LETTERE FAMILIARI

DELL' ABATE

NATALE LASTESIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

CON UNA NARRAZIONE

INTORNO ALL' AUTORE

DELL' AB. IACOPO MORELLI

CONSIGLIERE DI S. M. I. R. A.









BASSANO M. DCCC. V.

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

CON R. PERMISSIONE.



Digitized by Google

Digitized by Google

****

A' LETTORI



Le Lettere Familiari dell' Abate Natale Lastesio, uomo di merito esimio ne' buoni studii, non furono già scritte con alcuna intenzione che una volta avessero a vedersi in istampa; al contrario di molte altre, le quali bene si sa essere state scritte appunto perchè andassero in giro stampate. Ognuno vede qual differente accoglienza le une dalle altre meritano, e quanto diversa attenzione ne' lettori esse richiedono; sì quanto alle cose che vi si dicono, come quanto al modo in cui sono quelle agli amici comunicate. Si reputa dunque di fare cosa molto grata al pubblico, col darne fuori questo volume; in cui la scelta si contiene fatta da grandissima copia di esse, che gli amici del Lastesio accortisi del merito



rito loro singolare, hanno diligentemente conservate e tenutesi care. Non solamente belli esemplari da imitarsi quasi in ogni genere esse presentano: ma documenti e giudizii ancora sopra cose di elegante letteratura vi sono contenuti, da aversi cari, perchè di sommo intendente, nè con iscritto veruno da lui divulgati. Le Lettere specialmente che sopra materie piacevoli versano, per la vivacità de' pensieri, per la grazia delle maniere, e per la pieghevolezza dello stile, hanno diritto di essere volentieri lette; e sono per piacere più di tante altre, che intitolate piacevoli, pure di freddura e d' insipidezza son piene. Che questa raccolta abbia potuto formarsi, se ne deve obbligazione a varie cortesi persone; ma sopra tutte al Signor Don Francesco Orazio Bussolo Maestro Pubblico di Umane Lettere in Tiene; il quale essendo stato discepolo del Lastesio, e a lui sempre affezionatissimo, di buon' ora si è presa la cura di radunare le Lettere di lui, e ora coglie il frutto

dell'

Digitized by Google

dell' industria e sollecitudine sua singolare, vedendo che non indarno si è adoperato, per accrescere la riputazione e celebrità del degnissimo suo precettore. L' edizione poi è specialmente dovuta al Sig. Bartolommeo Gamba, di cui il buon gusto nelle lettere e la sollecitudine di produrre con le stampe Remondiniane libri di merito hanno fatto ch' egli ne concepisse il disegno, e che l' opera sua, per mandarla a buon effetto, vi prestasse con ogni attenzione. Resta che queste Lettere trovino aggradimento da quelli che a leggerle si applicheranno; e ciò presso chiunque sia conoscitore de' belli componimenti di questa sorte, e insieme di giudizio imparziale, non si dubita che per avvenire non sia.

Digitized by Google



Digitized by Google



NARRAZIONE

DELL' ABATE

IACOPO MORELLI

INTORNO

ALL' ABATE

NATALE LASTESIO.



Digitized by Google



UTILE instituzione, e dilettevole in vero è quella di raccogliere memorie intorno ad uomini per letteratura illustri, e metterle in pubblica luce: perciò in nessun tempo presso le colte nazioni sono mancati scrittori, li quali ad opera sì degna e lodevole attendessero. Ma se ciò verso di ognuno bene e saviamente fatto riputare si deve; al certo è più importante cosa, e più gradito lavoro deve riuscire, il prendersi questa cura intorno a coloro che in una qualche facoltà pur essendo eccellenti, appena quanto valessero hanno lasciato vedere, perchè ovvero con opere a stampa quel che sapevano divulgato non hanno, ovvero scarsamente e in qualche occasione soltanto, come per darne saggio, lo fecero; e così nè i lumi di loro dottrina cotanto sono esposti da potersene trarre adeguato profitto, nè quella giusta estimazione e rinomanza, che si meritarono, hanno mai conseguita. Quanto maggiore diritto, per vero dire, non hanno que' modesti galantuomini, che alla fama e celebrità loro sia proveduto, di quello che tanti altri uomini di lettere, e alcuni ancora di prima classe, li quali buoni conoscitori delle arti di farsi nome, a tutta possa ne adoprano; quasi temendo, che i dotti a conoscere il merito loro debbano porre grande fatica, o forse non siano per arrivarvi giammai! Di questi certamente non fu l' Abate NATALE LASTESIO, a cui piuttosto con Orazio andava detto *Sume superbiam quaesitam meritis* (*a*); giacchè con ogni ragione egli van-

(*a*) *Carmin. Lib. III. Od. ult.*

vantarsi poteva di avere distinto luogo fra li più eccellenti scrittori Latini, nè di mostrarsi tale si dava poi grande pensiero, o prendevasi ambiziosa cura veruna. Di buona voglia pertanto io do soddisfazione alla richiesta fattami, di raccogliere quanto è a mia cognizione, e giova a mettere in luce il merito di quest' uomo di ricordanza degnissimo: e ciò fare intendo coll' uso massimamente delle notizie, che la familiarità sua mi ha somministrate, o rese facili a ritrovare; tenendo però mente, che la giusta e vera amicizia, per molti anni seco lui avuta, non m' induca a dire cosa che dalla verità sia in alcun modo lontana.

Marostica, castello del territorio Vicentino, fu la patria del LASTESIO; e sebbene non di molti, pure lo fu ancora di alcuni uomini per dottrina assai celebri; come sono stati specialmente Gerardo Pomedello nel secolo duodecimo Professore di Leggi in Padova, poi Vescovo di quella Chiesa (*a*); Bartolommeo Matteacci, di cui v' è a stampa un' Orazione Latina, colla quale, non senza belli tratti d' eloquenza, sul principio del secolo sedicesimo esortò la Signoria di Venezia a sostituire Professori pubblici di lettere in luogo di Benedetto Brognolo e Giorgio Valla mancati di vita; Giannantonio, riputato anch' esso de' Matteacci (*b*), buon poeta Latino, Professore di Lettere Greche nello Studio di Padova, tostochè nel 1517, dopo la guerra per la lega di Cambrai, fu esso riaperto (*c*), e autore di un' Apologia per la Repubblica di Venezia, e d' un Encomio di Papa Leone X, due ope-

(*a*) *Facciolati de Gymn. Patav. Syntagm. p. 9.*
(*b*) *Barbarano Istoria Eccles. di Vicenza Libro IV. p. 359.*
(*c*) *Facciolati Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 57.*

operette forse perdute, da Pierio Valeriano assai lodate (*a*); Angelo Matteacci Professore di Leggi chiarissimo nello Studio Padovano, e delle arti Matematiche distintamente perito (*b*); e Prospero Alpino Professore di Botanica e Prefetto dell' Orto in Padova, il quale per opere a stampa di merito singolare, non lascia di essere tuttora insigne e assai celebrato. Di avere sortita patria comune con questi si compiaceva il LASTESIO (*c*), nulla tocco dalla leggerezza di alcuni anche scienziati uomini, di nominarsi come nativi di una qualche città, se il luogo di nascita loro ignobile e oscuro sia stato: perciò francamente egli cantava di essere venuto al mondo *Dall' umil terra, u' nacque il grande Alpino* (*d*); e di mal occhio vedendosi dinotato per Vicentino nel ruolo de' Professori Padovani, in cui come Istoriografo dello Studio aveva luogo, ne' titoli delle sue Gratulazioni unitamente stampate, e così pure delle Poesie Latine, volle schiettamente Marosticano esser detto.

Nell' anno 1707. addì 30. Marzo egli nacque (*e*) di famiglia onesta, DALLE LASTE comunemente chiamata; cognome d'altra stata già fra le nobili Trivigiane (*f*), ma in quello di LASTESIO, per confor-

mar-

(*a*) *De Infelicitate Litterator. p.* 277. 406. *ed. Lips.* 1707.

(*b*) *Franc. Viduae Oratio in funere Ang. Matthaeaccii. Patavii*, 1600. 4. *Tomasin. Elogia P. I. p.* 197.

(*c*) *Lettere*, *p.* 82.

(*d*) *Gratulazione a Giamb. Cornaro*, *p.* 199. *Gratulation.* 1767.

(*e*) *Lastesius Epist. Ms. ad Francisc. Melchiorium*, *III. Kal. April.* 1735.

(*f*) *Burchelatus Epitaphior. Serm. VI. p.* 251. *Commentar. Histor. Tarvis. p.* 351.

marsi alla maniera Latina, spesso da lui cambiato. Fattosi uomo di chiesa, d'anni undici prese l'educazione nel Seminario di Padova, dove gli toccò di avere per maestri, nella Grammatica Antonio Maria Goldini, poi Arciprete di Este (*a*); nell'Umanità Sebastiano Franzoni e Giuseppe Rinaldi, ambedue poi Prefetti degli Studii in quel Seminario e autori di eleganti Orazioni Latine stampate (*b*), e nella Rettorica Girolamo Cipriani, che fu Arciprete di Este; a' quali studii essendo applicato, insieme apprese la lingua Greca, che per istituzione assai provida, nel Seminario sempre fece parte dell' educazione. Attese pure per un anno alla Giurisprudenza, ma con più di fervore studiò la Teologia sotto la disciplina di Marcantonio Trivellato, uomo assai dotto, che con trattati ancora a stampa si fece nome: e in questa facoltà poi d'anni ventidue prese la laurea. Dotato d' ingegno acuto e vivace, e d'immaginazione feconda, pronto ad apprendere, felice a ritenere, facile a scrivere, tal riputazione si era acquistata, che si pensò tosto di trarre profitto di que' talenti nel modo migliore: quindi appena finito il corso degli studii suddetti, senza che fosse obbligato ad avere la noiosa occupazione d' insegnare cose gramaticali, secondo che il costume del luogo richiedeva, venne tosto promosso ad insegnarvi l' Umanità.

Fu questa destinazione bastante a fare che il Seminario avesse un maestro di merito eminente. Innamorato egli dell' amena letteratura, come si vide avere bella opportunità di coltivarla a suo

ta-

(*a*) *Lettera Ms. a D. Niccolò Tisocco 7. Settembre* 1740.

(*b*) *Lettere*, *p*. 73. 83. 109.

talento e di diffonderne e propagarne il buon gusto; vogliosamente a quest' uopo nel più efficace modo si adoperò. Non si contentava pertanto d'istruire in comune li discepoli, e di esporre loro con un solo e medesimo apparato li tesori dell' eloquenza e della poesia; ma a parte ancora, e specialmente quei che davano speranze migliori, usava ammaestrarli con sollecitudine e affetto distinto. Questi egli spontaneamente visitava in privato, con familiare discorso e amorevolezza loro mostrava le vie anche meno conosciute da tenersi per giungere al possesso dell' arte di eccellentemente comporre nella prosa e nel verso, e gli accendeva del desiderio di così acquistarsi onore segnalato: ad ognuno però adattava l' opera sua con particolari viste, secondo che ne conosceva li talenti con fino discernimento. Da sì bella condotta ne seguiva, che i discepoli tanto gli si affezionavano, che grande poi era il loro rincrescimento nel passare alla disciplina d' altri maestri; e di frequente si udiva chi rammentasse con singolare compiacenza di avere avuto a maestro il LASTESIO, e da lui riconoscesse di aver colto il fiore della letteratura. Non era il solo profitto dei discepoli che lo movesse a prendersi tanta cura. L'onore ancora e la celebrità del Seminario gli stava a cuore assaissimo: dove essendo le lettere Latine state già trattate con ottimo gusto e scelta eleganza sino dalla fine del secolo precedente, per opera di Sebastiano Melchiori, ch' egli riguardava come il primo Oratore dal Seminario avuto (*a*); a mantenervi questo bel pregio ogni saggio precettore e del suo dovere sollecito era strettamente tenuto. Più ancora egli s' infervorava su questo

(*a*) *Epist. dedicat. Gratulationum 1767.*

sto affare, vedendo che maestro di Umane Lettere vi era divenuto il Dottore Federigo Ghisi, il quale appreso aveva il Latino fuori del Seminario, e usava d' uno stile formato senza diligente imitazione degli ottimi autori, e di basse maniere contaminato; e vago ancora di novità, aveva fatto deviare dal buon sentiero la gioventù a lui commessa; vicenda ch' egli con dolore mi ricordava, aggiungendo, che per altro il Ghisi era uomo assai erudito, nelle antichità Romane particolarmente. La traduzione di una lunga Lettera di Claudio Tolomei, da lui fatta, e dal Marchese Poleni nell' Esercitazioni Vitruviane inserita, per verità non gli concilia lode di grande Latinista (*a*).

Secondava così il LASTESIO con ogni efficacia le provide cure del celebre Abate Facciolati, il quale essendo professore di Logica nell' Università, a richiesta del Vescovo Giovanni Minotto Ottoboni, insieme alla buona cultura di ogni sorte di lettere nel Seminario soprantendeva (*b*); in cui stato già Prefetto degli Studii, con bei regolamenti il vantaggio dell' educazione vi aveva promosso, e dall' amore suo singolare alla lingua Latina, ch' egli maravigliosamente scriveva, a farvela vieppiù fiorire era fortemente stimolato. Assai giovane però era il LASTESIO, e sempre più andava crescendo in estimazione, per letteratura Latina massimamente. Manifeste e non poche prove di egregio valore aveva egli date e come scolare e come maestro: ogni sorte di argomento era da lui maneggiato francamente, e sempre

(*a*) *Exercit. Vitruv. tert. p.* 257.
(*b*) *Facciolati Fasti Gymn. Patav. P. III. p.* 73. 246. *Lastesio Lett. p.* 2.

pre vi si trovava grande arte e politezza di stile. Alla facondia e nobiltà nella prosa congiungeva felicità e squisitezza nel verso; lode a pochi scrittori comune, ma da lui già conseguita con alcune Satire fatte per gli esercizii accademici nel Seminario, ne' quali a tal sorte di componimento sempre veniva destinato; siccom' egli dicevami, richiesto di suoi versi Latini da stamparsi, soggiungendo che non ne aveva tenuta copia veruna, e che perdute le riputava; sebbene forse le medesime per lungo tempo conservate si fossero (a): e per altro v'è ben ragione di credere, che per il fuoco giovanile e per l' indole spiritosa e arguta dell' autore, non meno che per l' eleganza della dicitura, debbano essere state di straordinaria bellezza. Chiaro dunque si vedeva, che a lungo andare egli avrebbe contesa ad ognuno de' suoi contemporanei la palma del più elegante scrittore Latino nella prosa; che per conto di eloquenza qualunque altro facilmente si sarebbe lasciato addietro; e che inoltre nel poetare latinamente pochissimi uguagliato l' avrebbero, forse nessuno superato. Ma una copia sì rara di talenti, che si guardava con ammirazione, e si presagiva ch' era poi per fare assai più luminosa comparsa, destò sentimenti di gelosia d' invidia e di timore nel Facciolati, il quale della lode di sommo scrittore Latino meritamente godeva, e nel Lastesio di buon occhio non vedeva a sorgere un forte emulatore; di maniera che questi sperimentando troppo molesta l' ingerenza di quello nella sua scuola, prese il partito di lasciarla, e sul finire dell' anno 1733. dal Seminario se n' è uscito. Nè fu solo il Lastesio che a tal condizione

ne

(a) *Lettere*, p. 85.

ne venisse, la quale, con maggiore discapito del Seminario, ad altri essere stata comune egli intese dinotare con quei versi:

Quivi crebbi, e ad altrui porsi anco i frutti
Di non sterile ingegno; indi fuggendo
L'invido fiato d' Aquilon protervo,
Che svelte e sperse ha le più verdi piante,
Venni sull' Adria (*a*). Ebbe veramente a grave che l' opera sua nell' insegnare non fosse gradita (*b*): e non potè contenersi dal dire pubblicamente del Seminario: *A quo Musarum domicilio equidem semper dolui prope quadam Sullae proscriptione me distractum* (*c*). Ma serbò sempre affetto particolare a quel ricetto nobilissimo delle lettere, e attestò pubblicamente, che con gratitudine riconosceva di esservi stato educato, e di avervi anche tenuta scuola diedesi vanto (*d*).

Prima ancora che dal Seminario di Padova egli partisse, ad insegnare in quello di Ceneda era stato invitato, e dopo altri simili inviti con istanze gli vennero parimente fatti: ma nessuno accettandone, prese il consiglio di passare a Venezia, ed aprirvi scuola a suo talento. Dedicatosi a questo esercizio nell' anno 1738. (*e*), vi continuò sino al 1765: e nel periodo sì lungo di tempo, e con buon numero di scolari dell' ordine patrizio, e del civile, e di egregia condizione, non è a dire quanto grande numero di allievi utili al Governo, e alla Società egli abbia dati; sempre attento a por-

(*a*) *Gratulazione a Giamb. Cornaro p.* 199. *Gratulationum.*
(*b*) *Lettera Ms. al Melchiori.*
(*c*) *Epist. ante Dedicat. Gratulation.* 1767.
(*d*) *Epist. cit. & Epist. ante Vitam Victorini Feltrensis a Prendilaqua.*
(*e*) *Lettera Ms. al Can. Viviani* 17. *Dec.* 1738.

porgere ad ognuno quella particolare istruzione che lo stato suo richiedeva. Non solamente le Umane Lettere egli insegnava; ma la Logica altresì, la Metafisica, il Gius di Natura, delle Genti, e Civile, e la Politica (*a*): e la lingua Greca ancora si trova chi da lui ha imparata. Sebbene a quel tempo la lingua Latina nell' educazione cotanto negletta non fosse, quanto sfortunatamente lo è a' giorni nostri; nè pure allora però ella sempre ottener poteva il favore di esservi ammessa, e nelle famiglie signorili specialmente. Quindi non di rado al LASTESIO si presentava chi n' era affatto ignorante, e si voleva pure che da lui venisse ammaestrato. Sarebbe stata scandalosa condotta quella di un LASTESIO, se voluto non avesse ogni suo scolare erudito nella lingua Latina: ma era poi noiosa e molesta occupazione per il maestro e per lo scolare col metodo allora usato dare questa lezione. Destramente perciò si prevalse dell' occasione di essergli stato commesso da educare il giovinetto patrizio Marino Cavalli, cui ogni cognizione di Latino mancava, per comporre alcune *Regole della Costruzione Latina;* le quali e per uso di lui, e d' altri suoi simili, nell' anno 1741. in un libricciuolo fece stampare, e in altri tempi ha poi riprodotte. Essendo peche, con facilità e chiarezza dettate, e in bell' ordine distribuite, mostrano la mano maestra dell' autore; il quale con esse fece venire voglia di Latino a chi prima ne aveva ribrezzo. *Queste regole*, scriveva egli in un Avvertimento premessovi, *altra fortuna non cercano, che di ammaestrare felicemente nella lingua Latina un giovinetto patrizio, la cui indole generosa, e degna affatto de' suoi maggiori, non si vuole avvi-*

(*a*) *Lettera Ms. all' Ab. Cerato* 1761.

a

vilire nel duro ergastolo de' gramatici . . . . . . Non sarà dunque chi tema di alcuna invasione nelle altrui scuole, se questa piccola gramatica si contenta de' suoi confini. Ma se i pedanti saranno arditi di assalirla nel pacifico suo ritiro,

Aut quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt;
Aut quia turpe putant parere minoribus, & quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri;

costretta allora a modestamente difendersi, dirà che per avviso de' saggi hanno da essere brevi i precetti, e lungo e assiduo l' esercizio: che il suo metodo è semplicissimo e senza i labirinti di quelle Classi Infima, Media, Suprema, *in che s' intrica e smarrisce la prima età: è fondata sulla ragione, ed avvezza i fanciulli ne' primi studii a far uso della ragione.* Il fatto però fu, che, coll' uso di queste regole, dopo soli tre mesi ebbe ridotto un suo scolare, bensì di gran talento, ma di Latino affatto ignorante, a intendere la lingua e a spiegare ogni autore (*a*).

In mezzo alle occupazioni della scuola qualche divertimento geniale di letteratura prendersi soleva. Lascio li poetici componimenti Volgari e Latini, che sovente faceva a cagione di nozze, di vestizioni monacali, di dottorati, e di funzioni accademiche, per raccolte; perciocchè egli pure, come spesso addiviene, contro voglia ne avrà scritti: sebbene li versi suoi non venivano senza attenzione particolare riguardati, e i Latini massimamente, sempre di esimia eleganza conditi. Piuttosto richiama l' attenzione altro suo lavoro, nobile certamente e dilettevole, cioè l' edizione delle opere di Sperone Speroni; cui attese insieme

(*a*) *Lettere, p.* 78.

Digitized by Google

me coll' amico suo carissimo Marco Forcellini, uomo di bell' ingegno, e molto elegante scrittore, fratello d' Egidio autore del gran Lessico Latino. Aveva il LASTESIO in altissima stima lo Speroni, e lo ammirava come profondo filosofo, grande oratore, scrittore armonioso, e di fino giudizio nel comporre dialoghi: perciò assai di buona voglia si travagliò nel collazionare ed ammendare le opere di lui, che andavano a stampa molto malconcie, e nel pubblicare le inedite; tutto facendo coll' uso accurato e sicuro de' manoscritti originali dal celebre Abate Antonio Conti serbati. Seguita la stampa nell' anno 1740. in Venezia in cinque volumi, per cosa detta dal LASTESIO nella Prefazione, in nome suo e del Forcellini messavi, il Facciolati grave disgusto prese. Del vantaggio, che per la lingua dalle opere dello Speroni trarre si poteva, discorrendosi, queste parole s'avevano aggiunte (*a*): *Così al nostro Signor D. Egidio Forcellini, che nel Seminario di Padova da molti anni va riformando con tanta aspettazione di tutti il Dizionario Latino, s' aprirà una miniera, onde arricchire maggiormente la sua Ortografia Italiana; che per sottile artificio de' librai fu spacciata fin qui sotto il nome più splendido del Signore Abate Facciolati, la cui modestia per avventura ad una lode non sua poria sentirne gravezza*. Assai dispiacque al Facciolati questo passo, ed ebbe ricorso al magistrato dei Riformatori, affinchè colla di lui autorità venisse tolto (*b*): come di fatto seguì, col ristamparsi la carta che lo conteneva, sostituitevi queste parole: *Così all' erudito Sig. Dottore Schiavo, che per la vasta cognizione della Toscana favella*,

(*a*) P. XIX.
(*b*) *Lettera Ms. a D. Niccolò Tisocco 7. Sett.* 1740.

la, ond'egli scrive in prosa e in rima con grave stile e purgato, va raccogliendo nella lettura de' buoni libri voci e maniere dagli altri varii compilatori non osservate, si aprirà una miniera da maggiormente arricchire la nuova sua Giunta al Vocabolario compendiato; avendo pronti a quest'ora da due mila e più vocaboli per la lettera A: nel che ha seguito gl'inviti degli Accademici della Crusca nella Prefazione al loro Vocabolario. Nè lasciò poi il Facciolati di registrare questo avvenimento ne' Fasti dello Studio di Padova, scrivendo così (*a*): „ Opera Speronii omnia collecta sunt, & Venetiis „ edita anno MDCCXL. Ex Praefatione *Natalis* „ *Lastesii* falsa quaedam tolli Magistratus iussit, „ quae tamen in exemplaribus multis adhuc ex- „ stant, sine typographi boni viri culpa, *ipso ven-* „ *dente Praefationis auctore clam domi suae* ". Quegli esemplari cioè, che il LASTESIO aveva avuti in premio dell'opera da se prestata. Non si veggono nella stampa le parole quì messe in carattere corsivo: ma bene le ho io vedute di mano del Facciolati stesso aggiunte in un esemplare de' Fasti, dal Facciolati a penna corretti e suppliti, e, non senza curiose notizie, sino alla fine di sua vita continuati. Al Facciolati non sarà già sembrato dirsi cosa lontana dal vero, coll' indicarsi che il Forcellini andava riformando con grand' espettazione il Dizionario Latino; giacchè di quella grand' opera, egli medesimo nel 1756. ebbe a scrivere (*b*): *Princeps huius operis conditor, atque adeo unus, Forcellinus est;* sebbene poi su questo proposito abbia usata differente maniera di scrivere, com'

(*a*) *P. III. p.* 287.
(*b*) *Epist. ad Ioseph. Lastam, Memorie per servire all' Istoria Letter. Venezia*, 1756. *T. VII. P. III. p.* 4.

com'è osservato nella Prefazione al Dizionario (*a*), il quale, con merito singolare del Seminario Padovano, onoratissimo domicilio de' buoni studii, sotto il nome del Forcellini come di autore finalmente nell'anno 1771. comparve a stampa, e per opera di lui è comunemente tenuto e allegato (*b*). E quanto all' Ortografia Italiana, dopo che sette edizioni se n'erano fatte nel Seminario, senza che il Forcellini vi fosse stato mai nominato; nell'ottava, che venne a farsi l'anno 1741. subito dopo data fuori quella malagurata Prefazione alle opere Speroniane, il Facciolati per la prima volta pose il suo nome alla testa dell' Avviso preliminare, e queste parole vi ha inserite; nell' edizioni posteriori ripetute: *Io ebbi la buona sorte di poter fare in questo genere un allievo di singolar abilità, ed è il Signor Don Egidio Forcellini, il quale dopo d'essere stato mio scolare, divenne mio compagno per la grand' opera del Calepino, scrivendo diversi anni appresso di me, e assuefacendo il suo spirito a questa maniera di studii, nè facile per verità, nè molto piacevole. Con tal occasione lo impiegai anche nell'Ortografia per le cose soprascritte nella sua prima formazione, e molto più nelle posteriori edizioni, fatto già abile a camminare da se.*

S' era disposto nell' anno 1741. il Lastesio, più per compiacere ad un suo zio, che di proprio genio, a domandare la successione all' Abate Girolamo Tagliazucchi Professore di Eloquenza nell' Università di Torino, cui si trattava di concedere il riposo (*c*): ma nulla se ne fece. Resta pertanto fermo in Venezia a dare le solite le-

(*a*) *p. XLVII.*
(*b*) *Praef. in Calepin. Sept. Ling. edit. Patav.* 1779. *p. V. Saxii Onomasticon Litter. P. VI. p.* 478. 664.
(*c*) *Lettere, p.* 23.

lezioni, e contento di erudire la gioventù all'ombra domestica, niente s'industria di accrescere e dilatare la sua riputazione; nè pure adoperando che scritti suoi andassero in pubblico, come senza taccia d'ambizione certamente avrebbe potuto fare. Buona cosa fu che venisse richiesto di scrivere la Vita del nostro chiaro letterato Lorenzo Patarolo, da premettersi alle opere tutte di lui, che nell'anno 1743. quì si stampavano; poichè così cominciarono gl' intendenti ad assaporare la sua prosa Latina, ancorchè il nome dell'autore non vi fosse: e se breve fu il componimento, ciò non ostante, per sceltezza di notizie, con bell'ordine e fiorita eleganza esposte, venne assai commendato.

S'avevano li più certi fondamenti di credere che il Lastesio messo ad insegnare le umane lettere in una pubblica cattedra, vi avrebbe riempito, non già occupato il luogo. Sembrava ancora che il destino di buona fortuna lo avesse riservato per degno successore al celebre Giannantonio Volpi nello Studio di Padova, allora che trattavasi di accordare a quel professore il suo riposo, con fatiche onoratissime pienamente meritato, e per poca salute resogli anche necessario. Aspirava già il Lastesio a quella cattedra, mosso dalla brama di promovere la cultura delle amate sue lettere in una città dove aveale apprese, e in un posto cotanto illustre; ed eccitatovi ancora dall' interesse, che doveva prendersi di un onesto provedimento (a): ma venuto poi il tempo in cui di broglio era d'uopo ad ottenerla, e perchè d'indole n'era alieno, e perchè il modesto contegno solito da lui tenersi lo ritraeva, lasciò che altri per lui

(a) *Lettere*, p. 54.

lui lo facesse (*a*). Conosceva egli l'attitudine sua a quell'esercizio; ma temeva insieme di mostrarsi arrogante, se domandato avesse un posto da tanti insigni uomini riempito; a' quali non avrebbe egli mai voluto farsi credere uguale. Gli si volgevano per la mente più degli altri un Romolo Amaseo oratore facondissimo; un Robortello e un Sigonio, celebri ambedue per opere di elegante letteratura e di antica e soda erudizione; un Lazaro Bonamico, che con pochissimi componimenti stampati si mantiene la gran riputazione ch' ebbe vivente, e che da lui, per quanto bene mi ricordo, si anteponeva ad ogni altro Latinista del suo secolo, come quello che più destramente di tutti aveva saputo nascondere l' arte nell' imitare lo stile antico; un Ottavio Ferrari per eloquenza Latina congiunta a erudizione Romana e a filologia divenuto famoso; un Sebastiano Melchiori, cui bastò aver dato qualche saggio di eloquenza Latina, per ottenere laude esimia; un Domenico Lazarini, ingegno de' più acuti e più savii insieme dell' età sua, per opere molto eleganti di varia letteratura celebratissimo, e da lui tenuto in grandissima stima anche per la tragedia di Ulisse, e per li pochi versi Latini, ch' egli talvolta con ammirazione mi recitava, composti in morte di Beatrice Cittadella illustre Letterata Padovana vissuta oltre cent' anni, e in lode del Musico Farinello: e finalmente Giannantonio Volpi, di cui lo penetrava sì la grande fama che di se aveva meritamente levata con opere proprie e d' altri illustri autori antichi e moderni date alle stampe, sì ancora

(*a*) *Lettera Ms. del Forcellini al Lastesio*, *da Verona 3. Settembre 1759*, *in cui* : „ Ho piacere che non „ vi siate esposto, perchè così non sentirete cotanto l' a„ cuto dolor de' confronti ".

ra l'estimazione, che meglio di tanti altri egli vedeva essere a lui dovuta per li suoi maravigliosi versi Latini, non che per il corredo di tutta l' erudizione che ad un sovrano maestro di belle lettere s' aspetta. Ma per bene riuscire nell'impresa d' ottenere la cattedra, altra condotta da quella del LASTESIO ci voleva.

Era voglioso di avere quel posto anche il Conte Gasparo Gozzi; e qualora di letteratura Italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto a soverchiarlo. Gli s' imputava però che in questo caso abbastanza forte nelle lettere Latine non fosse: e quindi se ne difese presso il Procuratore Marco Foscarini con un Sermone graziosissimo, da me dato a stamparsi (*a*); nel quale si fece ad implorare di essere favoreggiato da quel signore, che come Riformatore dello Studio, e di grande autorità, quasi arbitro dell'elezione era guardato. Grandi uffizii altresì facevansi per l' Ab. Clemente Sibiliato già maestro di Umane lettere, e allora di Storia Ecclesiastica nel Seminario: e tanto quelli procedettero felicemente a rappresentare li talenti e il merito di lui presso li Riformatori dello Studio, che nell' anno 1759. egli vi rimase prescelto (*b*): nè poco è stato, che prima ancora di aver date al pubblico varie altre opere di eleganza non comune, che gli acquistarono nome, tanto favore ottenesse. Facendo pertanto il Facciolati nell' esemplare sovraccitato de' Fasti dello Studio la continuazione inedita degli avvenimenti di quello, trovò al proposito di scrivere del Sibiliato così: „ Famam „ sibi carminibus cum peperisset, scholae huius „ regimen adeptus est. Ex quo apparet non sem-

„ per

(*a*) *Opere del Gozzi T. I. p. 356. ed. Ven. 1794.*
(*b*) *Forcellini Lettera Ms. sovraccitata.*

„ per verum esse, quod Tacitus in Dialogo de „ Oratoribus scribit Cap. 9. *Carmina & versus ne-* „ *que dignitatem ullam auctoribus suis conciliare,* „ *neque utilitatem alere; voluptatem autem brevem,* „ *laudemque inanem & infructuosam parere* ".

Rimane così al Lastesio che continui a fare la sua privata scuola; e soltanto se per solenni funzioni viene ricercato di prose o di versi, lasci andare in pubblico qualche suo componimento. Bel campo di fare mostra di sua eloquenza Latina gli presentò il Procuratore Girolamo Veniero, col richiederlo di un' Orazione gratulatoria per il suo ingresso a quella dignità; secondo che il costume esigeva da farsi. Non era grande l'argomento, come non lo fu il più delle volte, nelle quali al Lastesio è toccato di far da oratore: ma tutto fioriva sotto la penna di lui. Adoperando dunque lo sforzo dell'arte, e amplificando il soggetto col mettere ancora nella sua piena veduta la grandezza della dignità di Procuratore di San Marco, appena solita toccarsi dagli oratori precedenti, e altri fonti di copiosamente dire trovati; nell'anno suddetto 1759. diede fuori un' Orazione per ogni conto di rara bellezza, della quale così gli ha potuto scrivere con verità l'amico suo Marco Forcellini (*a*)*: Due volte ho letto finora l'Orazion vostra in lode del Veniero. Da capo a fondo io vi trovo il καθ' ὅλου, e non so d'aver letta cosa sì splendida, che sia scritta in lingua Romana, da che Roma cessò d'esser Repubblica. O qui sì li Ciceroncini potriano apprendere qual sia l'imitar l'anima, e non la buccia di Cicerone. Tutto è magnifico, tutto grandioso, e le lodi dell'universale crescono sempre al crescere delle lodi del soggetto particolare.* Di fatti ella giovò nel-

(*a*) *Lettera Ms. da Verona 20. Settembre 1759.*

nella miglior maniera a fare luminosa prova del valore oratorio del Lastesio; e tanto fu aggradita dal pubblico, che nell' anno seguente, con esempio non comune, altra edizione mal grado di lui convenne farsene (a). Alla celebrità dell' oratore venne in seguito, ch' egli a preferenza d' altri in ogni più ragguardevole funzione pubblica adoperare si volesse, onde avere trattati colla sua Latina eloquenza argomenti di patrio e famigliare interesse. Mancato di vita nell' anno 1762. il Doge Francesco Loredano, dell' Orazione funebre fu addomandato; ed egli la fece, breve sì, ma di nulla mancante che a saggiamente divisato, felicemente condotto, ed elegantissimo componimento si richieda. Altra Orazione nell' anno medesimo dovette fare per l' ingresso del Procuratore Lodovico Rezzonico nipote del Sommo Pontefice Clemente XIII; e questa, siccome con più di agio composta, riuscì degna di essere per ogni conto alla Veniera pareggiata.

Ma in quell' occasione trasse a se il Lastesio l' ammirazione degl' intendenti con due composizioni ancora in verso Latino, di gusto delicatissimo, fra quelle d' altri stampate. L' una di esse riguardante la propria sorte fu questa:

AD REZZONICOS FRATRES
CAROLUM CARDINALEM ET LUDOVICUM EQUITEM
AC DIVI MARCI PROCURATOREM.

Qui Petri hinc sacro, qui Marci hinc limine fulges,
Frater ades votis lenis uterque meis.

Non

(a) *Lettere*, p. 55.

Non doleo quod Maecenas mihi friget, & ille
Atque hic pollicitus saepe negavit opem:
Quod fortuna potens nunc hos, nunc extulit illos:
Quod tenet ignavum pinguia prata pecus.
Sermo verecundus, fateor, moresque pudici,
Inque meis studiis vita sepulta nocet.
Non me garrulitas commendat, & illita nugis
Charta, nec urbanis gratia parta iocis.
Errat at interea mediis mihi navis in undis,
Imminet aetatis iamque senilis hyems.
Tu Castor Ludovice mihi, tu Carole Pollux:
Vos aliquo in portu sistite, quaeso, ratem.

Veramente nulla s' accordavano questi aurei versi con la poca fortuna del poeta: e più grave ancora ad essere sofferta questa sconvenienza si vedrebbe da ognuno che avesse, come la ho io avuta dalla bocca dell' autore medesimo, la primiera lezione della voce *fortuna* nel verso quinto, insieme coll' allusione di quella.

Assai nuocque all' avanzamento del LASTESIO l' essere stato tardi conosciuto l' esimio suo merito dal Procuratore, poi Doge Marco Foscarini: ma bene questi lo conobbe, tosto che comparvero in pubblica luce le sue Orazioni, e la Veniera specialmente, nella quale con un solo cenno, ma autorevolissimo, di esso Foscarini aveva detto, che *eius admirabili eloquentia factum est, ut ne Romae Tullium, Athenis Demosthenem haec civitas invideret*. Si lagnava il Foscarini di non avere più a tempo fatta questa conoscenza; nè mai poscia lasciò di dargli chiari segni della grande stima, che aveva di lui conceputa. S' invaghì di vedere dettata nell' eccellente di lui Latino un' Aringa nell' anno 1747. da se fatta al Senato, colla quale ottenuto aveva che Sindici Inquisitori Estraordi-

dinarli fossero mandati nella Dalmazia, e gliene compiacque il LASTESIO (*a*); ancorchè si trattasse di cosa da non essere al pubblico data, nè che dovesse fare palese il valore dell' autore, o del traduttore nel maneggiare con l' arte oratoria argomenti politici. Nelle Tavole Geografiche destinate a rappresentare li paesi da' nostri celebri viaggiatori o scoperti, o con attenzione singolare visitati; le quali il Doge con bell' avvedimento volle rifatte e accresciute, per adornare la Sala del pubblico palazzo detta *dello Scudo;* volendo egli porre Iscrizioni Latine ad esse relative, consiglio prese dal LASTESIO, e ad esso si attenne, onde corrispondenti ad opera sì ragguardevole vi fossero apposte. Di soli dieci mesi fu il Dogado di quel Signore, e perciò nel sommo grado di dignità, a cui era pervenuto, non ebbe tempo di giovare agguagliatamente cogl' insigni suoi talenti la patria e le lettere; siccome al certo avrebbe fatto, se la vita non gli mancava. A rendere il nome di lui vie più celebrato, se alcuna cosa restava, quella era di avere lodatore ne' suoi funerali il LASTESIO; che così alla grandezza dell' argomento quella dell' oratore stata sarebbe adeguata: e se come il famoso Doge Andrea Gritti volendo essere lodato in morte dal più grande oratore di Venezia, fece scelta di Bernardo Navagero, che vi è stupendamente riuscito (*b*), il Foscarini da voglia simile fosse stato preso; non altri, che il LASTESIO indubitatamente avrebbe scelto, da cui splendidissima Orazione uscita ne sarebbe. Invece andò la cosa diversamente, da passioni private con-

(*a*) *Sibiliatus de Eloquent. Marci Fuscareni p. XXIV. Lastesio Lettere p.* 104.
(*b*) *Morellii Codices Mss. Latini Naniani pag.* 97. 163.

condotta (*a*), e fu il grand' uomo da piccolo oratore lodato.

Affinchè qualche scritto il LASTESIO dettasse da divolgarsi colla stampa, conveniva, secondo al costume suo, che altri gliene facesse venir voglia, lo pregasse, e talvolta ancora lo stuzzicasse. Così volendo il Balì Tommaso Giuseppe Farsetti trarre da lui nuova produzione d' ingegno, gli fece istanza di scrivere a commendazione del Museo dal magnifico suo cugino Filippo Farsetti istituito, e reso doviziosissimo. Con intrapresa principesca e smisurata spesa, aveva questo gentiluomo fatte formare di gesso al naturale le insigni opere di scultura antica e moderna, in Roma, Fiorenza, Napoli, e altrove esistenti: bronzi di bravi maestri, modelli di grandi scultori, e schizzi ancora di pittori ne aveva parimente in copia adunati: degli archi di Roma e tempii antichi modelli di sughero e di pomice aveva fatti costruire: le pitture di Rafaello nelle Loggie Vaticane, e di Annibale Caraccio nella Galleria Farnese, e altre della più gran celebrità aveva pure ad oglio fatte ricopiare; altri e non pochi monumenti sommamente pregevoli delle arti del Disegno aggiuntivi. Tutta questa suppellettile preziosissima aveva poi esposta nel palazzo suo di Venezia, a uso e comodo di ognuno che ne avesse voluto trarre profitto, e di que' giovani segnatamente, che coll' imitazione degli antichi, bravi artefici avessero voluto divenire; senza che per conoscere le migliori opere loro, avessero avuto mestiere di viaggiare per varii paesi.

Aveva così il Farsetti in privata condizione imitato Luigi il Grande Re di Francia; ma con più for-

(*a*) *Fossati Elogio del Sibiliato p.* 38.

fortuna in Roma, per avervi ottenute senza eccezione veruna le forme che aveva richieste; e più avveduto, per avere fatta in suo potere serbare di ogni statua, gruppo, o altro monumento la forma, onde rifarlo in caso che sventuratamente a male andato ne fosse. Ancorchè la grandezza dell' impresa fosse bastata a rendernela sempre mai memorabile; non andava lasciato di tramandarne con iscritture perpetua ricordanza alla posterità. La penna del Lastesio per buona ventura si è a tempo trovata: e chi era buon conoscitore di ciò ch' era uopo ve l' ha scelta senza punto esitare. Non mancava già il Lastesio di gusto nelle cose del Disegno, com'è bene a presumersi: ma dovendo trattare di argomento sì solenne in iscritto da pubblicarsi, da' libri a stampa più autorevoli, e dalla voce di Antonmaria Zanetti, intendentissimo di sì fatte cose, poi della Pittura Veneziana classico scrittore, certe e adeguate informazioni si prese (*a*); tenendo già bene a mente di avere dal suo Cicerone imparato, che *si, quae in ceteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quae sint in disceptationibus, aut in usu forensi; tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent, quae sint in quaque re, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae sunt artes, esse dicturum* (*b*). Di fatto gravissima Lettera Latina alla Società di Cortona sul Museo nell'anno 1764. n'è da lui uscita; in cui la dottrina delle arti del Disegno gareggia colla facondia, e nella continua politezza dello stile risalta la proprietà esattissima dell'espressioni richie-

(*a*) *Lettere*, *p.* 101.
(*b*) *Cicero de Oratore Lib. I. Cap. XV. Lastesio Lettere p.* 100.

chiestevi a dinotare cose di belle arti; pregio singolare che senza pieno possesso della Latinità non sarebbe arrivato a conseguire. Bella e saggia è la sentenza che su questa Lettera ha palesemente spiegata il Padre Lagomarsini, ottimo giudice, così scrivendo (*a*): *Atque haec quidem epistola praeterquamquod doctissimi scriptoris acre subactumque iudicium de veterum sculptorum pictorumque operibus aperte demonstrat; tanta Latini sermonis praestantia atque excellentia, quantam in paucis suspicimus, perscripta est; ut quod clarissimus auctor in fingendis artefactis sequendum praecipit, stilo ipse in scribendo suo plane assequutus dici debeat*. Agl' insigni Latinisti di Roma Stay, Giacomelli, ed altri piacque pure assaissimo (*b*). E pure il LASTESIO ad un suo amico scriveva: *Credetemi, non ho mai scritta cosa, che mi spiaccia tanto; e vo persuadendomi di non essere più da nulla* (*c*). Tanto era delicato il suo gusto, tanto fino il suo discernimento.

La celebrità del Museo rendendosi sempre maggiore, fece che il Balì Farsetti invitasse gli amici suoi buoni cultori della poesia a comporre sopra statue di esso; ma con accorgimento tale, che la storia, la favola, la morale dovessero trovarvi il suo conto; e le lodi del magnanimo Filippo non ne fossero intralasciate. Poesie Volgari fecero a tal fine il Balì medesimo sulla Flora Farnese e sul Leone di Flaminio Vacca, l' Ab. Giuseppe Gennari sopra Cecina Peto ed Arria sua moglie, l' Ab. Gasparo Patriarchi sopra l' Arrotino di Firenze,

(*a*) *In notis ad Iosephi Mariani Parthenii Electricorum Lib. III. Oper. T. III. p. 95. edit. Rom. 1767.*

(*b*) *Lettere*, *p. 71.*

(*c*) *Lettere*, *p. 63.*

ze, il Conte Giannantonio Mussato e il Conte Carlo Gozzi sopra Mario, il Conte Antonio Borromeo ed altro sopra Laocoonte, Zaccaria Betti sopra li Gladiatori, l'Ab. Francesco Pasinetti sopra Meleagro, Nisa pastorella Euganea sopra la Venere de' Medici, ed altri sopra Mercurio, Niobe, e Cleopatra: e Versi Latini composero il Balì Farsetti sopra le Statue in generale, sopra la Venere de' Medici e una delle Muse, l'Ab. Vincenzio Rota sopra l'Ercole Farnese, e il Padre Giuseppe Barsotti delle Scuole Pie sopra il Redentore di Michelangelo: al Lastesio di poetare latinamente sopra la testa di Cicerone e sopra l' Apollo di Belvedere fu con ragione riserbato. Bastò di porre mente che l'invito a scrivere veniva dal Balì Farsetti, poeta Latino di squisita eleganza, e che que' begl' ingegni vi erano stati quasi messi a gara, perchè buona copia di leggiadri, e arguti componimenti ne sortisse: ma fece combinazione sfortunata di cose che tutti poi non venissero a stampa insieme pubblicati, come s'era dapprima ideato, e soltanto alcuni de' migliori sparsamente comparsi vi siano. Li due Lastesiani non si dovevano sotto pretesto veruno tenere all'oscuro: tuttavia gli endecasillabi a Cicerone, per la dilicatezza degli affetti a quella dell'espressioni accoppiatavi, sommamente pregevoli, non si lasciarono vedere, sennon fra gli altri versi dell' autore nell' anno 1774. con picciolo numero di copie stampati, e tuttora da pochissimi essere veduti possono, attesa la somma rarità del libricciuolo che li contiene: perciò v' è pregio dell' opera nel riprodurli a questo luogo:

CA-

Caput gypseum M. T. Ciceronis
apud Philippum Farsetium.

Tune ille a teneris mihi unus annis
Amor, deliciumque, Marce Tulli?
Hic fronti, hic oculis honos, genisque?
Hoc os, aureus unde fluxit amnis?
Sic vultum potuit referre plastes
Volventis tacitos gravesque sensus,
Ut credam prope cogitare gypsum?
At nondum potui (heu piget laborum!)
Veras eloquii levi vel umbra
Infelix ego lineare formas?

Alquanto migliore sorte ebbe il poemetto in verso eroico *Apollo Vaticanus* intitolato; perciocchè tosto una stampa se ne fece, infelice però e alla dignità dello scritto nulla corrispondente. Sebbene quanto di lusso non ci avrebbe voluto a pareggiarla? Tante bellezze ha il Lastésio nel poemetto introdotte, che se altri non ne avesse fatti giammai, questo solo sarebbe bastato a dimostrarlo padrone dell' arte. Vivezza tale d'immaginazione che fa concepire l'idea del furore poetico degli antichi, sublimità di pensieri, innesto felice di cose difficili ad essere insieme poste, orditura maravigliosa, stile maestoso e maravigliosamente espressivo, locuzione tersissima e affatto poetica, sono le doti che rendono il lavoro in tutte sue parti perfetto. Si può bene rinunziare alla gloria di aver fatto un grande e bel poema, quando si arrivi a racchiudere tanto di bello in un picciolo.

Ma non si tenevano paghi gli amici del Lastesio e li più savii estimatori del suo ingegno, che per occasioni soltanto qualche orazione o poesia

Digitized by Google

desse fuori; e perciò ad opera grande si è da loro pensato, nella quale, siccome in vasto campo, dovesse impiegare li talenti suoi pienamente. L'Istoria dello Studio di Padova si è riputata esserne confacente; argomento per verità degno di essere trattato da grande uomo, e capace di recare molto onore a chi affatto vi corrisponda. E' chiamato questo istorico a descrivere la cultura delle lettere in quel famosissimo Studio per lo spazio di quasi sei secoli, gl' istituti, li provedimenti, le discipline di esso, le notizie dei professori che vi hanno insegnato e delle opere di nuovo argomento da essi pubblicate, le controversie letterarie nelle quali eglino ebbero parte, le scoperte scientifiche e invenzioni utili che hanno fatte, lo stato delle scienze e delle belle lettere quali vicende vi ricevesse e per quali cagioni, gli allievi illustri che la dottrina ed eleganza di lettere quivi appresa hanno altrove portata e nelle straniere e rimote regioni hanno propagata e diffusa, ed altre sì fatte cose, necessarie tutte da dirsi per far conoscere la cooperazione dello Studio agli avanzamenti delle scienze; nella qual cosa l'oggetto di questa parte di storia letteraria finalmente consiste. Con questi punti di vista a dovere trattato il soggetto, ne nasce istoria tale da non rimanere inferiore a quella d'alcun altro Studio, e da sorpassare d'assai quella di altri molti. Per quanto poi sia stato scritto sullo Studio Padovano, istoria di esso non ve n'ha ancora. Il Riccobono, che per le cose dell' età sua bei documenti storici ha riportati, di memorie anteriori n'è scarso affatto. Il Tomasino qualche copia di notizie a lui vicine fornisce, ma delle antiche quasi egualmente all' altro è sprovveduto: poi nessun buon ordine adopera. Il Papadopoli mancante affatto di critica, e giu-

giustamente riputato fallace a segno di essersi sognati libri a stampa e monumenti che mai non vi furono (*a*), fece tutto altro libro, che istoria. Il Facciolati, *dalla cui penna cotanto avvezza allo scrivere in pura lingua Latina era da sperare che sarebbe stato trattato questo argomento con impareggiabile felicità* (*b*); pure messosi al lavoro, anche per il disordine degli archivii, in tale imbarazzo trovossi, che bene s'è accorto, di non poter riempiere questo vuoto. Non poco tempo dopo ch'era stato deputato a scrivere l'istoria, pressato a darne fuori qualche parte, ne stralciò dodici Sintagmi, e nell'anno 1752. li mise a stampa, *di cose cotanto tenui e sì scarni e digiuni*, come disse il Lami (*c*), da non potersi avere in conto d'istoria; e perciò furono ancora con motteggi ricevuti (*d*). Vi sparse poi destramente aspre osservazioni di confronto tra l'antica e la moderna disciplina dello Studio, alla Pubblica podestà disonorevoli, nella dedicazione stessa al Magistrato de' Riformatori equivocamente indicate con quelle parole: *Satius videtur talia quaedam dare, ex quibus sine magno temporis dispendio cognoscere possitis, cuiusmodi Gymnasium sit curae vestrae commissum; quale nos a maioribus acceperimus, quale posteris tradituri sumus* (*e*); sicchè poco mancò che allo scrittore, avvezzo ad essere frizzante, grave disgusto non ne succedesse; e soltanto per non promuovere la curiosità di riflettere a que' passi odiosi, dal magi-

(*a*) *Agostini Scrittori Veneziani T. I. p.* 326. 349. 388. *ec. Zaccaria Bibl. di Storia Letteraria T. III. P. II. p.* 454. *ed altri.*

(*b*) *Foscarini Letterat. Venez. p.* 48.

(*c*) *Novelle Letter. di Firenze an.* 1752. *p.* 706.

(*d*) *Europa Letteraria, Ottobre* 1769. *p.* 88.

(*e*) *Lettere, p.* 82.

gistrato, che ne aveva voluto far cognizione, la cosa in non calere fu posta (*a*). Comparve poi nell'anno 1757. l'opera grande collo splendido titolo di *Fasti Gymnasii Patavini;* ma poco più contenente, che i ruoli dei Professori, le condotte e ricondotte e gli stipendii loro, e gli elenchi dei Rettori, con omissioni frequentissime di cose importanti nè difficili a rinvenirsi, con abbagli facili ad evitarsi da uomini del mestiere periti, e senza che li detti dalle prove dovute autorizzati si veggano: il tutto però con la solita sua bellissima latinità dall'autore v'è scritto. Furono li Fasti come opera leggiera e secca in tanta copia di materia guardati, e non pochi pezzi ancora de' Sintagmi precedenti, risguardanti la fondazione de' Collegii, a parola a parola vi si potevano osservare riprodotti (*b*): inoltre in tale scarsezza di cose risalto fece qualche torto giudizio, non senza inopportune punture, dato a grandi uomini e ragguardevoli professori suoi contemporanei: nè altri simili si vederebbero risparmiati, se la continuazione de' Fasti rimasta a penna, in luce pubblica fosse. In somma non soltanto gli altri lo conobbero (*c*); ma il Facciolati medesimo lo confessò ingenuamente, ch'egli non aveva fatta opera cori-

ri-

(*a*) *Forcellini Lettera Ms. dei* 27. *Gennaro* 1754. *al Lastesio, ec.*

(*b*) *Syntagmata pag.* 120. 124. 126. 127. 128. 129. 131. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 144. 145. 149. 149. 150. *Fasti P. I. pag. XVIII. XXIV. XXV. XXVI. XXVIII. XXIX. P. II. pag.* 8. 83. 85. 91. *P. III. pag.* 8. 17. 20. 21. 212. 21. 214. 41. 228. 45. 47. 233.

(*c*) *Lettera di anonimo nel Giornale di Pisa T. I. p.* 185. *Vita dell' Ab. Lazarini. Macerata* 1785. *p.* 68. 90. 144. *ec. Fabroni Vita Facciolati T. XII. Vitar. Ital. p.* 126. *ed altri.*

rispondente alla dignità dell'argomento, conchiudendo la dedicazione dell'ultima Parte dei Fasti al Magistrato de' Riformatori con queste parole, a quelli che ad istorico lo avevano eletto ancora non molto onorifiche: *Nihil in eo fortasse invenietis rerum magnitudine & Principis maiestate dignum: sed qualecumque sit, nec mihi unquam in mentem venit ut tantum possem, nec iis resistere fas fuit qui me posse iudicarunt.*

Ben era dunque naturale il desiderio de' letterati, che questa sfortunata Istoria si vedesse una volta scritta come porta il dovere: e il magistrato de' Riformatori anche a ciò le provide sue cure stendeva. La riputazione del LASTESIO, suggerito dal Balì Farsetti in maniera nobile a quel magistrato (*a*), cagionò che nell' anno 1764 venisse destinato *ad scribendam historiam Gymnasii Patavini post Facciolati obitum, qui eam iam scripsit atque edidit*; siccome nella continuazione inedita de' Fasti registrò il Facciolati, con pretesa male fondata di aver egli scritta l' Istoria. Nessun saggio di sua abilità in fatto d' istoria letteraria aveva dato il LASTESIO; ma bensì a grandi prove per sommo scrittore Latino era conosciuto; e giacchè la fortuna ne aveva fatto di lui sì raro dono, sembrava che profittare se ne dovesse onninamente: tuttavia gli fu commesso di scrivere in lingua volgare, onde così anche al bisogno di que' poveri uomini, che non intendessero il Latino, fosse proveduto. Grande opera disegnò il LASTESIO, e da grandissimo uomo ne prese l'idea, cioè da Bacone di Verulamio: di cui gli ammaestramenti intorno ad istoria letteraria generale, esposti nell'opera *de dignitate & augmentis scientiarum* (*b*), egli adat-

(*a*) *Lettere, p.* 65. 89.
(*b*) *Lib. II. Cap. IV.*

adattando, per quanto l'argomento lo comportava, a quella in particolare dello Studio Padovano, si vedeva nel caso di fare cosa buona molto. Prendeva il principio di scrivere con filo istorico dal tempo, in cui Padova venne sotto la signoria della Repubblica Veneziana; perchè quanto a' tempi antecedenti non gli sembrava di avere materia a quella forma di scrittura bastante. Nientedimeno quanto in essi degno di memoria era avvenuto, tutto voleva che vi avesse il suo luogo. Presentato il modello dell'opera al Magistrato, nell'anno 1768, gli fu commesso di tosto mettersi a scriverla; e parte di quello stipendio, che per decreto precedente, dopo la morte del Facciolati, intero dovea conseguire, gli venne assegnata (a). Nulla in pubblico si è veduto degli studii suoi su questo soggetto: ma non è per ciò da credere che nulla facesse. Bel principio dell'opera egli ne scrisse; e se le continue occupazioni in affari di servizio pubblico non glielo avessero impedito, vi avrebbe già dato il dovuto proseguimento, coll' uso specialmente di copiose e in gran parte rare notizie, risguardanti tre secoli e più; le quali a fine di bene condurre quel lavoro, e per fare cosa a lui gradita, nel corso di varii anni, da archivii e libri manoscritti e stampati io aveva indefessamente tratte, e in buon ordine poste; e ora di più altre facilmente possono essere accresciute per mezzo di tanti libri posteriormente stampati, e di non pochi documenti scoperti. Ma appunto perchè dopo varii anni nulla se ne vedeva uscire al mondo, e sempre più crescevano le occupazioni sue giornaliere; dall'uffizio d'istoriografo, per deliberazione del Magistrato, se n'è dimesso.

(a) *Lettere*, p. 72.

so. La copiosa suppellettile di que' scritti pervenne poi al chiarissimo Sig. Conte Francesco Colle, insieme con l' onorevole incombenza di scrivere l' opera, dal Magistrato a lui commessa: e bene vi sono ragioni da sperare, ch' egli con intelligenza e attività applicato a quest' Istoria, di cui non picciola parte ha già felicemente scritta, possa soddisfare al desiderio, che sempre più va crescendo, di aversi riempito questo vuoto.

Nell' anno 1764. onorevole invito e forti stimoli ebbe il LASTESIO dal Cardinale Santi Veronese Vescovo di Padova, affinchè assumesse il carico di Prefetto degli Studii, o pur anche di Direttore nel Seminario; il quale dal suo fiorentissimo stato era notabilmente decaduto. Fu egli alquanto perplesso a questo invito; perciocchè non lievemente lo spingeva ad accettarlo l' affettuosa ricordanza di avere in quel luogo presa e data educazione; e altresì lo solleticava il piacere, che s' immaginava di dover sentire, se vi avesse fatte rifiorire più che mai le sue amate lettere Latine (*a*): ma e per la debolezza di sua salute, e per la difficoltà di felicemente riuscire nella riforma, che giudicava doversi fare con mezzi poco soliti ad essere usati, prese il partito di non assumere quell' incarico (*b*). Non potè però fare di meno, che non presentasse uno scritto di *Considerazioni sopra il Seminario* al Cardinale; da cui almeno di dare suoi sentimenti sopra la regolazione di quello era stato addomandato (*c*). Lunga scrittura fece, perchè ogni parte di buon governo doveva toccare; ma sempre all' educazione lettera-

ria

(*a*) *Lettere*, *p*. 81.
(*b*) *Lettere*, *p*. 66. 90. 91.
(*c*) *Lettere*, *p*. 92. 93. 94. 95.

ria specialmente avendo riguardo, e a quella dirigendo ogni suggerimento. Era, secondo lui, da tentare una guarigione quasi istantanea e prodigiosa, la cui fama coprisse all' improvviso e opprimesse ogni rumore, e fermasse la diserzione de' convittori: quindi riputava doversi dar mano a molti ed efficaci rimedii, per non dar adito a maggiori disordini. Massima ferma stabiliva di richiamare gli antichi consigli e istituti: e così avrebbe voluto, che il Seminario fosse stato ridotto a quello stato, che dal Beato Gregorio Barbarigo suo fondatore aveva avuto; cioè a dire che giovasse all' educazione de' cherici e de' secolari ancora; giacchè per questi un Collegio al Tresto, nel distretto Padovano, da prima eravi aggiunto. Ogni scienza e facoltà istituitavi dal Beato fondatore voleva che coltivata e insegnata fosse; ma sopra tutto, che le lettere Greche e Latine fossero in fiore mantenute; anche per secondare in tal modo la volontà del Barbarigo, il quale ad un bravo Seminarista, che aveva sostenuta conclusione Teologica, nell'atto che da lui veniva ringraziato, disse: *Seguite pure ad attendere alle belle lettere: queste mi premono, queste hanno da essere l' onore del mio Seminario;* detto che il Lastesio riferisce di avere da quel Seminarista medesimo inteso. *Nelle belle Lettere*, scrive il Lastesio, *non è come negli altri studii, che un talento anche mediocre, con la diligenza e assiduità può avanzarsi: ma in quelle non fanno buona riuscita sennon gl' ingegni migliori, più nitidi, e perspicaci, e domati lungamente nei più difficili scrittori e nell' arte di scrivere e di spiegare nettamente i suoi pensieri*. Preso da quella sollecitudine, suggeriva da eleggersi a Prefetto degli Studii il Dottore Ubaldo Bregolini da Novale, allora ritiratosi dal Seminario di Trevigi,

dove

dove l' uffizio medesimo aveva sostenuto, e ora Precettore di Umane Lettere in queste Pubbliche Scuole di Venezia; e a Maestro di Rettorica Girolamo Beltramini Asolano, che fu poi Professore di Pandette nello Studio Padovano: de' quali altrove poi scrisse (*a*): *Ho suggerito un Prefetto di talento distinto, per quanto ho potuto rilevare da poche cose che ho lette, ma buone assai.... Anche il Beltramini è raro talento, e lo avrei suggerito per Prefetto, se fosse Prete*. Per questa sol volta credeva doversi deviare dall' uso di mettere allievi del Seminario in que' due posti; anzi soli Seminaristi in ogni uffizio avrebbe poi sempre voluto non solamente collocati, ma anche liberalmente trattenuti e accarezzati fino a tanto che altri da sostituirne si avessero avuti pronti.

Ogni uffizio e ogni scuola il LASTESIO disamina in queste Considerazioni, e sì quanto alle incombenze e alle lezioni, come quanto alla distribuzione del tempo, ciò che trova il meglio partitamente suggerisce. Riflessioni poco ovvie va facendo, e documenti magistrali vi sparge, che l' avvedutezza, e il sottile ingegno di lui comprovano. Dice, per darne qualche esempio: *Vorrei tolta dalle scuole di Gramatica la bassa pedanteria, e aperta una strada più spedita e sicura alla Lingua Latina; tirando inoltre alcuni altri lineamenti a formare a poco a poco un uomo di lettere. La Gramatica dell' Alvaro è una ricca miniera di belle osservazioni di lingua, ma per un maestro. Per putti il sistema della sintassi è grottesco, con tante classi ideali, e con tante regole, che mettono oscurità, confusione, ed errore nelle tenere menti. Chi comprende la lingua può trovare un sistema più semplice e facile e lumi-*

no-

(*a*) Lettere, p. 95.

noso. A questo si pensi seriamente. Si prenda esempio dalle poche regole e chiare della Greca sintassi. In pochi mesi si può possedere la sintassi Latina. E di cose ancora Gramaticali trattando aggiunge: *Con la spiegazione delle Familiari di Cicerone e delle Vite di Cornelio Nipote, si prenda in esame pratico l' autore per le regole della sintassi, si faccia osservare singolarmente la semplicità e verità delle maniere nella proprietà e forza delle parole, e nella giusta corrispondenza con le immagini della mente. Così si acquista il vero candore della lingua. La massima del fraseggiare e del perifrasare conduce a falsa eloquenza ... Con la spiegazione di Cicerone* de Officiis *e di Cesare, si faccia esame pratico sull' autore, prima della proprietà e precisione delle maniere: di poi avanzando un altro grado, della composizione o sia collocazione delle parole, facendone gustare la simmetria e la varia armonia: e di questa si prenda gran cura anche nelle composizioni Latine, per preparare li putti al periodo oratorio in altra scuola.* Quanto a cose d' Umanità minore: *Il penso di ogni giorno si dia con questa varietà: ora un solo periodo Italiano da portar in Latino con purità ed eleganza, con graziosa collocazione di parole, belle misure di sensi e giusto contorno di tutto il periodo: ora uno, o due periodi scomposti di Cicerone, ora delle Orazioni del Casa, dello Speroni, del Tolomei, autori squisiti nel periodare, per ricomporli con armonia e buon contorno.... Nei soggetti dei pensi si faccia anche un corso di erudizione Greca sopra repubbliche, magistrati, leggi, costumi, tempii, oracoli, giuochi ec. dei Greci antichi.* Quanto ad altre di Umanità maggiore: *Si leggano anche i Trionfi del Petrarca ricca miniera di favole e antiche Istorie sacre e profane, con osservazioni della lingua e della poesia.... Gli argomenti dei pensi si prendano dalle Istorie antiche di*

ogni

ogni nazione. Giustino è un gran fonte di argomenti per Orazioni dimostrative, deliberative, e giudiziali. I temi di cose letterarie, che si usano in quelle scuole, non conducono sennon a gracile e tenue eloquenza: onde i Prefetti degli Studii con le loro Orazioni acquistarono lode di politi dicitori, ma non di grandi oratori. Gli argomenti di affari civili e militari nutrono una più maschia e una più splendida eloquenza. Si avvezzino i giovani a trattarli pro e contra. Livio ne darà esempi eccellenti .... Nella spiegazione di Demostene e dell' Iliade di Omero si facciano osservazioni della lingua e dell' arte; singolarmente facendo gustare i bei caratteri di quegli autori, di verità e di costume, d' energia e di evidenza, e la mirabile unione di semplicità e di grandezza. Mostra desiderio che nel Seminario fossero introdotti anche studii di erudizione, e che il maestro dell' Accademia dettasse Arte Critica e Antiquaria. Nella scuola di Giurisprudenza suggerisce che se ne insegni anche l' istoria; essendo l' istoria di ogni scienza utilissima a comprenderne tutto il sistema. Anche una scuola di Eloquenza Sacra necessaria a' parrochi e a' predicatori insinua da istituirsi. E alla celebrità maggiore del Seminario posta mente, sollecitando prima di tutto l' edizione del Lessico Latino del Forcellini, aggiunge: *Diasi in luce ogni anno la Prolusione degli Studii, come facevasi a' buoni tempi; e si faccia sapere che il Seminario non è nè morto, nè muto. Si conservano in Libreria parecchie cosette a penna del Melchiori, del Ferracci, del Coppo, e d' altri valenti maestri; e alcune a stampa vanno disperse. Si potria forse farne una scelta e raccolta, e farle vivere con onore del luogo. Il Dottore Trivellato avrà forse qualche cosa degna di luce. Messo al riposo, potrebbe illustrare il testo di San Tommaso con brevi e lucide*

cide annotazioni, e far ritirare l' oscuro Comento del Cardinale Gaetano.... Quanta lode sarebbe, che al Farnabio, al Bond, al Cellario si sostituissero le note dei Seminaristi ai libri Latini per uso delle scuole? Si anderebbe poi avanzando d' una in altra opera: e saria bella impresa, che mercè de' novelli allievi si facesse risorgere un giorno il giacente Giornale de' Letterati d' Italia, e si perpetuasse ne' maestri e nella stamperia del Seminario. Addotti questi passi, che troppi non reputo, a far conoscere documenti del LASTESIO in grande parte opportuni anche ad altri seminarii; più altri suoi riflessi tralascio, siccome opportuni soltanto a quel tempo, e facili a cadere in mente d' uomini anche d' ingegno mediocre.

Poco s' accrebbe con questa scrittura, perchè di privato uso, la riputazione del LASTESIO; ma molto più s' è ella fermamente stabilita per due Orazioni gratulatorie ad inchiesta altrui composte, e in solenni occasioni date alle stampe. L' una appartenente all' anno suddetto 1764. egli fece in nome della cittadinanza di Udine al Procuratore Lodovico Manino, poi Doge; cui questa dimostrazione di allegrezza nell' ingresso di lui alla dignità essa diede, per la derivazione della famiglia sua nobilissima da quella città. Scrissela in lingua Volgare, così addomandatone: e peraltro essa anche sola basta a far manifesto, che in quella lingua parimente maestro, sapeva scriverla tersa, elegante, e fiorita. Illustri lumi d' artifizio oratorio e d' ingegno con bell' ordine vi splendono, che il componimento hanno reso del soggetto e dell' autore degnissimo. Le lodi del Procuratore con facondia distinta dette vi sono: in particolare l' inondazione terribile fatta dall' Adige in Verona, mentr' egli vi si trovava Prefetto, e la sollecitudine

ne

ne e providenza da lui usata per soccorrere ai pericolanti, e sovvenire ai danneggiati, con sì vivi colori si rappresentano, che i lettori commossi e inteneriti ne restano. L' altra Orazione nell' anno 1765. latinamente scritta ha per soggetto l'elezione di Giammarco Calbo a Procuratore di San Marco; e con nuovo esempio è indiritta *ad Viros Patricios*, perchè si era prefisso il LASTESIO di celebrarvi non solo li meriti del Procuratore; ma di mostrare ancora che come fausto e felice alla Repubblica questo di lui innalzamento riguardare si doveva. Per comprendere quanto acconciamente questo facesse, è da riflettere che innanzi a quella elezione dalla Signoria s'era trattato di togliere con nuove leggi alcuni abusi di broglio, di donativi popolari, di spettacoli, e di eccessive spese, con lusso enorme a tempi recenti introdottisi; per i quali il vero merito de' cittadini non era sempre stato giustamente rimunerato. Altri ambivano quella dignità, non già il Calbo; il quale per propria moderazione, e per le mediocri fortune di sua famiglia, non poteva esserne desideroso. Ma a nessuno inferiore nel zelo della buona amministrazione della Repubblica, egli aveva gagliardamente aringato nel maggiore Consiglio a favore della progettata correzione, suggerendo provedimenti ancora più efficaci a levare l' invalso disordine. Bastò questo, perchè egli adocchiato venisse dagli elettori, e fuori d' ogni espettazione fatto fosse Procuratore; quasi per mettere innanzi agli occhi di tutti un modello e uno specchio, che servisse di norma da guardarsi per soddisfare alla pubblica volontà: nè dopo la di lui elezione s'è mai più fatto motto veruno di leggi da darsi su questo proposito (*a*). Da un sì fatto andamento di cose ognu-

(*a*) *Lettere*, *p.* 76.

gnuno vede quanto splendido argomento da maneggiare al Lastesio era toccato; talchè, riuscitovi felicissimamente, senza iattanza, ma con giusta compiacenza, questa Orazione anche all' altra sua per il Veniero preferiva (*a*). Tutto per verità n' è grande: orditura giudiziosissima, eloquenza mirabile, esempi antichi acconciamente recati, figure luminose, numero oratorio sempre magnifico, stile dignitoso ed elegante al sommo; e inoltre tanta copia di dottrina morale e politica, che concilia all' oratore la lode ancora di filosofo, onde poter dire, per sì bell' accoppiamento, a somiglianza di Cicerone: *Fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse.* In somma quest' Orazione fa che il lettore si creda trattarvisi argomento non di Venezia, ma di Atene, o di Roma; e che il Calbo un Aristide, o un Catone gli sembri.

Pochi mesi dopo data in luce quest' Orazione, riputando il Governo essere di pubblico vantaggio il valersi dell' opera del Lastesio; la Revisione quanto a cose di Religione de' libri da stamparsi; la quale soltanto dall' Inquisitore del Sant' Uffizio era esercitata, ma con piena soddisfazione della Pubblica volontà non procedeva, anche a lui commise: e questa incombenza accettata, dal tenere scuola se n' è dimesso. Nell' anno poi 1769. altro uffizio gli venne commesso di Consultore e Revisore de' Brevi Pontificii, che nel Collegio per la loro esecuzione licenziare si dovevano. E' già notorio quanto a que' tempi gli affari Ecclesiastici abbiano occupata la Repubblica; e per tanto può ognuno facilmente vedere quanto travaglio que' due uffizii al Lastesio recare dovessero: ne' quali se

(*a*) *Lettere*, p. 106. ec.

se a tutti non potè egli soddisfare, come non lo avrebbe potuto chi che si fosse stato, non lasciò però mai desiderare la sua fede, esattezza, e integrità. Comecchè gravi e continue fossero le occupazioni, che gli uffizii seco portavano; pure non lasciava di tratto tratto secondare le domande pubbliche o private, che gli si facevano, collo scrivere qualche cosa di Latino: e tanto di buona voglia vi si arrendeva, anche per sollevarsi dalla noia degli affari, che nel 1767. verseggiò sì felicemente, come s'è detto, sull'Apollo di Belvedere. Due anni dopo avvenuta repentinamente la morte del Sommo Pontefice Clemente XIII. Veneziano, dovette farne l'Orazione funebre, e recitarla dinanzi al Doge e alla Signoria; e bene mi ricorda, che commessagli quella da farsi dentro brevissimo spazio di tempo, lo vidi a dettarla a pezzo a pezzo, e successivamente mandarla alla stamperia; di modo che come un saggio di sua eloquenza estemporanea può ella essere guardata: e nientedimeno è di nobili idee, di gravi sentimenti e di bei modi di favellare a' Principi ripiena, e chiaro mostra di essere venuta da oratore espertissimo. Altra Orazione scrisse ultimamente nell'anno 1772, di gratulazione a Giangirolamo Zuccato alla dignità di Gran Cancelliere della Repubblica promosso: e questa avendo alquanto più posatamente composta, e con amichevole affetto, grandi lumi dell'arte adoperati, vi fece risplendere in maniera cospicua il soggetto: nè l'ultima lode, che l'oratore si meritasse, fu quella di avere con sottile giudizio portata l'eloquenza anche a mostrare la grand'estimazione ed onore, in cui furono li Segretarii presso le antiche nazioni per cultura d'ingegno celebrate, e poi presso li Veneziani, per così dare più di splendore al merito del Zucca-

cato, che ad essere capo dell'ordine segretariesco era pervenuto. A questo tempo di esercizio ne' pubblici uffizii altre operette Latine del LASTESIO appartengono; come sono la Vita di Francesco Algarotti, gli Elogi di quattro uomini illustri della famiglia Barbariga, una Lettera a me scritta sulla morte di Daniele Farsetti gentiluomo Veneziano coltissimo, ed altre: le quali mi riserbo a distintamente indicare nel catalogo di tutte le opere sue, da essere a questa Narrazione aggiunto.

Di sovente gli conveniva pure far Iscrizioni, che per la fama di sua eccellente latinità gli venivano chieste: e in questo genere di scrittura ancora si vide, che nè per la proprietà e bellezza de' concetti, nè per la precisione e altezza della dicitura, nessuno de' migliori autori lo superava. Siccome grande possessore della lingua, tutto con franchezza e disinvoltura stupenda sapeva esprimere; nè si trovava mai nel caso di dubbiare per dire acconciamente le cose moderne, senz'avere esempi antichi dinanzi agli occhi; imbarazzo, in cui talvolta si trova chiunque non è padrone, com' egli era, de' tesori latini. Alieno dall' usare frasi gentilesche per dinotare cose Cristiane, non avrebbe mai scritto *Curio* di un Parroco, *Flamen* di un Sacerdote, *Virgo Vestalis Maxima* di una Badessa, o altre simili parole; le quali ancora da scrittori assai accreditati, con affettazione inopportuna di stile Romano, s' adoprano. Alcune volte di verseggiare, ma con brevi componimenti, prendendo diletto, due occasioni di ciò fare volentieri ha colte, per l' affetto distinto, che portava al Nobile Uomo Girolamo Giustiniano figlio di Sebastiano; il quale avuto aveva a suo scolare, e nel di cui palazzo a un' accademia di giovani patrizii, che nell' eloquenza sopra pubblici affari si esercitavano,

no, per alcuni anni presidente era stato. La prima fu nell'accompagnargli il proprio ritratto dipinto a chiaroscuro in picciola forma da Antonio Zanotti Marosticano, giovane e bravo pittore a se molto caro; dalla qual opera, per favore del gentiluomo stesso comunicata, l'intaglio fu preso che al principio di questo libro si vede. Ad esso li seguenti versi egli vi aggiunse:

NATALIS LASTESIVS
HIERONYMO IVSTINIANO
SEXVIRO MINORIS CONSILII DESIGNATO

Lastesius summa confectus poene senecta,
Felix discipulo patriae tot honoribus aucto,
Magnis officiis, magno devinctus amore,
Hieronyme, hanc mittit tabulam, post fata suprema
Ut tecum saltem sub imagine vivat inani.

Ma più gli si è eccitata la vena poetica nell'anno 1785. in Bergamo, dove portatosi a visitare il Giustiniano medesimo, che Prefetto vi governava, col Vescovo di quella città Monsignore Giovanni Paolo Delfino, pur esso di poesia Latina buon coltivatore, presero a scriversi scambievolmente. Quella cittadinanza, sempre avvezza a onorare con monumenti li suoi degni Rappresentanti pubblici, pensando allora di ergerne uno al Giustiniano, che per mano dell'insigne Canova esser dovesse scolpito; profittò il Lastesio di una tal idea, che poi non si è mandata ad effetto; e questi versi graziosissimi compose, che nulla sentono della vecchiezza del poeta, e anzi di vegeto spirito lo mostrano, onorano in maniera nuova il Giustiniano, e porgono ancora all'artefice un mo-

dello degnissimo del sublime suo talento: e perciò qui vogliono essere per la prima volta al pubblico donati giusta l'autografo, dal ch. Sig. Abate Mauro Boni gentilmente prestatomi.

AD ANTONIUM CANOVAM

SCVLPTORVM PRINCIPEM

EPISTOLA.

Cecropia ut Phidias, sic tu, Graiae aemulus artis,
Bergomea statuas precor arce, Canova, Minervam.
Non illam volo, quae cristis & Gorgone saeva,
Atque hasta belli fulmen referat Coleonem;
Sed cuius lateat sapiens sub imagine Praetor,
Qui custos legum, recti unice amator & aequi,
Intentus curis, patiens somni, atque laboris,
Iudicis impleris partes, idemque Parentis,
Dum lites secat humanus, dum providus artes,
Et pacem fovet, & latis tuta otia terris,
Felix hinc populi studiis, hinc laude Senatus.
Ergo age, flos Venetum, huc adsis, & ocelle Quiritum,
Magni Clementis magno inclyte mausoleo:
Arte nova mihi finge Deam, cui casside ab alta
Effusus crinis, demissaque palla serenos
Ire dies moneat pacatae moribus urbis,
Quae colat & patrias laurus, & Pallada amicam.
Egregie cordata gravi prudentia fronte
Emicet, & placido maiestas lenis in ore.
Hastile in dextra ramus frondentis olivae:
Tum laevae in clypeo non ora anguesque Medusae,
Almae sed Themidis spiret caelestis imago,
Quae teneat lances aequato pondere, & ensem
Poene invita gerat. Vigil adstet noctua Divae
Exertis oculis, & pleno copia cornu.
Signet opus simplex extremo in marmore carmen:
HIERONYMO HOC CIVES MONVMENTVM IVSTINIANO.

Con

Con questo bel corso di vita pervenne il LASTESIO all'anno ottantesimo quinto di sua età, e di buona salute quasi sempre godette; giovandola massimamente con la frugalità e con l'esercizio alle applicazioni frammesso. Nella stessa ultima decrepitezza robusto si trovava, di sensi vigorosi, e di vista si acuta, che nessun bisogno aveva di occhiali; nè la conversazione sua era meno istruttiva e dilettevole di quello che già fosse mai stata. Gli accelerò il fine della vita l'essere caduto da una scala; sventura che fu seguita da altre gravi indisposizioni di corpo, le quali terminarono con infiammazione di viscere, per cui morì addì 21. Giugno dell'anno 1792. in Marsano, villetta presso a Marostica, dove un podere aveva, con luogo di diporto in situazione deliziosa, che il suo Tusculano chiamava (*a*). Con perfetti sentimenti di religione e di pietà incontrò la morte, siccome al carattere suo affatto conveniva; e finindo di vivere si mostrò costante alla professione, che sì col cuore, come con la voce, aveva sempre fatta, di buon Cattolico; giacchè soleva egli dire ch'era tale non solamente per fede, ma per persuasione ancora. Alla patria aveva in vita date testimonianze di amore, e morendo lasciò col testamento un'annua somma di danaro per l'educazione di sei giovani di essa nativi. Li Marosticani grati al loro illustre compatriota e benefattore questo monumento gli destinarono, da porsi nella loro chiesa Arcipretale; in cui, con onorifiche esequie, e Orazione di laude recitatavi, il cadavere di lui fu sepolto.

(*a*) *Lettere*, *p.* 66.

CI-

CINERIBVS ET MEMORIAE
NATALIS LASTESII
PRESBYTERI MAROSTICENSIS
VENETAE REIP. DVM STABAT
A CONSILIIS LIBRORVMQ. CENSVRA
HISTORIAE GYMNASII PATAVINI SCRIPTORIS
LATINA ELEGANTIA ET ELOQVENTIA
PRAESTANTISSIMI
OPTIME DE PATRIA MERITI
AEDIBVS D. ROCHI INFIRMIS RECIPIVNDIS
EIVS OPERA ADSIGNATIS
ANNVA PECVNIA VI. ADOLESCENTIBVS
AD SACRA INSTITVENDIS
VEL AD LITTERARVM STVDIA
TESTAMENTO ADTRIBVTA
CIVES MONVMENTVM POSVERVNT
SYNDICO IOSEPHO FRANCO .
VIXIT ANN. LXXXV. MENS. II. D. XXII.
VITA FVNCTVS D. XII. KAL. IVLII ANNO MDCCLXXXXII.

Altra Iscrizione pure in Marostica gli doveva essere posta, che recentemente venne a stampa nel Museo Lapidario Vicentino del P. Faccioli P. III. p. 170.

Bel-

Digitized by Google

Bellissimo complesso, e niente comune, di virtù e di ornamenti per verità nel LASTESIO si trovava; e perciò grand'estimazione presso ogni ordine di persone egli si aveva acquistata. Di tenace proponimento ne'sodi principii di religione, di pietà, e di morale appresi nell'educazione, li doveri essenziali dello stato Ecclesiastico mai non lasciò di adempiere, nemmeno in mezzo alle molte occupazioni di pubblico servizio. Probo, ingenuo, leale, modesto, affettuoso a'suoi, esatto e costante nelle amicizie, sollecito e assiduo nelle sue incombenze, l'amore de' buoni, e il rispetto de' tristi si conciliava. Non era facile trovare chi più vivace e gioviale di lui fosse nella conversazione, più arguto, più spiritoso, e che con grazia maggiore il dialogo sostenesse: per fecondità poi d'ingegno e grand'eloquenza, maniere obbliganti di pensare, ed espressioni di gentilezza sì belle e varie e in tanta copia adoperava, che nell'udirlo complimentare diletto rarissimo se ne sentiva; al contrario affatto di quello che in occasioni sì fatte soglia avvenire, per loquacità usitata, per vuoto di sensi, e per insulso linguaggio. Di temperamento alquanto focoso, se una volta impetuosamente s'era trasportato contro alcuno che andare a genio non gli poteva; da motteggi e punture contro quello non sì facilmente poi s'asteneva. Le sue Lettere, che ora vengono in luce, questa medesima idea del suo ingegno presentano.

Copiosa e moltiplice erudizione egli aveva, massimamente di cose Greche e Romane, che tanto legano con le umane lettere. Ma queste erano di speciale suo possedimento, in queste stava il valore suo principale, e quanto alla Latinità in tutta la sua pienezza considerata era impareggiabile affatto. Questo fecero chiaramente vedere a più fini

e de-

e delicati conoscitori le opere sue a stampa; le quali siccome di argomento nulla comune e che inviti a leggerle, state pochissimo divulgate, e provenute da autore che il nome suo niente accarezzava, non è maraviglia, che non gli abbiano partorita quella grande fama che meritavasi. Non si avrebbe già potuto pretendere, che avanzatosi nell' età, la maniera del comporre di lui fosse del gusto di molti; che la ben intesa e ferma educazione da lui avuta l' adattarvi a questo non comportava; oltrechè bene si sa per esperienza, che in ogni facoltà di pochi è il vero intendimento. Nè pur egli pretendeva di dover piacere a molti, come quegli che vedeva abbandonati gli esemplari de' sommi maestri antichi, e la imitazione loro da alcuni nuovi professori quasi ancor abborrita, e se non con la voce, almeno col fatto discreditata. Non esigeva che servilmente quest' imitazione fosse condotta: ma non poteva poi applaudire a que' ingegni cotanto sublimi, che pretendono di fare meglio col sorpassarla, e con volo di fantasia e a colpo d'occhio, come dicono, uguagliare gli antichi e avanzarli ancòra. Inculcava l' imitazione: e a chiunque avesse avuta vaghezza di meglio fare degli antichi, lo eccitava prima ad imitarli, e gli dava coraggio e fiducia, che giunto ad agguagliarli, essi avrebbe poi senza gran difficoltà superati, dicendogli col Bembo (a): *Non est tam arduum eos superare atque vincere, quos assequutus sis, quam assequi quos imitere*. Di rarissima dote egli s'è trovato adorno, cioè di avere luogo insigne fra gli Oratori Latini, del pari che fra li Poeti: l' Orazione per il Calbo, e il Poemetto su Apollo basterebbero a farne fede. Nella Lin-

(a) *De Imitatione p. 339. T. IV. Oper.*

Digitized by Google

Lingua Volgare altresì, per facondia nobiltà di pensieri ed eleganza di locuzione, appena v'ebbe chi con Orazioni lo vincesse. Nella Poesia, per l' infelice condizione de' tempi, dapprima sì svariata e sconcia maniera aveva contratta, che fatto poi accorto della vera e buona, venne a confessare: *Variava ad ogni novo poeta, ch'io mi metteva a leggere, e quasi un camaleonte, tratto tratto cangiava colore: ed or era Lemene, or Filicaia, or Chiabrera, or Guidi ancora, e riconosco quella pazzia nell' Oda per le nozze di Parma, dove io son Guideseo, e cavalco le nuvole* (*a*). Tuttavia i componimenti suoi Volgari, quelli specialmente dell' età matura, pur essi bellezza al genere loro analoga non lasciano d' avere. L' ordine esimio che regna ne' suoi scritti è dovuto allo studio, che metteva nel formarsene prima un modello, in cui vedesse giudiziosamente fatta la scelta delle cose da dirsi, segnata la maniera di dirle, le parti tutte acconciamente collocate, e la composizione dal principio alla fine bene armonizzata; siccome appunto sogliono fare gli artisti del disegno, prima di mettersi a' suoi lavori. Questa precauzione a coloro specialmente insinuava, che con eloquenza soggetti profani o sacri trattare dovevano; che di fare buoni predicatori egli ancora sapeva l' arte; di che ne fa fede una lunga sua Lettera didascalica (*b*); e qualora ne truovava di eccellenti, non solo per sentimento di pietà, ma ancora per gustare la dilettazione dell' arte, frequentava di udirli (*c*). Quanto a traduzioni come sentisse in una lettera lo palesa così (*d*): *La mia opinione e massima è questa:* for-

(*a*) *Lettere*, *p.* 46.
(*b*) *Lettere*, *p.* 309.
(*c*) *Lettere*, *p.* 64.
(*d*) *Lettere*, *p.* 286.

che una traduzione sia un ritratto dell' autore: e siccome in un ritratto vanno espressi tutti anche i piccioli lineamenti, e quasi l' anima di chi si dipinge; così il traduttore con rigor di pittura non abbia ad aggiungere niente del suo, e con tocchi severi abbia ad esprimere tutti li tratti, li veri caratteri, e tutta l' anima dell' autore. E in altra (*a*)*: Tengo che un traduttore ha da essere un pittore, che fa il ritratto di una persona, sicchè al disegno, al contorno, a tutti i più piccoli tratti si dica: è dessa.* I volgarizzamenti da lui fatti a questa massima s' accordano pienamente.

De' suoi componimenti poco o nessun conto egli era solito di fare, nè di serbarne copia prendevasi cura: li suoi amici a fare che non perissero si adoperarono (*b*). Vi fu però un tempo in cui da loro istigato, qualche diligenza pose a raccoglierli; ma senza idea di darli a stampa. *Forse non vi spiacerà*, scriveva nell' anno 1750. ad uno di loro, *il vedere un dì la raccolta: dico a penna; che io non son sì pazzo da stampar quelle ciance: pochi ne intenderanno i difetti, come io che le serissi, e so il come, e per chi, e perchè* (*c*). Tanta severità non da altro, che dalla squisitezza di suo gusto nasceva; per cui delle molte cose sino a quel tempo da lui scritte assai poche conservate ne furono. Nella grande scarsezza pertanto de' monumenti del di lui ingegno a noi pervenuti, è opera che merita il pregio il riferirneli distintamente.

(*a*) *Lettere*, *p.* 281.
(*b*) *Lettere*, *p.* 5.
(*c*) *Lettere*, *p.* 45.

OPE-

****

OPERE A STAMPA DEL LASTESIO.

Opere di Messer Sperone Speroni degli Alvarotti, tratte da' manoscritti originali. Venezia, Occhi, 1740. Tomi cinque. 4.

Sopra li testi originali, allora posseduti dall' Abate Conti, e ora nella Biblioteca Capitolare di Padova conservati, il LASTESIO e l'amico suo Marco Forcellini unitamente collazionarono le opere già stampate, e altre inedite ne diedero fuori; *con annotazioni opportune, e anzi di buon succo, che di parole ripiene*, siccome scrisse Apostolo Zeno, di sì fatte cose intendentissimo, e giudice retto, cui quest' edizione molto è piaciuta (*a*). La Prefazione è del LASTESIO, con gran facondia dettata; in cui, come si vide, un passo dovette cambiare. La Vita dello Speroni è del Forcellini, *scritta con impareggiabile accuratezza*, per usare la frase del Doge Foscarini (*b*).

Regole della Costruzione Latina, ad uso del nobile giovanetto Marino Cavalli. Venezia, per il Mora, 1741. in 12. *Senza il nome dell' autore.*

Una

(*a*) *Annot. alla Bibliot. Ital. del Fontanini T. I. p.* 103. 472. *T. II. p.* 108.
(*b*) *Letterat. Veneziana p.* 333.

Una seconda edizione se ne fece in Venezia nell' anno 1751. 12. ed una terza pure in Venezia con questo frontispizio: *Regole della Costruzione Latina ad uso di molti NN. UU. giovanetti Patrizii Veneti, composta dall' Eccellente e Celebre Sig. Dott. D. N. D. L. Venezia, presso Antonio Zatta, 1792. 12.*

Laurentii Pataroli Vita.

E' premessa alle Opere del Patarol insieme stampate in Venezia nell' anno 1743, in due tomi in quarto; e fa onore a quel valentuomo, che giustamente s'è acquistato nome con la Serie degl' Imperatori, e delle Imperatrici; in cui gl' intagli ancora delle teste loro sono de' più rassomiglianti alle medaglie, che siano mai stati rappresentati; con una nuova edizione de' Panegirici antichi da se rivisti e ammendati, e con altre nobili produzioni di bella letteratura.

Canti tre di Natal dalle Laste e di Marco Forcellini per le nozze della Contessa Caterina Bellati e del Conte Giuseppe di Porcia. Venezia, per il Mora, 1744. 4.

Facendo il Lastesio e il Forcellini alternativamente li versi, e quasi improvvisando, venne a formarsi questo poemetto; in cui comparisce la fecondità d' ambedue gl' ingegni. Qualche curiosa notizia intorno ad esso nelle Lettere Lastesiane si trova (*a*).

Grà-

(*a*) *Pag.* 25. 27. 29. 283.

Digitized by Google

Gratulazione per le nozze di Sue Eccellenze Giambatista Cornaro e Maria Mocenigo. Venezia, 1746. 4.

E' bel componimento in versi sciolti, pieno di gravità filosofica, e insieme di brio poetico.

Canto di San Gregorio Nazianzeno in lode della Virginità. Venezia. 4.

Con una Lettera premessa il Lastesio indirizza l'operetta alla nobilissima Vergine Bianca Maria Cornaro, che si faceva Monaca; e della maniera usata nella traduzione vi dice: *E perchè vi ferisse più vivamente la poesia del Santo Padre, piena tutta di facondia e grandezza e di altissima Teologia; mi son tenuto a rigore al Greco originale, e n' ho espresso dal canto mio non pure i sentimenti, ma le figure e le immagini, e poco meno che ad una ad una le sue parole.*

Documenti di San Gregorio Nazianzeno alle Vergini. Venezia (1754). 4.

Nella Lettera premessa alle nobilissime Vergini Elisabetta e Maria Luisa Cornaro, che facevansi monache, dichiara il Lastesio *di essersi studiato di fare questo volgarizzamento tale, che ritenesse tutti i colori e lineamenti del Greco scrittore.* E ad un amico scrivendo, con altre cose aggiunse: *E mi par tuttavia con questa mia fedeltà di non aver dato nel duro e nel secco, come fece il Salvini* (a).

Ad Hieronymum Venerium D. Marci Pro-

(a) *Lettere*, p. 50.

Procuratorem Oratio. Venetiis, Coleti, 1759. 4.

Editio altera Venetiis, Coleti, 1760. 4.

Laudatio in funere Serenissimi Principis Francisci Lauredani habita coram Venetis Patribus, in aede SS. Ioannis & Pauli VI. Cal. Iun. An. MDCCLXII. Venetiis, Pitteri, 1762. 4.

Ad Virum Principem Ludovicum Rezzonicum Clementis XIII. P. M. fratris filium, Equitem ac D. Marci Procuratorem Oratio. Venetiis, Zatta, 1762. 4.

De Musæo Philippi Farsetii Patricii Veneti Epistola ad clarissimam Cortonensium Academiam. Venetiis, 1764. 4.

Fu ristampata nel tomo terzodecimo della Nuova Raccolta Calogeriana di Opuscoli, e nella Parte seconda del tomo secondo della collezione intitolata: *Thesaurus Dissertationum, quibus historia geographia & antiquitates tam sacrae, quam profanae illustrantur, editore Ioanne Christophoro Martini. Norimbergae*, 1766. 8.

A Sua Eccellenza il Signor Conte Lodovico Manini Procuratore di San Marco Gratulazione dei Deputati della Città di Udine. Venezia, Zatta, 1764. 4.

De

De Ioanne Marco Calbo D. Marci Procuratore Oratio ad Venetos Patricios. Venetiis, 1765. 4.

Gratulationes. Accedit Epistola de Musæo Philippi Farsetii. Patavii, typis Seminarii, 1767. 8.

Le Gratulazioni sono le suddette alli Procuratori Veniero, Rezzonico, Calbo, e Manino; e l'altra nuziale al Cornaro pure v'è aggiunta. Trovasi pure l'Epistola sul Museo Farsetti, per buoni motivi inserita. Ne fece il Lastesio la dedicazione al Balì Farsetti con lettera gentilissima, dell'uno e dell'altro affatto degna. Di qualche difficoltà incontrata nel farsene la stampa nelle Lettere indizio si trova (a).

Apollo Vaticanus. Absque ulla nota. 8.

Fu composto questo lodatissimo poemetto nell'anno 1767, e se ne fece picciola stampa in Venezia, senza nome dell'autore, e senza data veruna; ma questa da pochi si vide, ed è rarissima. Altra edizione se n'è fatta nel 1773. in Bassano in 8. con la traduzione Italiana del Canonico Sebastiano Pagello amico dell'autore, senza però il nome nè dell'uno, nè dell'altro. Di nuovo s'è poi stampato con altri pochi versi del Lastesio in Padova nell'anno 1774, da essere qui innanzi riferiti. Tre altri volgarizzamenti inediti ancora se ne fecero: il primo dal N. U. Girolamo Giustiniano sovraccitato, che dall'autore riportò gradimento:

(a) Pag. 69.

to: il secondo da anonimo autore, che non sì felicemente v'è riuscito: il terzo dall' Abate Vincenzio Rota, con grande studio e pari eleganza condotto. Ad un suo amico il Rota scriveva così, trattando di volgarizzamenti: *Giacchè s'è compiaciuta di far una prova sul mio Ercole, ne faccia un' altra sull'* Apollo Vaticanus *dell' Ab. dalle Laste, opera delle più belle che io m'abbia mai letto. Lo legga, e lo rilegga, e lo studii, che troverà sempre nuovo motivo d'ammirarlo. Avverta di conservar anche in Italiano la grandiloquenza e la sublimità del Latino, e di cercare la nobiltà dei termini proprii, e delle frasi Italiane corrispondenti alle Latine* (*a*).

Laudatio in funere Clementis XIII. Pontificis Maximi habita in aede D. Marci, coram Serenissimo Principe. Venetiis, Pinelli, 1769. 4.

Fatta volgare da Giannantonio Coleti, uno de' migliori alunni del Lastesio, s'è impressa in Venezia l'anno medesimo.

Vita Francisci Algarotti. Absque ulla nota. 8.

Curiosa storiella v'ha da raccontarsi intorno a questa Vita. Aveva ottenuto il Balì Farsetti dall' amico Lastesio, che la scrivesse, per usare con essa atto gentile al Conte Bonomo Algarotti fratello di Francesco: e perciò tosto che fu stampata in Venezia intorno all'anno 1770, degli esemplari tutti donativo fece al Conte, cui ancora se ne vedeva scrit-

(*a*) *Fanzago Memorie intorno all' Ab. Rota p.* 11.

scritta lettera di dedicazione. Per accozzamento sfortunato di cose, sì mala accoglienza incontrò l'operetta da esso Conte, che a starsi nelle tenebre, fintanto che visse, egli l'ha condannata; nè di quest'edizione esemplare veruno al mondo è mai comparso. Morto poi ch'egli fu, si pensò a fare che il componimento breve sì, ma succoso e bello, in luce venisse. Io pertanto avutane una copia dal Farsetti, a Monsignore Fabroni la mandai, onde fra le sue Vite degl' Italiani illustri vi desse luogo; e insieme una Narrazioncella del Lastesio, posta in bocca allo stampatore, gli ho mandata, da essere alla Vita nell'edizione medesima premessa. Di fatto fu la Vita dal Fabroni inserita nel tomo quinto della collezione sua, che nell' anno 1779. in Pisa fu impresso: ma la Narrazioncella tanto bene scritta gli parve, che di essa un pezzo ne fece di sua propria Lettera a Girolamo Ferri, cui la Vita ha indirizzata; non solamente ricopiativi li sentimenti, ma le parole stesse Lastesiane ancora. Di quella graziosa composizioncella però il primo periodo ha egli troncato, alcuni membri quà e là vi ha mutilati, certe belle frasi vi ha infelicemente variate; nè da errori esente ella ne andò. Giova dunque che qui si produca giusta l' autografo da me serbato; e così l' andamento ancora di tutto ciò che l' operetta riguarda venga fatto palese.

TYPOGRAPHI NARRATIUNCULA.

Frui luce tandem potuit Francisci Algarotti Vita, quae vixdum edita, tanquam foetus abortivus abiecta, latuit hactenus silentio ac tenebris obruta. Eam Farsetius Eques magnae Crucis Hierosolymitanus a Lastesio scribendam curavit; quo gratum faceret ami-

co

eo suo Homobono Algarotto Francisci fratri; a quo etiam quidquid esset fraternis in scriniis monumenti ad eam rem facile impetrarat. Interea dum opus urget scriptor latinus, Michelesius, homo elegantis & sagacis ingenii, sese dat in amicitiam diviti argentario. Constituunt inter se de illustranda Italicis litteris Francisci Vita, quam ipse deinde Michelesius ad Regem Borussorum afferret. Repetit a Farsetio Algarottus monumenta; consilium dissimulat. Non multo post Farsetius fratri fratris Vitam dono mittit; exemplaria, quae is primus emitteret, tradit omnia. Indignari argentarius nescio quo percitus Vertumno; seu quod esset latine scripta; seu quod tenuiculum libellum neque dignum fratre, neque Rege deputaret; sive denique quod Commentarios Michelesianos temere praevertisset. Itaque stomachi plenus detrudere prope in carcerem innoxium opusculum; cavere ne quis resciret; non oculis cuiusquam, non auribus indulgere, erga Equitem officiosissimum haud hercle officiosus. At Farsetius ferre iniuriam moderate; rem premere silentio; munusculum suum igni absumptum, an tineis relictum, nihil pensi habere. Evasit tamen clanculum exemplar e custodia; quod forte ad nos delatum donandum luce iudicavimus, qua caruit nimis diu; si minus a Veneto trapezita, a viris quidem certe litteratis gratiam aliquam, nisi fallimur, inituri.

De Hieronymo Zuccato Equite ac Venetae Reipublicae Magno Cancellario Oratio. Venetiis, Albritius, 1772. 4.

Di questa pure un Volgarizzamento fatto da Giannantonio Coleti, nell' anno medesimo, in Venezia fu impresso.

Car-

Carmina. Patavii, typis Iosephi Comini, 1774. 4.

Affinchè un bel saggio de' Versi Latini del Lastesio avere si potesse, la cura di raccoglierne si prese il Balì Farsetti, e li donò agli amatori della buona poesia in questo libricciuolo da se fatto in piccolo numero di copie stampare. Con molte ricerche pochissimi trovati ne furono; e quello che meno d'altri ne aveva, era l'autore medesimo; sicchè di raccomandarsi agli amici di lui, e alle vecchie raccolte è convenuto (*a*). Non sono più, che tredici li componimenti stampati, de' quali ognuno fu dal Lastesio innanzi all' impressione rivisto. Cioè:

I. *Apollo Vaticanus apud Philippum Farsetium*. Di questo Poemetto se ne sono già dinotate le precedenti edizioni, e le traduzioni ancora.

II. *Ad Sigismundum Streit, de morte Conradi Hoffmanni Norimbergensis*. Esametri stampati nella raccolta intitolata: *Parentalia virorum illustrium in obitu Io. Conradi Hoffmanni. Venetiis, 1756. f.*

III. *De Laurea Vicetini adolescentis*.

IV. *De Laurea Graeci adolescentis*. E' quella Odetta per il dottorato del Conte Giorgio della Decima, che l'autore teneva per uno de' suoi componimenti più graziosi e delicati (*b*).

V. *De Nuptiis Francisci Papafavii & Catharinae Antonini*.

VI. *De puella institutum D. Francisci Salesii profitente*.

VII. *Ad Iosephum Farsetium de morte Antonii de Luca*. Endecasillabi riprodotti nelle Lettere (*c*).

VIII.

(*a*) *Lettere*, *p.* 71.
(*b*) *Lettere*, *p.* 45. (*c*) *Pag.* 61.

VIII. *Ad Carolum Gozium*. Endecasillabi stampati in Venezia nel 1761, con le Rime di diversi per la vestizione di una monaca Balbi; aggiuntavi una traduzione dell' Ab. Giannantonio de Luca.

IX. *Ad Leonardum Marcellotum de Vidimana puella*.

X. *Ad eundem de Ludovico Rezzonico Equite ac D. Marci Procuratore*.

XI. *Ad Rezzonicos fratres Carolum Cardinalem & Ludovicum Equitem ac D. Marci Procuratorem* (*a*).

XII. *Ad Io. Nicolaum Villabrunam*.

XIII. *Caput gypseum M. T. Ciceronis apud Philippum Farsetium*. Endecasillabi in questa Narrazione riportati. Una traduzione ne fece l'Abate Vincenzio Rota, ma non v'è a stampa.

Pochi altri componimenti venne a me fatto di trovare nelle raccolte, o di avere da amici posteriormente; e alcuno pure ne ho potuto aggiungere fatto dal Lastesio ne' suoi ultimi anni; tutti degni di lui. Di quell'edizione ho io avuta la cura: ma non si fece ella già con la stampa del Comino, come nel frontispizio si legge, bensì con quella del Penada in Padova; e del Comino nulla v'è altro, sennon l'insegna ad imprestito avuta.

Rime.

Sparse ne sono in varie raccolte per Vescovi, per Procuratori, per Nozze, per Monache, per Dottorati, e altro. Qualche componimento v'ha ancora separatamente stampato; come una Canzone per la Canonizzazione di San Luigi Gonzaga; la

(*a*) *Ambedue questi componimenti furono pubblicati per l'ingresso del Procuratore suddetto*.

la quale, sebbene fatta dal Lastesio giovinetto, assai piacque al Lazarini, e diede buon presagio dell'autore. Fece egli ancora la traduzione in verso sciolto di un'Elegia del Dottore Gaspare Tommasi già Rettore del Seminario di Feltre in lode del famoso ingegnere Ferracino; ma non so, se a stampa ella sia (*a*).

De Vita Victorini Feltrensis Dialogus Francisci Prendilaquae Mantuani ex Codice Vaticano. Annotationes adiecit Iacobus Morellius. Patavii, typis Seminarii, 1774. 8.

Mosso dalla sollecitudine mia per l'Istoria dello Studio di Padova, nel quale Vittorino ha insegnato, aveva il Lastesio fatta estrarre dalla Biblioteca Vaticana la copia di questa operetta; e come essere bellissimo componimento si vide, di darla a stampa ci siamo avvisati. Copiose annotazioni io ci avrei volentieri aggiunte, anzi preparate ne aveva; così portatovi dal genio per l'istoria letteraria, e dal desiderio di fare con ogni maggiore industria rivivere la memoria dell'insigne precettore Vittorino, non abbastanza illustrata: ma piaceva al Lastesio che brevi annotazioni a scritto non lungo si aggiungessero, e al suo volere io mi sono facilmente adattato. Bell'ornamento egli vi pose con Lettera di dedicazione alli Maestri del Seminario di Padova; presentando loro Vittorino come un esemplare di ottimo precettore. Assai bene fu accolto dagli eruditi il Dialogo del Prendilacqua, a segno che il Cav. Tiraboschi non dubitò

(*a*) *Verci, Elogio del Ferracino p.* 37.

bitò di scrivere, che *monumento più bello per l' eleganza dello stile, al pari che per la sceltezza delle notizie, non si era forse mai pubblicato da più anni addietro* (a). Ora poi sommo profitto dall' operetta se n' è tratto, per avere ella servito di fondo principale alla Vita di Vittorino, che con belle e copiose notizie, e giusta critica il Cavaliere Carlo Rosmini ne ha scritta, e l' anno 1801. con le stampe Remondiniane ha pubblicata.

Epistola di San Bernardo a Sofia Vergine, volgarizzata, alla Nobile Donna Cecilia Cornaro, che veste l' abito Monacale. Venezia, 1778. 8.

Elogia quatuor Virorum illustrium gentis Barbadicae. Folio maximo.

E' notissima l' opera con singolare splendidezza fatta eseguire dal Cardinale Gianfrancesco Barbarigo Vescovo di Padova, degli uomini illustri di sua famiglia, intitolata *Numismata Virorum illustrium ex Barbadica gente*, impressa nella Stamperia del Seminario Padovano nell' anno 1732. in gran foglio; contenente le Medaglie loro, con bellissimi e copiosi fregi intagliati in rame da Roberto Van Anden-Aerd Fiammingo, e gli Elogi scritti dal P. Francesco Saverio Valcavi Gesuita; alla qual opera nel 1760. la continuazione si fece risguardante cinque altri Barbarighi di chiaro nome, con intagli in rame dello stesso artefice ed Elogi del Professore di Gius Civile in Padova Angelo

(a) *Storia della Letter. Ital. T. VI. P. III. p.* 1016. *sec. ed.*

gelo Antonio Fabro; e questa pure fu nel Seminario stampata. Da quel tempo restavano senza i loro Elogi quattro altri uomini illustri della stessa famiglia posteriormente vissuti; cioè Gregorio, Gianfrancesco ed altro Gregorio Senatori, e Pietro Senatore Savio grande e Correttore. Venne pensiero al Conte Spiridione Perulli, all'ultimo di que' gentiluomini, che ancora viveva, molto addetto, di farne seguire altra continuazione, in tutto all'opera corrispondente; e questa per buona ventura nelle mani del Lastesio è capitata; il quale gli Elogi ne compose con assai più gravità ed eleganza de'due altri scrittori: e perchè il Perulli ogni cura di questo affare aveva al Lastesio raccomandata, inventò egli ancora le medaglie e li fregi, e di tutto ne diede l'idea all'intagliatore in rame Antonio Baratti; il quale uniformandosi al primiero lavoro, bene anch'egli vi si è diportato. Di nulla il Lastesio autore nell'opera mai si vede.

Epistola ad Iacobum Morellium de obitu Danielis Farsetii Patricii Veneti. Venetiis, Zatta, 1787. 12.

Con questa Lettera di filosofia e di facondia molto ingegnosamente fornita, piacque al Lastesio di eccitarmi a consolare il Balì Farsetti, cui molto io era famigliare, nella morte di Daniele suo fratello; di cui li bei talenti nell'amena letteratura, nell'arte di dipingere a pastelli, e nel suonare il violino vi sono esposti. E' ella compresa in una picciola Raccolta di prose e di versi, stampata in Venezia nell'anno 1787, col titolo di *Componimenti nella morte di Daniele Farsetti Patrizio Veneto*. Da scrittori d'ingegno distinto sono essi provenuti; essendovi soltanto la Lettera Latina del

La-

Lastesio, due altre Volgari di Giuseppe Angeli e di Francesco Malvolti professori di pittura, Poesie Latine del Balì stesso, dell' Ab. Giuseppe Gennari, del Conte Carlo Gozzi, dell' Ab. Giuseppe Cherubini, del Conte Antonio Borromeo, dell' Ab. Bartolommeo Piantoni, e di Nisa tra gli Arcadi Pastorella Euganea. Un' Iscrizione sepolcrale dal Lastesio composta ancora s' aggiunge.

Praefationes & Epistolae.

Tre componimenti soli conosco, premessi a libri altrui, senza nome del Lastesio: due Prefazioni e una Lettera. L' una delle Prefazioni in nome dello stampatore è innanzi alli Versi Latini del mio Balì Farsetti, nell' edizione di Venezia 1763; nelle altre posteriori, e in quella pure di Leiden, fatta dal celebre Van-Santen nell' anno 1785, riprodotta. Cosa più acconcia fare il LASTESIO non poteva, nè scrivere con grazia maggiore; trattandosi di Versi cotanto eleganti, che alcuni ancora al confronto co' migliori di Catullo, di Tibullo, e di Properzio reggono affatto; siccome il Lastesio medesimo, il Padre Desbillons (*a*), il Van-Santen, e altri simili autorevoli maestri e ottimi giudici hanno dichiarato. E nientedimeno, sì bravo com' era, il Farsetti alla censura del Lastesio li versi suoi volle assoggettare; e dove un qualche neo egli, per finezza somma di suo giudizio, ebbe trovato, secondo il di lui parere, cambiamento vi fece (*b*).

L' altra Prefazione, in nome pure dello stampatore, è innanzi all' opera *Pauli Iosephi a Rieger In-*

(*a*) *Farsetti, Lettera al Lastesio nelle sue Opere Volgari T. I. p. LIX.*
(*b*) *Lettera citata, p. LVII.*

Institutiones Iurisprudentiae Ecclesiasticae. Venetiis, Pezzana, 1777. Tomi VI. 8.

Una Lettera di dedicazione a Carlo III. Re di Spagna, in nome di Niccolò e Giannantonio Pezzana fratelli stampatori, v' è nella *Summa Christiana Boni Merbesii*, l'anno 1770. in Venezia, in foglio ristampata.

Inscriptiones.

Non mi credo di conoscerle tutte: alquante però ne veggo, delle quali alcuna ancor è stampata. Sono esse: Quattro ad onore di Papa Pio VI. per sua visita al Monastero di San Giorgio Maggiore e alla Cappella della Madonna del Rosario in Venezia, e per il suo ricevimento nel palazzo de' Conti Chiericati in Vicenza, e Benedizione al popolo ivi data (*a*): Cinque sepolcrali, per il Conte Carlo Coloredo Generale Austriaco, per Daniele Farsetti gentiluomo Veneziano, per Lucia Farsetti dama Veneziana, per Bartolommeo Ferracino celebre ingegnero, e per Antonio Zanon letterato Udinese: alcune delle quali, con altre, sono nelle Lettere (*b*) e altrove riportate. A queste penso doversi aggiungere quelle non poche ancora, che si veggono sulle Tavole dipinte nella Sala detta dello Scudo del palazzo di Venezia collocate, e le terre da' nostri celebri Viaggiatori scoperte, ovvero con attenzione singolare vedute rappresentano; e ciò per le cose da me nella Narrazione riferite. Ma un' Iscrizione, che accertatamente è sua, di propria mano scritta io tengo; e questa doveva leggersi sotto al ritratto del cospicuo per sapere e per dignità gentiluomo Veneziano Alvise Zeno; che al-

tro

(*a*) *Lettere*, *p*. 265. 266.
(*b*) *Pag*. 57. 58. 128. 290.

tro gentiluomo, cioè il Conte Lodovico Arnaldi, uomo anch' esso assai letterato, voleva far intagliare in rame, e poi nol fece. Sicchè essendo ella rimasa affatto all' oscuro; si per l' amicizia che con que' due valentuomini, non meno che col Lastesio, ho avuta; sì ancora perchè è di rara bellezza, qui voglio che sia pubblicata.

ALOYSIVM . ZENVM . BENVENVTI . F. SENATO
REM . EX . MAGISTRATV . ADVOCATORIS . IV.
GESTO . SEXVIRVM . MINORIS . CONSILII . SE
MEL . ATQVE . ITERVM . QVINQVEVIRVM . COR
RECTOREM . PVBLICAE . REI . APPRIME . GNA
RVM . PATRIAE . AMANTISSIMVM . STVDIIS .
LITTERARVM . ELOQVENTIA . VOCE . LIBERA .
ANIMI . ROBORE . INTEGRITATE . PRAESTAN
TEM . LVDOVICVS . ARNALDVS . OFFICIIS . DE
VINCTVS . ET . AMORE . SINGVLARI . AEGER .
ANIMI . AMICO . AMISSO . QVICVM . DOMICI
LII . DIV . SOCIETATE . CONIVNCTVS . FRV
CTVM . EIVS SAPIENTIAE . CAPERE . STVDVERIT .
EX . TABVLA . ELEGANTI . QVAM . SERVAT .
SOLATIO . DOLORIS . EXPRIMI . CVRAVIT .

VIXIT . AN. LXXIIII. OBIIT . AN. MDCCLXXXIII.

Scritture due al Senato di Venezia, l' una intorno alle Bolle dei Benefizii Ecclesiastici, l' altra sopra li requisiti necessarii nei Cancellieri Ecclesiastici, per legalmente esercitare il loro uffizio.

Fu-

Furono queste fatte dal Lastesio Consultore Revisore de' Brevi Pontifizii negli anni 1767. e 1769, e vennero poi inserite ne' tomi XIII. e XXV. della Collezione di Scritture di Regia Giurisdizione, impressi senza data di luogo in Fiorenza negli anni 1771. e 1774. Se ne fa qui menzione, per indicare un qualche saggio della grande quantità di simili suoi scritti.

L' Eneide di P. Virgilio Marone volgarizzata. Venezia, Coleti, 1795. T. II. 8.

Non fece il Lastesio questo volgarizzamento col disegno di pubblicarlo, ma soltanto per esercizio privato nella sua scuola; e per mostrare a' suoi allievi la vera maniera di penetrare alli sensi degli autori antichi, e di tradurneli in lingua nostra con la più esatta espressione. Quasi improvvisando lo dettava, ora più ora meno di tempo e di continuata applicazione mettendovi: nè ci volle meno dell' istigazione de' suoi medesimi scolari, perchè imperfetto non lo lasciasse (a). Questo andamento di lavoro fu cagione, che con più riposato studio di quel che al principio aveva posto, ne lo finisse. Mancava che tutto lo rivedesse, quà e là lo ritoccasse, e a quel grado di politezza, che in tutti li suoi scritti risplende, lo riducesse. Ciò ancora, mosso dalle istanze d' alcuni, s' era dato a fare; sempre però lontano dall' idea che la stampa seguire ne dovesse. La morte sopravvenutagli lo lasciò per poco usare la lima: e quindi rimase il volgarizzamento bensì in ogni parte all' originale corrispondente, e con la più espressiva energia condotto; ma senza che la grandezza, l' armonia, e il linguaggio poetico sempre vi si trovasse; alla qua-

(a) *Lettere*, p. 280.

quale mancanza ben avrebbe saputo supplire il Lastesio, se di proposito avesse voluto rendere quest' opera di se e del pubblico degna. Nientedimeno il Sig. Giannantonio Coleti trasse il volgarizzamento in luce, non senza avere conciliata estimazione maggiore al maestro suo, e reso il di lui nome agli uomini di lettere sempre più caro.

Lettere Familiari. Bassano, nella Stamperia Remondini, 1805. 8.

Non fu l'ultima lode dal Lastesio ottenuta, quella di scrivere lettere familiari con aggiustatezza di pensieri, precisione di dettatura, e naturalezza di stile; e sopra tutto con grazia e piacevolezza singolare. Spicca in esse più che altrove l' ingegno suo vivace e faceto, con cui tutto sapeva condire di sali, di bei motti, e di arguzie leggiadre; senza dare in basse maniere, vili motteggi, e buffonerie; contegno difficile da essere usato, e che a lui agevolissimo era. Quelle che argomento di qualche importanza soltanto riguardano, il giudizio e la facondia dello scrittore fanno benissimo scorgere, e sopra soggetti ancora triviali di congratulazione, di ammonimento, di consolazione, di ripresa, e d'altro, modi niente comuni di esprimersi con grande nobiltà e pulitezza presentano. Lumi e documenti sopra affari di letteratura alquante ancora contengono; e queste tanto più care diventano, quanto che li sentimenti del grand' uomo sopra libri, e scrittori, e precetti per coltivare con buon gusto e fruttuosamente gli ameni studii racchiudono, ed esse sole ce li mostrano. Che se nessun conto egli dichiarò che far se ne doveva, avvisando qualche amico di contrario parere, di averle sempre in fretta e alla carlona scritte, e mostrando spiacere che alcuno ne facesse

se raccolta (*a*); ciò fu perchè questo era il solito linguaggio che usava, quando specialmente delle cose da se dettate coll' animo che non andassero a stampa trattàvasi: ma ciò non ne toglie in maniera veruna il merito, e anzi più dimostra la prontezza d'ingegno; e della verità e sincerità con cui furono scritte i lettori maggiormente persuade.

OPERE INEDITE DEL LASTESIO.

Epistolae octodecim ad Franciscum Melchiorium, ab anno 1734. ad annum 1736. scriptae.

Di queste il Lastesio scriveva ad un amico: *Spero che esse saranno sepolte in eterno. Il Melchiori volle custodirle a mio dispetto. Io, che le scrissi correndo, come fo le Italiane, so quanto sono incolte e meschine. Se potete rubarle, datele al fuoco* (*b*). Non ebbe effetto questa insinuazione, nè meritano quelle Lettere per alcuna ragione sì crudele trattamento; cui poteva condannarle soltanto la rigidezza dell' autore nel contentarsi de' proprii scritti.

Vita N. N.

Di questa all' amico medesimo scriveva nel 1737: *Anch' io son dietro a scriver Latino. Indovina! La Vita d' un Frate letterato vivente, che vuol essere illustrato dalla mia penna. Mi diede un curioso scartafaccio delle sue lodi e virtù; che io rido ogni volta che mi metto al tavolino* (*c*).

Ani-

(*a*) *Lettere*, *p.* 63. 281.
(*b*) *Lettere*, *p.* 46.
(*c*) *Lettere*, *p.* 11.

Animadversiones criticae in quoddam Iacobi Facciolati scriptum, communi cum Vincentio Rota opera compositae.

Dal Sig. Ab. Francesco Fanzago nelle Memorie intorno all' Abate Rota, stampate in Padova nell' anno 1798, se ne dà questo indizio (a): *L'intima amicizia, che passava fra il Rota e l' Abate Natale dalle Laste, già stretta fin dal primo ingresso in Seminario, e conservata costantemente, diede occasione a concertare insieme una critica letteraria scritta in Latino, di cui ne stamparono un foglio; ma non sappiamo per qual motivo cotesta intrapresa rimanesse interrotta. Ciò fu circa l' epoca dei Dialoghi, perchè quella Censura aveva un non dissimile scopo.* Erano stati scritti que' Dialoghi dal Rota alla maniera di Luciano, per censurare l'Orazione del Facciolati nella morte del Doge Alvise Pisani; quattro de' quali con l' Orazione furono dapprima pubblicati a stampa, poi medesimamente con essa, aggiuntine due altri con questo titolo: *Iacobi Facciolati Oratio pro funere Aloysii Pisani Ducis Venetiarum IV. Non. Iul. an. 1741. celebrato, cum auctoris eiusdem palinodia, & typographi Veneti confessione. Accedunt postremo Dialogi VI. Altera editio amplior & accuratior. 8.*

Alcuni Componimenti di Orazio volgarizzati.

Quei che io vidi, recati già in versi sciolti, sono: Delle Ode la seconda del libro primo: degli Epodi li sette primi: delle Satire la prima e la nona del libro primo: dell' Epistole la prima la seconda la sesta la decima e la ventesima del libro pri-

(a) *Pag.* 8.

primo: la Poetica. Altri componimenti è facile che mi siano sfuggiti.

La Peste d'Atene descritta da Lucrezio nel libro sesto. La Peste nell'esercito Romano in Sicilia descritta da Silio Italico nel libro quattordicesimo. La Peste degli Animali descritta da Virgilio nel libro terzo della Georgica. Traduzioni in versi sciolti.

Dissertatio de Denominatione *Presbyteri Parochialis* in Dioecesi Venetiarum.

Scrive il Lastesio in lettera inedita al Canonico Viviani, dei 17. Settembre 1757: *Ora sono occupato in una Causa tra i Piovani e Titolati di Venezia e i Canonici di Castello, tra i quali fui destinato Arbitro con Decreto del Consiglio de' Dieci, insieme con Monsignore di Parenzo, e col Padre Abate Quatrini di San Salvatore*. Si trattava della significazione di due voci *Presbyteris Parochialibus* usate da Pietro Baccari Primicerio della Chiesa Cattedrale di Venezia nel suo testamento fatto l'anno 1335; onde conseguisse certa rendita quel corpo, cui ella s' aspettava. Non accordatosi il Lastesio colli due altri giudici arbitri, scrisse da se questa Dissertazione, di cui nelle Lettere ne dà indizio (*a*); e in essa, per quanto si può raccogliere dalle Memorie Veneziane del chiarissimo nostro Sig. Don Giambattista Gallicciolli (*b*), pare ch' egli opinasse a favore delli Canonici della Cattedrale. Ora-

(*a*) *Pag.* 55.
(*b*) *T. IV. p.* 253.

Oratio a Marco Fuscareno anno MDCCXLVII. ad Senatum Venetum habita de Quaestoribus provincialibus extra ordinem in Dalmatiam mittendis, ex Italico sermone Latine reddita.

Aveva scritto il Signor Abate Sibiliato (a): *Inerrat, adhuc Optimatum auribus eius vocis sonus, cuius desiderium incredibile satis lenire non possunt Orationes illae scripto traditae, atque etiam Latine redditae ab elegantissimo viro, quibus Foscarenus, ut ad transmarinas provincias, quod duobus & septuaginta ante annis factum fuerat, exactores emendatoresque administrationum mitterentur, contenderat olim & impetraverat*. Il Lastesio stesso a un amico si è dato a conoscere per quell' *elegantissimo viro;* ma di avere tradotta un' Orazione, non più, egli scrive (b).

Considerazioni sopra il Seminario di Padova, scritte a richiesta del Cardinale Santi Veronese Vescovo di quella città nell' anno MDCCLXIV.

Se n'è detto copiosamente nella Narrazione intorno all' Autore.

Altri Componimenti del Lastesio degni di essere conosciuti certamente rimangono: ma per diligenza usata, non ne ho io potuto trovare, o conoscere di più; a cagione ancora della soverchia gelosia, con cui qualche suo scolare, da me ricercatone, custoditi, e anzi occultati li tiene.

(a) *De Eloquentia Marci Foscareni Venetorum Ducis p. XXIV.*

(b) *Lettere*, *p.* 104.

Digitized by Google



LETTERE

FAMILIARI.



Digitized by Google

Digitized by Google


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A MONSIG. CANONICO DECANO

CASIMIRO VIVIANI DI ODERZO.

Io sono come i cani che pisciano al pisciare che fa il compagno, sebbene per altro non ne han talento. Altro non ci volea che la vostra dolce Musa a far venire un po' di prurito anche a questa mia; la quale non ha quello stimolo de' ducatini, che ha la vostra, e però tace, e provocata risponde piena di sonno, come vedrete. Cappita! voi non avete molto merito ad appagarvi di vostra sorte. Non ostante io non mi persuado, che siate così sapiente. Voi direte che vi sarebbe stato più caro il veder qualche ammenda de' vostri versi. Ed io vi dirò, che siete un altro poeta da quel di prima. I versi sono purissimi; la condotta nello stil famigliare assai poetica. Giuro a Mercurio ch' io non saprei mutar parola. Anch'io sono un altro poeta, perchè avendo nella mia scuola molte zucche da sale, e cervelli di cavallo, invece di rifinar io il gusto loro, hanno essi corrotto il mio. Orsù questo maestruccio farà profitto, se dalla nebbia il guarda Dio. Non ostante io non mi vergogno appresso chi mi saprà compatire, e tener celato. Il nostro Prefetto non ha stampato altre Orazioni di sorte alcuna. Se ne stampò bensì una in funere dalla Città, fatta dal Giacometti, la quale non essendo venale, non si potè avere; e questa sarà quella di cui si parla costì in riva al vostro famoso Mesolo. Omero vi saluta, e v'ama

altrettanto, quanto vi siete dato alle lettere greche sotto un maestro dotto. E in questo mezzo caramente abbracciandovi sono

Padova dal Sem. 31. *Maggio* 1730.

****

ALLO STESSO *a Ceneda*.

QUI si scuopre sempre nuovo paese. Quì vi è cibo per i politici, Sig. Viviani. Sentite se è bella. L' Ab. Facciolati ottenne da' Riformatori di esser fatto giubilato con trecento ducati d' argento annui, e nuovi nuovi di Zecca, per ristaurare, come dicesi che parli il Diploma, il cadente Seminario, col suo ritorno in questo luogo: con la facoltà di più di concorrere quando gli cadrà in acconcio ad altra Cattedra, che serva più al suo palato; *hoc est* a quella di belle lettere. E intanto ei colloca sulla sua il Canonico Schiavetti, già da molti anni promessagli. Così non ci è più dubbio chi sia per essere il Prefetto degli studj, o sia Presidente, o Moderatore, *penes quem*. Credesi tuttavia che le Prolusioni, e le altre fatiche saranno del Dott. Rinaldi. Non è svanita però per questo l' opinione del ritorno del vostro Forcellini, il quale accudirà all' impiego di Lessicografo: e qui io debbo rendervi grazie dell' occhio amichevole, che voi avete sopra di me. Ci sono molte cose che mi trattengono da tale risoluzione; prima la Filosofia, che è in collera con me, perchè io mi dimestico un poco troppo con quelle fanciulle di Messer Apollo; di poi gli obblighi ch' io tengo con que-

Digitized by Google

questo luogo; in oltre la lontananza de' miei; di più la scarsezza dell' onorario, che m' andrebbe parte in viaggi, parte in risarcire o la penuria, o la miseria delle Messe; sicchè in fine io sarei il Can d' Esopo. Per le quali cose voi mi permetterete ch' io anteponga tutto ciò all' amore che vi professo, il quale solo potria persuadermi a ciò fare, se non ci fossero sì gravi motivi. Voi intanto non mancate di darmi qualche nuova, come farò anch' io, quando sarà *operae pretium*, e state sano.

Padova dal Sem. 17. *Febbrajo* 1731.

****

Al medesimo.

Il contrabbando ebbe un felice viaggio: se non che la boccia più piccola andò in pezzi, e lordò tutti i boldoni. Che bella frittata! Io gli ho ben lavati, e fatti godere agli amici, i quali vi si misero intorno da ghiotti: ed io andava adagio. Ma sentiano poi rodersi la gola dal tabacco, che era penetrato, ed io mi moria dalle risa. Che diavolo è codesto, diceano? Ed io: tutta forza degl' ingredienti; mangiate, che vengono da buone mani, e non ci sono fattucchierie. Ma sempre più cresce il malanno, e tossiano come tanti disperati. Il più intrepido si fu il nostro Stefani, il quale con quelle sue fauci di bulgaro si divorò anche il budello con gran divozione. Mi piacque l' astuzia. Ma non mi sarebbe piaciuta la vendetta: e se vi ricordate più delle quaglie, mi pare che siate risarcito de' vostri danni. Orsù io vi sono tenuto

del

del tabacco copiosissimo, e preziosissimo. E benchè rotto il vaso egli era così ben premuto, ch' io durai fatica a distaccarnelo. Era meglio mandarlo in carta, e un' altra volta farete così; perchè questa è la mostra, e mi serve molto, e si può accordare questo annuo livello. Vengo alla Oda. Ella mi piace: e mi consolo che avete fatto del gran profitto in Poesia Italiana. Non ho trovata cosa degna di mutazione. Che se ho tardato due giorni a rispondervi, sappiate ch' io dovea far Composizione ed Esordio per l' Accademia, che mi corre sabbato. Questa volta scuserete le mie premure. Ma vivete sicuro che niuno potrà tassare la vostra composizione, che è bella, e pura. Avrei piacere di avere qualche composizione Italiana di quel scimiotto del vostro emulo; e a voi sarà facile averla. State sano.

Padova dal Sem. 4. Febbr. 1732.

****

AL MEDESIMO *a Ceneda*.

VOI non siete più mio amico, se più mi scrivete con tanta umiltà delle cose vostre, e con tanta opinione delle mie. Voi conoscete me, ed io voi: e so quanto siate andato in là in comporre; e lo conosco dalla vostra Orazione: ed io so quanto io mi sia in dietro; e lo veggo nella medesima Orazione. Nella quale non vi è stato bisogno della miserabile opera mia; e se ci ho messo mano leggermente, l' ho fatto perchè veggiate ch' io la ho letta, e goduta. Non ostante io vi dirò con tutta

sin-

Digitized by Google

sincerità, che il tema mi pare un po' troppo generale, e vasto, e chi sa chi sa anche vecchio; almeno tale, che non alletta molto colla novità: e poi l' entrare ne' precetti, e farlo oratoriamente è cosa difficile. Benchè a tutte queste difficoltà risponde quanto basta l'Orazione medesima, maneggiata con molta maniera; se non che ad alcuno può parer forse troppo grave e dogmatico il principio della confermazione. E a questo tempo piacciono le cose condotte con idea, e varietà; che abbia del naturale sì, ma che non dia nell' ordinario. Ma sia come si vuole, non solo vi consiglio a recitarla quanto prima, ma vi vorrei ancora pregare, ove ne foste alieno. Questa è la maniera di farsi conoscere. Non ostante almeno in questi principj io non vorrei sì facilmente darne fuori alcuna copia. Voi già sapete che è più severo giudice l' occhio dell' orecchio: e quel che non abbiam veduto noi due potria vederlo qualch' altro. Ora perchè impariate a conoscere il pregio vero delle cose vostre, che son buone e mature, vi mando le mie, che sono molto inferiori al vostro giudizio, e al mio desiderio. Mando quanto ho, e quanto ha potuto fuggire il solito destino delle cose mie, che sono da me a gran ragione trascurate. Qui vedrete Esordj, Accademie, il Diavolo e peggio: alcune ne andarono smarrite, alcune me le somministrarono i miei scolari. Ora lo scrigno è vuoto. Se le volete tenere per sempre, serviranno di un vivo testimonio della mia insufficienza, e vi avviseranno a scrivere con sentimenti manco onorifici. Che se volete dimenticarvi di simili ciance, siccome io vi consiglio, quando più avete comodo rimandatele; tanto più perchè s'io muo-

jo

Digitized by Google

jo resti alla casa mia una memoria di un Prete che sapea leggere e scrivere. Da qui a due ore il nostro Prefetto Rinaldi fa la Prolusione. Addio..

Padova dal Sem. 17. *Aprile* 1732.

****

AL MEDESIMO *a Ceneda*.

Io non volea pur darti questa cattiva nuova, e ho tirato avanti pur per non dartela. Sono diversi giorni che sono incomodato forte da una infiammazione di reni. Io sperava di guarire a tempo per far l'Egloga, la quale ho disegnata in mente tuttavia. Ma son costretto a lasciare lo studio affatto; e chi sa quando guarirò con questi smoderati calori. Pensa tu dunque a farla. E se sei in angustia o di tempo, o di affari; io ti consiglio a farla in verso sdrucciolo sciolto, che avrà della novità e della vaghezza, e solo in fine puoi introdurre un canto pastorale rimato allegorico in lode del Vescovo e Fratello e Cognata: e il metro potrebb' esser quello della mia seconda Raccolta in fine. Io avea ideato due pastori, Uranio uno applicato allo studio astronomico, Titiro l'altro dedito al canto e alle Muse. Questi interpella l'altro sulla sera, motteggiandolo che vada spesso su un alto colle a contemplare la luna, le stelle, e Boote, e l'Orsa etc. Eccoti tutto in due parole. Il giovine deride perpetuamente, ma senza mediocrità, il portamento stoico, e lo studio d'Uranio, il suo continuo ragionar d'astri, i pronostici fallaci di venti, e pioggie (al che può favorir materia la Georgica). Il

vec-

vecchio si va schermendo alla meglio discreditando il giovine ozioso, che badando solo alla sampogna, viene ad essere ignorante nelle cose pastorali e di campagne (e anche qui dalla Georgica si saprà quanto importante a ciò sia l'Astronomia). Finalmente per discendere al canto: si vanti il giovine di allettar col suo canto il gran Pastore: a cui risponderà l'altro, che al medesimo son grati agevolmente gli studj più serj: così a mano a mano si venga alle lodi del Vescovo, e s' introduca il canto pastorale alternativo. *Amant alterna Camœnae*. Dove avrà luogo il Fratello e la Cognata sotto abito pastorale. Nella prima parte dell' Egloga avranno luogo le favole per ornamento, dove si parlerà di stelle, come Orione, Boote, l' Orsa etc.

Le altre tue composizioni non le ho *ad manus*. Son buone però: e poco arò da mutare. Le avrai quest' altro ordinario. Vale.

Venezia . . . .

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

Deh se non hai del viso il cuor men bello; lasciami scrivere un tantino in volgare, perchè sono le ventuna, e son digiuno, e il latino mi potria cagionare deliquio. Gran melonaggine è pur la mia! Nella lettera arcilatinissima, ch' io vi mandai per mano del Dott. Lasta, io non so che Diavolo io ci abbia incluso invece d' un famoso mio sonettone, che pur qui vedrete, e inarcherete le ciglia al vostro solito, e non capirete dal piacere nel-

nella vostra ovata. Copri copri le mie vergogne, e senza che il sappia l' Inquisitore, portalo a nome mio al Signor Antonio Marzadri speciale al ponte di S. Leonardo; e se ha bisogno di correttore, Casimiro ne vale un sacco. Ma il bisogno maggiore è il mio. Le Muse non mi ravvisano più, e mi tolgono all' oscuro per un qualche poetonzolo Veneziano. E pur sono il *Cigno canoro*. ah furfante! Bisogna prima ch' io mangi uno stajo d' olive di quel monte, e poi ci parleremo, e vedrai forse leggiadri versi sopra quella tua Monaca, e sopra il Patriarca Cappuccino. Il Melchiori ha scritto in latino. Pape! Affè che voglio scrivergli in greco: altrimenti io creperò in un mese, se andrà troppo avanti questa istoria. Ma voi vi siete congiurati, ed io farò vendetta per voi gloriosa. Sapete che in Venezia ci sono degli stampatori a bizzeffe. Basta, m' intendete. Addio, la minestra mi chiama. Una riverenza in fretta in fretta alli Sigg. Fiammenghi.

Venezia Cal. Decemb. 1734.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

Dii immortales! homo homini quid praestat? stulto intelligens quid interest? Io son vivo per miracolo. È venuto da me l' Altura. *Hoc satis*. Non ostante vuoi sapere quanto durò la visita? Ti accennerò i capi solo del discorso *ad aeternam rei memoriam*. Mi espose a lungo le controversie col suo Vescovo per ordinarsi, e mi disse le sue ragio-

gioni, i suoi rigiri e maneggi, le interposizioni di cavalieri. Quindi entrò nella Cappellania artante degli Amaltei, mi partecipò l' idea che ha di farsi Bibliotecario di Ca Amalteo, e maestro di un giovinetto di quella Casa. Narrò i studj in Feltre, la sua venuta a Oderzo, la scuola di Logica, che aperse; le contese col Barisano. Passò quindi alle gran case di cavalieri che lo proteggono, alle occasioni che ha avuto di collocarsi in case nobili, le conversazioni che ha di presente la sera con una Moceniga. Mi toccò le sue agenzie che ha, per provedere una casa sopra Canalgrande, e mettere un Prete in una Villa dai Buonmartini. Quindi si venne ai suoi viaggi. A Ferrara visitò il Baruffaldi. A Bologna il Zannotti, il Manfredi, e la celebre Bassi. A Modana il Muratori tre volte, da cui ebbe di poi un saluto per via del Manfrè. Seguirono a tal proposito altri letterati. Giacometti, Facciolati, Schiavo, la Bergalli, il Giusto, il de' Gaspari, il Cecchetti, Verdani, Gozzi, Rinaldi, Fasolo, Lorenzoni, Viviani, Modolini, Billesimo, una Monaca poetessa in S. Stefano a Padova, Volpi, Salio, Apostolo Zen, il nostro Melchiori. Dai vivi ai morti. Si parlò di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso, del Sannazzaro, delle lettere latine di Cassandra Fedele, del Porcacchi, del Varchi; di Natal Alessandro, dell' Epitaffio dell' Aretino, del Giovio, e dell' Imperatrice di Moscovia: finalmente di altri libri che ora si stampano. Si toccò anche il discorso di quel mio sonetto sopra il Predicatore di Oderzo. Tu sarai sazio di leggere l' argomento della visita letteraria: pensa cosa era di me *cum sudor*

Digitized by Google

dor ad imos manaret talos. Mi promise in fine di venire a trovarmi spesso in questo mese che si ferma a Venezia per ordinarsi. Ma io presenterò Memoriale a Mons. de Lucca acciò l'ordini subito e lo mandi in pace. *O te, Bollane, cerebri felicem*.

Un favore dopo questa bella insinuazione. Due raccolte debbo far io per la Valeresso. Una per le Nozze del Sig. Alvise Valeresso colla Sig. Maria Donà; altra per la Sig. Pellegrina Valeresso, che si fa Monaca alla B. Elena in Padova. Tutte due per dopo Pasqua. Mi preme di non stampar cose ladre. Voglio due sonetti da te un per sorte, e due me ne intercederai dal Sig. Dott. Fiammengo, e due me ne procurerai dal Sig. Canonico Leoni: ed altri ancora, se conosci altri valentuomini, e intendi bene, dico valentuomini. Mi premono sonetti, non avendo intenzione d'inserirvi cose latine se non in caso di bisogno. Dimando poco, e dimando a tempo. Mi scriverai cosa debbo sperare. E sono.

Venezia ult. Luglio 1736.

****

Al medesimo *a Ceneda*.

Non trovo in Libreria Pisani la Miscellanea di Lipsia, e Dio sa dov'è. Ricorro invece al Fabrizio, e trovo cosa che toglie la fatica ad ambedue noi. Trascriverò qui sotto l'intero Paragrafo, che si potrà stampare tale quale dopo la Dedicatoria. Il titolo del libro potrà essere senza nome d'Autore, giacchè non si può dire di certo, che sia il

Si-

Sigonio: *Consolatio Philosophiae,* o pure *de Consolatione Philosophiae liber*, e se il titolo è troppo scarso, aggiungi *incerti, o ignoti Autoris*. Quanto alla Dedicatoria potrai introdurti colle vicende stesse del libro, che mosse tante controversie letterarie. Benchè questo non abbia più il pregio preteso d'esser di Cicerone, nulladimeno non è poca gloria l'esser un dì passato per tale; segno della sua eleganza, e della molta similitudine che tiene con M. Tullio; che a disingannarne il mondo non ci volle meno che le penne più erudite di quel tempo. Dee dunque piacere alla studiosa gioventù, quando non si giudichi con pregiudizio. Che importa che una statua non sia di Policleto, o di altro famoso, quando è bella tuttavia? Così dicasi della pittura e d'altre cose con bella induzione. Dallo stile passerai ai precetti, e volgendoti al Vescovo, e alludendo destramente alle cose andate, dirai, che glielo offri, non perchè egl' impari come debbasi sostenere l'avversa fortuna, ma perchè qui contempli un'imagine dell'animo suo: con altre simili cerimonie: farai anche una piccolissima digressione sopra la ristaurazion degli studj nel Seminario. Lavoraci dunque intorno con delicatezza, che è una delle migliori doti di chi scrive latino: chi scrive con forza, e risalto, dà in qualche durezza. Ama una piana dolce e fluida brevità. Anch'io son dietro a scriver latino. Indovina? La vita d'un Frate letterato vivente, che vuol essere illustrato dalla mia penna. Mi diede un curioso cartafaccio delle sue lodi e virtù, ch'io rido ogni volta che mi metto al tavolino. Addio.

Venezia 5. *Febbr.* 1737.

AL

Al medesimo *a Ceneda*.

Tu, come tesoriere delle nostre Muse, avrai, mio Vivianello, quel Sonetto, ch'io fei già a tua istanza per un Ebreo, e poi misi indosso a un Predicatore. Mandalo tosto, ch'io voglio mandarlo a Marostica per un altro Predicatore: e questo mestiere mi piace tanto, ch'io non voglio fare altri Sonetti per Frati, se non questo; e anderà tanto in giro, che sarà noto da per tutto. Ecco la strada di render famose le cose sue. Io te la insegno; tu fa sempre così, fuorchè quando ti raccomanderò io alcuna cosa. Quante millanterie, dirò meglio pazzie del Modolini mi ha narrate il nostro Sig. Almorò. *Flammengi frigent:* e credo che poco durerà. Si potrebbe fare un'istoria. Volea nuove leggi e nuove scole nel Collegio. De' Lettori del Bo, e del Bortoli *nominatim*, ch'io ho servito e stimato assai, dice cose pazze. Ma lasciamo appunto i pazzi alla lor pazzia. E noi Sapientoni e Catoni amiamoci *ad insaniam usque*. *Vale*.

Venezia 16. *Marzo* 1737.

Digitized by Google

AL MEDESIMO *a Ceneda*.

QUANTO bene quel ventaglio, che rappresentava un penitente tra due Teologi, un cliente tra due Avvocati, un ammalato tra due Medici, un topolino tra due gatte, col motto: *Chi sta peggio di noi?* Con due Medici primarii, Ebreo uno, l'altro Cristiano, tenni proposito circa i miei incomodi, non di reni, che ne son libero la Dio mercè; ma di flati, ipocondrie, rane, *seu potius* diavoli, che mi rompono tutto dì la divozione. Con queste solfe mi vado facendo un gran credito da letterato; e i Medici dissero, cotesti son mali da letterati. In somma il Cristiano è dalla mia: l'Ebreo circonciso accorda, che il male in se stesso voglia un tal rimedio, ma scrùpoleggia sul tenue mio letteratissimo temperamento in riguardo alla viva osservazione d'un minerale. *Quid agendum?* Quanto stai meglio tu co' fiaschetti del tuo Medico! Quanto volentieri consiglierei anch' io colla cantina del Bevilacqua! *Jacta est alea* non ostante. Andrò dimani a Recoaro, sentirò il parer di que' Medici, *qui sunt in regno suo*. Ci vado con la Dama, che dee prendere l'acque anch' essa: vedi s'io son buon economo. Quando però si tratti di servire il Sig. Piovano di Campolongo non so risparmiare la mia servitù, che mi lascia pieno di ambiziosissimo sentimento, con cui mi dico *usque ad cineres*.

Venezia 30. *Luglio* 1737.

AL

Al medesimo *a Ceneda*.

Pape Satan, pape Satan aleppe! La buona anima di tua Nonna, che forse fu filosofa, avendo rimato sì addentro la natura de' boldoni, dopo essere stata Epicurea in vita, divenne dopo morte Pitagorea: e già è passata nel corpo di qualche non vecchia nò, ma giovine Cenedese per dulcificare ancora *boldonario nectare*, e imparadisare il suo carissimo nipotino. Benedette le ceneri di quella vecchia, a cui sarà bene in avvenire il fare, come or facesti, questo boldonario sacrifizio. Già t' accorgi, ch' io son Viniziano, e al comparir di un regalo io faccio scrittura di livello. Ma son costretto ad esigerlo per lo gran dominio che anno i boldoni, e tutto ciò che di boldone può aver qualche immagine, su l' animo della Dama nostra, la quale si perde in manicarseli il libero arbitrio. Non ho voluto tuttavia far pregiudizio a Cà Saccomani, dove tre ne portai, e furon cari oltre modo a quelle Gentildonne, che ti salutano boldonevolissimevolmente.

Lasciamo i boldoni, *et ad Musas veniamus*. Un bel tema ho per te, *insigne, recens, adhuc indictum ore alio*. Se sia più facile il sollevarsi in fama di letterato, o mantenerlasi. *Non minor est virtus, quam quaerere, parta tueri; casus inest illic, hoc erit artis opus*, dice Nasone, parlando dell' acquisto di qualche amico. Le ragioni sono ovvie e assai popolari, e oratorie per una prosa e per l' altra, ed io credo superfluo il discendere a' parti-

ticolari. Non ostante fermati su le apparenze che da principio ingannano facilmente; sul favore verso gli uomini nuovi, *praesertim* giovani: vedrai i molti scogli ne' quali urta la fama de' letterati, o per invidia, o per sazietà degli uomini, o per incostanza, o per l'altrui fama sorgente, o perchè veramente molti col tempo si trovino scoperti, e falliti. Ma dall'altro lato in un secolo sì erudito, in tanta finezza di critica, come si può salir facilmente in qualche fama? la quale acquistata che sia una volta, non è facile il perderla, molto valendo la prevenzione, e dovendo gli uomini quasi per impegno mantenere il suo giudizio. Quindi degli uomini grandi si lodano ancora le cose più mediocri: siccome nella pittura il nome di Tiziano, e di Tintoretto danno il pregio a que' quadri, che per altro furono lavorati da essi senza molta industria. Dicasi lo stesso delle altre arti. Ci sarà luogo in una delle due parti di parlar de' libri stampati, i quali da principio hanno voga, ma poi restano *blattis et tineis*. Si potrà parlare anche de' più famosi filosofi; le filosofie de' quali da principio per molti secoli fiorirono, ed ora sono o neglette, o derise. Dall' altra parte, molti vivendo non poterono acquistarsi gran fama, che dopo morte la ottennero immortale. Non si vuol lasciar Cicerone, il qual da giovine si conciliò fama tale, che lo stabilì nell' opinione di Roma per tutto il tempo avvenire. All' opposito il Cicerone Italiano il P. Segneri finchè visse non ha potuto esser celebre. Anche Demostene durò fatica in farsi stimare grand'oratore, ma non durolla in mantenersene poi il concetto. Io vado saltando colla mente qua e là, e scrivendo *quid-*

quid

quid in buccam. Tu ordinerai le cose, e le arricchirai di nuovi riflessi, ed erudizioni. Non ti partir da questo tema, che mi piace molto. L'esordio si prenda dalla buona opinione di *Messieurs les Cenedois* verso il Seminario, e verso questi esercizj letterarj, a udir i quali concorrono con tanta ec. Ecco la scuola in impegno di mantenersi il suo concetto: ma questa è cosa non meno ardua, che l' averselo da principio conciliato. Anzi se ben si guarda non è facile il decidere *utrum etc.* Anche l' esordio dovrebbe esser assai entrante ed aperto, e oratorio. Andiamo avanti. Eccoti de' temetti per versi. Un ardelione, sive un Modolino, che fa le carte. Si descriva. Un uomo modestissimo, sive un Viviani, che aspetta la fama dal giudizio de' più dotti, e de' più gravi. Virgilio appena fe' sentir le sue Egloghe, che fu tenuto per gran poeta. Il Cavalier Perfetti coronato in Campidoglio non si nomina più. L'invidia assale la fama de' letterati. La leggerezza del popolo in giudicare gl' ingegni. La nojosa severità de' dotti in far applauso. Dialogo tra due Libraj, che parlano della fortuna o buona o rea di molti libri; dove si può toccare e l'avidità di costoro, e la asinaggine de' correttori Veneti, e la ricchezza esorbitante de' Veneti Libraj, e tutte le altre cose che possono cadere in tal proposito.

Scrivendo ho pensato, e mi fermo qui di pensare, e di scrivere; perchè forse ti basterà. Mille altri temi ti verranno in mente: e anch' io non finirei più di dirne. Se non ti piacciono, scrivi, che penserò meglio: ma credimi che la mente vola sempre a' tuoi boldoni: e se tu vuoi ch' io pensi alle tue Accademie seriamente, non mi mandare

re di queste tentazioni. Vale Casimiretto, re de' galantuomini, Culicano de' boldoni.

Venezia 29. *Genn.* 1738.

****

AL MEDESIMO *a Ceneda*.

Io son certo ammalato; e ho perduto tutto il sapore degli ottimi versi. Vuoi sapere come il mio palato è divenuto stupido nella mia dieta sì lunga, e sì rigorosa d'ogni sorta di poesia? Il tuo sonetto non mi piace, anzi mi pare cattiva cosa: e quasi sdegnandomi di me stesso, ora il leggo la mattina a digiuno colla mente libera, or dopo desinare; quando i Cristiani sono di buona voglia, or al lume la sera nel notturno raccoglimento delle idee; per pur trovare quell'ora, in cui mi piaccia. Ma il Diavol fa, che sempre mi par più reo. Torno a lottar meco stesso; e ricordo a me, che è sonetto tuo, e chiamo quasi il pregiudizio a corromper il mio giudizio. Tant'è, ogni opera è gittata. Ascolta, e ridi, i miei scrupoli, che nati forse da qualche seme di ragione crescono a dismisura dentro la guasta fantasia, la qual sai quanti scherzi, e quanti sogni soglia fare negli ammalati, e massime ne' malinconici. Mi pare che non sia più quel tuo stile, *qui spirabat amores, qui me surpuerat mihi*. Tu eri solito d'arieggiar forte il Bembo, ed il Casa; e qui mi hai un certo metodo da poetastro Veneziano, che si palesa specialmente in quel *ma* del secondo quadernario. Os-

 ser-

servo ancora, che si può ben dire, che l' arco di Madonna Morte era teso, ma non *scagliato il dardo:* e mi pare una puerilità il dire, che non ferì nel segno, e cadde a vuoto: perchè sotto le parole del poeta voglio trovarci sempre il filosofo, o in quanto al raziocinio, o in quanto alla scienza e al vero della natura. Il secondo quadernario è tronco, e va a salti, e m'è nojoso oltre modo; massime il secondo verso, che è vano ed intruso. Nel primo ternario a quel verso, *ed Ella viva e dentro angusta cella*, ci trovo una unione miserabile a saltar in Convento così a viso brutto, dicea colui. L' ultimo terzetto, che riceve vaghezza dal paragone, cade in altro difetto, che *non respondent ultima primis;* il che mi piace ne' Sonetti. Manca dunque al tuo Sonetto quella interna armonia di parti e di discorso, che è l' anima secreta della poesia. Sopra un tal soggetto si potea far quattro versi più appassionati; e credo io che l'esporre così per narrazione, sia cosa, se non contraria, almen lontana dall' affetto. Che farai dunque? Io ti consiglio a rifarlo di pianta, se vuoi far cosa degna di cedro. Se poi no, anche così anderà bene; e il più che muterei in tal caso sarebbe il secondo verso del secondo quadernario. Del resto io credo, che se si concepisse la morte non in atto di ferire, ma di oscurare il bel lume di Madama Teresa colle sue tenebre, il pensiero verrebbe con più unità e corrispondenza a legarsi col fine. Fin qui parlò un ammalato. Se Dio mi donerà la mia salute, forse gusterò meglio le cose tue. Tutti questi giorni son vissuto in angustia per una mortal malattia di mia madre. Ora respiro alquan-

quanto, essendo ella fuor di pericolo. Prega per lei; *et me ama*.

Venezia .... *Marzo* 1738.

****

Al medesimo *a Ceneda*.

Ho scritto l'altra volta tumultuariamente, e non fu questa una congratulazione, ma un empito tra i viva de' Saccomanni. Ora voglio allegrarmi con V. S. Reverendissima *dans les formes*. O caro il mio Vivianello! Tu se' dunque Piovano? e Piovan di Lentiai, dove nascono i Conti a cuccagna, come i ravanelli? Ora ritiro la mia parola, e tu ritira il tuo timore ch'io sia per venirti a trovare in quella Contea. Pensa s'io voglio impicciarmi con quelle Illustrissime Signorie? Mi vien detto, che sino gli osti sien Conti, e le ostesse Contesse, Conti i bifolchi, Conti i cani e i gatti. Sarà dunque Conte anche il Piovano. Ora intendo come la Canonica sia un palagio; perchè appunto ci sta l'Illustrissimo Sig. Conte Piovano: e come sia la Chiesa una Cattedrale, il cui soffitto sento a dire da chi il vide, che tutto è dipinto dal divino Tiziano. Cappita! se invece di cedermi il magistero, vuoi cedere il Piovanato con pensione di mila scudi, io son qui, e volo a Lentiai, e vivo in quel sito delizioso, in quel paradisetto, dove intendo che ci sia copia d'uccelli l'autunno, gran tentazione per un Vicentino goloso. Va, che sei nato colla camicia, come dicon le femmine, Dio ti accompagni, e ti guardi e dall'ozio e dalla avarizia,

due

due corruttele de' parrochi egualmente vergognose. Quanti mai ti conoscono ne sentono somma allegrezza; e l' Ab. Forcellini, infermo per certo suo incomodo culare, è quasi guarito a tal novella, e quando stia meglio ti scriverà una di quelle sue lettere Forcelline. Anche al Melchiori ho mandato avviso per il lacchè Altura. La Sig. Lucietta vuol venirti a trovare, e se la vuoi massera, ti farà buona vita: e credimi che vogliono esser giovini, come la ciuttaccia del Prevosto là nel Boccaccio. *Jam extra jocum*. Mi vesto delle tue premure per proveder cotesto Seminario di ottimo maestro: e scoprirò a te le intenzioni di Billesimo, il quale è disposto di andar in Asolo in luogo del Pagello, quando i suoi gliel consentano. Io veramente tradisco gli Asolani: ma mi preme più il farti comparire un uomo presso il tuo Prelato. Riverirai cotesti altri Piovani *in fieri*, e seguirai ad amarmi.

Venezia 20. *Decem*. 1738.

****

Al medesimo *a Lentiai*.

Io stimo più i boldoni di Viviani, che tutti i trionfi Cesariani, e i comenti Lastesiani. Credetemi che sono delicatissimi, elegantissimi: *nihil temere, ac sine delectu*. Seguite pure nella istessa idea di comentare il sangue porcino, che a voi ne verrà molta lode, al mio palato molto gusto. E se Feltre e Belluno non vuole il mio Cesare, come cosa insipida, mandate là i vostri sapidissimi boldoni.

An-

Digitized by Google

Anche i fegatelli sono elaborati ἐπιχωρικῶς. La salciccia è Feltrina, ed ha il suo merito, ma non agguaglia la Vicentina. La lepre *vix ossibus haeret*, e il Melchiori sarà qui Domenica a manicarsela col Forcellini. Gli uccelli *aetatem non ferunt*, e fu forza il divorarli tantosto cantando col Berni *Lodole, beccafichi magri arrosto*. E Dio pur volesse che fossero state lodole, e no p. . . . secche per chiamarle col volgare Marosticano. Dallo scherzo son qui costretto a passare al grave, anzi al malinconico. Sappi una novità; che il librajo Pasquali col non cominciar mai la stampa Speroniana, ha irritato l' Ab. Conti per modo, ch' ei ritirò i suoi manoscritti, e non vuol più che si stampi da colui. Per tanto al Forcellini ed a me calò addosso una tempesta di cento ducati da contare al librajo per libri avuti. Cosa dura nelle presenti mie circostanze; e un solo rimedio ci è, che alcun altro stampadore sottentri, e mi ristori, o ch'io accetti il dono del Conti, che mi offre i manoscritti, s' io voglio stamparli a spese mie, o coll' ajuto di qualche borsa privata, o col suffragio d'una società. Intanto ho impetrata tregua dal creditore sino ai primi di Quaresima, per vedere come dice il Fiorentino, che di cosa nasca cosa. Ma essendo ad ogni modo per quel tempo impegnata la mia pontualità, mi conviene *subducere rationes*, e chiamare a conti anche i più cari amici con molta violenza dell' animo mio. Voi sapete quanto mi restate, ch' io non ne tenni registro mai. Se questi freddi non vi hanno affatto agghiacciata la borsa, fate ogni opera per soccorrermi a tempo. Mi sopraggiunge un seccaggine *hoc est* l' Ab. Forcellini,

che


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

che cordialmente vi saluta e fa sua scusa del non avervi mai scritto ; e però deggio far fine quand' era in luogo di muovere gli affetti e far la perorazione . Addio .

Venezia 26. *Genn.* 1740.

****

AL MEDESIMO *a Lentiai*.

È vero, Signor Arciprete, tre cose ho promesse, una gramatica, tre sonetti, e una gran nuova. A buon conto la gramatica è venuta, più tardi forse della vostra aspettazione, ma certamente più presto della mia volontà; perchè avendola lasciata dormire un lungo sonno, tra la pigrizia mia, e l' occupazione, e tra la poca accoglienza, che ci avea fatta il matto Pagello; il Frighetti alla fine successore di lui mi diè tal calca, che senza pur ritoccarla, la mi fece stampar di tal fretta, che ci è corso a mio dispetto alcuno errore. Io per me non ci ho affetto, benchè ne' fanciulli a quest' ora ne ho scorto il buon effetto. Amatela voi per me, laudatela, magnificatela: e se voi direte *in tenui labor, at tenuis non gloria*, io dirò con più ragione, *o curas hominum ! quantum est in rebus inane !* Ne mando intanto quattro copie, da che vi vengono ricreate, una per voi, e tre venali a dodici soldi, onde non si possa dire con Cicerone, *tanta mercede nihil sapere docuit*. Bernardino Paladino l' impari, e si prepari all' esame *coram nobis*. A' sonetti. Bravo! Ti ricorda che tre ne promi-

misi; ed io non trovando se non due ridicole schede de' primi due, per non contender con teco, ho avuta una lunga lotta con Madonna Mnemosine per sovvenirmi del terzo, che da Quaresima in qua ho dato in preda alla mia solita non curanza. Leggili, e vedi quanto ho perduto per lo disuso. *Fuimus Troes*. Ma tu sei ad un tempo e arciprete e arcipoeta. Bel sonetto è quel tuo, se si potesse difendere l' uso di que' due soli naturale e metaforico. Il pensiero mi par brillante e fallace. Non per tanto me ne rimetto a Vostra Reverendissima Signoria. Ma tu se' ingordo, e vorresti adempiuta anche la terza promessa. Torino, Torino, eh? Chi te l' ha detto? Scrivimi tosto; che la cosa è piena di gelosia per una muta competenza del Forcellini, il qual non cede, come vuol Cicerone *de officiis*, là dove induce que' due Sapienti, ma giuoca mirabilmente di stratagemma, e si consiglia tutto dì con Frontino. Or la cosa è in man della sorte; il mio nome è a Torino: l' attual professore Tagliazucchi non è ancor giubilato: il Ceva si adopera per altro soggetto, temendo che succeda lo Schiavo: nè è chiaro il punto dell' onorario. Come dunque volete nuova di un futuro contingentè? Credete che son disposto ad andarci per compiacere a mio zio, che mi vuol glorioso, e si sdegna della mia tanto pacifica oscurità, e si crede di avere un gran nipote, un grande ente. Se Dio mi vuole colà, mi dia salute ed ingegno, per sostenere il peso e la dignità di Regio Professor d' Eloquenza. Ma, come vedi, la cosa è incerta, e da due mesi non vien novella da Torino. Se non andremo in quel Liceo, si rimarremo nel

no-

Digitized by Google

nostro, nè invidieremo a Platon l'Accademia, nè ad Aristotile il Peripato. Addio.

Ven. 13. *Giugno* 1741.

****

AL MEDESIMO *a Lentiai*.

QUANTO eloquente è cotesto Sig. Ab. Corte, tanto tu se' taciturno. Quel tanto sale, che ti ho mandato, non ti ha condito nulla più cotesta tua zucca Vivianea? così si risponde agli amici? E pure per quella sporta, e per le varie vicende de' corrieri io fui quasi in pena, in curiosità certamente. Ma l'onorato Forcellini, a cui la indirizzai a Ceneda, nemmeno egli mi fece motto d'averla avuta, nè d'averla fatta avere. Tu meriti adunque il torto, che come a' debitori si fa, io ti mandi il tuo conto; ed è, compresa la bolletta ed il porto, di lire 26 : 6. Se non hai da pagare fatti raccomandar in chiesa dal tuo predicatore. È qui il Pasole di Feltre; l'ho riverito, e si è parlato di te; e ho scoperta una tua ribalderia, che gli hai letto, e Dio non voglia, dettato quel sonettaccio del maladetto gatto, e me gli hai palesato per autore, acciò io, che pajo a molti una cosa soave, sia considerato come un mordace satirico :- e tu arai forse creduto di farmi onore. Dio tel perdoni. Riverirai il Sig. Ab. Corte, e i nostri Piovani benefattori, e saluterai quei di casa. Vale.

Venezia 11. *Marzo* 1742.

AL

Al medesimo *a Lentiai*.

Ciceroncino è mio figlioccio; e son lieto di tal novella, ed avrò un nuovo titolo da amarlo. Godo ancora, che cominci ad esser prete: e piangano pure i Cappuccini barbati; che Bernardino vuol esser prete, e prete dotto e dabbene. Dio voglia che Monsig. di Feltre accordi la grazia: che veramente ho pietà di voi con tanti pesi alle spalle. E se credete che la mia Musa possa agevolare il miracolo, *carmina possumus donare*. Avrete versi a isonne: trarrò di stalla alquanti poledrini Pegaseini, e gli farò correre una buona carriera. Ho scongiurato l' Abate; ma l' esorcismo della Contessa non val più nulla; tanto costui è santificato alle prediche del Musocco: e se gli dura questo spirituale fervore, che lo raggira tutto dì per le chiese, e il fa parlare da ascetico nelle nostre conversazioni, voi potete far conto, che il poeta della Contessa abbia annegato in Piave; che nol vedrete in eterno in cotesti gioghi Alpini, ove piove tanta grazia del cielo. Non ostante in riguardo vostro, e per la stima di Ca Bellati egli si mostra disposto a far meco alquante ottave *more nostro;* che a tavolino non sa, nè vuole poetare. Ho accettato l' invito, e saremo insieme alla Certosa o in altro delizioso ritiro il primo e il secondo di Agosto; e sarà nosco un qualche D. Giovanni, che scriva le stanze non sulla cassa, ma sull' erbetta: e non saranno affatto ladre, e potrem ritoccarle pria di mandarvele. Ma a ciò fare che bene stia, mandateci tosto quanti lumi più potete sopra l' una e l' altra casa, di guerrieri, di

letterati, di togati: che noi meditiamo di fare un lungo cicalamento di cinquanta o sessanta stanze: e l'idea del poema a quest'ora è mezza cotta e mezza cruda; e finiremo di cuocerla alla ribalda tra le frittate de' Certosini. Mandate ancora il nome della sposa, e della madre, e di questa anche il casato: e dei Porzia altrettanto: ma se ci è nulla di grande oltre il Cardinale, non cel celate. Per Porzia si dice che passò Carlo V, e ci alloggiò. Forse in casa di que' Signori? Benchè mi vien detto di no. Voi sete, o foste del mestiere. Armateci bene a questa battaglia furiosa: e aspettatene le novelle. Farò forse ancora un sonetto sopra il parto della Sig. Cavaliera: mi piace l'idea. Farò fare due o tre canzoni, e forse altrettanti sonetti. Ma tutta questa mercanzia non piacerà a Bernardino. Aspetti pure un Saltamartino; che non è giusto che la festa finisca in versi. Voi state sano ed amatemi.

Ven. 14. Luglio 1744.

****

AL MEDESIMO *a Lentiai*.

La commedia è finita: e a mio giudizio fu tale, che meritò l'attenzione di tutta Feltre. Noto vi è l'argomento, e l'episodio, ed il nodo: noto or vi sia lo scioglimento, che fu a tutti improviso, quando io e il Forcellini, non altrimenti che da una macchina, entrammo in scena in mantel da filosofi a sostenervi con gravità e con decoro la Socratica dignità. Ma dirò prima del personaggio, che voi ci avete rappresentato; poscia del nostro; giacchè la

let-

lettera artifiziosa, con che scusaste, anzi lodaste e magnificaste il cavaliere, mi confermò nel mio dubbio, e mi fe' rompere a mio dispetto il silenzio, in che volea seppellir la memoria di quel sciaurato poemetto. E il dubbio è questo; se abbiate inteso di far le parti di nostro amico, ovvero quelle di parassito del cavaliere: tanto fu ambigua la vostra maschera; ma gli altri attori, uomini e donne, han palesato alle prime scene il loro carattere, e sempre uguale s' han sostenuto. Se avete fatto da parassito; io non dico di più, se ricordare non vi volessi l'antica nostra amicizia, l'età e l' istituto conforme, l' educazione e gli studj comuni, e i buoni officj scambievoli, e i tanti pegni d'amore. Ma se fu il vostro un personaggio di amico, ci compariste sì freddamente, che vi doveano cacciar di scena a fischiate. Or come vi durò il cuore a sentir lacerare a gran torto due vostri amici, senza dir nulla, nè farvi incontra ai maligni, nè tampoco avvisarci di quel tumulto, perchè accorressimo a riparare quei canti, e 'l nostro nome da tanti morsi rabbiosi? Orsù lasciamo stare quel pazzo da Mel, che si lamenta di noi, nè sapria dire di che; giacchè da noi fu servito per la raccolta di più sonetti e canzoni; nè sul poema avea alcun diritto: il quale fu anzi rifiutato da lui, che da noi usurpato, allora quando quel vile (or vedi razza di Conti) si è atterrito alla spesa, e gridò alto mercede: ed introdotto soccorso per una porta secreta in quella piazza affamata, volea stampare un libro con reale magnificenza: ma andò a finire quel parto in una informe e ridicola sconciatura di quella carta cacata, che andò a infettar quelle nozze col puz-

zo

zo indegno di viltà e d' ignoranza: a cui ha aggiunta per colmo l'asineria di rifiutare i componimenti da me approvati, perchè mia fosse l'invidia presso gli autori; e di negarmi una copia di quella sua imbratteria (se pur nol fe' da vergogna) benchè qual luogo ha vergogna su quel suo viso cagnazzo, che osò di assalirci in quella casa medesima, in cui dovea rispettarci? Lasciamo, dico, quel pazzo con le sue furie: nè vo' dolermi di voi, se nol metteste in catena. Ma come posso scusarvi di quella vostra lentezza e del silenzio col cavaliere? Io non dico che gli doveste dar lezione dei punti di onore, e mostrargli che è un gran peccato in cavalleria il lasciar mordere a un can maligno, se non se forse anche più, due galantuomini, che da voi stimolati son venuti in sua casa a usargli un atto officioso in occasione sì lieta, col desiderio d' esser suoi servitori: e che il gridare a quel cane era tardi, quando ci avea lacerati a suo senno. Vi dico bene che era ufficio di buono amico il dileguar dalla mente di quel signore certe nebbiette importune. Non volea tante lodi dei Feltrensi e di Feltre. Voi dovevate insinuarvi, che si dee giudicare il poema e la direzion de' poeti colle leggi universali dell'arte.

Al

Al medesimo *a Lentiai*.

L' indirittura de' libretti, e la distribuzion da noi fatta vi avviserà, che alle vostre commissioni era precorsa una particolar nostra intenzione di usare un atto di stima a Ca Bellati. Vedrete altresì, che gli ultimi stimoli, che ci deste, non aveano luogo in due poeti che sono ancora filosofi. Vi dico bene che molto valse lo stimolo, che ci deste da principio, anche in riguardo delle vostre particolari premure, alle quali desideriamo buon fine. Io singolarmente godrò di veder Bernardino collocato nel Seminario di Feltre con la protezione di cotesti Signori. Cinque copie vi saran consegnate, voi dispensatele, come vi dirà il nome che ci è scritto: e dove ci vuol condimento di parole nel porgerle, ci rimettiamo alle vostre officiosissime maniere. Ci lusinghiamo che e i versi, e la stampa non disonorino le nozze. Anzi se vi capiteranno alle mani i due canti del Florio per le nozze del Principe Carlo di Lorena; ci saprete dire qual poemetto sia più principesco. Della fatica, che fu grande per cento circostanze, ci pare di sentir qualche sollievo, considerando che verremo a ristorarcene all' ombra del vostro campanile: e perchè ci vorrebbe un anno ad esigere tributo da tutte le persone, e da tutti i luoghi nominati con qualche lode, noi pensiamo di sfogarci addosso di voi, giacchè foste il primo autore della nostra poetica pazzia. Ma non vi smarrite; che la tempesta è lontana. Quest' autunno io son legato a casa dagli interessi domestici, dalla compagnia del zio, che dopo

po

po tanto tempo godrà quattro giorni d' ozio con noi, e da una leggiera, ma lunga purga, ch' io diviso di fare. Ma non vorrei esser privo di voi al tutto: e se guarderete la cronologia delle nostre visite alterne, tocca a voi quest' anno il venire a Marostica. Non potete farmi maggior piacere. Venite, e andremo due giorni dal Facchinelli, che ora è Parroco di Campese; e visiteremo colà religiosamente le poetiche ceneri di Merlino; e se vorrete poetare, si poeterà. Amatemi, e godetevi l' immortalità, che vi han data due poeti più ciechi d' Omero.

Venezia 22. *Sett.* 1744.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

E' non basta che voi abbiate rotto il vostro voto: bisogna ch' io rompa il mio: e non sono in istato di romperlo, *praesertim* a questi giorni, ne' quali io vado a rilento a tutto potere, e porto male il peso della scuola, non che m' avanzino spalle per altre some. Ho finito jer l' altro di ber l' acque di Recoaro: che di quest' anno assai critico furono fatali a molti: e mi ci conviene usar discrezione per parecchi giorni, se le voglio vitali. Andateci dunque voi a ber quell' altre. Se farete nulla, lo leggeremo e regoleremo qui insieme alla vostra canonicale venuta. Ma siete pur dolcione, se vi credete che quattro versi possano aprire la porta del Seminario a vostro fratello. Non è più il tempo, che al canto de' poeti s' aprivano anche

quel-

quelle dell'inferno. Or venite, che tutti gli amici vi aspettano per essere ammessi al bacio della teologale zanfarda. Fu a pagarla il Sig. Canonico dal Sei uomo di spirito, e a quello che mi fu detto, di molto soldo. Ciò mi è augurio, che voi siate per arricchire costì, e a non avere punto d'invidia a cotesto pozzo Opitergino. Ho piacere che siate contento della spesa; ed io sono contento, che m' abbiate per buon mercante, e per cattivo poeta; lasciando in pace le mie Muse tanto frugate da tanti, che è un vitupero. Addio.

Venezia 25. *Agosto* 1745.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Io farei alle Muse un sagrifizio di cento vacche per avere ricuperato il suo poeta Viviani, che dai monti Alpini, dove andò lungamente smarrito tra capre e pecore, e tra contesse, è tornato ai deliziosi giardini di Pindo. Buoni e belli i vostri sonetti; e voglio mandarli a Roma, acciò il Papa vegga, che sete tanto dotto, che potete dottorare i dottori di Padova, anzi ch' esser dottorato da que' gradassi. Ma è bella la metamorfosi ch' io ne feci. Voi li faceste per le nozze del Corner: io gli diedi a stampare per quelle del Grimani e della Pisani. Che ve ne pare? Sono degni di regie nozze. Al Corner farò io un certo filosofico poemetto, giacchè mi venne il grillo in capo. Ma non ho cominciato ancora; nè so se potrò finire a tempo:

tan-

tanta fretta han costoro di andare a letto. Vi scrivo qui il mio sonetto per le nozze Ducali.

Venezia 5. *Gennajo* 1746.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Anch' io ci penserò con più gusto, giacchè ne siete tanto contento. L' esordio del Panegirico vorrei non disegnarvelo, ma farvelo, se non isdegnate: tutto sta ch' io abbia tempo e testa: il pensiero sarà tolto dal monumento che Simon Maccabeo alzò a Gionata suo fratello nel primo de' Maccab. c. 13. v. 19. Vi esorto a legger tutto quel libro, e qualche capo del seguente, specialmente in fine. Troverete belle cose da usare a proposito. Nel primo a c. 3. v. 46. troverete, *venerunt in Maspha, quia locus orationis erat*, e allor si andava alla guerra. Ciò vi giuocherà nel *gladius spiritus*, cioè *orationis*. Al c. 4. v. 33. *deiice illos gladio diligentium te*. Ciò vi giuocherà nella carità. Al c. 5. v. 68. *diruit aras Juda*. Ciò illustrerà il *bellum potens*. Leggete ancora le imprese di altri conquistatori, di Giosuè etc. Benchè leggendo i Maccabei, e meditando le imprese e le circostanze, sarebbe forse un bel giuoco il non partir mai di là, essendo tutte in una famiglia; come appunto i due Santi sono d' una medesima famiglia. Ma in ciò a vostro giudicio. Certo nel l. 2. c. 6. v. 27. avrete una bella imagine in Juda, che essendo in disordine le cose *secesserat in desertum locum*, e poi al c. 8. salta fuori e fa belle imprese. Questa storia colla

sua

sua applicazione può formare un bell' ingresso alla confermazione dopo l' esordio; esponendo lo stato della religione negli Svizzeri da una parte, e in Turchia dall' altra: i due Santi si stavano ritirati nella lor vita solitaria; e poi uscirono in campo, e si armarono alla difesa della religione: ed eccovi allo scudo: e qui si divide quel punto. I Maccabei gli ho scorsi di fuga, perchè non ho tempo. Voi leggeteli adagio, e portateli anche in coro. Notate nel *gladius gloriae*, che prima dei miracoli vorrei eseguire un altro pensiero, cioè quel non so che di grande e di celeste, che spicca in faccia ai Santi, che obbliga gli occhi e la mente dei riguardanti, e sorprende, e vince con forza occulta. Ne avete mille esempj: di Cristo quando con un flagello ei solo soletto fa quelle prodezze nel tempio: in S. Paolo che sorprende l' Areopago con cert' aria di autorità più che umana: in S. Leone che fa ritirar Attila. Ci vuol ingegno per tirar tutto al *gladius gloriae*. Ma col meditare, e col lavoro, si tira a filo ogni cosa. Meditate di proposito, ch' io ci penserò di volo: e poi venite a Venezia, che a forza di cipro troveremo e pensieri e parole. Non vi faccia scrupulo il rappresentar quasi ad un tempo le azioni di due Santi non coetanei. Basta solo usar cautela nelle espressioni. Addio.

Digitized by Google

Al medesimo *a Oderzo*.

Se avessi saputo che furono i primi Missionarj della religione e della Congregazione de Propaganda, mi sarei da principio fermato in questo pensiero, e avrei voluto far tutto il disegno su questa idea assai particolare. Ma ora non vo' beccarmi altro il cervello. Lavoriam pure sul nostro modello, e solo aggiungete all'altre anche questa mira: anzi potrete trattar questo aggiunto *ex professo* se ne avrete bisogno per dar corpo a qualche punto; benchè si potrebbe anche riservare intatto per la perorazione: che così si avrà un bel passaggio alle lodi della religione. *Consilium ex re*. Io poi ne gitterò un seme nell'esordio: e voi ne avrete un luogo molto a proposito per ritoccarlo nell'introduzione ai punti, se fate uso della storia accennatavi. Ma come tanta confusione? la tessitura è tale che vi dirige da se la mente, che vi distingue le materie, che vi somministra i passaggi: di più è tale, che si può trattare con brevità, e si può esporre con magnificenza: e nell'una e nell'altra maniera dee piacere. I primi punti vogliono essere trattati con aria franca ed andante, senza far mostra di voler vuotare il sacco. *Scutum fidei*: si dovea combattere per la fede, e contra i nemici della cattolica religione. Or di qual fede doveano esser muniti? Nelle sollevazioni e ribellioni chi è più fedele al suo principe, prende l'armi non solo con coraggio, ma con certo sdegno contro chi ha violata la fede dovuta al principe. Nei libri de' Re dovreste averne degli esempj luminosi. Si trattava ap-

appunto, *nisi fallor*, della ribellione de' Protestanti, che ardeva nella Germania; e se ne covava qualche favilla anche nel regno di Napoli, se ben mi ricordo di quanto ho letto nell'istorie civili di Napoli del Giannone. Ma nella variazione delle Chiese Protestanti del Bossuet avrete ogni lume. Questa sola cosa, osservando le circostanze di que' tempi, l'infezione della Germania, il pericolo dell' Italia stessa, può illustrar quel punto, senza tanto teologar sulla fede: e poi considerate la fede come fiducia in Dio: e anche questa è un grande scudo: e qui fa la epistola di S. Paolo. E qui noterete la fiducia degli avversarj, che stava o nella protezione de' grandi, come fu infatti, o nell' ingegno e nella fallace eloquenza, o nell' ignoranza e simplicità de' popoli: ma questi Santi la riposero tutta in Dio, come que' guerrieri della Scrittura, che per la fede oprarono sì belle imprese. Questo mi pare che possa esser il corpo di quel punto, dandogli qualche maggior pienezza, oltre gli ajuti rettorici, anche con qualche bel riflesso da voi trovato. *Scutum cordis*, la carità. State pure nella carità interna, nell' amor di Dio; perchè quel che vi dissi dell' osservanza de' precetti vel dissi come riflesso da fare in fine per far passaggio all' equità. Ora la carità si dee trattar, come si trattano i luoghi comuni, mettendovi di particolare quel che vi darà la vita di notabile in tal proposito. Guardate solo di non dir cose comuni comunemente. Qui ci vuol arte: ma siate breve. L'equità poi riguarda l'opere giuste e sante: campo troppo vasto. Convien ricorrere alle maniere figurate, accennando e fuggendo; sicchè ognun veda che avreste

ste gran materia, ma non vi degnate di fermarvi nel troppo facile, benchè l'ingegno consiste nel rivolger quest' opere all' idea del *Scutum*. Sopra tutto mi fermerei nella mansuetudine, di cui mi scriveste gran cose di questi Santi: ed infatti ha grande analogia coll' equità, e può formare il corpo di questo punto; ed ecco uno scudo opposto alla fierezza, all' astio, all'ambizione de' nemici. Ho scritto quanto mi sovvenne scrivendo. Tenetevi a questo filo, che uscirete del labirinto. E se avete troppe cose da dire, moderatevi: che questa a me par la maggior fatica in questa orazione: tanto vasta la scorgo. State sano, lavorate, ma con mente lucida, e senza soggezione: e lasciate le Contesse, e le Laurette,

Venezia 29. *Marzo* 1747.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Da venti giorni in qua non sono stato nè degli amici, nè mio. Ho dovuto mutar casa, e divorar mille fastidj e nel lasciar quella, e nel trovar questa. Non ho tempo da scrivere iliadi. Il Melchiori potrà satisfarvi; che era qui al principio della guerra col Cav. da Lezze. In somma son ridotto in casetta; e dirò come Socrate di quella sua che fabbricava: *utinam veris eam amicis impleam*. Ma oimè a questi amici, de' quali la vorrei piena, non potrei dare nemmeno una camera; e son stretto d' essere inospitale; e pur mi piace tanto la virtù dell' ospitalità; virtù da grandi, e da Canonici, e da Cavalieri di Contesse come siete voi; non da

da preti sciaurati, perseguitati dalla fortuna. Benchè voi sapete anche discendere dall' altezza vostra; e vi degnerete della metà del mio letto e della mia cameretta: e sarebbe ben ora di venirmi a trovare. Voi sapete viaggiare con poco: io 'l so che 'l provai, e mi ricordo ancora di quel vino e di quel crostino. Venite dunque alla mia casetta, venite a vedella. Addio. Stiamo a S. Angelo ancora, e le lettere non ponno andare smarrite. *Bernardino Salutem.*

Ven. 21. *Ag.* 1748.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo.*

VOI non volete credermi, e ancora mi tormentate con versi. Io ci sono inetto al tutto, e con tutto lo sprone d'una Sposa tale, e di tali due famiglie, e di tale amico, non ne farem nulla. Cose lunghe non posso, cose brevi non giovano, cose belle non so. A che scriver dunque? Se inserite cose vecchie, potete far uso di quella mia frottoletta nella raccolta del mio Cornelio. Ma io non la ho. Fatevela dare al Melchiori: è cosa da ridere, e da nozze; e può esser letta con più piacere che le cose eroiche, *hoc est* i vostri eroicissimi sonetti. Ve gli mando, e ve gli approvo, e lodo ancora. L' Epigramma in volgare non mi pare che possa aver grazia. Lasciamolo così; e la dignità latina copra, o qualifichi un pensiere nè molto vivo, nè molto nuovo. Alla raccolta assisterò con diligenza. Ma siate diligente voi se lo potete essere. Addio.

Venezia l' ultimo del 48.

AL

Al medesimo *a Oderzo*.

Voi siete quel vivianissimo vivianissimo Viviani, che generò quel buono uomo di vostro padre, e partorì ed allattò quella buona donna di vostra madre. Voi mi mandate componimenti per la raccolta: non dico quali; ma tanto pochi, e in carte volanti, e malissimo scritti; e conviene trascriverli per buon rispetto de' revisori, e ordinarli: e ne lasciate voi ozioso la cura a me occupatissimo: nè mi dite quante copie di raccolta volete, nè di quanti fogli composta: e, come ciò fosse poco, mi mandate per le raccolte vecchie a ripescare sonetti, non avendo io nè raccolte, nè tempo. Or vi dico, e vel dico ad alta voce, che siete matto da catena; che volete disonorare le nozze; che per li diecinove non vi assicuro della stampa. Il mio consiglio sarebbe di far senza raccolta, e gittarsi ai volanti. Sappiate che non abbiamo munizione se non per tre fogli scarsi. Se così basta, avvisate per mercordì; che sì poca cosa crederei di farla stampare a tempo. Se volete di più, mandate, e copiato in buona forma. Vi avrei rimandato anche queste altre: ma penso di farle copiare a questi putti. Sopra tutto scrivete quante copie, perchè di qui dipende il contratto collo stampatore, e la provisione della carta. Scrivete se è Altano, o Altani: che non so la crusca del Friul. La odetta del Patriarchi servirà: l' altra no, perchè quel Nereo che parla e profetizza non ci avrebbe che fare. Ma la raccolta del Cornaro il Melchiori l' aveva pure. La mia comincia:

Ri-

Ridete o giovincelli
Sposuzzi, aitanti e belli.

O come cadrebbe a buon proposito sopra la Sig. Bettina! Se questa Novelletta manca, di mio non avrete che due versi latini, ma tali, che non gli do per un ditirambo. Ci ho voluto pur fare entrar la Contessa.

Exoriare iterum felicibus ex Hymenaeis
Tuque Altana Venus, tuque Amaltheus Apollo.

Torno a dire pensate bene alla raccolta, che a me pare più magra del vostro Canonicato. Addio, mercordì non mancate; che per Giove resterete burlato.

Venezia 4. *Gen.* 1749.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

DALLE Amaltee passo alle nozze di Ca Viviani. Alessandro è in grande scompiglio, perchè gli viene supposto, che Giacomo prenda moglie, e la prenda in Carnevale, e la prenda della razza equestre d'un carrozziere. Egli fece meco un' apologia sopra i suòi amori, e platonici carteggi con la fante de' Tomitani. Egli non la vuole altramente per moglie; che Alessandro non si perderebbe come Achille dietro a una serva. Per altro non gli piace il celibato, e a suo tempo, e a comodo vostro, e quasi a vostra elezione prenderà anch' egli mogliera; che non sapria farne senza; tanto è salace e

pe-

petulco: e credo che sia colpa del mestiere; che quello star sempre chini a cucire, scalda le reni. In somma non gli sa buono che Giacomo si ammogli ed occupi il pollajo. Io gli ho detto che non sarà vero; che voi non siete in istato di maritare fratelli. Scrivetemi qualche cosa per acquietarlo. Salutate il mio dolcissimo Melchiori, e ditegli che sono stato dall'Ippolito. Addio. Mi par di vedervi a quelle nozze, ed ebbro di due furori danzare in vesta canonicale con la Contessa.

Venezia 18. *Genn.* 1749.

****

Al medesimo *a Oderzo.*

Ottimi boldoni; e la copia, che in alcun luogo fa vili perfino i diamanti, non ha potuto altrettanto sopra i boldoni. Questi non sono miracoli del vostro porco, Sig. Canonico: sono magie di quella mano, che gl' impastò. E non credo che la mano sia stata sola all' opera, ma ci sia entrato anche il cuore, e ci abbia insinuata qualche occulta virtù: tanto mi parvero cordiali. Voi, che avete data la rozza e bassa materia all' artefice, ve ne ringrazio alla materiale: ma a chi seppe ringentilire d' una forma eccellente e maravigliosa una cosa sì animalesca, bacio la mano maestra, e rendo grazie in maniera, che anzi da lei, che da voi io mi professo di riconoscer quel dono. Riveritela tanto, e poi tanto; e ditele che l' aspetto a qualche stagione a vuotar meco una bottiglia di buon Pasquale.

Da

Da Diogene ho ricevuto i sei zecchini. Sarà saldata la raccolta: darò credito a Villa di lire cinquanta: e cinquanta soldi si noteranno alla vostra partita. *Redeo ad Diogenem*. Dio buono! Avete voi Opitergini mandato a Venezia costui a far casotto! E dov' è la coscienza? mandarlo in questo labirinto, e mandarlo per liti; e raggirarlo per le calli e per il Palazzo, incantato, e smemorato a tal segno, che ogni giorno viene a trovarmi, e sempre gli convien dimandare di me, ora in un polo, ora in un altro: e oggi mi dimandò in casa mia qui a S. Angelo, se veramente io sto a S. Angelo: e porta sempre in tasca un viglietto col nome della sua locanda, per potere tornare a casa. Il primo giorno mi si presentò *solutis subligaculis:* ed a gran pena tenni le risa, e volea quasi avvisarlo: ma mi trattenne un pensiero, che così andando per la città, quand' anche passasse per lo bordello, non ne poria seguir male. Ora io godo ogni giorno Sua Illustrissima Signoria: e mai non vuol nulla: e mi mastica alcune cose della sua causa: e me le ripete il dì dietro: e me le aspetto dimani, e poi l' altro, e poi l' altro ancora. Sia benedetta la mamma, che il diede in luce, e allattollo al pentolone di maccheroni. Addio. Un saluto all' Abate Melchiori, e qualche nuova di lui.

Venezia 5. *Febb.* 1749.

AL

Digitized by Google

Al medesimo *a Oderzo.*

Vi ricordate voi di quell' *episcopum oportet esse hospitalem*, che diceste a quel Piovano? Or sappiate, che una glossa invece di *Episcopum* legge *Canonicum*. Mio cognato Antonio Bassetto marito di Paolina, mercatante di vaste idee, si vuol cacciar nel Friuli, e misurarlo tutto senza licenza del Patriarca; e trappolare, se può, quei Furlani; se poi no, lasciarsi trappolare da loro. Or egli lunedì o martedì, Dio permettente, sarà da voi. Voi fategli un' accoglienza amorevole e alla buonissima; e se avete polli morti sul pollajo *morbo-pediculari*, quest' è il caso di farvi onore; quando non voleste serbare queste lautezze alla mia venuta. Mi preme sopra tutto, che lo armiate di raccomandazioni o per S. Vito, o per Udine, o per Palma, o per dove vi dirà; ch' io ora non saprei dirvi tutti i viaggi di quell' Astolfo Marosticano. Voi potete giovarlo e bene indirizzarlo per mezzo di Ca Amalteo, di Ca Altano, di Ca Antonini: *reges, atque tetrarchas, omnia magna:* tutti vassalli, tutti schiavi di Monsignore il Calonaco. Mi raccomando, perchè va in paesi ignoti, e se va smarrito, arei troppa briga a trovare un altro marito a Paolina. Credo che vorrà seco un compagno: trovategli qualche uomo di spirito, che sta appunto a voi il tener registro degli uomini di spirito. Addio.

Venezia li 2. di Agosto 1749.

Al

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Io non potea incontrare alla mia venuta peggior augurio, quanto la morte del nostro dolcissimo Melchiori; che ci dee essere tanto acerba, quanto ci era cara la sua vita. Egli e noi del pari eravam preparati al colpo: ma questo fu forse maggiore schermo per lui, che per noi contra il dolore. Io certamente ne son ferito nell' anima: e tutti questi giorni mi sta nella fantasia. Benchè a dir vero io cominciai a piangerlo per morto, quando alla sua venuta in Venezia notai un certo disordine di pensare, di volere, e di operare, che mi parve un segno troppo fatale. Onoriamo la memoria di sì degno uomo, e di amico sì umano, sì civile, sì leale; la cui perdita mi par d' intendere quanto sia grave anche per questo, perchè io sono uomo di pochi amici; e il perderne uno mi è maggior danno, che dieci ad un altro: ed egli era de' primi; e chi sa chi e quando potrò sostituire in luogo suo; sebbene l' acquisto d' un altro non ne ristorerebbe la perdita. Non ho cosa più sacra dell' amicizia; ed egli il sapeva, e voi lo conoscete; non gli ho mancato in verun tempo di quegli officj, che si potea aspettare da me. Supremo officio sarà quello di pregar Dio pel suo eterno riposo: e così io sia degno di pregare e d' impetrare, com' io il farò con più affetto di quanti officj io mi facessi per lui. Or di questo non più; che troppo è amaro il parlar di lui.... Addio.

Venezia li 19. *di Nov.* 1749.

AL

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

HAI tu la memoria di Ciro, e di Temistocle? Io non mi ricordava neppure il primo verso. Tutto mi pare originale, fuorchè l'ultimo verso, il quale ho corretto così: *Splende or di Marco entro l'augusta soglia*. Un mio scolare si è messo a raccorre qua e là le sparse membra della mia Musa, che è più lacera di Absirto. Lo ajuto dal canto mio. Ma di molti sonetti ho perduta e la memoria, e la traccia, non che la copia. Ajutateci anche voi. Avete quello per le Nozze del Colleoni da Bergamo con una Calini, dove ho introdotto il famoso Bartolommeo? Trovo nelle mie cartacce il primo quadernario e non più. Comincia: *L'eroe, per cui Bergamo ha già tal vanto*. Avete quello che scrissi a voi colle rime in *erpe* e in *esco*, credo per la laurea del Dotto? avete l'altro che feci per la Conti che andò a Belluno? e l'altro che mi feste fare a istanza del Can. Pagani? Di tutti questi non ho parola. Degli altri mandate l'indice, che vi saprò dire. Mandate ancora l'odetta latina pel Dottorato del Conte della Decima, e se altre cose latine avete, mandate l'indice. Non crediate ch'io pensi all'immortalità: e sapete s'io sono ambizioso; che se lo fossi stato, sarei forse altro uomo. Ma non voglio pentirmi della mia moderazione. Se le cose mie passarono in altre mani, ricuperatele, e fate ch'io le abbia in questo mese. Non lasciate che mi entri il tedio: secondatemi in questo genietto e mio e del mio scolare. Forse non vi spiacerà il vedere un

un dì la raccolta; dico a penna; ch' io non son sì pazzo da stampar quelle ciance: pochi ne intenderanno i difetti, com' io che le scrissi, e so il come, e per chi, e perchè. Se non volete mutar paese e fortuna, vi compatisco. Addio.

Venezia li 9. di Sett. 1750.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Vi ringrazio dei Sonetti e dell' indice. Voi siete stato il più diligente de' miei amici. Pagello ha poco, e avea più di voi, e ha smarrito quasi tutto. Ha però il Sonetto Colleoni, e ne son lieto. Io credo che la raccolta non sarà tanto povera. Dunque non avete più nè quel Ringraziamento, nè quella Odetta per il Conte della Decima, le due più graziose e più dilicate composizioni ch' io facessi alla vita mia? Voi per la vostra diligenza e amore meritereste un poema: ma credetemi non sono atto a servirvi per il caso, e per il caldo, e per lo disuso, e per le occupazioni ordinarie, e per l' impresa d' un gran poema col mio collega improvvisatore. Chi sa che non abbiate a vedere *mirabile dictu, caelatumque novem Musis opus*. Non l' ho io detto, che tornerò poeta? ora intendeste? Non voglio più sonettini, non Monache, non Predicatori, non altre ciance. Credete, è tutto superbia.... Addio.

Venezia li 16. *di Sett.* 1750.

AL

Al medesimo *a Oderzo*.

Del progetto di Ceneda ve ne ringrazio di cuore. *Attalicis conditionibus nunquam dimoveas*. Penso a finir la fatica, non a cominciarla. Sapete pur la mia salute, sapete l'età, sapete il tedio dello 'nsegnare. No, no, non voglio Seminarj, e a questo prezzo non voglio canonicati. Mi sono care le poesie: quel del ladro avrà il pregio d'una fedel traduzione: ma lo stile è il mio d'allora, che variava ad ogni novo poeta, ch'io mi mettea a leggere; e quasi un camaleonte, tratto tratto cangiava colore: ed or era Lemene, or Filicaja, or Chiabrera, or Guidi ancora; e riconosco quella pazzia nell' oda per le nozze di Parma; dove io son Guidesco, e cavalco le nuvole. Troppo tardi ho studiati i buoni, troppo tardi imitati, ma non di servile imitazione: e quando io appresi lo stile, deposi lo stile; parte per la natural noja ch' entra di sì fatte ciance, parte per le occupazioni tanto nemiche della poesia, e sopra tutto perchè mancava qui anche lo sterilissimo premio della lode. Così son ridotto a pochi componimenti, de' quali io pensi di far conserva; perchè i miei eredi non si facciano maraviglia della mia povertà al vedere i segni d'essere stato poeta. Non mi avete mandati tutti quelli che ho notati tra i migliori. Gli aspetto. Degli altri mi rimetto al giudizio vostro. Quanto al catalogo del Melchiori, mandatemi tutto, fuorchè quello che ho cancellato nell' indice. Farò poi scelta da me. Spero che quelle lettere latine saran sepolte in eterno. Egli volle custodirle a mio dispet-

spetto. Io che le scrissi correndo, come fo le italiane, so quanto sono incolte e meschine. Se potete rubarle, datele al fuoco: che già arete in tempo di morte quella corona con l' indulgenza, che vi rimetterà un tal peccato. Addio. Del figlioccio mi è grave. Consolatelo, e ditegli che molti furon vicini ad esser Papi, e non lo furono. Ma egli sarà e suddiacono e diacono e prete, e chi sa per quante gerarchie dovrà passare. *Valete*.

Venezia li 23. *di Sett.* 1750.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

E pure ho lasciato passar il tempo, senza mettermi di proposito a far quei versi della vita angelica: e ho pagato il fio questi ultimi venti giorni, nei quali mi cacciai colle mani e coi piedi in una traduzione di S. Gregorio Nazianzeno. E così ho rimediato al difetto della poltroneria. Ed è pur troppo vero, ch' io non vaglio nulla, se non *mole rerum incumbente*. Vi piacerà forse la novità del pensiero: e non vi dispiacerà una certa aria greca di dire in verso Italiano. Non potrei dirvi quanto io sono fedele; e l' ho tolta per impresa, e mi pare di esserci riuscito, senza dare in dure e goffe maniere. Ve ne mando sei copie. Le dispenserete a vostro genio. Dico solo che se ne può dare una copia all' Illustrissima Signora Irene perchè le venga talento di farsi Monaca. Addio.

Venezia li 6. *di Maggio* 1751.

AL

Al medesimo *a Oderzo*.

Lodo il consiglio di non far motto al Canonico in tali circostanze. Lasciamne dunque il pensiero alla fortuna; se la fortuna vuol pensiero de' fatti miei; che non mi pare. E non vedete quante pive s' hanno ad accordare? Che quegli muoja, che muoja dentro a quattr' anni, che muoja prima di me, che muoja ne' mesi di Roma, e che l' Ambasciatore faccia da vero, e che il Papa non burli l' Ambasciatore. Imaginate se la fortuna vorrà volgere al subbio tutti questi fili, ella ch' è miglior maestra di viluppi, che di buone orditure. Or sia che vuole. Noi intanto viviamo senza speranza, e senza disperazione. Felice voi, che avete di buoni mestieri: e quest' ultimo di fare il mercante di capelli vi farà ricco in poco tempo. Sapete che di quei tanto fini si son ritratti diciassette marchetti? Come volete, e con qual cambiale ch' io vi giri questo dinaro? Datemene debito ne' nostri conti. Eh andate, e negoziate piuttosto in pelo di caproni; che de' caproni ne dovrebbero esser anche costì. Ai 27. gran regata. Viene la gentil Tomitana? Vorrei rallegrar Forcellini di questa novella. Addio.

Ven. il dì primo di Sett. 1751.

Al medesimo *a Oderzo*.

I vostri dinari mi han fatto male: guardate bene s' egli era sangue di povere vedove, e di traditi pupilli; che appena che il Sig. Girolamo fu a contarmeli, io caddi infermo, e d' una febbre, lasciatemela dire, rettorica; benchè i medici non conoscono questo nome; perciocchè l' esordio fu placido e insinuante, che mettea fiducia, non timore, e tenne occulte per tre dì le sue insidie, senza mai dichiararsi. Ma il medico perito di stratagemmi febbrili, la fe' uscire in aperto con quattro ventose. Allora si dichiarò nemica, e poco men che nemica mortale; perchè accennava di assalire quando il petto, quando la testa, le due rocche principali. Due emissioni di sangue, e più bibite di china la fecero ritirare la domenica passata. Questo è il dì terzo, che levo di letto. La convalescenza va bene; gamba, testa, dente fanno le sue funzioni: lo stomaco ancora. Il sonno, che chiamai invano più notti (o dure notti e disperate!) viene ora volentieri, e sta meco, come suole non coi convalescenti, ma coi poltroni. Lunedì andrò a Marostica a miglior aria, a vita più riposata. Vedete ora s' io vengo a Oderzo, siccome ne avete fatta lusinga a voi stesso e ad altrui. Perderò il vantaggio di conoscere il dotto Sig. Ab. Cecchetti: del quale non occorre che mi scriviate di più; che ho cominciato a stimarlo anche prima che cominciaste a celebrarlo; e di questa mia stima, se vi pare, gliene farete sicurtà. Quella miscellanea di versi l' ho data al ligadore da libri prima di cader in-

infermo: e dovea portarla a tempo, che si potesse consegnare al Sig. Amalteo. Mancò di parola, come è costume di sì fatta canaglia. Mandai due volte: venner parole, ma il libro non mai. Forse la fame ne potrà più dell' onoratezza. Lo avrete forse per il Sig. Candido. Addio.

Venezia li 29. *Sett.* 1751.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Eccovi la mia traduzione, della quale io per me ne sono contento, benchè non ho voluto seguire il vostro consiglio di distaccarmi e allargarmi, che è quanto a dire di guastare una bella statua Greca di eccellente artefice. Anche questa volta sono stato a rigore al testo, se non che ho usata qualche parola più modesta dove la libertà del S. Padre, che non era di questi nostri superstiziosi, adoperava qualche termine più naturale ed espressivo. E mi par tuttavia con questa mia fedeltà di non aver dato nel duro e nel secco, come fece il Salvini. Basta, voi giudicherete. Ve ne mando dodici copie (*o quam vilis annona*!). Cinque le farete avere a Gorgo con l' annessa lettera. Sette saranno dispensate a vostro giudizio. Dopo il P. Calogerà, che mi fa onore a mostrarne desiderio, ricordatevi del Sig. Piovano di Cavalier, del Sig. Girolamo Amalteo, anche del nostro D. Valentino, che sebbene è un compagnone, ha però gusto di tali cose. M' imagino che ne darete una copia anche al Sig. Pompeo, a cui direte, che la riceva da voi,

ch'

ch' io per me non oserei di presentargliela, perchè questo non è oro, e non solo di zecchino, ma nemmeno di ongaro. Se vorrete darne a qualche Monachina domestica, così sia; ma con patto che non mi perseguiti co' suoi giudizj maliziosetti. Una sola raccolta ho potuto avere, e questa m' è convenuto mandarla a Feltre a chi ha faticato per quella. Mi sono raccomandato al raccoglitore per un' altra per voi; ma non la vedo ancora. Se verrà, sarà vostra. *Verum nil tanti est*. Nel mio primo sonetto al primo terzetto leggete il secondo verso così: *Lascian la gloria, e le fortune antiche? Le glorie* mi sapea di cattivo stile. Mandai la correzione a tempo: e il buon raccoglitore ha stampato *le glorie*. State allegro, ed amatemi.

Venezia li 18. *di Sett.* 1754.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

PADRE Confessore, la vostra lettera m' è venuta dinanzi come una Monaca, che si confessa, e dice, e dice, e poi non dice niente. V' assolvo volentieri, e vi do la sola benedizione; perchè anch' io non saprei di che scrivervi; quando non volessi riempier la lettera di rampogne a quel pigro e vigliacco di mio figliozzo, che è sano e giovine, e ha ozio e libri, ed è prete, ed è mio figliozzo, e non vuol mettersi attorno agli studj a tutt' uomo: o quando non volessi dirvi le disgrazie del povero ramingo Cecchetti; le quali vi fiano note per le

let-

lettere del Dott. Fabro alla Sig. Tonina. Or dunque vi basterà ch' io vi dica, che vivo, e che v' amo; che ho in testa e quasi in carta due sonetti per le Monache Cornarc, e che li vi manderò caldi caldi: aggiungerò che il nostro dabben Facchinelli è fatto economo del Sem. di Padova. Se andate a Gorgo salutatemi Madama; e se non ci andate, restino i miei saluti tutti in Oderzo e in casa vostra, e dove da buono interprete vi piacerà di portarli. *Vale*.

Venezia li 27. *di Agosto* 1755.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Vi mando l' elegia, o piuttosto un ircocervo di poesia. *Populo et scenæ serviendum est*. Dopo che ci entrò questa maledizione dei Martelliani, chi volete che ascolti volentieri cose Petrarchesche o Casesche? Benchè io non mi ci sono abbandonato con quella licenza, che piace qui, cioè con ampollosità, con larga maniera, con falsi lumi, e singolarmente con bestiali fantasie. Ho tenuto il solo metro, ma ho rispettata la verecondia dell' elegia, di cui è propria dote la simplicità e il candore. E così non avrò ottenuto nè l' uno, nè l' altro, nè di piacere ai dotti, nè di riempire l' orecchie e le vuote zucche degl' indotti. Vi gravo di una fatica, che quando andate a Gorgo (volli dire a Versaglies) la leggiate da mia parte alla Sig. Catina, che è Martelliana, e Chiarista per la vita: e scusatemi appo lei, se non son tanto caval-

lo,

lo, quanto il suo Chiari. Per altro non mi dite altro di Roma: questa volta ho scritto senza speranza, e ho dato l'incenso a' grilli; colpa forse della sola fortuna, che ha fatto urtare le mie speranze in tempi difficili. Che incendio si covi, Dio il sa: e non più. Sognate voi, o sogno io? Pel Sign. Candido m'avete mandata la metafisica? Vi dico che per lui mi mandaste questa stessa etica, quando era mancante d'un foglio. Ora io la rimando, giacchè cotesto figlioccio negghiente non l'ha copiata. Vorrei la metafisica, che sta in quel libro in foglio di carattere minuto d'un mio scolare. Questa non l'ho avuta certamente: e se si è smarrita o a voi, o al Sig. Candido, mi pesa, e ne provo sconcio. Addio.

Venezia li 24. di Sett. 1755.

****

Al medesimo *a Oderzo.*

Son tenuto d'assai all'amor vostro, e alla gentilezza del Sig. Ab. Cecchetti. Mi trovo nel dovere di ringraziarlo qui in persona; e maledico queste mie catene, che non mi lasciano fare quel ch'io vorrei. Cercherò di far questo uffizio; ma ho sentito a dire ch'egli di giorno in giorno passa a Padova. Altrettanto son debitore all'Illustrissimo Sig. Pompeo, e ringraziatelo molto. Ma son costretto a rimandarvi la lettera, perchè concepita su d'un falso supposto, e ne verrebbe una risposta poco utile. Non è vero che il Volpi dimandi la sua giubilazione; anzi si oppone con ogni uffizio, e mo-

move ogni affetto: e può essere che i nostri teneri Signori lascino tacer quella Cattedra. Se non è grave al Sig. Pompeo, s' insinui col P. Ab., che per qualunque novità o presto o tardi potesse seguire della Cattedra del Volpi, il P. Ab. col suo credito insinui e sparga destramente il mio nome: e mandate pure la lettera per la posta; che sarà assai difficile ch' io possa neppur la festa recarla in persona. Per altro non mancherò di visitarlo in persona più opportunamente. Gli altri libri di Virgilio non gli ho ancora. Or si va dettando il settimo. Quando questi putti me ne daranno copia, la spedirò a voi. Anche ora mi sovviene di quella musica prefazione; e poi me ne scordo affatto. Verrà verrà la sua ora. *Vale*.

Venezia li 2. di Marzo 1757.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

OH tu sei venuto al fonte delle novelle! Non c' è uomo manco femmina di me quanto all' esser curioso: e poi aggiungi ch' io sono incredulo estremamente. Non mancano cronicacce, non mancano. Ma io non ci bado. In somma dopo la battaglia de' sei, non c' è niente, se non nelle pazze fantasie de' sognatori. Alla Corte di Vienna pensieri varii; benchè si siano sparse lettere venute da Praga, che salvano l' onore dell' armi, e specialmente del Principe Carlo. Ma son lettere per li buoni cristiani. Anche tu sei un buon cristiano, che mi hai prima lodate, e poi mandate quelle stan-

ze,

ze, *quas cacavit Sibilliatus*. Sono migliori di quelle, ch' ei fece pel Dottorato dell' Ab. Rezzonico; ma sono *ex eadem officina*. Stile di falsa poesia: acumi, concettini, giuochi, e materia senza buon disegno. Così si va in farragine e confusione; e non ci sono quei vincoli, che sa trovare un uomo d' arte e d' ingegno. Per altro ci son de' lampi di buon talento; ma questa è lode per uno scolare. Se questo a te basta, lodalo, e bacialo. Io invece bacierò Lugrezietta; ma mi duole che questo Giugno non posso venire a trovarla. Addio.

Venezia li 25. di Maggio 1757.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Mi avete fatto ridere coll' avere portata in trionfo la mia Orazione. Io per me l' ho lasciata qui a dormire: ma trovai tanta fama e tanta curiosità anche nel Bassanese e nel Vicentino, che non saprei dirvi. Anche da Roma viene scritto, che una sola copia, che c' è, va per le mani dei dotti, e forse ancor dei minchioni, e tutti vanno in visibilio. Ora che è questo? Io non ho più sentito tante morfie intorno a un' Orazione latina. Con tutto questo non mi so indurre a ristamparla. Mi pare una vanità, un' affettazione: e voi sapete quanto mi sia contra stomaco. Ho avuto le carte da Mons. Crucis. Da Villa ho lettere con l' invito autunnale. *Ibimus*, *ibimus*. La Dissertazione del *Presbyter Parochialis* è fuor di mano, e poi dee passare

re

Digitized by Google

re in altre . L' arete tardi : Oh siete pure importuno con coteste vostre voglie ! *Vale* .

Ven. li 27. *di Nov.* 1759.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo* .

LE altre mie lettere sono ciance : ma questa è tutta sustanzia : la qual vi dice , che questo lunedì ho consegnato al gran Palinuro Patacca una fiasca di novellino Gustolidi del Zante , perchè la lasci a Gorgo , e di là venga ad irrigare le vostre fauci canonicali . Voi statene in pratica , e buon pro vi faccia . Ma vorrei che la fiasca tornasse piena di buono aceto . Io non dico di quel famoso del Sig. Boranga ; del quale mi son maravigliato sempre come un sì dolce e melato Signore fabbrichi aceto tanto acre : non dico di quello ; ch' io non oso tanto , nè merito tanto ; ma dico aceto buono , e pensateci voi : e nol mi fate sospirare cent' anni , ch' io vo' manicare qualche rapa cotta . Ora a cose serie . Mi si dice che Mons. di Ceneda sia senza Secretario . Mi par buon nicchio per mio figlioccio . Già non si usano più Secretarj litterati . . . . Addio .

Venezia li 28. *di Nov.* 1759.

AL

AL MEDESIMO *a Oderzo.*

QUESTA sera che piove, pago tutti i debiti, e rispondo anche a voi. Ho avuto dal Crucis il Manoscritto. Ho caro che il Canonico viva: e su questi casi io dico da buon filosofo: dunque non era per me. Caro ancora mi sarà l'aceto. Dell'iscrizione non avete inteso bene. È una cosa ridicola: un cartello di semplice avviso, che si affisse alle porte della Chiesa il dì dei solenni funerali; e si è ricorso da me, perchè dopo tanti anni, che son qui, comincio a far autorità in lingua latina. Eccovi il cartello.

Aurelio Rezzonico
Clementis XIII. Fratri
Equiti ac D. Marci Procuratori
Moerentes Filii
Supremo pietatis officio
Parentant.

Non so perchè non facciano que' Principi anche un' iscrizione sepolcrale non meno al fratello, che alla madre del Papa. Ma forse la commetteranno a maggior letterato. Io intanto sarò il lapidario dei Luterani: sapete che ne sono stato anche il poeta.

D.

D. O. M.

Ioanni Carolo Svajer
Norimbergensi
Singulari pietate fide
Commerciorum prudentia praedito
Moerentes Filii Parenti optimo
Vixit annos . . . . M. . . . . D.
Obiit . . . . . etc. che più non mi ricordo.

Ho letta con piacere la lettera del Tenente Colonnello. Mi parve di vedere uno degli Eroi della nave Opitergina. L' antico valore nei cuori Opitergini non è ancor morto. Me ne rallegro. Addio.

Venezia li 2. di Genn. 1760.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Poffar Dio! a qual asino madornale mai avete dato a copiare, anzi a bruttare nel fango dei più sozzi errori, l'auree Orazioni del Melchiori? Le ho lette con ira insieme e compassione, e con pena darolle al Cerato, senza sapere come scusar voi, che non ci avete data neppure un' occhiata. Credetemi che ci vuole l' astrolago; tanto son guaste nei sensi, eccetto la scritta da voi. Quella del Veniero singolarmente è guasta più dell' altre. Vi mando i testimonj della mia. Ma pregovi e seriamente a non sonare la tromba. D' alcune lettere trascriverete il paragrafo attinente: e poi me le restituirete tutte. L' aceto mi sarà caro; e ne rin-

ringrazio il donatore, e il mezzano. Vado a Padova per conto del Zio: di là a Marostica, *Interim Vale*.

Venezia li 12. di Giugno 1760.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Ho scritto a Roma nuovamente, giacchè veggo che voi sentite tutta la forza della vostra vocazione. Se il Vescovo è per voi, dite pure *quis contra nos?* Animo dunque: voi siete Monsignore il Decano. E benchè la mia profezia del *Ranae vagantes liberis paludibus* alludesse ad altro Decano, perchè era qui uscito in campo un cotale, che è proprio una otre gonfia, e portò ripulsa in un de' nostri Piovanati, e dopo volle più volte esser Vescovo; e se era Decano questo umore si verificava *immisit illis hydrum;* ora che sarete, anzi sete voi, si verificherà la prima parte della favola, e voi Monsignore, con riverenza parlando, sarete il travicello; e io sarò stato profeta per tutti i versi. Ma vi travaglia la spesa. Veramente questo punto non si concilia affatto con la vocazione: giacchè non è credibile che Dio chiami chi non ha il modo. Anzi sì, direte voi, che Dio agevolò anche questa strada. Lodo il cuor magnanimo di chi si fa ministro delle divine intenzioni sopra di voi con offerirvi danaro: cosa rara, e da pochi amici. E tu dirai, cosa profferi? Io vi manderò in teatro ad udire la povertà di Rinaldo; e allora son certo che gradirete l'esibizione di sei soli zecchini, con pat-

patto ch' io sia l' ultimo rimborsato. *Crede mihi mus urbane non possum plus*. Di più vi manderò una canevetta di Greco pel vostro ingresso. L' altra copia dell' Orazione sarà pronta: ma non sciolta, che non è venale, e le donatemi sono legate. Addio.

Venezia li 24. *di Dec.* 1760.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

QUANDO poeta, e quando oratore: e l' uno e l' altro mi convien fare a mio dispetto; che questi mestieri infruttuosi insieme e faticosi, mi sono venuti in odio. Vi mando un Endecasillabo sopra la morte di D. Antonio de Lucca, Accademico Granellesco, *hoc est* giurato nemico de' Chiari, de' Goldoni, de' Sibilliati, de' Sabbionati, de' Rossi, *et reliquarum et reliquorum picarum et cuculorum*. Questo giovine grande amadore degli antichi Toscani, buon prosatore, buon verseggiatore, godeva la protezione del dotto e umano Gentiluomo Giuseppe Farsetti, dico dotto *sermonis utriusque linguae*, oltre ad una varia e assai colta erudizione. Egli che mi ama assai, mi chiese versi; e io, che l' amo assai, non potei negargliene alcuni pochi. Se non piacciono a voi, che siete un dilicatissimo Monsignore, piaceranno al genio vivace del Sig. Giozza: per voi poi mi converrà fare delle Orazioni. Orsù a' versi.

Heu

Digitized by Google

Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Ad puras Heliconis altus undas,
Tibi quem Aonides dedere amandum,
Farseti, Aonidum decusque amorque,
Suavi gutture, candidisque plumis;
Tecum ludere dulce qui solebat,
Laetos auspicio et ciere cantus;
Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Æternum, miser heu! silebit. At vos
(Iratis quoniam hoc Diis amicum)
Bubones nitidum diem perosi,
Picae garrulae, et upupae palustres,
Corvique, et cuculi interim valete.

Ho fatta qui buona amistà con l' Ab. Fusari, che fu chiamato da Mons. vostro per suo Vicario dopo le note emergenze. Al suo partire gli ho detto che il Decano d' Oderzo è il maggiore e migliore amico ch' io abbia: che mi sarà gran favore, che l' abbia in grazia sua. Mostrò vera stima di voi; *quid enim potius?* tanto che pare soverchia la mia raccomandazione: ma pur mi rispose assai cortesemente e vivamente anche in riguardo mio. Che vuoi tu dire con queste millanterie? Ch' io voglio darvi in mano il naso del Vescovo, perchè il giriate ad ostro o a tramontana, come vi piace. Fuori di scherzo per voi e per il figlioccio, archimandrita de' Moralisti, e non per altri, si farà moneta falsa: e oso di dirvi, che vi promettiate Roma e Toma: non già per mia potenza, che non sono tanto credulo, o prosuntuoso, ma perchè ho la chiave del cuore d' un Gentiluomo, che ha la chiave del cuor di lui. Io voglio met-

te-

tere mio figlioccio in cima di qualche gran campanile. Pensate voi a cogliere il tempo: e non siate freddi, che è proprio una vergogna in questi caldi mortali. E pure io vivo, e scrivo più del costume, e sono di buono umore, quanto quel giorno a Faè. Oh Faè benedetto! Dite, dite al Sig. Girolamo Viviani *cognomento* Pozzo, che ho avuto pur finalmente quel suo vino. Oh che vino! Oh che Viviani memoriato e memorabile! Fatevi dare il conto, e pagatelo: che se egli fu sì pontuale a mandarlo, io non voglio mancar di pontualità nel pagarlo. *Satis nugarum*. Addio.

Venezia li 25. *di Agosto* 1762.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

Trovo qui la vostra piena di amorosa sollecitudine, piena di rimproveri, e di consigli. Vi ringrazio di tutto, e sopra tutto, che mi esortate alla poltroneria. Chi mi consiglia è uomo di molta sperienza, e sa quanto dolce cosa sia lasciar i libri ài ragazzi, se non alle tarme e alla polvere. Orsù, se non mi fallisce un mio disegno, voglio far a gara con voi a chi studia manco, a chi manco fatica. Anche l' Ab. Sebastiano Melchiori menò tal vecchiaja, che non arebbe saputo più scrivere con quell' aurea sua penna. Pensate poi che fia di me. Ma ci ho ancora alcuni scrupoletti: e voi che siete maestro in cotal Teologia, me li caccierete a suo tempo. Addio. Oh io mi scordava di dirvi che sono sano e di buono umore, ma non pieno

di

di zecchini, come credete; che i zecchini vanno, e qualcuno di quando in quando, secondo i varj accidenti della gioventù, me n' è truffato da' miei scolari: e io soffro e taccio.

Venezia li 6. *di Luglio* 1763.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

INVANO aspettate più alcuna scrittura mia. Siete pazzi? tutto quello, ch' io scrivo, s' ha da mettere nell' erario? perfino le ciarpe giovanili, e le lettere scritte sempre in fretta e alla carlona? e chi ha guasto, se non voi, il povero Marigonda, che fa tesoro d' ogni mondiglia, e manda qua e là con divozione le sante reliquie? Orsù voglio sanarvi di cotesta frenesia. Non aspettate più niente. Molto meno una cantafavola latina, che ho dovuto scrivere a questi dì sopra un Museo di Statue antiche; e scriverla sull' idea altrui, e contra la mia; e far il dottore in materia di disegno, di pittura, e di scoltura. Imaginatevi, imaginatevi! Oltre a ciò si dee aver riguardo a chi l' ha ordinata; ch' io non so ancora se s' abbia a saper l' autore; ch' io certo per gelosia dell' onor mio nol vorrei; e voi altri siete trombe sonore. Ma credetemi non ho mai scritta cosa, che mi spiaccia tanto: e vo persuadendomi di non esser più da nulla. Voi fate bene a dormire. Amatemi con Bernardino, e coll' umanissimo Sig. Boranga.

Ven. li 14. *di Dec.* 1763.

AL

Al medesimo *a Oderzo*.

Voi siete curioso della mia epistola. Da Cortona nè da Firenze non si è avuta ancora risposta. In Padova certo ha fatto gran romore, e qui altrettanto. Il Farsetti me ne è gratissimo, perchè ne sente applausi per tutto. Ora egli fa lavorare una statua da tre grandi artefici di Venezia da mettere in Padova in una prospettiva; e si crede che sarà cosa maravigliosa. Forse martedì anderemo a vederla, e se mi parerà cosa degna della vostra curiosità, ve ne scriverò mercordì. Quanto al Predicatore di S. Zaccheria egli ha gran fama, e gran concorso. Io sono stato al Panegirico di San Giuseppe. Ho trovato un raro talento, e più oratore di quello che altri credono, che lo giudicano soltanto un eccellente matematico. A taluno, e singolarmente a Monsig. Nunzio, non piace il sistema veramente nuovo delle sue prediche morali. Par che metta troppo in vista, e doni troppa forza al meccanismo nello spiegare le umane inclinazioni ed operazioni. Anderò anche a sentir una predica morale. Ma io lascio dire, e l'ho per un uomo grande. Addio.

Venezia li 24. *di Marzo* 1764.

Al

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

GRAN bestemmia vi è uscita della penna, che la mia Orazione sia più erudita di quelle dello Speroni. Non avete voi letta quella al Re di Navarra? Non quella contro le Cortigiane? Per altro ho caro che vi piaccia. Anche la mia Epistola piace ai Monsignori di Roma, e se ne parla tra Prelati, e tra letterati, e mandano a chiedermela, e mi antepongono ad ogni scrittore latino d' Italia. Ma io mi rannicchio, e mi contento della mia sorte, che jeri senza che io sapessi, gli Eccellentissimi Riformatori per certe ambiguità di discorsi nate in Padova hanno meglio dichiarata: cioè mi hanno stabilito lo stipendio di 400. ducati, e pare che desiderino, che io scriva da capo la Storia della Università, invece di continuarla, come era la prima deliberazione. Forse si sono informati meglio di quell' altra. *Sed de his coram* in Giugno. Intanto visitate gli orti, e fate governare i bisi, che siano maturi al mio arrivo. Riverite il Marigonda, ch' io vorrei sostituire in Venezia nella mia scuola, se avesse cuore. Addio.

Venezia li 16. *di Maggio* 1764.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

Sì, mi trovo in Venezia da più giorni. Autunno poco lieto, per noje con che son partito di qua, e che ho trovate di là. Asinaggini d' un cognato, morte d' un nipote, malattia lunga e pericolosa del Zio: che per altro ho lasciato sano e

salvo, ma non senza timore della senile indocilità sua. Il mio solo diletto è stato una fantasia tutta calda in chimere del mio piccolo Tusculano. Non sono più nè poeta, nè oratore: io sono un metafisico agricoltore. Qua orti di erbaggi pellegrini, là olivetti, colassù novelle piantagioni di viti straniere, quaggiù di fruttai d'ogni genere, *quae alteri saeculo prosint:* viali, *amaena vireta, rivuli trepidantis aquae*, eleganze molte della casa e della Chiesetta; sogni ancora di statue e di prospettive. Che? Ciro e Lucullo non hanno farneticato tanto intorno ai loro giardini. M'imaginava ancora le merende estive là sull'erbetta, i pranzetti e le cenette ospitali; mi figurava le visite degli amici, e tra gli altri mi vedea comparire con un vecchio e logoro palandrano sopra un magro ronzone un più magro Monsignore. Questa fantasia mi fa or sovvenire una solenne imbasciata spedita a Marostica gli ultimi di Ottobre dal Cardinale di Padova alla nostra magnifica Signoria. Mandò egli, quasi fingendo ignoranza della volontà mia, anzi interpretando per inclinazione l'avere io licenziati i miei putti, come avea inteso per fama; mandò, dissi, un di que' suoi barbatelli Maestruzzi a farmi un altro invito, ma con inefficace eloquenza e di parole e di cose. Ho chiarita l'Eminenza sua per modo, che per quanto sofistico e' sia, non s'assottiglierà più di argomentare sopra la inclinazione mia. Tusculano, Tusculano: *ex nitido fit rusticus, atque sulcos et vineta crepat mera, preparat ulmos, immoritur studiis*. Cardinali, addio. Salutate i vostri ed amatemi.

Ven. il primo di Dec. 1764.

AL

Al medesimo *a Oderzo*.

Senti strano ringraziamento. Crederò, e crederò fermamente, che il vostro Opitergio sia clima da porci singolari. Ma in profession di porcina noi Vicentini vi superiamo di molto. *In primis* chi vi ha costretto al suicidio in tali circostanze di tempi? Di poi se ignorate la natura del sale, siete troppo ignoranti. In tali casi il sale, o marino, o il terrestre ignorato da Beda, che pur faceva il Dottore, è il rimedio di chi per difetto di sale in zucca ha scannato il porco carnescialesco. Così per risparmio di sale *perit labor irritus anni*. Ma la salsiccia, che mi avvelenò la minestra di questa mattina, oh Dio che salsiccia! Più magra del Decano: che è l'enfasi più forte, che abbia tutta l'arte Rettorica, e tutti gli esempj dell' antichità. *Lodole, beccafichi magri arrosto*, diceva il Berni, per dire uno scelerato mangiare. E io dirò, *Salsiccia magra alesso, e magra arrosto:* non sai qual sia peggiore. Orsù io n' ho regalata una Monaca; perchè anche i regali delle Monache sono magri. De' musetti, e delle coste non dirò niente; che non gustai ancora: nè so con che cuore gustarne, per non disgustarmi. Orsù, Signori Opitergini, mandate alquanti alunni a Vicenza: che avendo porci perfetti a dovizia, egli è un peccato, che non siate almeno buoni salsicciai. Addio.

Ven. li 16. *di Febb.* 1765.

Al

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

MONSIGNORE; io v' antepongo ai Patrizj, presentando la mia Orazione prima a voi, che a loro. Ve ne mando quattro copie, perchè non abbiate poi a seccarmi per Polo e per Martino. Sapete che le ciance nostre sono ricercate. Possare il mondo! La Regina di Svezia ha commesso a un suo agente qui, che le mandi l' Epistola sopra il Museo Farsetti. La nostra fama ha potuto volare fin sotto l' Orsa, senza gelarsi. Oh questa volta m' aspetto le commissioni del Turco. Basta, leggerete. Vorrei che una copia, coperta d' un cartoncino dall' ingegno sottile di Bernardino, la faceste avere in mio nome a Mons. Vicario Fusari. Lo accarezzo per vantaggio del mio teologo Bernardino. Tollerate la spesa del porto; che il mio putto non sa contrattar con questi corrieri cani. Addio.

Ven. li 11. *di Maggio* 1765.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

S' io fossi anche revisore di Ser Apollo, approverei per le stampe que' lirici, che mi piacquero ancora, e mi fecero desiderare anche il ringraziamento di quella stessa occasione, ch' era pur patetico assai. Oh vedi amore di scimia verso i suoi scimiotti! Or mi pento di non aver tenuto quell' esercizio di latina poesia; che anche Marostica

for-

forse arebbe il suo Orazietto. Ma ora è tardi. Decrepito e poeta e oratore, e sempre poltrone. Il Cancellier grande, che si trovò mal servito da un ladro oratore latino, volea la mia penna. Mi sono sottratto per più ragioni. Ho suggeriti altri oratori: Giudici e Franzoni tra gli altri. Han fatto venire a Padova Franzoni, che *latebat abditus agro*, come quel Vejanio. Ma mi scrivono che il povero vecchio non può più, e non si sa se potrà condurre a fin l'Orazione. Io intanto, che non ho voglia di scrivere, ho voglia di stampare. Il Manfrè, anzi il Seminario mi stimola. Penso di unire le mie Gratulatorie latine e italiane, e tra queste la Gratulazione per le Nozze del mio Cornaro, che per quel genere di scrittura può star con la prosa. Se non vi pesa di privarvi della copia, che ne avete, mi saria cara per sacrificarla alla stamperia, e voi sarete compensato con una copia del libretto, che non può essere se non diminutivo. Mi sono scordato di scrivervi del solecismo del Forcellini. Pur troppo è vero; e voi potete aver sentite di belle istorie di quell' Elena. Addio.

Ven. li 12. *Aprile* 1766.

****

AL MEDESIMO *a Oderzo*.

NON aspettate più le Gratulazioni. Que'Signori di là dopo avermi pregato a darle a quella stamperia, due mesi mi han tenuto a bada, e poi mi fecero intendere, ch' io levi dalla Gratulazione Nuziale quei versi *d' Aquilon protervo*, *Che svelte*

e

e sperse ha le più verdi piante; e altresì dalla Dedicatoria queste parole: *A quo Musarum domicilio equidem semper dolui prope quadam Sullae proscriptione me distractum*, che davano loro molta gelosia. Risposi, che io non mi sento di mutar niente; che non son vago di stampare; che restituiscano l' originale; che così sarà proveduto alla mia quiete e al mio decoro. Non ci è caso d' indurli a così onesto e prudente partito. Si maneggiano da tutte parti lettere, offizj, progetti: *Ego Marpesia rupes*. Credo che una commedia nata per malignità dentro que' muri, per imprudenza sia fatta pubblica in Padova. Sono dieci giorni che vengono in scena diversi attori. Io dico e ridico: Rendete l' originale, e calate il sipario di questa scena. Ma non sanno finirla. Voi potete imaginarvi qual diavolo ci ha messa la coda. Staremo a veder l' esito. Vale.

Ven. li 14. *di Marzo* 1767.

****

Al medesimo *a Oderzo*.

È degna d' esser comunicata ad un tale amico la gentilissima lettera di S. E. Filippo Farsetti, che si è mosso a scrivermi da Roma:

„ Gustai dolcemente il compenso di tutte le fa-
„ tiche e dispendj fatti nella mia Raccolta, subito
„ che ella volle per mia fortuna ed opera del Sig.
„ Commendator nostro onorarla con la sua elegan-
„ tissima lettera latina; e posso dire di aver gu-
„ stato tutto il frutto della compiacenza avanti di

„ a-

„ averla condotta al fine nel leggere il Poemetto
„ intitolato Apollo. La mia riconoscenza verso sì
„ insigni favori sarebbe ridicola, benchè pienissi-
„ ma, se non la rendesse di qualche conto la e-
„ strema approvazione, che è stata riportata dalle sue
„ composizioni presso Monsig. Stay, Giacomelli, ed
„ altri uomini di gusto, ai quali ebbi cura di farla ar-
„ rivare. Io so che l'animo suo supera il suo inge-
„ gno. Sopra questo fondamento mi fo lecito di chie-
„ derle il dono prezioso della sua amicizia; mentre
„ io con somma riconoscenza e stima mi protesto ".

Che ve ne par Monsignore? Si può scrivere di più? Il Commendatore mi tormenta per aver copia d' altre poesie latine. Io non le ho. Mandatemi a tutto vostro agio una copia dei versi per la morte dell' Hoffman, della ode per la Monaca di S. Vito, di quella per il dottorato del Conte dalla Decima, e di tutti gli endecasillabi, dell' epigramma ai Fratelli Rezzonici, e di certa elegia per un dottorato al tempo delle battaglie di Parma, se pur l' avete; come pure d' un' altra ode latina Alcaica per nozze di Padovani, in cui si vola nella battaglia dei Centauri. Queste, per quanto io mi ricordo, sono le cose migliori, che possono con qualche fiducia darsi al Farsetti. Le altre ciarpe tenetele per voi. Mi è riuscito di aver due altre copie dell' Apollo, e ve le mando. Le altre che restano vanno a Roma per appagare S. E. Filippo; che con una lettera altrettanto gentile ne prega caldamente il Cugino. Addio.

Venezia li 4. di Giugno 1767.

Al medesimo *a Oderzo*.

Vi sia grato il sapere, che ierisera gli Eccellentissimi Riformatori, a' quali ho presentato un mio schizzo dell' Istoria dello Studio di Padova, veggendo la grandezza dell' opera da me meditata sul piano di Bacone da Verulamio, sono entrati in opinione di mettermi a scrivere *sine mora*, con assegnarmi la metà dello stipendio già fissato in aspettativa. E perchè io ci attenda da vero, mi hanno sgravato della revisione delle cose minute, che sono le più nojose. Ora io sarò istorico, e ci darò dentro a tutto uomo; e per farla anche in questo alla Ciceroniana, mi troverò un qualche Tirone per amanuense. Se D. Bino fosse tinto un po' più di lettere, lo inviterei. Ho credùto dover di amicizia il darvi questa nuova. Ma questa dolcezza non può vincere l' amaro dell' imminente perdita dell' ultima e cara sorella. Addio.

Venezia li 21. *di Maggio* 1768.

Google

AL REVER. SIG.

D. NICCOLO' TISOCCO

ZIO DELL' AUTORE, *a Padova*.

Se la casa de' falliti Rinaldi è quella del Rinaldi Seminarista tanto dotto ed umano, ne sento pena in riguardo di un mio maestro amoroso, che io stimo ed onoro. Ma le angustie di V. S. Reverend. mi feriscono più vivamente. Sette Preti adunque la hanno impoverita? Dove si lascia l' ottavo, che sono io, e vaglio forse per gli altri sette? Ma finalmente non son gittati i suoi benefizj, ove si tratti di noi suoi nipoti; ed io farò dal canto mio finchè vivo, che non le sia mai amara la memoria de' suoi favori. Ma di que' Preti non so che dirmi; nè vorrei accusarla d' un vizio, che a esaminarne la sua radice vien da virtù. Se ella s'è spogliata di tutto per amicizia, io mi consolo, che ella ha più amici di Socrate, che fabbricando una casetta assai piccola dubitava di non poterla riempiere di veri amici. Benchè non è vero amico chi è borsaiuolo: e di cotali amici ne avrà sempre a dovizia. Se poi l' ha fatto per compassione, io mi rallegro, che ella è più caritatevole di S. Filippo Neri, il quale non imprestava a persona del mondo, o per fuggir i dispiaceri dello aspettare, o del ripetere; nel che sovente si perde il frutto del benefizio; o per non essere occasion d' ingiustizia a chi non restituisce. Se io fossi in lei, vorrei

rei imitar questo santo, il cui esempio mi ricorda di averle accennato altre volte. Pertanto se ella vive in timore, la consiglio a raccor le sue merci o salvarle dal naufragio.... Intanto io sono,

Venezia 10. *Dicembre* 1737.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

NON facea di mestieri, che avendo ella tanto dominio su la mia volontà, e su tutte le cose mie, quanto uom vivente non ne avrà mai, pur non ostante m' insinuasse a maestro il Pizzati con sì vive maniere, e mi esponesse a dilungo e le doti del giovine, e le convenienze di lei all' antica e leale amicizia del Sig. Gaetano. Da un zio sì amoroso e sì benemerito ascolto più volentieri comandi, che raccomandazioni; ed anzi che aspettarli, io vorrei, se egli fosse possibile, prevenirli. Amo in oltre sin da fanciullo il Pizzati, siccome amato da lei; e stimo ancora il suo ingegno; alla cui naturale vivacità in un tal luogo e con tali maestri si sarà aggiunta la maturità degli studj: onde da lui niuna cosa volgare si debba attendere. L' amistà poi di V. S. col genitore di lui, nodrita sì fedelmente per tanto tempo, con tanti officj scambievoli, come poteva essermi ignota? Per tutto ciò io son costretto ad accusare da un canto la sua lettera di troppo dimessa e supplichevole con un mio pari, e dall' altro la mia fortuna di troppo dura e villana; che dopo avermi avvolto in giro per tanti impacci e pensieri a trovar tal maestro, quale

le all' uopo mio e al decoro si conveniva, e dopo avermi fatto omai lieto del mio desiderio; ora quasi per dileggiarmi me ne presenta dinanzi un sì fatto, in cui potrei satisfare ad un tempo a me stesso ed a lei; ma mel presenta in maniera, ch' io abbia a vederlo, non a goderlo, come di Tantalo si favoleggia. Per tanto mal potrei significarle a parole, qual mi sentissi nel leggere la sua lettera, e come mi sia tornato in amaro quel mio piacere di aver trovato maestro pur finalmente la Dio mercè; veggendomi chiuso l' adito di mostrarmi a lei grato, per mostrarmi onesto ad altrui. Ma quanto mai io fui cieco ne' miei divisamenti! che ricordandomi, siccome io fo dei più cari, ancor del Pizzati alcuna fiata, mi pungea la coscienza, non che a tentarlo, a desiderarlo: riguardandolo come una pianta non da orticello privato, siccome è 'l mio, ma dai giardini o di Padova o di Vicenza. Ma da che ha così voluto la mala sorte più mia, che sua, nè so trovare discreto e onesto consiglio a compiacerla e servirla; resta almen ch' io riponga con pura fede e sincera nella memoria il suo desiderio di veder collocato decentemente quel dotto giovine. Così m' ajuti la fortuna a palesarle la mia osservanza e gratitudine. Intanto esorti il Pizzati a vivere in seno a' suoi studj anche nell' ozio domestico, che, se il mio augurio non è fallace, non sarà lungo; e mel saluti caramente, e gli ricordi la mia stima e il mio affetto: e a lei per fine insieme con mio padre, che è qui, m' offero e raccomando.

Venezia li 15. Febbraro 1743.

Al

Al medesimo *a Marostica*.

Un caso strano e di maniera antica è nato domenica nel Serenissimo Maggior Consiglio. Si dovea eleggere Procurator di S. Marco. Cominciava quella dignità a decadere. I cittadini di gran merito si ritiravano per le spese eccedenti che si dovean fare. Si faceano innanzi i ricchi e i vogliosi, ma di poco merito. I Consiglieri proposero una legge di riforma all' elezione e alle spese, perchè si alzassero a quel posto i più degni. Il dì di S. Andrea la parte non fu accettata; ma si vedeva, che il Maggior Consiglio volea un rimedio, ma non il proposto, come troppo leggiero. Sorse allora S. E. Zan Marco Calbo, gravissimo Senatore, che si può dire l' Aristide o il Caton Veneziano, uomo di piccole fortune, ma di gran fama di probità fatta conoscere nelle più gravi urbane magistrature. Parlò contra il lusso, e disse che al male ci voleva maggior rimedio: consigliò a prender tempo, e a differir l' elezione, e a maturar meglio i consigli. Si credeva che la cosa andasse a lungo. Ma entrati il primo del mese nuovi Consiglieri, pensarono di non voler altri fastidj, e intimarono per Domenica l' elezione. Furono nominati quattro. Il Pisani Podestà di Brescia, giovine di 35. anni, *qui unus petebat*, e aveva apparecchiato il palazzo e ogni grandezza per le feste; il Cavalier Tron attuale Commissario ai confini; e Francesco Grimani, uomini di gran merito, che diceano di non volere; e il Calbo stesso, che neppur si sognava; anzi neppure andato era a Consiglio,

glio, vedendo che le sue zelanti esortazioni si erano trascurate dai Consiglieri. In somma la pienezza dei voti fece Calbo Procuratore con sorpresa universale; e tutto il Maggior Consiglio cominciò a batter le mani con applauso inaudito. Così fu fatta la riforma col fatto, non con la legge. Non ci furono feste per le tre sere conforme l'uso, e dopo le visite di gratulazione non restò segno di allegrezza e di grandezza in quella casa di antico costume. Il solo giorno dell'ingresso darà quella dimostrazione popolare, che permetteranno le sue fortune. Le ho scritto questo avvenimento con piacere; avendo io a scuola da più anni suo figlio, che anch'esso ha della paterna gravità. Credo che mi converrà fare una grave Orazione a questo Aristide, quando la somma sua moderazione non lo vietasse. Ora vado a inchinarlo. *Vale*.

Ven. li 4. *di Sett.* 1764.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABBATE

DOTT. PAOLO CERATI IN PADOVA.

TIBI *gratulor*, *mihi gaudeo*. Jeri fui tanto occupato, che non ho potuto esprimerle il vero mio contento: ed oggi ancora lo faccio in fretta, ma di cuore. Ella entra in un campo da farsi onore. Non si atterrisca di alcuna fatica, che all'età sua e alla mente vigorosa si renderà piana ed agevole. Orsù dunque si faccia fracasso: al che giova la franca

ca novità. Io ho data in luce per uso della mia scuola una piccola gramatica; la quale trovo sempre più opportuna, quando si accompagni a un grande esercizio. In tre mesi ho ridotto uno a far ogni latino, e spiegar ogni autore, anche Livio e Virgilio. Ben è vero, ch' era un giovine di 15. anni e di gran talento, ma mi è venuto in mano nudo e crudo, ed ha fatto miracoli. Ne mando una copia, perch' ella la esamini, e la usi co' principianti; che i provetti non è bene disviar dal suo corso. Ciò mi sarebbe sommo favore, perchè scoppiasse il F...., che essendo punto nella prefazione, sparse fama, che i zaffi son venuti a lacerarmele tutte. Sono qui sane e salve, e ai comandi della pubblica Scuola di Padova: intanto in una ristampa si potrà perfezionare ed aggiunger la prosodia. *Vale et nos ama.*

Venezia 7. *Luglio* 1741.

****

Al medesimo *a Padova.*

L' altra sera interrotto da visite piegai la lettera senza ricordarmi dello scaldaletto. Quel che i latini non usavano, dormendo essi non in lino, ma in lana, e però non ne aveano bisogno, invan si cerca di dirlo in latino: e si ricorre in tal caso o a perifrasi, o a parola barbara (il che non farei a niun patto) o a parola derivata dal greco, e latinizzata a capriccio, come han fatto i letterati nel 500. a piena panza, e come usano anche oggidì specialmente gli eruditi della Germania. Trovo

vo in Plauto *foculus*, e viene esposto per scalda-vivande: ma è certo nome generico; e là significa così, perchè le altre parole di quel passo ne ristringono il significato. Che voglio dire con ciò? Che essendo nome generico, direi *foculus* anche allo scaldaletto, ajutandolo colle circostanze dell'espressione, come fece Plauto al suo bisogno. Ma i Calepini e gli autori de' Calepini sono in Padova. *Ipsos consule. Vale.*

Venezia 18. *Gennaro* 1745.

****

Al medesimo *a Padova.*

Ho ricevuto Lucilio, e le poesie, e ne la ringrazio. Ho letto avidamente le stanze: e a lei non ho riguardo di dirne il mio privato giudicio, giacchè me ne richiede. Quelle del Sibiliato non sono nè di buona invenzione, nè di buono stile; anzi in questo ci è del Lombardo e del puerile assai. Il Gennari ha buon uso di lingua e di stile candido e ornato, e buon maneggio e intendimento di verso. Credo che sia errore di stampa là dove dice: *erano ignoti d' oriente i regni:* vorrà dire *d' occidente;* giacchè Colombo ha scoperte l'Indie Occidentali: le Orientali eran notissime. Per altro l'invenzione non ha magnificenza, novità, ricchezza. Ma non si dà paragone tra il Seminarista e il Gennari. Uno è sulla buona strada del poetare: l'altro è un povero traviato. *Sed haec inter nos.* Io non conosco nè l' un nè l'altro, nè ho da far con lo-

loro. Adunque il mio giudicio è incorrotto, o torto o dritto che sia. *Vale*.

Venezia 11. *Maggio* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

NON potea esser più piena la vittoria. Mi creda che sento pietà dei vinti, anzi degli sconfitti: tante cose ella mi scrive della strage che ne fa tutta Padova. Ma la vorrei generosa, come Cesare nella battaglia Farsalica, di fermarsi, e perdonarla ai confusi e sbaragliati nemici. Per altro la risposta data al messo del Sellari sente tutta la gravità del Precettore Antenoreo; quella al Fantoni ha tutto il caldo del Dottor Cerati. Dimani anderò a inchinare S. E. Proc. Morosini, che oggi non ho potuto. Gli fia caro sentire la rassegnazione del Cancelliere. Ma qual fronte avrà mai cotestui in avvenire? Desidero un glorioso dottorato al Sig. Gallizzi. Avrei una gran voglia di stampargli un Sonetto, e dedicarlo al Dottor Cerati suo Mecenate. Che belle idee, che belle allusioni! Il Forcellini ed io ci offeriamo ad amendue. *Valetote*.

Venezia 24. *Agosto* 1748.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

TROPPI miracoli ella mi scrive di quelle prose. Quanto allo stupore de' Seminaristi, ella mi rinova il dolore, che in quel luogo si sia guastato in

par-

parte il vero gusto e candore della latina eloquenza, e della buona poesia. Sono tanto affezionato al Seminario, che ci tornerei per rimetterci le buone maniere di scrivere, s'io fossi a ciò buon maestro. Vegga che sacrifizio io farei. Ma mi creda che non è senza colpa il Sig. Prefetto Rinaldi, il quale per sua troppa modestia e dolcezza lasciò correre il fango per li maestri, e lasciò imbrattarne gli scolari. Scusi questo trasporto di zelo: perchè mi fa veramente maraviglia lo stupore di que' Signori per una prosa gittata giù con empito di penna da uno, che forse ebbe a' suoi giorni qualche genio per le cose latine, ma per la condizione de' tempi e de' luoghi ha dovuto internetter l'uso di leggere, ed abbandonar del tutto quello dello scrivere; e ciò da quindici e più anni. Ella segua ad amarmi, che io sono.

Venezia 31. *Agosto* 1750.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

Ho letta tutta, e avidamente la satira, non la storia dello studio di Padova. Ha fatto bene il magistrato a pagar uno per tanti anni, che alzi un monumento d'infamia all'Università, ai pubblici e privati Collegj, e in conseguenza al Principe stesso, il quale letti i disordini qua e là messi in gran vista, o circa le promozioni dei professori, o circa la disciplina degli scolari, o circa gli esami dei pubblici Collegj, o circa l'economia dei privati, che tutti furono raccomandati alla fede del Principe, potrà

trà intendere agevolmente il veleno di quelle ultime parole della dedicatoria, *ex quibus sine magno temporis dispendio cognoscere possitis, cujusmodi Gymnasium sit curae vestrae commissum; quale nos a majoribus acceperimus, quale posteris tradituri simus*. Goda pure la sua fortuna cotesto cane maligno, che morde anche chi gli dà da mangiare. Non voglio dire di più. Dico bene, che mi è venuto da ridere a quelle parole del Sintagma undecimo pag. 153. *quatuor boni viri ex Patavina nobilitate delecti sunt, qui studii sollicitatores dicerentur*. Ciceroncino insolente! non potevi tu dire *quatuorviri?* e parlavi Ciceroniano. Ma ne lascio la vendetta al Precettore Antenoreo. Io per me gli voglio essere obbligato di aver messo in luce il nome di Gerardo Pomadello nostro Marosticano, Professore di Leggi, e poi Vescovo di Padova, al Sintagma primo pag. 9. il quale a tutti noi Marosticani era ignoto. *Vale*.

Venezia li 6. di Settembre 1752.

****

Al medesimo *a Padova*.

Ad un' antica querela darò un' antica risposta: spesso manca il tempo, talor la memoria, e quasi sempre la materia da scrivere. Niun di noi è amante di novelle, niun di noi va dietro alla superstiziosa cerimonia di ricorrere al Calendario, e di scrivere a certi tempi. Che se volessi disputare dell' amicizia, che non ha questa vana legge, e può stare intatta e sincera anche con più lungo silenzio,

zio, che non fu il nostro, mi converrebbe entrare non solo in oratoria, ma ancora in filosofia. Orsù io amo il Dottor Cerati, ed egli ama me del pari; e scrivo quando occorre, e taccio, e lo lascio tacere; quando ben ci viene. Sia poltroneria, sia confidenza, sia una certa material obblivione talora; ma non sia, nè sarà mai, poca stima, nè poco amore. Or vegga che fatica io fo a dar corpo a una vuota lettera; che mi manca quella facondia, ch' io pur insegno ad altrui: e per dire quattro altre parole, mi conviene commiserare la morte del povero Dottor Rinaldi, che seppi da un Padovano jersera. Ne ho sentito assai dispiacere, e perchè mi fu maestro, e perchè la dottrina, la modestia, la dolcezza, la bontà sua meritava l' amor di tutti, non che il mio. Ella pensa bene sopra il Seminario. Ma que' signori non ne saran persuasi. Il Sig. Lorenzoni, m' imagino, occuperà quel posto: e mi fia caro il saperlo. Sarà figura adattata al sistema di tanti anni, che il Prefetto degli studj restò spogliato d' ogni autorità. O massime di gran politico! Ma lasciamo fare a loro. Addio.

Venezia li 6. di Marzo 1755.

****

Al medesimo *a Padova.*

Non è mistero, non è. Occupazione, e pigrizia insieme. Ogni dì si dice scriverò dimani; e non si scrive mai: e intanto si fanno commenti, e vengono rimproveri. Oh graziosa commedia, e ri-

ridicola sopra quante ne vidi mai. L' ho goduta, e l' ho fatta godere: giacchè io non son tocco da quella compassione, che pur ha vinto il feroce animo del Dott. Cerati. Poffar il mondo, a quanta viltà è disceso il fasto e l' orgoglio! Non dico di più: ma è un gran vitupero dello studio. Ci pensi chi vuole; ch' io m' imbacucco nella mia filosofia. Ho caro del Sig. Camillo: ed è bene che si mantenga la razza degli uomini liberi. Si goda il Sig. Ab. Lavagnoli e la donnesca brigata; che sarà certo di spirito, se ha da sedere a mensa con letterati. Ci vorrebbe anche il gran maestro: e a tavola lo troverebbe più franco che in cattedra. Deh lo inviti per compassione: e sebbene son reo di troppo lungo silenzio, segua a scrivermi qualche novelletta. Ho qui il Zio in tale età, e a tale stagione. Per altro chi sa ch' io non venissi a Padova quattro giorni. Ma non arei il piacere di sentire anch' io una lezione. *Vale*.

Venezia li 23. *di Gennaro* 1761.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

È Quaresima: si può scrivere, e cominciare a far penitenza. Quel sonetto, che comincia *O fidi Genii* ec. la prima opera ch' esca alle stampe dopo l' esaltazione del gran maestro, è sonetto da scolaro: è sonetto d' uno che vorria far una bella cosa, e crede forse d' averla fatta, ma non sa farla. Goderò le annotazioni; e se ci sarà da far qualche giunta, chi sa, chi sa? Benchè io a dir

ve-

vero m' astenni dal criticare, perchè alcuno non creda che a ciò mi mova basso affetto. Son filosofo, nè voglio operare, nè parer di operare contra i dettami d' un animo filosofico. Del Bo non so dirle niente, ch' io non ne son niente curioso. *Molimina magna*, a quel che si dice: ma io nol credo di leggieri. Belle le nuove anche dell' altra sua lettera, e singolarmente dell' Eccell. Molin mecenate. A S. E. Cav. Giustiniani altro mecenate fu narrata la storia delle cose correnti: ha soggiunto, dicano quel che vogliono, il Sibiliati è un gran talento. Or ella vede ch' egli non è per terra nell' opinione di questi Signori. Qual Angelo verrà a illuminarli? Del P. Colombo mi fa maraviglia; perchè egli era uno de' suoi ammiratori; e ha scritto a Venezia *mirabilia* di quell' ingresso divino. Ma anche i gran Professori sanno adulare, nè sen vergognano, quando pensano alla ricondotta. Ma è Quaresima: non è ben mormorare. Aspetto le note critiche. Ella mi ami, e mi creda.

Venezia il dì primo di Quaresima 1761.

****

Al medesimo *a Padova*.

È vero, si cancelli *non longe*, e reggerà il sentimento. Sarà stato un estro di penna. Delle satire ella si mostra contento. Io le tengo per cattive assai. Non posso dirle quanto di mala voglia le ho fatte, e con quanta ostinazione di non pungere alcuno. Per altro io le avrei fatte troppo belle. Così sono piene di stento, e non han molto

filo,

filo. Ma a questi tempi non fa più tremare quel *Patavii dicimus....*

Venezia il primo di Agosto 1761.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

ELLA dice ch' io non leggo le sue lettere: e io dico, ch' ella non legge le mie. Se ha occhi in testa, potea vedere a tergo della lettera tre parole presso il sigillo da me scritte per supplire al difetto della memoria. Le parole erano queste: *capitum, padre e figli*. E potrà vederle ancora, se ha conservata la lettera. Per altro era superflua la spiegazione a chi ha letto Virgilio. Ma io dico *Laocoon*, e poi *capitum*: e questo forse è lo scrupolo. *Laocoon* è nome non della persona in questo caso, ma della statua, e di tutto quel gruppo. Dunque la concordanza va bene. Io non ho tempo nè voglia di scrivere, e pure mi convien scrivere, perchè ho da fare con uno, che patisce facilmente alterazione di bile. Risponderò anche agli altri articoli di quella lettera, per contentarla pienamente. *Lastesium sapit*. E vero: *sed inter nos*; a riserva però degli errori dello stampatore, che vi fece dei solecismi. E dirò di più, che Lastesio non è autore, ma traduttore, che ha fatto il latinetto, che gli fu dato in iscritto: per altro non saria stato così smunto. Quanto all' Orazione italiana ha il suo merito; ma non ha grande architettura, benchè abbia molta politezza. La latina è da giovine: non ha cattivo periodo, nè lingua scorretta. Man-

ca

ca d' idea, e di materia: ed è troppo sterile nel proprio soggetto. Chi non ha gran talento e grand' arte non può maneggiare soggetti sterili, com' era quello. Non ostante il Bassani non è da disprezzare. È assai migliore della funebre del Professore. Dunque si faccia Professor il Bassani.

I miei putti mi lasciano scrivere, che è miracolo. Dunque seguo a dirle, ch' ella non si affanni per convertire i Seminaristi. Pensino come vogliono. Il Seminario di questi tempi nè m' atterrisce con le accuse, nè mi alletta con le lodi. Anch' io sono Seminarista; ma d' altri tempi. Han fatto bene finora a lodar quei de' suoi tempi. Se ora vogliono lodarmi, non ricevo lode di gente pentita. Oh ella m' ha mosso la bile, per farmi scrivere un' altra lettera per Laocoonte. Mi lasci tacere, e benchè mi sto muto, mi creda che l' amo. *Vale*.

Venezia li 5. di Febbraro 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

MOLTE nuove io le sapeva: ma non quella del Sografi. Mi fu detto, che fu anche promosso ai Feudi il Manetti, e che furono segnate tre ricondotte. Conviene ch' io cominci ad esser curioso di queste notizie, *ut decet Historicum designatum*. Mi compiaccio che si sia fatta una riduzione solo per mio conto; e anticipato a queste altre deliberazioni. Di Ciceroncino me l' imaginava *propter calumniae conscientiam:* onde alcuno, che sa le cose andate, mi disse, che ho fatta una generosa ven-

det-

detta. Ma io non credeva, che potesse sentirne invidia il famoso Professore. Egli non solo è leggero, ma pazzo. In un Caffè assalì con impudenza S. E. Giuseppe Farsetti. Gli disse, che quando venne a Venezia la cosa era fatta: quasi volesse dire, che l' avrebbe impedita. Dipoi esagerò contra gli Eccell. Riformatori, dicendo che se faranno così, non ci sarà posto per li galantuomini: quasi che non si sappia com' egli ha carpita la sostituzione al Volpi; che io, viva Dio, non ho carpita questa al Facciolati. Rispose il Farsetti, che non si dia pena di quello facciano i Riformatori. Replicò l' audace, che aveano altre cose, che più importavano, e Cattedre e ricondotte giacenti. Soggiunse il Cavaliere: I Riformatori sono Riformatori, ed ella è Sibiliato. Non frenò per questo la lingua, ma seguitò a dire, che io avea scritta quella lettera sopra il Museo Farsetti: che non negava, che non fosse latina; ma che ci sono degli altri, che avriano potuto scriverla ugualmente. Il gentiluomo con flemma soggiunse, che a questo proposito gli avria contata la favoletta del cavallo e della mula, se non la sapeva; la quale calzava a maraviglia: ma l' ardito ammutì, e S. E. glie l' ha risparmiata. Quindi ripigliò, che io avea fatto strepito grande, quando fu data la Cattedra a lui. Il Farsetti rispose, che egli non mi conosce, e che io non son capace di malignare altrui. Che io non ho fatto strepito, ma bensì tutti quelli, che mi conoscono. Disse finalmente, che egli tirava innanzi, finchè arriva agli ottocento: che allora si fa giubilare, e passa a vivere a Venezia. Saria un gran danno dell' Università, e un gran punto d' istoria

per

per chi ha da scriverla. Ella mi accenna, che le scriva qualche cosa di suo piacere: e io ho fatto il contrario di scriverle una cosa stomacosa. Oh povero pazzo! oh estrema debolezza di fingersi un emulo in chi non si degna di esserlo; di sentir invidia di chi nè ha da vivere in Padova, nè da montar in Cattedra, nè da far partito di scolari, nè da notar sulle dita i suoi solecismi! Le rimando la lettera del Franzoni: e mi maraviglio, che non abbia risposto niente alla nuova, che le ha data. Domenica sera metterò in posta una mia ciancia a stampa: sarà, credo, il trattenimento di Padova. Il Farsetti mi portò i di lei saluti. Alle occasioni lo coltivi; che è di ottima lega, e di ottimo cuore. Mi preme ch' ella lo esalti costì, dove ha molti amici, per quell' uno, che ha saputo procurarmi fortuna. Non mi posso vergognare di riconoscere la mia sorte da un gentiluomo letterato. Non ci entrarono Dame, non zecchini. Si andò per la strada reale: in otto giorni si è fatto tutto: che par cosa incredibile. *Sed haec satis. Vale.*

Venezia li 26. *di Aprile* 1764.

****

Al medesimo *a Padova*.

All' eloquenza della sua lettera, e più del suo amore son costretto a rispondere in pochi versi, per trovarmi oggi pieno di ospiti, che non mi lasciano scrivere. Spero che il Sig. Segr. Zuccato, il quale intende, e fa giustizia discretamente a quanto gli ho esposto, risponderà al Sig. Telaroli in

ma-

maniera, che apparirà la mia gratitudine verso il Seminario, e la mia venerazione verso l' Eminentiss. mio Prelato da una parte, e dall' altra la mia impotenza per età, per tenue salute, e testa, e stomaco stemperato, e per fisica necessità di riposare dopo un' assidua fatica di tutta la vita. Mi creda ch' io merito pietà, non che perdono. E lascio da parte la somma difficoltà dell' impresa, l' invidia certa, e l' esito incerto, e tutti quegli accidenti o di malignità o di fortuna, a' quali sarei esposto: perchè il sistema, ch' io ho in mente, sarà troppo nuovo, troppo grande, troppo disgustoso. Ma dove ho fermato massima, non do luogo a dispute e a confutazioni. Le mie idee sono troppo metafisiche. Non si tenti neppur di comunicarle. Anche la Republica di Platone resta sui libri. Se ella ha scritto per altrui compiacenza, la ho per uomo offizioso; se per mozione interna, per uomo onesto; se per gloria dell' amico, che è troppo filosofo, le so grado del suo amore: e se è vero quel ch' ella scrive, ringrazio tutti d' un' opinione anche erronea. Liberi e me e se stessa da questo assedio. *Vale*.

Venezia li 15. *di Agosto* 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

TANT' è, ho qui tanti impacci, e il maggior di tutti il Maestro Stefani, che non posso dirle tutti i miei pensieri. Ma mi consola, che vien fatta ragione alla necessità, che sento di riposar finalmente. Altro

tro è il regger la macchina con la mente e col comando, altro il far le parti tutte di Prefetto agli studj: il qual peso a me, che sento gli stimoli non della gloria, ma dell' onestà, mi sarebbe gravissimo, perchè dovrei cominciare a dar lezione ai maestri stessi di lettere, ne' quali non resta quel primo latte sincero. Se ella verrà mai a Venezia, le dirò i motivi tutti della mia ripugnanza; e dirà che secondo i lumi della prudenza umana (ch' io non niego, che talora non siano fallaci) io dovea contenermi così. E siccome la mente non sa dispensarsi dal concepire in tal caso qualche sistema, sentirà cose, che si renderebbero ben assai difficili anche in riguardo del nostro Eminentissimo. Per altro, le confesso, che nè lautezza di condizioni, nè lusinga di gloria, nè vaghezza dell' aspettazione comune (perchè son troppo filosofo) potea movermi: ma mi tenne in tempesta la compassione che sento, e la gratitudine per quel luogo. E stava ancora temendo qualche urto o per via di S. E. Bastian Giustiniani, o dell' Eccellentiss. Magistrato de' Riformatori, o di mio Zio finalmente, che ha la chiave del mio cuore. Ma mi metto in calma al sentire dalle sue lettere, che son compatito e da lei e da altrui. Mi consolerò almeno, ch' io non ho parte nelle rovine del Seminario, come ne fu la cagion prima colui, che osò di rinfacciarne il Prelato. Oh impudenza estrema! S' io fossi caldo, come il Cerati, verrei a farlo smentire. Ma tal sia di lui. Jeri S.E. Bertucci Dolfin mandò a invitarmi all' educazione del suo nipote in Padova con tutto quello zucchero, ch' ella può pensare. Oh quanto oro! oh quante grandezze! Cosa risposto abbia

Ze-

Zenone, per non dire Diogene, ella può imaginarsi. Ho più lettere da scrivere; ma non mi sazio di scrivere a chi mi ama tanto. *Vale*.

Venezia li 18. *di Agosto* 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

IL Franzoni va di pensiero in pensiero. Parlerà forse col cuore, e non sarà qualche altra tentazione: ma io non lo credo più atto a sì grande impresa in tal età, in tanto disuso, in tanta avversione alla fatica.

Orsù le aprirò il cuore, e imploro tutta la sua fede. Il Cardinale mi fe' ricercare ch' io metta in carta i suggerimenti che credo opportuni; ma tutto nel più arcano secreto. Ora sto scrivendo un sistema, e mentre scrivo mi fa dare un tocco, s' io anderei per Direttore, giacchè non volli per Prefetto degli studj. A dirle il vero, non mi spiace questa figura, in cui ci è decoro, e una spezie di quel riposo, ch' io cerco e bramo, e tempo e ozio da scriver l' istoria, che mi sta a cuore: e quando si potessero togliere certe difficoltà, specialmente dell' impegno col Giustiniani, io forse m' indurrei. Ma prima di palesare la mia disposizione, voglio che il Cardinale legga; e se sarà persuaso e disposto, io verrò a far eseguire il mio sistema. Tra le altre cose suggerisco due rari ingegni, uno per Prefetto, l' altro per Maestro della Rettorica: che se si potranno avere, ne spero gran bene alle lettere desolate. Intanto mentr' io vado ideando dei bei

pen-

pensieri, io vorrei dalla sua diligenza, e sincerità una informazione di tutti i Maestri delle Scuole basse, e, se si potesse, qualche esordio di quelli che avran fatto recitare negli esami: *Ex ungue leonem*. Con tutti, e singolarmente col Telaroli non faccia motto neppure con sensi arcani e oscure parole. Mi raccomando.

Venezia li 30. *di Agosto* 1764.

****

Al medesimo *a Padova*.

Ella si fece maraviglia del silenzio raccomandato. Io non dovea far uscir la notizia dalla mia bocca, tanto più che il Cardinale mi fece intendere, che la cosa starà secreta. Ma quando parlò il Telaroli, non so che farci. Basta che non si possa credére un mio vanto: che non affetto d' esser tenuto per qualche Licurgo o Solone. Per altro, Signor mio, ella ha bisogno d' esser raccomandata ad Arpocrate. Con mio stupore ho sentito informato della novelletta d' Esopo il Dott. Bortoletti, che fu a trovarmi. Con destrezza gli toccai alcuni tasti. Oh quanta miseria d' ingegni! Mi venne da ridere, che egli sia stato fatto novellamente Bibliotecario; perchè io ne ho suggerito un altro nella Scrittura consultiva, che jeri appunto ho consegnata al Zuccati, lunga sette fogli. Ho tolto per mano tutte le parti, e ho piantato un novo sistema e sodo e magnifico. Se non si farà strepito con la novità e grandezza delle cose, non si opprimerà la universale diffamàzione. Ma mi creda, ci

ci vuol troppa risoluzione e costanza. L' animo del Prelato è troppo ambiguo e sospeso in tutto; e non può esser intraprendente in fredda età. Troppe gran cose, e troppo nuove ho io suggerite; e ho paura di avergli tocca anche qualche cara pupilla. Ma la piaga incancherita vuol ferro e fuoco. Basta: vedremo. Ma se farà egli la scelta degli uomini, come ha fatto del Bortoletti, si tornerà nel caos di prima. Io ho scritto libero e sincero col solo oggetto del bene del Seminario senza riguardo neppure ad amiche persone. Potrà ella insinuare al Telaroli, che mandi qualche composizione: ch' io dirò forse qual conto, e qual uso si possa fare di questo e di quell' ingegno. Dove ci è ingegno ci è speranza. Ma avran bisogno di direzione e di correzione. S' io fossi nel Cardinale, non avrei fretta di promozioni. Si può creare Vice-prefetto il Forcellini, e tirare innanzi per ora. Ma io parlo come di cose da farsi. Io dico che la mia scrittura andrà a far compagnia alla Republica di Platone. *Vale*.

Venezia li 9. *di Sett.* 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

È un cattivo trattar con filosofi. Non v'è interesse, non ambizion, che li mova. Queste due ruote non han mossa mai la mia macchina. Mi sono fatto maraviglia, che l' Eminentissimo abbia parlato al Valsecchi con indizj di qualche speranza: e ora mi si rinnova lo stupore, che dopo aver compa-

pa-

Digitized by Google

patite le mie umilissime scuse faccia assalirmi di nuovo, perch' io assuma la Prefettura, spezialmente dopo che gli ho suggerito un Prefetto di talento distinto, per quanto ho potuto rilevare da poche cose, che ho lette, ma buone assai; e che non uscirebbero dal lambicco di tutti i maestri di lettere, che ingombrano ora l' inselvatichito campo del Seminario. Anche il Beltramini è raro talento, e lo avrei suggerito per Prefetto, se fosse Prete. È pazzia il credere che la fama del medico possa guarire il moribondo, quando si sta male di chirurgo, di speziale, d' infermiere, di tutto. Orsù non voglio disputar altro: e le dico in somma, che S. Em. non farà la millesima parte di quanto ho suggerito. A buon conto ha levato il veterano moralista dalla Morale per far lui novello nelle Leggi, e metter altro novello nella Morale: cosa contraria alle mie massime. Veterani, veterani, e fermarli, e premiarli. Basti così; che di lei non mi fido niente. Ella ha troppa amistà col Signor Telaroli. In voce le dirò più liberamente i miei pensieri, e dirà che veggo assai in là. Quanto al mio dovere col Prelato, e col Seminario credo di aver soddisfatto con una piena sincera e fedele scrittura.

Venezia li 12. di Sett. 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova.*

GRANCHIO, granchio: non c' è difesa. L' ho veduto in Settembre, quando il Sig. Lavagnoli mi fece dono d' una copia; e ho preveduto che a quel pas-

passo il serpente manderebbe un fischio. Io non ne feci motto all' autore, perchè mi pareva una pedanteria, specialmente in tempo, che non ci era più rimedio. Infatti non è osservazione da pregiarsene, e da farne soggetto d'una lettera da mandar alle stampe. Anche un ragazzo, che ábbia spiegato il primo libro dell' Eneida, potea fare sì bella scoperta. Il testo di Virgilio è troppo chiaro. Non ci vuol gran letteratura a intenderlo. Or come non l' ha inteso il Lavagnoli? Non saprei dire. Siamo tutti figliuoli di Adamo. Dunque è piccolo trionfo, e da uomo piccolo il vantarsi di sì fatta critica. Un Professore di lettere latine dovea piuttosto osservare in quello stesso periodo quel *praestigio*, che non è voce latina. *Praestigiae*, *praestigiarum*, e anche *praestigia*, *praestigiae*; ma *praestigium* non si dice: e l' esempio di *praestigia* in plurale è una lezione rifiutata. Ho toccato questo barbarismo, perch' ella vegga quanti ciechi ci sono costì. Per altro non mi faccia autore di questa osservazione; che io non ho motivo di fare un dispiacere al Lavagnoli. Ella può confidarla a lui, come osservazion sua: e suggerirgli, che prevenga ogni critica, facendolo correre per errore di stampa, e cangiato l' *o* in *a* leggendo *praestigia*. Lo consiglierei ancora a non dar in luce quelle lettere. Mi creda che è cosa ridicola, e che palesa la leggerezza di tutti tre cotesti letterati. L' uno farà tragedie d' una inavvertenza; l' altro si farà più reo colla difesa dell' errore; il terzo farà ridere con la sua varia lezione, e userà in Virgilio quell' autorità, che usurpò negli Offizj di Cicerone con solenne impostura.

Re-

Restitit, non *extitit*. *Namque ipsa*, non *Namque illa*. Ma io non intendo come Lavagnoli creda di salvarsi coll' *extitit* : o forse ella è mal informata della quistione. Si legga *restitit*, o si legga *extitit*, tant'è, il granchio è preso : e il granchio sta in queste parole: *quasi alter Aeneas, qui in admiratione filii detentus, jam non videbat qualis erat, sed qualis ex artificio Veneris apparebat*. Virgilio non dice che Enea ammirasse Ascanio suo figliuolo, a cui Venere ispirata avesse rara bellezza. Non ci entra Ascanio per niente : nè Ascanio era allora col padre, ma alle navi. Virgilio parla della bellezza di Enea: *refulsit, similis Deo*; perchè Venere sua madre l'avea fatto parer tale. Mi sono disteso su quel passo, perchè mi pare ch' ella neppur dalla voce del Lavagnoli, nè dalla lettera del Professore non abbia rilevato il punto e la sostanza della critica; che non può essere, se non questa. E se è così, *quorsum* cercar varie lezioni? Se ama l' onore del Lavagnoli, lo esorti a tacere. Del resto facciano pure a suo senno, e onorino l' Università colle loro eruditissime lettere.

Venezia li 25. *di Nov.* 1764.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

AFFE', affè che il Dottor Cerati, l' inesorabile Cerati è stato a pranzo coi due rappattumati Professori, *et foedus ictum inter pocula*. Egli non mi scrive che uscirono alle luce le pistole latine dei

G tre

tre letterati sopra il passo di Virgilio. Le ho lette con mal augurio questa mattina, che è piena di buoni augurj: le ho lette, e ho detto: *o curas hominum, o quantum est in rebus inane!* Ho notato, che Lavagnoli avvilito forse da quel suo granchio, o da speranze, o da timori, onora più l'altro di quello che sia onorato da lui; il quale si tien di sopra, come se gli fosse maestro. Ho notato con mio dispiacere, che Lavagnoli sdrucciola in latinità, e dà nuova occasione di farsi fare il maestro. Nella lettera al Facciolati *citius quam fieri potest*, è idiotismo italiano, *hoc est* barbarismo appresso i latini. *Quamprimum* dicono i latini, o *quam citissime fieri potest*. È un superlativo nel senso anche in Italiano. Veggasi il Torsellini alla particella *quam*. Ho notato ancora nella lettera prima *Aeneidum* in plurale. Anche questo è un idiotismo non italiano, ma popolare, o puerile. L'Eneide, o l'Eneida è un poema, come l'Iliade, e l'Odissea d'Omero, e la Tebaide di Stazio, e altri simili. È mal detto l'*Eneidi* in plurale: mal detto in italiano, mal detto in latino. E pure Lavagnoli stesso nella lettera al Facciolati dice *Aeneidos*. Ma quel che più mi fa maraviglia si è, che Facciolati *Latinitatis Deus* scrive anch' egli *Aeneidum*. Ella potria scriverne al Facciolati *tanquam ad Oraculum*, e interrogarlo sopra quel plurale per trarne una franca, ma forse falsa, risposta. Oh vegga in che ciance sono ito. *Vale*.

Venezia il dì primo del 1765.

AL

Al medesimo *a Padova*.

Ella aspetta qualche critica. Tempo gittato. Nè potrei, se volessi; perchè lette quelle lettere dei Triumviri Virgiliani, le ho restituite. Quanto alla latinità, non ci sono solecismi *de more:* anzi ci ho trovato miglior sistema di simmetria di periodo. Ma non ci è natura, non ci è candore. Maniera stentata, da chi studia di potere, e crede di potere, ma non può. Manca talora il buon filo dei pensieri. Quel che mi parve ridicolo si fu, che ha speso il tempo in confutare l'*extitit*, ma non mostrò d'intendere il *restitit*. Lo spiega per *remansit*, nel qual senso lo ha Livio una volta. Dice che la nuvola *evanuit*, ed Enea *remansit*. Gran caso che non sia svanito con la nuvola! Gran sciocchezza di Virgilio, se avesse fatto momento sul restarsi di Enea al dileguar della nuvola! Oh pedantino! Vuol egli cercar Virgilio in Virgilio, e nol trova. Il Precettor Antenoreo se più l'incontra al Caffè, può spiegargli per carità quel *restitit*. Gli faccia osservare, che Enea con Acate cinti d'una nuvola entrano prima in Cartagine, e poi nel tempio; e quivi vanno girando e contemplando di mano in mano quelle pitture: di poi veggendo entrare la Regina, e comparire Ilioneo e gli altri suoi, si fa innanzi per udire, e favella con Acate, quando d'improvviso si sciogliè la nuvola. Enea ch'era in moto, che parlava con Acate, al vedersi scoperto in faccia alla Regina, *restitit*, ritenne il passo, si ricompose, raccolse la persona, e complimentò la Regina. Oh così sì veggo

go lo spirito di Virgilio, il decoro, il costume, la natura, la verità. Altro che *evanuit*, e *remansit:* cosa fredda e sciocca. Così s' intende anche la vana franchezza dell' altro decrepito oracolo, che interrogato *quam significationem habeat* quel *restitit*, rispose francamente *nullam*. Ma io senza voler ciò da principio, sono entrato in critica. Lasciamo cotesti Triumviri, che veramente fanno stomaco: e Padova è ridotta a tale, che forse ammira, o crede almeno, o anche tace dove è vile e turpe il tacere. Passiamo ad altro. Questa mattina mi fu fatta una gran sorpresa da una visita del Dott. Facciolí, che piantò il Seminario e il Cardinale. Oh quante istorie! Oh quanti vituperj! Son curioso di sapere anche da lei, e dai rumori di Padova, questo fatto. Non voglio credere ad un solo. *Vale*.

Venezia li 12. *di Genn.* 1765.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

RACCOMANDO a lei e alla buona fortuna questa seconda lettera all' Abb. Fabbro. Io non avrei mai creduto che quella mia epistola potesse destar invidia in un gran letterato, chente e quale è quegli, che ne dà merito al Zanetti. Si vede ch' egli si è dato pensiero di saper come ho io scritto sì accertato in materia non mia. Potea sapere quel che ne insegna in tai casi Ciceron *de Oratore* lib. 1. c. 15. Così ho fatto io: per non iscrivere alla rimpazzata, com' altri fa, e per non compilare, come

me si usa, qualche autore Francese, ho voluto rilevare dalla voce del Sig. Anton Zanetti gran maestro di disegno un' idea giusta in tal genere, oltre a quanto ho potuto raccorne da qualche libro, senza però far il plagiario. Anzi dirò di più, che avendo io letta poi quella scrittura al Zanetti, mi avvertì di un errore, ed era questo; che io nominava Rubens famoso pittore tra quegli altri, che si approfittarono della scuola Romana: perchè io avea letto, che Rubens andato era a Roma. Ma il dotto Zanetti mi avvisò, che la fama di Rubens è fondata su altre sue parti eccellenti, non su quella del disegno, nel quale non fu esatto sempre, nè di squisitezza Greca e Romana. Così ho levato quel nome. Vegga che ingenua confessione è la mia: e dirò di più, che egli mi ha fatta conoscere l' eccellenza di quelle statue che ho descritte poi con qualche precision d' arte. Se qualche latino oratore di quelli, che ella sa, avesse avuto qualche uomo dotto ed onesto, come il Zanetti, non avrebbe stampati dei solecismi. Io ringrazio il buon maestro, che mi ha corretto il solecismo di Rubens. Riverisco il Sig. Zio, e rispondo al quesito che non avrò da scrivere, se non quando piacerà a Dio.

****

Al medesimo *a Padova*.

Non ho per canone d' amicizia lo scrivere, ma l' amare sinceramente, e prontamente e lealmente servire gli amici alle occasioni: e questo mi pare di aver fatto, e son per fare *toties quoties*. Oltre

di

di che non saprei molto intertenerla con lettere. Forse con la Bolla del Papa pei Gesuiti? Ne domandi al nostro dabben Cardinale. Forse con le vicende del Bailo Correr? Ci pensi lui. Forse con novelle letterarie? Sono assai minute, quanto è poca cosa la Frusta Letteraria, che fu sospesa dal Magistrato. Oh quanto meglio sarebbe invece dell' opere dar bando agli autori: che anch' ella avrebbe forse costì manco noja. Oh belle confessioni del galantuomo! o belle scuse gravando gli Stampatori! Dell'Orazione per il Procurator Calbo non le dirò, giacchè ella il sa: le dirò solo che ho tolto un tema arduo, e che non trovo ancora la vena; e non ho scritto se non l'esordio: poichè con tedio infinito ho aspettati i documenti fino al Venerdì grasso. Si farà l'Orazione in quaresima, e Dio non voglia che sia da quaresima; che veramente non so svegliare l'ingegno: tanto io sono o infievolito, o impigrito. E mi vergogno; perchè ho avuto il premio prima della fatica, cioè la Mansionaria, molto opportuna, com' ella dice, alle mie lunghe villeggiature. Torno al silenzio. Mi dolgo di lei con più ragione. A un Istorico dello Studio niente di tanti ingressi? M' appartenea tal notizia, ed esatta; che l'istorico nelle cose di sua memoria dee farsi onore. Dunque e d'ingressi e d'ogni caso dell' Università mi scriva un compendio con tutta fede, perchè io sappia quelle cose, che non si registrano negli archivj. *Vale*.

Venezia li 23. *di Febbr.* 1765.

AL

AL MEDESIMO *a Padova*.

ANCHE qui risuonarono i miracoli del Sografi. Stampi, stampi, e vedremo. Oh quante lettere da Padova, oh quanto incenso a questi Signori! Oh quanto tardi intendiamo il mondo! quando siamo per uscirne. Di quanti sarà stato così! ma vivonò que' pochi soli, che han potuto vivere ne' loro scritti. Stampi, stampi: e si stampi anche una volta quell' aureo Trattato dell' Eloquenza del Foscarini. Io saprò forse, se si è compilato, o espilato un trattatello di quel Doge sopra l' eloquenza estemporanea. Per altro sono graziose le novelle, ch' ella mi scrive del Sografi. Ma che? Se M. Tullio andava in teatro per imparare l' azione da Roscio, perchè non può andar un Professore a scuola da una dama gentile? Se alle sue notizie aggiungerà l' argomento delle Prolusioni, sarà da istorico più sostanziale. Del Franzoni anch' io sento pietà: ma pur pare ch' egli non senta la miseria, per non dire l' infamia. Dionisio in Corinto. Del Predicatore, che vanta le mie lodi, non saprei; quando non fosse un Prete qui di S. Polo; che è più fantastico, che prosontuoso: e come Prete di Ca Corner fu da me udito in qualche predica con pazienza, e non disapprovato per prudenza. Veramente è lungo, e non vuol correggersi, e dice che le sue cose sono di tal architettura, che non si può levar niente senza guastarle. Loda ancora se stesso, e si compiace più che Narciso al fonte: ma è ancora ingordo e insolente, e vuol tutto e da tutti: in somma Prete incomodo.

Mi

Mi arriva nuova la definizione del Professore C.... Ella ha detto bene. Cicerone non l' ha scritta, nè può averla scritta. Quel *conficiendorum* è una bestialità bestialissima. *Sutor ne ultra crepidam*. Attenda alla medicina e alla notomia; altrimenti l' istorico lo castigherà. Non ho finita ancora l' Orazione, perchè godo il benefizio del tempo, e non mi vi affogo. Se la penna ubbidisce, bene; se non, a domani: e così il tempo va, e l' animale restio non fornisce il viaggio. Per altro non dovrebbe esser cattiva: triviale non certo. Addio.

Venezia li 16. *di Marzo* 1765.

****

Al medesimo *a Padova*.

Al Dottor Cerati non piacciono i vini spremuti col torchio. Neppure a noi. *Hoc satis:* Nè si aspetti di più per tutti quei riguardi, che può vedere da se; e anche perchè io senza esser nominato ci son lodato col titolo di *elegantissimo viro*, essendo io appunto il latino interprete dell'Orazione Foscariniana per gl' Inquisitori della Dalmazia. Ben è vero che il Dottor Cerati, che è critico sottile, non si appagherà di quell' *elegantissimo viro*, e dirà forse, che *elegantissimo interprete* avria segnata l' eleganza dello scrivere; ma *elegantissimus vir* segna l' eleganza della persona, e significa gentilissimo uomo, e di graziose maniere; le quali mancano affatto e nel vestire e nel trattare a questo filosofo, fatto e vivuto sempre alla carlona. Orsù Signor Critico, non disturbi le mie lodi.

di. O in un senso o nell'altro, io le gusto, *et habeo gratiam elegantissimo viro*. Le mando altre sei copie dell' Orazione, e siano prezzo d' una copia dell' Elogio Foscariniano, se pur è prezzo che basti, la quale aspetto da lei. Ma l' avverto a non far paragone tra due generi troppo diversi; che in questo mostreria poco criterio. Piuttosto, se le piace, potria correre il paragone colla lettera del Museo. Benchè a dirle il vero a me piace più, come più soda, e più vera una lode assoluta, che una relativa. *Vale*.

Venezia li 29. *di Maggio* 1765.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

OGGI mi fu data da leggere l' opera insigne, che qui vien decantata per un capo d' opera. Non m' aspettava di averla da altre mani prima che da quelle del critico Cerati. Ho dissimulato di averla letta, e l' ho corsa in fretta, perchè si doveva restituire quella reliquia. Ella vuol pure osservazioni. Le gravi e che vanno al fondo della materia non si potrebbero dire in poche parole. Tornerò a dirle che tutto è stentato, tutto misurato col compasso. Quanto a lingua, ella può osservare alla pag. 14. *suppetias ferebat*, detto impropriamente e con poca lode del Foscarini. *Suppetias ferimus laboranti*. *An laborabat Foscarenus?* Vedi il Calepino. È grazioso poi il salto mortale da metafora a metafora *suppetias ferebat*, *symbolam conferebat*. È pur graziosa quella Cassandra nella stessa pa-

pagina: e la puntura di quel *libellos argutulos!* *Quorsum*? Alla pag. 26. nella traduzione dell' *Offizio* del Doge ai Sindici dell' Università *ex mei ipsius exemplo*: Corrige *ex meo ipsius exemplo*. E poi l' inserir quella traduzione è leggerezza. Al mio ritorno che sarà alla metà del venturo sentirò i giudizj di Padova. *Vale*.

Venezia li 11. *di Giugno* 1765.

****

Al medesimo *a Padova*.

Suo danno. Ella ha per testo infallibile le mie scritture; e questa volta perderà la scommessa, e non mi crederà impeccabile. Sì fu Zeusi, non Apelle; e io ne diedi un cenno nella lettera del Museo. Or come in altra età io me l' abbia creduto Apelle, nol saprei dire. Sarà uno di quegli errori, che s' imbevono dai maestri medesimi; e forse quando si sarà incontrata in Cicerone la famosa Venere di Coo. Ma il caso non avvenne nella Venere di Apelle, ma nell' Elena di Zeusi. Or vada a rilento, e creda più all' Ariosto e al Lavagnoli, che alle cose mie giovanili. Ho letta con piacere la lettera del Vanzetti. Bonomo, che allora era a Tiene, e ha letta con lui l' orazione, loda più la Veniera. Io antepongo la Calba. Ma, a dir vero, il Vanzetti ha ingegno di gran penetrazione. Questo giornalista di Venezia mi loda a cielo. Grazie a Sua Signoria. Fu da me il Pulisini. Si parlò dell' opera insigne. È giovine colto e sincero. Fu scolare del gran Maestro, ma

non

non par che lo stimi. Ma Stefani me ne scrive da Udine con libertà da satiro. Mi piace aver nova del Patriarchi. Avea intese le sue vicende; e non sapea dove fosse. Non può mancargli però *viaticum senectutis*. *Vale*.

Venezia li 27. *di Luglio* 1765.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

SENTO volentieri da lei le novelle delle Cattedre. Forcellini non vuole esporsi; ma forse Tron lo ha a cuore. Torno a dirle che la Prolusione di Stratico è sensata e latina, e facile nel difficile. In due luoghi solamente l' arei voluto più felice e più chiaro. Ella forse vorrebbe lumi vivaci di eloquenza. Li riprenderei forse in tale argomento: *ornari res ipsa vetat contenta doceri*. Per altro ella fa bene a non giurare *in verba magistri*. Ma i giudizj vogliono essere precisi e segnati, il che ella non fa. Ma di ciò non più. Mi ami.

Venezia li 6. *di Sett.* 1765.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

IO scrivo preciso, e nelle epistole sono filosofo, non oratore. Io volea un Prete di mezzana dottrina, d' età mezzana, e di moderato costume; e lo volea per un ragazzo di sei anni. Ella mi propone un letterato, che vuole stipendio e ogni al-

tro

tro riguardo da suo pari, e poi conviene aspettarlo più mesi. Questo piè non va da questa gamba. Se non c'è, ella non si sconci. Io cerco, ma senza lanterna. Mi contento di poca cosa; ma non sia stipite però: che in tal caso non mi manca il Pretino mio nipote. In somma io mi contento in tutte le cose di certa moderanza: e V. S. raffina tutto, e vuole gli apici e i trascendentali; e cavilla persino su i titoli delle scritture, e quando legge orazione, vuol Orazione Ciceroniana, e non Socratica; quasi che v'abbia un sol genere d'orazioni. Ma di questo non più: ch' ella potrebbe dirmi che anche le Filosofiche di Cicerone spirano grazia per tutto: e io quasi ammutirei, nè potrei dir altro se non che Cicerone non tornò, nè tornerà più. Mi riverisca il Sig. Ab. Lavagnoli. Forcellini non è qui. *Vale*.

Venezia li 12. *di Sett.* 1765.

****

Al medesimo *a Padova*.

Per mano del Dott. Zangarini, che ho stimato sempre, e ho veduto assai volentieri, ho ricevuta la dolce manna di S. Marco. Io ne avea pregato il mio valoroso Giustiniani, che viene a Padova a passare i giorni santi: ma così sarà sollevato: e io intanto ne la ringrazio. Quanto al Sig. Dott. Franzoni, non si vuole avvilirlo; ma svegliarlo con dolci stimoli spezialmente di gloria, per essere in tale età invitato a sì splendida occasione; quando l' antico emolo suo quasi spossato e bolso cavallo si

sta

sta inutile alla mangiatoja. Io l'ho suggerito, è vero; ma ho detto che per l'età, e per lo disuso non avrà lena: ma che per altro era in ozio, e potea darsi tutto all'impresa; il che non poteva io in tanta occupazione. Ma ho suggerito e lodato singolarmente il Dott. Giudici; e ho detto che non mi partirei da lui. Ho ricordati ancora altri nomi, e tra gli altri il Professore famoso; il che io voleva per suo scorno e castigo. Ma falli il colpo: mi fu risposto che non lo vogliono. E pure il P. Colombo lo stimava. E se l'Ab. Lavagnoli volea fare una bella vendetta, dovea far scegliere il Professore. *Dii boni! qui aestus, quae tenebrae homini minime malo!* Ma forse il vigliacco si sarebbe scusato: quindi scorno e riso. Ma lasciam queste ciance. Ella vuole ch'io ajuti la barca. Mi vergognerei a insegnare a un maestro mio; e più mi vergognerei, avendo egli al fianco un Cerati, un Lavagnoli. Ma pure le dirò quel che mi passa per mente. Prenderei l'esordio dall'età, dal ritiro nella patria, dove quasi *rude donatus* non pensava più all'arena. Direi, come all'invito onorifico si svegliò l'animo non altrimenti, che nel vecchio Entello Virgiliano (lib. 5. v. 387.) all'invito di Aceste: che si riaccese l'antico amore della latina eloquenza: dove *modeste aliquid de me dixerim*. Mi rallegrerei che l'eloquenza latina, benchè abbia ceduto il regno all'italiana, benchè quasi abbandonata dalla gioventù, e spesso maltrattata da' suoi stessi Professori, pure in qualche occasione possa mostrare l'antica sua maestà: anzi a lei siano riservati gli argomenti più splendidi, e le più liete occasioni delle maggiori dignità della Repubblica.

E

E bene sta, che in una Città tanto famosa per l' eloquenza Senatoria e Forense sia desiderata a qualche tempo per onorare i suoi migliori cittadini, e sia udita con genio la voce d'un latino oratore: e che si trovino amatori della romana eloquenza in quella Republica, che d'ogni altra arte, virtù e costumi de' Romani è ammiratrice e imitatrice. *Utinam vero* un ottuagenario oratore possa corrispondere alla dignità dell' oratoria, alla grandezza dell' occasione e dell' argomento (e questo si potria dire con apostrofe al Cancellier Grande), onde viva nell'Orazione un monumento dell' allegrezza di tal giorno, dei meriti di Giovanni Colombo, dell' amplissimo premio a lui dato dal Sovrano Consiglio della Republica.

Dopo l' esordio vorrei introdurmi nel corpo dell' Orazione considerando il sistema della Republica Romana, che essendo popolare, teneva aperto l' adito ai primi onori ad ogni ordine di cittadini: la qual massima sebbene nutriva la virtù de' cittadini colla speranza di grandissimi premj, non ostante fu seme di gravissime turbazioni. Ma è più da ammirare la sapienza dei nostri, che nel governo Aristocratico dando i magistrati e gli onori ai soli Patrizj, non ostante riservarono la splendidissima dignità di Cancellier Grande per quell' ordine di cittadini, del ministero dei quali si serve il Senato negli affari più gravi e più arcani e in città e fuori: ed essendovi due generi di Legazioni appresso i Principi; altre sostenute dai Patrizj più illustri, altre dai Secretarj di maggior fede e talento, siccome a quelli sta pronto il premio della Veste Procuratoria, e del Manto Du-

ca-

cale, così a questi stan preparate le insegne di Cancellier Grande della Repubblica: onde più di tutti si avvicini alla diguità degli onori Patrizj, chi più s' avvicinò alla grandezza dei loro offizj nel ministero de' pubblici affari. Qui rivolgendomi al Colombo direi, che il pensiero delle sue tante, e sì gravi e sì splendide legazioni mi rapisce in maniera, che quasi di volo entro in quelle, e abbandono ogni legge d' arte oratoria, che pur m' avvisa di parlare de' suoi Maggiori, della sua educazione e de' suoi studj, e del suo corso per le secretarie de' Magistrati urbani. Questa figura di preterizione si può sostentare a lungo, e dar il debito lume alla nobiltà della sua antica famiglia (il che so che gli preme per certe circostanze), e ai servigj prestati oltre le Residenze. Ma le Residenze sono il vero campo di una splendida Orazione, e il vero merito, per cui fu premiato.

Mi par di vedere in queste le circostanze tutte oratorie. Ma bisogna osservarle, e usar grand' economia. Tutto dipende da lumi particolari e distinti di circostanze, di affari, di maneggi, di difficoltà, di successi: e tocca a dirlo al P. Colombo. Senza intime cognizioni l' oratore è costretto a ciarlare in generale. Orsù si considerino tutte le doti di un buon ministro: ingegno, facondia, fede, vigilanza, prontezza, destrezza, e altre tali. E anche qui ci vuole economia, e bella gradazione. Pochi han sostenute tante Residenze, ed eseguite tante, e sì gravi commissioni, quante il Colombo. Dopo le Residenze non si taccia il Consiglio di X., dove siccome i più savj Patrizj siedono, così i più gra-

vi

vi Secretarj sono adoperati. Di qua escono la maggior parte Gran Cancellieri. Quindi si venga all' elezione, che non potea essere più onorifica. Si parli della grandezza, della dignità, e delle sue gravi ispezioni: si dica dei sentimenti, co' quali ringraziò il Maggior Consiglio, accennando quello che avea in animo di operare pel buon servigio della Republica. E infatti fece a quest' ora molte savie e utili regolazioni nella Ducale Cancelleria. Qui si ristringa l' Orazione ai complimenti di gratulazione a lui, al Sig Girolamo suo fratello Secretario del Senato, al P. Ab. Colombo con quell' encomio che richiede il suo credito e la sua dottrina. Anzi si stenda la gratulazione a tutto l' ordine de' Secretarj: e si facciano buoni augurj a tutta la Republica, mentre intanto il decrepito oratore potrà chiudere come Entello il suo combattimento, *hic caestus artemque repono;* ed egli può dire, *hic calamum artemque repono*. Ho scritto così in fretta quanto mi dettò l' estro. Ella faccia quell' uso che le pare. *Vale*.

Venezia li 24. *di Marzo* 1766.

****

Al medesimo *a Padova*.

Ho caro che le piaccia il pensiero dell' esordio, e il disegno dell' Orazione, che potrebbe riuscire grande e splendida, se l' età non fosse sterile e fredda. Ma pure quando l' oratore sarà riscaldato nel corso andrà di buona carriera. Lo faccia prendere ogni dì il suo penso, sicchè in un mese sia

al

Digitized by Google

al fine. Sia pur breve, ma vivo e grave. Questa mattina fu da me il Lavagnoli; mi salutò col Bestia ec. mi disse di quel che ho scritto della sua dolce Contessa. Oggi è il Venerdì Santo, e volle parer un Senocrate. *Quam mihi surdo narrat fabulam*, direbbe Terenzio. L'ho goduto, perchè è caro oltre modo. Mi ha detta, anzi scolpita con quella enfasi sua, una gentilissima Anacreontica per le Nozze Serenissime. Ora scrive da uomo: intende e non risparmia la lima, e ritiene il brio, a cui nuoce spesso la lima. Può imaginarsi che non si tacque del Professore: e sempre cose graziose, cose da Lavagnoli. Ma mi sorprese una cosa, che disse di aver dato il pensiero dell'Esordio, e di Entello al Franzoni; il che mi facea sospettare ch'egli avesse letta la mia lettera. Ma ora intendo da lei che non sa niente. E infatti io ho dissimulato, e lascio a lei questa lode, qualunque sia, e userò la fede più arcana. *Vale*.

Venezia 28. *Marzo* 1766.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

NON si metta a piatire con Lapidarj. Non v'è gente più sofistica e superstiziosa. Io stesso non posso dirle il mio parere sopra la nota Iscrizione senza dare in superstizioni. Mi spiace di non averla tutta intera. *Bono Reip. nato*. Più cose si ponno dir qui sottilmente. La maniera ha del morbido e dell'oratorio, e non dello stile lapidario. Quel *bono* non è giustificato da azioni salutari ac-

h cen-

cennate nell' Iscrizione, che non tocca se non i nomi generali delle magistrature, legazioni ec. Chi scrive sa la ragione di quel sentimento, non chi legge. *Reip.* in un' Iscrizione, che si legge in Padova, non par che basti. Si dovea esprimer prima *Veneto Patricio*. Così si sa di qual Repubblica s' intenda, e niente manca a segnar l' individuo. Anche un Padovano può esser nato *bono Reip.* Le iscrizioni hanno da essere intese da' forestieri, e da' posteri, senza che in alcun tempo abbian bisogno di maggior luce. *Consiliario*. Non par, che segni con precisione magistratura e dignità, voglio dire latinamente; poichè può segnare del pari un privato consigliere, o un consigliere ministro: *Sexviro Minoris Consilii* avria segnata con più proprietà la carica Veneziana. *Triumviro Decemviro Capitali*. Accozzamento capriccioso, che pare un indovinello: *Inter Decemviros Triumviro Capitali*, saria più tollerabile: ma convien donare una catacresi al Lapidario, per intendere gl' Inquisitori di Stato col *Triumviri Capitales*. Appresso i latini era un minor magistrato, un magistrato di esecuzione, come si vede nella Catilinaria di Sallustio, e appresso Rosino. Ma torno a dire, sarà una catacresi. Quello che più mi spiace, si è, che non andava accennato in una iscrizione di pubbliche cariche un posto, che nelle nostre magistrature date dal Senato o dal Maggior Consiglio non si annovera. Il posto di Pubblico onore è il Decemvirato. Bastava dire *Decemviro*; e il *Triumviro Capitali* potea forse aver luogo, se fosse morto in attualità. *Arbitro finium regundorum*. Lasciamo stare che ciò si può dire anche d' un arbitro

di

di privati confini: ma per cognizione istorica e idea distinta di quel commissariato si doveva esprimere di quai confini, e con qual principe. E noto ancora, che in nessuna delle cariche accennate si rileva l' uomo grande intrinsecamente: onde l' Iscrizione non è propria di lui, ma di chiunque sostenesse quei posti. *Turcarum Regem*. Corrige, *Imperatorem*. Nelle Lapidi ci vuole la proprietà più severa. Non le ho io detto, che sarò superstizioso? Ma pur la ho servita; e quanto al silenzio non crederei ch' ella facesse della mia lettera quello che ha fatto altre volte. *Vale*.

Venezia li 25. *di Sett.* 1766.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

IL Sign. Co. Galeazzo Buzzaccarin le farà avere quattro copie d' una mia veramente estemporanea Orazione, che ho dovuto scrivere per ubbidienza d' un Pubblico comando, che mi fu mandato lunedì sera. Sarà quel che sarà; e sentiremo i giudizj dei letterati in un tema tanto spinoso. Mi ricordo quella elegantissima Orazione che fu fatta costì da sublime Oratore per Benedetto XIV. e tremo tutto. L' Ab. Cerati mi avrà compassione, e dirà ch' io non son più cavallo da carrozza, ma da barca. Una copia sia sua, una dell' Ab. Lavagnoli, una del Rettore del Seminario, una del nostro D. Francesco, che amo, e mi duole che senta troppo presto gli scherzi della fortuna. *Vale*.

Venezia li 18. *Febbr. giorno della mia funebre Predicazione in S. Marco*.

AL

Digitized by Google

Al medesimo *a Padova*.

Jeri sera gli Eccellentissimi Riformatori han dato moto all' Istoria del Bo, e hanno stabilito ch' io mi metta a scrivere con un onesto assegnamento per ora, sendo piaciuto loro uno schizzo che ne ho presentato, che veramente è di gran disegno e di gran lavoro. A questo fine mi hanno sgravato della revisione delle carte minute, che frastornano e annojano: ma non ho potuto divertire quel colpo, ch' io vedea in aria, nè soddisfare l' animo mio, che mirava a D. Francesco. Non ostante l' opera di lui mi saria opportuna per li materiali della storia, occorrendomi un amanuense. Ma di questo parleremo a più agio. Finchè non sia spedita costà la Terminazione, ella tenga la cosa in se. Intanto viva pure il decrepito Cicerone, e riposi. *Vale*.

Venezia li 21. *di Maggio* 1768.

****

Al medesimo *a Padova*.

Ho caro che la nuova sia uscita da altri, anzi che da me. Infatti allora si era dato l' assenso, e jeri solamente fu segnata la Terminazione: onde tanto più mi conveniva usare un modesto silenzio: benchè la modestia mia non sa moderare l' altrui impudenza od invidia. Ma *rumpatur quisquis rumpitur invidia;* ch' io vivrò tranquillo nella buona coscienza di non meritare nemici, e di guadagnarmi

mi colla fatica il mio pane. Non sarò nè vano, nè ozioso; e desidero che l' Istoria mia faccia onore all' Università e al Principato, e renda giustizia ai più chiari Professori troppo lacerati da altra penna maligna. *Vale*.

Venezia li 28. *Maggio* 1768.

****

Al medesimo *a Padova*.

Gran desiderio di questa Orazione Loredana! e desiderio di tal persona, che facea poco conto di noi: quando non fosse ora de' convertiti. Orsù la mando: e le dirò, che a riserva della naturale povertà del soggetto (che tal era veramente) mi piace ancora. Perchè mai il Seminario non fa una raccolta delle Orazioni vaganti de' più valenti Seminaristi? Vi sono quelle del Melchiori, ve ne sono di Giudici, quelle ancora del Franzoni, e di altri parecchi. Ne uscirebbe un bel tometto. Ma si vuol far buona scelta; e tornerebbe in onore del Seminario, e in documento e stimolo di que' putti e di que' maestri. Che se si volesse far un corpo, v' è il Giacometti e il Facciolati con tutte le loro. Or veda che grilli mi saltano con questi caldi. Addio.

Venezia li 30. *di Luglio* 1768.

AL MEDESIMO *a Padova*.

GRAN cosa, ch'io non posso farla filosofo; ed è gran tempo ch'io batto cotesta incudine. Io non voglio che entri in affanni e brighe per me: e pur ella si agita qual foglia ad ogni venticello. Ella mi conosce *puene a puero* (oimè siamo ora vecchi!), e sa che non sono vano, nè scrivo cose vane. Fin dal primo dell' anno due Riformatori, S. E. Proc. Morosini, e S. E. Valaresso mi tentarono; e mi sono scusato colla povertà de' miei capitali, coll' età, col desiderio della mia quiete. Gentiluomini e Secretarj mi andavano stimolando, e io ricalcitrando, e raccomandandomi a divertire per me una disgrazia. Io suggeriva Bilesimo, e lo esaltava, come merita. Mi rispondevano che non vuole, e si difende co' suoi Patroni. Il Cav. Tron mi disse, che mi rassegni. Il Savio Foscari sdegnava le ripugnanze di amendue, dicendo: come? non vogliono? qualcun ha da servire; e poi si gittò al partito di volerci entrambi, con dire, abbiam bisogno di più d' uno: e la cosa era ita a tal segno, che voleano decretare con un *per ora* che dovesse o l' uno o l' altro supplire: e venne da me il Professor Ganassoni Monaco di S. Giorgio, a dirmi che il caso era disperato, e io doveva mettere il collo al giogo. Io seguitava a compassionarmi; quando il Savio Grimani fissò il pensiero sopra Bilesimo, e pigliò l' impresa di persuaderlo, come infatti l' ha persuaso. Quindi si concertò (e questa è una fondata mia conghiettura) col Magistrato de' Riformatori il modo di proporlo solo al Senato. I Rifor-

formatori (avendo detto il Valaresso al Commend. Farsetti che mi scusava, che almeno io dovea lasciarmi nominare) han trovato un mezzo termine di compiacere ad un tempo, e me e il Grimani. Proposero nella Scrittura al Senato col loro proprio giudicio, e con eguali espressioni di considerazione, come risulta dal decreto, i due nomi. E quanto a me soggiunsero, che occupava un impiego geloso, e che quando l'Eccellentissimo Senato volesse disporre della mia persona, il Magistrato si troverebbe in gran pensiero di trovar sostituto. *Sic me servavit Apollo*. Il Savio Grimani, ch' era di settimana, quindi ha colto il motivo di stendere il decreto in quei termini ch' ella vedrà, e di non espor due nomi ai casi incerti delle ballottazioni. Con tutto questo ci fu qualche dispiacere in Consulta: e S. E. Proc. Contarini, da me visitato per altro affare il Martedì Santo, disse di temere, che il Senato non mi *rubasse* al Magistrato, a cui io era carissimo; e che in tal caso bisognerà ch' io suggerisca persona per la Revisione. Questo lo dicea forse sul fondamento delle discrepanze della Consulta; la qual finalmente si è unita in parere, e accettò un volontario; senza forzare un involontario. Ora io godo una bella Commedia. Altri si rallegrano con me, altri si dolgono della mia ostinata ripugnanza. Ma io, che non sono nè ambizioso, nè avaro, so quel che ho fatto, e con quai forti insuperabili ragioni. Io le ho narrata la vera istoria, e citati i nomi da poter incontrar tutto a puntino. Del resto se costì se ne parla altrimenti, rida piuttosto, e non si dia pena. In Padova nè altrove non dovrei aver nemici, che non ho provo-

vocati *ne verbo quidem*. Dunque non sarà mal animo, sarà leggerezza. Dico bene, che tra questi leggieri mi spiace ch' ella mi nomini il Professore Toaldo, suburbano della mia Marostica: e non so crederlo; il quale non saria uomo ingenuo, quando in lettere a' suoi, e miei amici fa salutare il dalle Laste *onore de' nostri colli*. D' altri non curo; quando non volessi temere l' Antiquario Brunacci; il quale in un Caffè di Padova in presenza del Medico Lionessa ha detto con franchezza da suo pari, che ha letto due periodi dell' esordio della mia Funebre, e non andò più innanzi, perchè *non poteva esser buona*. Non seppe contenersi un giovine di spirito, e gli disse come potea dar sentenza senza leggerla? a cui soggiunse, che avea studiato prima di lui, più di lui, e meglio di lui; e quando dicea così, poteva egli acquetarsi. Replicò il giovine, che dall' aver egli studiato prima, e più e meglio non ne veniva la conseguenza, che l' Orazione fosse cattiva. Fu sciolto il duello dalla destrezza e prudenza del Lionessa. Ma se Cerati era presente il duello finiva in sangue. Oh quanti pazzi! ed ella vuol impazzire con loro? Eh lasci che gracchino. Bello quel solecismo! Oh Padova, Padova! Addio.

Venezia li 30. *di Marzo* 1769.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

NE' gramatista, nè calepinista non è buon latinista. Ci vuol altro, ci vuol altro! *Vos exemplaria Graeca*, (e io dirò *Latina*, e vada pur zop-

zoppo il verso) *nocturna versate manu, versate diurna*. Un tal Professore chente e quale è il Lavagnoli scrupoleggia, se *consenui* preterito sia di uso latino? Signor sì; e latinissimo. Oh il Dizionario del chiarissimo ciceronianissimo Facciolati non ci dà il preterito. Non so perdonargli questa putida omissione. Ma nel Dizionario Forcellini, che sta ora sotto i torchi del Seminario ci sono più esempj. Io lo ho, quasi direi, tutto a memoria. Arreca esempio di Cicerone *de Senectute* al capo 9. *quamvis consenuerint vires atque defecerint*. Ne aggiunge un altro d' Orazio nella fervida Orazione di Regolo libro 3. Oda 5. verso 8. *consenuit socerorum in armis*. Carica la dose con altro passo di Ovidio l. 4. Trist. Elegia 8. verso 12. *Securus patria consenuisse mea*. Non è contento: mette in campo Properzio lib. 3. elegia 5. verso 49. *haud ulla carina consenuit*, credo per vaghezza di far conoscere l' uso metaforico. Oh intemperanza Calepinaria! Dal secolo d' oro passa a quel d' argento, ma cita il vecchio Plinio latinissimo scrittore al lib. 33. dell' Istoria Naturale capo 6. in proposito del lusso degli anelli, e dell' antica simplicità perfin de' Pretori, un de' quali anche a tempo del lusso *in ferro consenuit*. Il valente Lessicografo non s' astien neppur da Claudiano; ma io non lo curo di citare, come non mi sono curato di leggere. Ora ella vedrà il divario dal Dizionario Facciolati al Dizionario Forcellini, che pure si vuol vendere per Facciolati. Da questo tratto di memoria ella potrà vedere che *nondum consenui*. *Ride et Vale*.

Venezia li 23. di Sett. 1770.

Al medesimo *a Padova*.

Ho molta stima del Sig. Ab. Costa. L'ho conosciuto in qualche suo allievo, e ora lo conosco in lui stesso per vero amatore dei migliori tra i latini, dai quali sa ricavare le buone massime e della lingua e dello stile. I Trocaici sono facili nel difficile e insieme di robusta maniera. Ma nol consiglierei a scrivere in un metro troppo rimoto dall' uso, e che può gustarsi e lodarsi da pochi. Gli Alcaici sono pieni di spirito, e di colore poetico: ma nol consiglierei a trattare in poesia lirica argomenti di genio per niente lirico: nè si lasci ingannare da certa apparenza di novità e di ammirazione: e segua a correre la carriera de' buoni antichi. Non discendo a particolari; il che si può far meglio in voce che in lettera. Mel riverisca, e gli dia animo a sostenere le buone lettere nel Seminario, e a difenderle dai novatori, per non dir corruttori. Mi piacque assai la carica conferita a quel testone. *Cura ut valeas*, *vale*.

Venezia 2. *Giugno* 1773.

****

Al medesimo *a Padova*.

Oh possar Dio! un armadio? E ci si vuole Iscrizione? *huccine rerum venimus?* Eccola.

Ar-

Armarium
Aegrotantium in Publicis Vinculis
Subsidiis instructum
Ab Hospitali S. Mariae Caritatis
Constantino Zacco Comite
Io. Baptista Arrigoni
Praesidibus
Alberto Santini Comite
Hercule Godi Iustachini
Hospitali S. Francisci Praefectis
Approbantibus
A. D. MDCCLXXIII.

Rido e riderò senza fine di cotesta Patavinità. *Armarium* è latino. *Conditorium* semibarbaro: anzi barbara tutta l'Iscrizione. Fa bene a se e a me il Salmaso, se si procura l'Orazione; nè io cerco più in là. Il Gozzi, che sarà direttore di questa parte d'Ingresso dovrà provedere all'onore di S. E. *Vale*.

Venezia li 7. di Marzo 1774.



AL SIG. CO. BERNARDINO PASOLE *a Feltre*.

MANDO la Briseida e l'Arianna, Eroidi ritoccate da V. S. Illustrissima con tanta maestria, che le mie croci non ci hanno luogo: nè ho voluto fare lo scrupoloso in voler rilevate certe figure e maniere d'Ovidio: che è cosa impossibile. Dirò solo che in Arianna mi sono accorto ch'ella si compiace di trop-

po

po di quella sua interpretazione delle tracce del vento. Ovidio era un Cristiano senza misteri. Nella Briseida mi offende un poco quella posizione *Di questi e in compagnia delle mie pene:* direi *in compagnia di questi e di mie pene*: benchè sia men sostenuto. Molto più mi offende quel *siccome a fuggitiva e vile;* che mi fa senso diverso alla mente di Ovidio; il quale vuol dir solo, che schiava sarebbe ita in dono a qualche principessa. Torno a Leandro, e dico che è felice, e naturale, e credo che l' avrà ricevuto l' altro ordinario. Io attenderò il resto. Ella mi ami, e mi scriva del Viviani, di cui intendo una voce che mi ferisce.

Venezia li 17. Marzo 1744.

****

AL MEDESIMO *a Feltre.*

LEANDRO non era più stato al vaglio: quindi ebbe una buona stacciata. Ma la Briseida ed Arianna entrò altra volta nella tramoggia: così non ci trovai molta crusca. Questo dico per verità; ed è lungi da me tanto il tedio di esaminare quanto l' adulazione di lodare. E senza lunga diceria, io giudico felicissime e fedelissime le tre, diciamo, sorelle, ch' ella vuol mandare a Milano. Alle mie osservazioni V. S. Illustriss. ha fatto troppo onore: ed io mi trovo così contento, che nulla più. Dirò solo, che al numero 118. mi terrei alla prima maniera: *ove il membro aprasi il varco* non mi va a grado. Nell' *hic es* andiam d' accordo: seguasi

pu-

pure quella lezione. I due luoghi di Arianna e Briseida sono ritoccati a mio modo. Rimando adunque Leandro, e nulla più: che il Forcellini non può esser meco, se non di rado e per poco: tanto è pieno di affari o di amori: ed io a incontrar verso per verso fo poco viaggio. Ma non dubiti della mia diligenza. Di Lentiai la ringrazio; e ne fui chiarito anche prima. Un balordetto d'un suo fratello, che è qui, che mosso da un vano romore di donnicciuola venne a piauger da me, mel fece tener quasi per morto. Or è vivo, e sano la Dio mercè; ma vive tanto a se stesso, che è morto agli amici. E facendo fine me le offero e raccomando con pienissima divozione.

Venezia 24. *Marzo* 1744.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Finalmente il Forcellini ha potuto esser meco alla lettura della leggiadrissima traduzione di V. S. Illustriss.: e mi piacque ch' ei stato sia a parte e del piacere di leggerla, e dell' ardire di censurarla. Dalle note stesse ella vedrà quanto possa in noi un suo comando; che per fuggire la taccia o di negligenza o d'indulgenza, abbiam segnate molte minuzie, entrando nel giudizio de' più delicati. Per altro chi intende la natura dell'impresa, chi ha letto le altre traduzioni delle Eroidi, e chi sa quanto vaglia la facilità e naturalezza in sì fatti lavori, sarà del nostro sentimento, che, tolte alcune poche maniere e parole, l'opera ha

tut-

tutti i numeri, e dee piacere a chi ha buon palato, ed è per far onore a V. S. Illustriss.. Pertanto io la ringrazio umilmente di avermi fatto gustare un frutto sì maturo delle sue Muse, e di avermi creduto tale, da poter dirne opinione. Ma se in questo suo giudicio troppo benigno si troverà forse ingannata; io le fo fede, che non s' ingannerà mai nel credermi almeno, qual con piena stima ed ossequio me le offero e raccomando.

Venezia 16. *Aprile* 1744.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

AL mio ritorno da Marostica, dove fui quattro giorni non per sollievo mio, ma del vecchio genitore, e per le nojose conseguenze della morte recente di mia madre, trovo qui l' umanissimo foglio di V. S. Illustrissima con l' involto. Troppo ella dona al mio giudicio; e ne sento rossore, considerando la sua troppa modestia in tanto suo sapere, e la mia troppa arditezza nel giudicare chi mi può esser maestro. Ma tutto ho fatto, e seguirò a fare per ubbidienza; e sarà meco il Forcellini; egli con le sue ortiche, io con le mie croci. Magro le parve l' Arciprete; ma più magro è certamente quel mio Sonetto, il quale per le lodi del gentilissimo Sign. Bernardino non può impinguare. Ma che mai le venne in mente di quella critica? Io le giuro per Giove Sasso, che nè io, nè il Forcellini, nè *conjunctive*, nè *disjunctive* non ne

ne siamo nè complici nè autori. E può ella ben credere, che ho tanta confidenza nell' amore di lei, che non avrei avuto riguardo di confessarmene sin nell' autunno passato, quando mi parve, ch' ella pur si acquetasse alla mia seria sincerissima negativa. *Modicae fidei, quare dubitasti?* Aggiungerò con tutto il rispetto al di lei grave giudicio, che a me non par cosa tanto divina: benchè la vivacità e latinità sia degna di molta lode: e dirò, come dissi all' Ab. Conti, che mi dava la corda: che se io l' avessi fatta, l' arei fatta più critica, che satira; e nella critica non sarei stato di man sì leggiera con quel Cardinale, la cui Orazione manca d' arte e di giudicio in cento luoghi non osservati dall' anonimo. La leggerei volentieri con V. S. Illustrissima, ma quest' ottobre non posso ricever le generose sue grazie: che le cose domestiche richiedono la mia persona, e l' autunno vuol esser per me assai nojoso. Per altro se s' ignora l' autore della censura, non lo ignora forse il Cardinale, il qual scrisse a una dama di aver trovati argomenti dimostrativi chi sia l' autore: e non può essere che vacillino le dimostrazioni del loico di Toreggia. *Sed haec hactenus.* V. S. Illustrissima mi ami e mi protegga: ch' io sono con vera stima ed osservanza.

Venezia 23. *Giugno* 1744.

AL

Al medesimo *a Feltre*.

Non si può far meglio: tanto belle e giudiciose sono le mutazioni fatte da V. S. Illustr.; e il Forcellini ed io le abbiam lette con piacere ed ammirazione. Anche Saffo singolarmente dopo i primi trenta o quaranta versi è felicissima; ne' primi apparisce un poco di stento. Ella vedrà quanta grazia abbiano certe figure delle parole, ornamenti assai proprj dello stile fiorito, com' è l' Ovidiano: e può essere, che ritoccando di nuovo qualche passo, ella vada sopra colla lima a molte di sì fatte figure, ch' io sorpassai molte volte, per non parere o importuno, o superstizioso. Questo è il solito difetto di chi trasporta d' una in altra lingua; che non rilevano lo spirito e il buon sapor degli autori, perchè trascurano le grazie dello stile, che consistono molte volte in minutissime osservazioni. Così Annibal Caro tradisce Virgilio: e chi confronterà il Caro con lo Speroni nel volgarizzamento del secondo della Eneide, vi vedrà la differenza, e donde nasca: mentre amendue rilevano il pensiero, amendue verseggiano bene: ma lo Speroni è più preciso e più esatto negli andamenti, posature, legature, e figure Virgiliane. Ma ella dirà *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*. Sì, quando le parole non donano al pensiero un certo ammanieramento; o quando le maniere di una lingua non si confanno all' indole dell' altra. Scusi, se io inculco tanto questa massima, perchè le sue correzioni mi fan credere ch' ella possa rilevare tutto il bello di Ovidio. Sia dunque più se-

severo in certi luoghi di quello sia stato io: e sarà una perfetta traduzione, che oscurerà molte altre, non dico delle Eroidi, ma d' altri parti della Raccolta Milanese. Vorrei ancora che si regolassero que' dittonghi *muove*, *fuoco*, *cuore*, *muore*, e simili, scrivendo *move*, *foco* ec. come fa il Petrarca; se non dove per l' incontro e suono delle parole si vuol dar pienezza, perchè saria troppo ésile. Con ogni divozione me le offero e raccomando.

Venezia 14. *Luglio* 1744.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Io non conoscea i Milanesi: or li conosco. V. S. Illustriss. non ha bisogno di ricevere ornamento da quelle stampe, alle quali anzi era per darne. Così lasciando riposar l' opera, l' andrà limando a suo agio; e uscirà tale, che Remigio, se non lo fosse, si faria frate da disperazione. Ella, che avrà osservate le castronerie di quel traduttore, potrà forse con brevi note regalare la sua traduzione, e per piacer de' lettori, e per caritatevole ammaestramento de' Milanesi. Ringrazio V. S. della molta gentilezza sua nel mandare a Lentiai la mia lettera: ma quel messo a posta fu contra la mia intenzione; e mi sono pentito della mia fretta, nella quale io entrai in riguardo della lentissima lentezza dell' Arciprete, e dell' Arciconte di Lentiai, il quale risponde, quando ben gli viene. Ma egli ha tradito il secreto, e l' ha messa

in una aspettazione, che potrebbe esser vana. Noi siamo così occupati, che non ci avanza tempo da legger le istorie, non che da poetare a tavolino. Si vorria fare di quelle pazze imprese, che si faceano alla Piave: ma qui non son quelle Muse. Il Forcellini importuno non mi lascia più scrivere, e meco divotamente la riverisce.

Venezia 21. *Luglio* 1744.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

NOI siamo tanto pieni d' estro, che non possiam metter freno alla fantasia. L' idea da noi disegnata non si può eseguire se non in due canti: uno de' quali si è steso jeri e jer l' altro alla rimpazzata; e se ne farà una copia per sentirne il giudicio di V. S. Illustrissima. Il secondo si stenderà sabbato e domenica; ma ci sarebbe opportuna una notizia da farne uso. Mi sovviene di aver veduto in una camera de' Sigg. Piloni in Villa una impresa dipinta da Tiziano di arme e di armati, e di una donna o rapita, o ricuperata. Vivea allora l' umanissimo Sig. Fabrizio, ed io era con l' Arciprete Viviani. Mi pare che mi dicessero, che quella era una storia Feltrina. Ora io ricorro a V. S. Illustrissima (che della diligenza del Viviani non mi prometto molto) a darmi lume di quel fatto, se per avventura ha veduta quella camera, o letta quella storia: e appartenga, o no, a Feltre, tanto e tanto vorrei saperla, per formare un certo episodio. Che se ella ne è al tutto all'oscuro, mi farà grazia

zia di scriverne al Viviani, acciò monti sul suo polledro, e vada alla vicina villeggiatura de' Piloni, e mi mandi notizia della storia, e delle varie azioni, che rappresenta il pittore: assicurandosi se è Tiziano. Ella sa che anche Virgilio ha descritte con buon uso nel suo poema alcune celebri pitture de' suoi tempi. Così vuole il poetico capriccio; e conviene compatire l' importunità de' poeti; i quali è gran miracolo, se in sì calda stagione e in tante occupazioni traggono a fine il lavoro. Per questo ci fia grato il sapere quanto tempo resti alle Nozze, per valersene con buona economia nel ritoccare il poemetto. La somma sua cortesia mi dona coraggio; e insieme col Forcellini me le offero e raccomando.

Di Venezia li 11. *d' Agosto* 1744.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Nè con maggior prontezza, nè con maggior gentilezza io poteva essere favorito da V. S. Illustrissima, e ne le rendo somme grazie col poeta collega. Poco più mi preme la risposta del Viviani, ora che e la lettera e il manoscritto appagano intieramente la nostra curiosità. Viene il primo Canto sotto il gravissimo suo giudicio; e siam certi, che ella riderà a tante pazzie: e pur siamo a mezza strada. Ella vedrà l'esecuzione di molte cose, e di molte la preparazione. Se ci è cosa nelle istorie di Feltre, che meriti di essere accennata, ce ne dia lume: e ci sarebbe ancora opportuna, per inserir

nel

nel secondo Canto la topografia di alquante terre Feltrine, per dove si vien dal Friuli, con qualche storietta, che illustri o questa, o quella villa. Vogliamo immortalare ogni sasso di cotesti monti, ove nascono uomini e donne tanto gentili: e ci piace erudire il poemetto anche con un tocco geografico; giacchè ci è la storia, e per fin la teologia de' Genj: la qual per altro si appoggia ai filosofi e ai mitologi. Perciò stimiamo bene di aggiungere alcune annotazioni. Ma abbiam bisogno del sincero suo giudicio e consiglio, se sia cosa da dare in luce. Intanto si darà fine all'opera: e se in questo mezzo si rileva il luogo e il tempo preciso delle nozze, ci sarà opportunissimo il saperlo. È pregata a non far veder, nè saper per ora ad alcuno le nostre fantasie. Riceverà insieme il MS. La storia non può esser più bella; ed è appunto quella di Ca Piloni, che me ne risvegliò l'idea. Il Forcellini *adest scribenti*, e le fa meco divota riverenza.

Venezia 18. *Agosto* 1744.

****

Al medesimo *a Feltre*.

La cosa si fa seria: nè io credeva che un nostro capriccio dovesse ire sì in là. Leggeremo il Cambruzzi, e ne prenderemo i lumi opportuni. Per introdur la traslazione del titolo di Conte ne' Vescovi dai Consoli, saria bene sapere qual Console a qual Vescovo lo cedesse la prima volta. Vegga di favorirci, e sarà servita: ci avvisi pure se le

pre-

preme che si lodi, o si nomini Monsignore, o pur si lasci in silenzio. Benchè mi pare di rilevare il suo genio e l'altrui. Si desidera ancora sapere di qual ordine sia Cavaliere il Sig. Commendatore. Anche del ratto di Paula ci dica il suo parere, se il farne uso può offendere la Città per le memorie, com'ella dice, funeste. A noi certo sarebbe opportuno. Del Sonetto io le dimando perdono, se mi era sfuggito dalla memoria. L'ho letto, e mi piacque, e mi pare d'intenderne l'allusione. *Sulpizie* direi anch'io: e quel tempio era certo delle maritate. Di cento matrone elette alla dedicazione fu Sulpizia stimata la più casta per comune consenso: di cento ne fur tratte dieci: e di queste dieci pure la più pudica fu giudicata: rimosse adunque le altre nove, ella restò eletta alla dedicazione. Così il Daniello. Il tempio poi era dedicato a Venere Verticordia, come Dea, che rivolgeva i pensier lascivi in casti e pudici. Per tutto ciò io direi, che fu tempio per le maritate, non per le celibi. Fin qui non ho migliori lumi. Quella aridezza antica a' tempi di Feretò come mai può spiacerle? Mitigheremo il più che si potrà; ma certo non risulta lode; e perchè da quella solitudine ne sorse sì gloriosa Città, e perchè l'amenità del sito mista con l'orrore dell'Alpi accresce la delizia. Così giudichiamo noi, che siam senza passione. Ma nella descrizione della Città, che s'inserirà a suo luogo, si spera di rimediare ad ogni cosa. Io vado incoraggendo il collega improvvisatore col promettergli la cittadinanza Feltrense, il qual premio diedero ad Archia quei della Magna Grecia: e così scherzando e poetando si passa il tempo: il quale

non

non è in nostro potere per iscrivere insieme ; nè ciò si può fare se non la festa, e qualche sera. Perciò ci gioverà molto, che prima della metà di Settembre non seguano le nozze ; perchè ci avanzino quattro giorni da ritoccar qualche luogo, dov' ella ci avviserà del bisogno. Intanto ella ci ami, come fa : e me le offero e raccomando col mio collega.

Venezia 28. *Agosto* 1744.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

MALEDETTO scilocco. Anche questa peste ha congiurato contro di noi : e quando le moltissime nostre occupazioni non han potuto far sì, che in una impresa non piccola, e in tanta angustia di tempo non ci mancassero l' ore ; il nojoso scilocco ha saputo fare che ci manchi la testa e la lena. Noi siamo qui due scimuniti poeti in secca, disperati morti, a mezzo il terzo canto : e dello sforzarci è nulla : *e, per troppo spronar, la fuga è tarda*. V. S. Illustriss., che è del mestiere ci avrà pietà. L' Arciprete Viviani non saprà compatirci ; ch' egli è indiscreto di tanto, che ci manda ancora da stampare raccolte. E quali raccolte ! da ricopiare, ordinare, arricchire di nuove poesie. Ma egli pagherà il fio, o di aver voluto troppo, o di averlo voluto troppo tardi. E non so darmi pace, che in tutto questo tempo, dacchè si va preparando la raccolta, non compariscano altri componimenti, se non se que' quattro, che gli ho procurati io. Dovea da

prin-

principio quel caro ometto ordinarmi una raccolta; e si sarebbero prese altre misure. Così ha messo in contingenza ogni cosa; e ha mossa anche a me l'atra bile: e Dio guardi irritare un poeta, che è in delirio. In somma tornano indietro le altrui composizioni, acciò egli ne faccia uso costì, se costì è a tempo di stampare. Qui certamente è cosa impossibile: e l'istessa sorte avriano incontrata le nostre stanze, quand'anche ci fosse riuscito di finirle; che il correggerle, e il darle a inquisitori, a revisori, a stampatori, a libraj, a corrieri, non è cosa da pochi giorni, acciò ella le possa leggere co' suoi amici. Il mio collega la riverisce divotamente, ed io mi dico con vero ossequio.

Venezia 8. *Settembre* 1744.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Viene a ora di nozze il nostro poemetto; il che appena si sperava: ma viene abbigliato tanto in fretta, che poco è degno di comparire tra nobilissimi convitati. Ci sarà somma grazia, che V. S. Illustr. lo conduca seco come ombra al nuziale convito: e se è l'ultimo a venire, l'ultimo luogo sia il suo tra tanti altri componimenti d'ingegni più felici. Qualunque favore incontrerà appresso l'Illustriss. Sig. Cav. Bellati, lo riconosceremo da lei, che sin dal passato autunno ci ha insinuati spontaneamente nella buona grazia di un Signore sì gentile, che si era mosso ad onorarci prima ancor di conoscerci. Ora sia questo un atto di stima e di

gra-

Digitized by Google

grata memoria a sì benigna inclinazione. E se le lodi di due famiglie cospicue, e d'una città nobilissima non sono poste in piena luce, ce ne scusi o l'angustia del tempo, o la povertà dell'ingegno, o l'altezza dell'argomento. Ma molto meglio ella in voce, che noi in lettera, saprà implorare compatimento alle cose nostre, e raccomandare il nostro nome non meno al Sig. Cavaliere, che ai Sigg. Conti di Porzia; nella grazia dei quali tutti desideriamo di vivere. Cento cinquanta copie saranno per Ca Bellati. Altre sei siano a disposizione di V. S. Illustriss., della cui amenissima villeggiatura abbiam voluto adornare alquanto il poema. Vi sarà ingiunta una copia per il Sig. Conte Giannicola da noi stimato ed amato. Le altre cinque sian del Viviani; e adempirà le commissioni. E non si sdegni, se non ne mando una in carta reale; perchè egli è un piccolo Arciprete; e abbiam voluto che una tal distinzione si ristringa a tre sole case, ed ai due autori. Ma tuttavia ei s'assicuri di essere immortale, e non la ceda ad Achille. Io intanto col Forcellini la supplico di benigno perdono, se colla voce e raccomandazione di lei abbiam voluto che siano introdotte a coteste nozze le nostre Muse. E con divota osservanza insieme col nostro Abate me lo offero e raccomando.

Venezia li 22. di Settembre 1744.

AL

Al Medesimo *a Feltre*.

Il Sig. Co. Giannicola in quella subita partenza lasciò il cartafaccio al Sig. Ab. Cumano. Non si dolga V. S. Illustriss. di una consegna sì tarda: che assai più tarda è la lettura, che dovea seguire la santa settimana, ma fu impedita parte dalle mie occupazioni per la Raccolta Serenissima, parte dalla strabocchevole divozione dell' Abate. Qui si passa di briga in briga, e i più noti, e i più amici, e i più patroni sono gli ultimi serviti. Ma leggeremo: e chi sa che non sia questa la nostra villeggiatura di Giugno, se l' Ab. nasutissimo critico si disporrà a venir meco, e se il Sig. Bernardino ci concederà la sua Villa Trevisana. Di ciò a suo tempo. Oggi ho scorse avidamente le stanze di argomento. Felici e sugose. Noterò a suo luogo qualche parola e non più. Il sonetto mi obbliga sommamente, ma la stampa è fornita, e dee starsene ozioso sino ad altre occasioni. In ringraziamento posso darle versi per versi. Ecco il mio:

Ben hai, Vinegia, onde or più lunghi implori
Al tuo Signor d' impero anni e di vita:
Non sol perchè nel sen d' alma e gradita
Pace ti regga, e 'l secol nostro onori;
Ma perchè di sì casti e dolci amori,
Per cui d' Adria la speme alto è salita,
Quai l' una aspetta, e l' altra stirpe avita,
Possa i frutti veder, non pur i fiori:
E lui la bella e generosa prole,
De' Cappelli e Griman tra i chiari lumi
Pio, magnanimo, e giusto, e saggio, e forte

Mi-

Mirando, di virtute al vivo sole
S' accenda d' onor vero; e lieta i Numi
Ringrazj d' esser nata a tanta sorte.

Di tre bei Sonetti mi favorirono tra Feltresi, Cumano, Odoardo, Salce. Dal Sig. Can. Cumano sentirà la critica Padovana. Ne lascio il pensiere a V. S. Illustriss.; ch' io non sono buon duellista. I miei rispetti all' Illustr. Sig. Commendator Bellati: Sono con pieno ossequio.

Venezia 22. *Aprile* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

PULCRE, *bene, recte*. Ella ha raffinato in poco tempo il suo stile, a norma dei migliori: cosa difficile e fastidiosa, e solo da gran talento, siccome è quello di V. S. Illustriss. Me ne rallegro di cuore, e all' allegrezza va del pari l' ammirazione. Non so attaccare l' uncino alle sue politissime stanze, e mi pento di aver segnata alcuna cosa; ed ella avrà ragione di ridere della mia semplicità. Dirò nondimeno liberamente, che in Fedra mi par di sentirci dell' intralcio. Le altre a me sembrano cosa perfetta. Non mi è ignoto il *beffata* del Petrarca: ma in materia di stile non sempre ha luogo l' analogia. Mi dispiace il suono della parola, non l' idea. Quel *judicium aurium*, di cui parla Quintiliano, è un giudice assai ragionevole; ma le più volte non sa render ragione de' suoi giudicj. Veg-

ga

ga quanto sottile mi fa l' amor proprio. Il Signor Conte Villabruna mi favorì di due Sonetti, un di V. S. Illustriss., l'altro suo, che onorano una economica Raccoltina. D. Antonio ha aperto fondaco di Sonetti, ed è Abate e Poeta. Il Forcellini non vuol sonettare. Questo grand' epico è nemico della lirica; e pure i suoi amoretti son cose tutte affatto liriche. V. S. Illustr. mi abbia in grazia sua, e mi creda senza fine.

Venezia 1. *Giugno* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

VIENE il Sig. Conte Villabruna con altre sette Epistole: nel rivederle ho avuto il vantaggio e del suo giudicio e della dolcissima sua compagnia. V. S. Illustriss. ha voluto un esame severo; e ci pare di averla servita. Ammiro la sua rassegnazione, che non è da poeta, ma da cappuccino: ma più ammiro la felicità del suo ingegno, e la finezza del suo giudicio nel saggio che ci diede nella riforma della Penelope. Tenga pur quel tenore di stile: e vada ritoccando or qua, or là a suo bell'agio, a guisa di buon dipintore; che a me non piace il dar dentro in una sola volta a tutt' uomo, e stancar la mente, e sforzar la Musa, che è una Signora, che non vuole violenze. Non ostante, se le piace una certa mia idea, che le verrà comunicata dal Sig. Giannicola, ritocchi più spesso e più volentieri la Didone, ma anche questa a pennellate sparse e interrotte: nè io dubito che non

sia

sia per riuscire una cosa eccellente. A tal fine ho voluto collazionare la vulgata con la bella edizione del Burmanno, e le mando alcune varie lezioni, che quasi tutte mi sembrano migliori. Molti cicalamenti fanno quei barbassori sopra il distico *Haec mihi narrabas;* ma io son fermo nella mia spiegazione; e dico che nè l'Einsio, nè Burmanno, nè altri cotali hanno inteso quel passo: *Non ego sum tanti*. A me pareva d'intenderlo: ma costoro mi han confusa la testa con le lor varie lezioni, che non mi appago nè di loro, nè di me stesso. Penserò meglio. Ella intanto si goda ora le sue Eroidi, ora il pallone, e quelle Dame, le quali *spectatum veniunt spectentur ut ipsae:* e mi ami e mi creda.

Venezia li 6. Luglio 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

PERDON, perdono. Prendo l'acque di Recoaro, ho scuola, e mille fastidj: nè prima d'ora ho potuto mai leggere agiatamente la Didone. La ho letta oggi con l'Abate; che era di buono umore per la fama migliore e più vera della sua Giacinta. I segni non indicano male, ma accennano solo il più delicato e perfetto, che manca in alcun luogo. Io son sicuro, che alla felicità del suo ingegno riuscirà l'impresa, e appagherà anche le nostre forse superstiziose orecchie. Io la consiglio a non far nulla in fretta: non è bene *invitos canes venatum ducere*. Le Muse vogliono essere aspettate.

te. Verranno, verranno i bei versi nitidi e semplici, e tuttavia non pedestri: che veramente questo è lo scoglio. Finita la purga dell' acque, tutte le feste saranno dal Forcellini e da me santificate con la lettura dell' altre Epistole: sicchè V. S. Illustriss. le avrà per Ottobre: e Dio volesse ch' io potessi portarle in persona: ma crescono sempre più gl' impedimenti. Ella intanto mi ami *more suo*, ch' io col nostro Abate me le dico senza fine.

Venezia li 10 *Agosto* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Ho letta e riletta l' Arianna. Fedelissima e felicissima. Poche cosucce ci ho notate: perchè quanto più l' ho trovata bella, tanto più mi è cresciuta la voglia di vederla perfetta; e già viene ora a tal lima, che saprà lavorarla a gusto dei delicati e dei fastidiosi. Ho segnato il *chiuse:* perchè mi dinota una circostanza minuta: *adductis* dinota il moto e l' atto di percuotere; ed è più vivo. Degli abitatori se sianci o no, non arei scrupolo. Benchè non ne vegga vestigio, può essere che ce ne siano: e tuttavia ne parla in forse. Delle Tespiadi non dico altro: nè ho tempo da cavarmi la curiosità. Molte favole le ho imparate non solo dai mitologi, e da' poeti, ma da' poetastri ancora, come ben mi veniva: ma certo ne ho letto esempi. Anche a me pare l' Arianna meglio scritta della Didone: Ora lascio pensare a V. S. Illustr., se la Didone fosse per piacer più, come più popolare: oltre di che

la

la Didone ha più apparato, più corpo, più varietà, più affetti, e più bel fine. Quando ella abbia stabilito di dar un saggio di questa sua bellissima traduzione o con l' una o con l' altra Epistola, io avanzerò buoni uffizj al compilatore degli Opuscoli Filologici. Mi piacerebbe l' ortografia poetica con la divisione degli articoli ed altre particelle, che danno ai versi miglior posatura. Ma di ciò a suo senno. Attenderò i suoi comandi: non essendo cosa in che io più volentieri e con miglior coscienza m' adoperi, che nella sua gloria. Mi ami intanto col degnissimo Sig. Conte Giannicola sive Giovan-Nicola: ma non m' aspetti quest' autunno; che se urtassi in uno di quei conviti, onde sono banditi i preti, sarei costretto ad andarmene all' osteria. *Vale, praesidium et dulce decus meum*.

Venezia 24. *Agosto* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

INFATTI l' Arianna è più felice. La Didone non ha quel fluido, e quella franchezza: e converrà che V. S. Illustriss. la chiami alla lima agiatamente. Intanto penso di far fare una copia al Salce dell' Arianna, in cui converrà mutare qualche paroletta, e non più; e perciò non la rimando; e poi insinuarla al Sig. Calogerà, acciò la inserisca negli Opuscoli, come un saggio di bellissima traduzione. Che s' egli avrà riguardo di stampare un nudo volgarizzamento, torneremo a Didone, a cui allora potrei premettere una lettera filologica e cri-

ti-

tica sopra la spiegazione di alcuni passi. E quello fra gli altri, dove io vado contra a tutti, ci aprirebbe un bel campo: ed ella mi farà favore a farmi trascrivere tutti i passi da Remigio intesi e spiegati diversamente e nell' Arianna e nella Didone, per farne uso all' occasione. Ma a quel luogo *haec mihi narrabas*, viva sicura, che la ragione è da noi. Me non movono i gran nomi, ma la natura del pensare, che in Ovidio si palesa senza intralcio, e senza misterio. Più mi move *non ego sum tanti*: nè trovo da appagarmi. Quanto al Sonetto io non posso farci il pronostico, se non dubbio e materiale, adattandomi alle cose del paese. Le cose scritturali qui piacciono negli avvocati: piaceran forse anche ne' poeti. Dispiacerà ad alcuno il paragone degli Ebrei; ad alcun altro parrà la cosa lontana; ad altri oscura: in somma è un gioco. La dilicatezza del paragone per interpretarlo a sinistro vuol più finezza di quanta s' usi qui nel legger versi. Mi par di poternela assicurare tanto di questo, quanto di essere con eterno rispetto.

Venezia 14. *Settembre* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

SE il Forcellini fosse un uomo più umano cogli uomini (che colle donne è umanissimo), io non avrei aspettate qui le lettere di V. S. Illustr., ma sarei venuto in persona a riverirla. Urtai in quel filosofo, non più Epicureo, come sarà stato a Pedavena, nè Platonico, come a Cart, ma Stoico

stoi-

stoicissimo, come sa essere quando vuole; e tuoni pure e fulmini Giove, se sa. Ci urtai dico a Campese nel suo ritorno da Arsie, e gli diedi un forte assalto per dar volta al cavallo, e tornar meco costassù; ma in due giorni che fummo insieme, non ho potuto guadagnarlo; sicchè ho abbandonata l' impresa ed il viaggio non senza mio dispiacere. Il Tommasi le sarà testimonio del mio desiderio, e dell' ostinazione di lui; e la divertirà forse ancora con certe nostre pazzie. Vengo alle Epistole. Mi piace l' Arianna affatto, non affatto la Didone. La prima si darà alle stampe, se il Calogerà sarà persuaso, come il librajo è disposto. Sono appena arrivato, nè ho veduto ancora chi dovea maneggiare il compilatore degli Opuscoli. Remigio è uno sciocco traduttore: non mi par gloria il criticarlo. *Di pianto invece, pro lacrymis*, è troppa sottigliezza. *Tingere* importa anche bagnare, lavare: *tingere aquis* chi nol direbbe? *tingere poculis* Orazio: dunque anche *lacrymis* e *sanguine* nel medesimo precisissimo senso. Si potria dir bagnerassi; ma è grossetto. Gli scrupoli nè di lei, nè del Forcellini non han da star qui. Questi si faccia scrupolo di andar a Cart, e si faccia coscienza anche il Sig. Canonico di condurcelo: ed ella sia più scrupolosa in cercar la nettezza e precision dello stile, siccome ha fatto nell' Arianna, così ancora nella Didone. Un animo così libero e grande come il suo, sarà servo della rima? non occorre ch' io noti altro; io son sicuro, ch' ella vede certe maniere torte e aggirate, che guastano qua e là il candore di tante altre naturalissime elegantissime terzine di quella Epistola. Quanto

to al verso *Illa minor*, io non voglio che ella ascolti nè il Valdera, nè me. Convien fare un po' d'analisi al pensiere di otto o dieci versi, e andarci su con buona logica, studiare il sentimento principale, il filo, la deduzione, e legatura, la prova, l'amplificazione, non ammettendo pensieri rotti, nè salti mortali in un luogo, dove si lavora con raziocinio, e con metodo. In questo sistema d'interpretare, che a me sembra il più vero e naturale, mi par di poter rendere ragione della mia interpretazione, perchè la proposizion del *poena* è provata dal seguente distico *Nec mihi mens dubia est;* ove la prova è introdotta con una prolepsi. Il *culpa mea* si vede provato dall'aver sollevato lui di un gastigo, che gli vien dagli Dei, e da altre circostanze delle persone. Il *futura minor* è provato da quanto ha fatto la Regina a sollievo di lui; il che ella espone distintamente, e quella amplificazione contiene ed illustra la prova. Il futuro *futura* non dee dar fastidio: o sia che accenni quel che saria inoltre per fare per rendergli meno sensibile quella pena, se si consigliasse di restare; o sia che equivaglia a questa espressione; *sarà sempre vero che per mia colpa ti fu alleggerita la pena ec.* e così ha luogo il futuro. Io parlo a cenni e non più a chi intende. Nel senso del Valdera non so trovar unione col *Nec mihi mens dubia est;* nè veggo come sia introdotta la seguente amplificazione. Resta senza prova, e detto così in aria il *futura minor*: oltre di che è assai duro, e lontano dall'indole della purissima Ovidiana latinità il *culpa mea* in quel significato. A me certo pare una metalepsi mostruosa. Ma forse io son cieco; e se

V. S. Illustr. vede quello, ch' io vorrei vedere, e non vedere, mel faccia vedere per carità. Or così basti dell' Arianna e della Didone. Che diremo delle altre? Ella sa com' è fatto l' autunno. Io fo come i ragazzi; vado con libri e con buoni proponimenti, ma nè la pioggia, nè la solitudine sa mettermi al *quia*. Un' ingenua confessione merita perdono. Il Forcellini non è ancora venuto: e pure anche qui di sua lontananza si sospira. Al Sig. Villabruna ricordi la mia stima, e il desiderio di riverirlo qui: anzi mi lusinga di averci a godere anche V. S. Illustr., e perciò tanto più ferma salute le desidero; e se Ovidio è reo di qualche suo incomodo, vada Ovidio alle forche, e viva ella a se ed a' suoi amici e servidori, tra' quali io mi lusingo di poter dirmi non ultimo.

Venezia 16. *Novembre* 1745.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

PRIMA per lettere del Tommasi, e poi per quelle di V. S. Illustriss. abbiamo inteso il Forcellini, ed io la travagliosa sua malattia; e ne sentimmo gran molestia: se non che ad un tempo stesso si seppe la sua felice convalescenza per temprarci quel dolore, e farci concepire i voti più sinceri per la sua lunga vita e ferma salute. Mi piace assai ch' ella pensi seriamente a vivere a' suoi ed a noi. I medici colla prescrizione di maggior temperanza han proveduto non solo allo stomaco di V. S. Illu-

lustriss., ma a quello ancora di qualche ospite moderato, che avrà più coraggio di venire a Pedavena colla speranza d'una mensa più frugale, e meno pericolosa. Benchè non so quanto ella pensi alla frugalità altrui, se mi visita con interi e pingui vitelli. S'ella vuol vivere agli amici, è necessario che anche gli amici vivano a lei: dunque perchè ucciderli? Questi sono regali da fare all'Imperador Massimino, che mangiava sessanta libbre di carne al giorno. Fuori di burla, io le rendo grazie in maniera, che mi confesso pieno di confusione a tanti favori. L'Arianna uscirà, ma a tutto agio; giacchè nel primo tomo, che è per venire in luce, non ha potuto aver luogo. Ma il P. Compilatore è così persuaso del merito dell'opera, che uscirà con molta lode dell'autore. Giacchè ella deve andare a man lenta, io lascierò dormire un altro mesetto le altre Epistole. Prende moglie il Corner mio scolare: e dal detto al fatto seguono le nozze. Non ho tempo da fare una raccolta a mio modo: però cangio pensiere, e voglio sfogare una mia cotale idea, non poetica, ma filosofica. Se finirò a tempo (nè ho ancor cominciato) verrò a fastidirla per sentir prima il grave suo giudicio. Godo che il Sig. Villabruna sia vicino a venire, e consolarci colla sua dolce compagnia. Intanto mel riverisca col Sig. Can. Cumano. Ella si governi gelosissimamente, e mi consoli con nuove sempre migliori, mentre le rassegno il mio più distinto ossequio.

Ven. 28. Decembre 1745.

AL

AL NOBILE SIG. CANONICO

GIAN GIUSEPPE CUMANO *a Feltre*.

LA molta amorevolezza sua mi fa trattar seco alla familiare: e a ciò molto provide la natura, che nè a lei, nè a me non diede nulla di romanzesco: diede bensì un animo a lei cortese, a me grato; sincero ad ambidue; ond' io mi diletto sommamente dell' amore de' pari suoi, e l'antepongo alla grazia de' grandi. E le confesso che questo stesso ha avuto non poca forza a determinarmi di metterle in mano il mio arbitrio nel noto affare; sperando che certe noje e difficoltà, che dovrò incontrare in una mutazione sì fatta, mi saranno largamente compensate dalla benevolenza di tanti e sì gentili signori, che mi diedero sì veri pegni della loro inclinazione. Gitti adunque i primi semi; ma lasci di coltivarli, se dentro di Agosto non ne spera frutti maturi. Molte gravi mie circostanze non mi lasciano pendere più a lungo dall' incertezza di un maneggio. Quand' ella mi avviserà come spiri il primo vento, io scriverò alcune avvertenze che riguardano o il mio interesse o il mio decoro: benchè io son sicuro che l'uno e l'altro le sarà a cuore. Ella s' accorge che parlo di me, non del Forcellini. La rocca non si rende; e ci ho dati i più forti assalti. Veramente le sue ragioni non vagliono separate, ma unite han molta forza col numero. Non posso dissimulare il mio dispiacere di non averlo compagno: ma forse egli ha mire più alte.

Io

Io ho avuto sempre desiderj conformi alla mia natura e alla mia fortuna, cioè moderati. Se troverò quella salute e quel riposo, di che ho bisogno, avrò il pregio dell' opera. Ella riceva questa mia disposizione come una leale corrispondenza a quanto ella pensa amorosamente di me: e mi piacerà il buon esito anche per questo titolo di poterle dimostrar da vicino con che vera stima ed affetto io sia.

Venezia 28. *Giugno* 1746.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Io farei Cardinale Monsignore di Feltre, perchè conosce i dotti ingegni, e gli onora: e mi rallegro col mio Cumano. Ma che rossore importuno? Non so anch' io per prova, che fatica sia lo scrivere in buon latino dopo lunga disusanza? Non mi maraviglio, se non le vengono sulla penna a ogni tratto le più squisite maniere. Ci sudano anche i maestri più esercitati. Ma lasciamo questo. La sua Orazione in sostanza è bella, è grave, è giudiciosa: ha qualche tratto splendido e oratorio; e in tutto e per tutto migliore d' una che si fece in Roma per l' apertura del Conclave. Nella latinità e nel periodo non si può desiderare di più, senza dare in superstizione. Di queste superstizioni ne noterò alcuna ridendo di me, che per compiacerla ho messo penna nelle cose sue. In somma io l' ho gustata, e la ringrazio dell' onor che mi ha fatto. Così in fretta non ho potuto di più: e io crede-

derei che in tal materia abbia luogo il *ne quid nimis*; e tacciano i puri Ciceroniani. Se si indurrà a stamparla (e saria cosa degna) io credo che le farà onore appresso i dotti. La ringrazio della disposizione di favorirmi per le raccolte, e sono con tutto l' animo.

Venezia li 24. di Luglio 1760.

****

Al medesimo *a Feltre*.

So per prova che dolor sia perdere una madre amorosa; e il mio di quel tempo mi rappresenta ora il suo, e mi s' ingombra l'animo di doppia tenerezza. La sentì anche S. Agostino, e quasi n'ebbe scrupolo; ma noi doniamo pure alle anime materne il tributo della natura, non pur quello della religione. Del resto siamo pari nel conforto, come nella perdita: che anche la mia era pure una buona donna; e dopo tanti anni sento la sua voce in sogno talora. Or via si conforti sempre più il mio Vicario, e dopo questa amarezza sentirà quanto tenera e dolce ne sia la memoria. Mi tengo molto onorato dei saluti e più dei comandi di Monsignore. Ma oh Dio! dove trovare un uomo di gran valore in tanto abbandono delle belle lettere? Il Seminario di Padova dava maestri ai più rimoti Collegj e Seminarj d' Italia. N' andarono a Benevento, n' andarono perfino a Palermo. Ora è spento il buon seme. La Funebre del Card. Veronese fa vedere in che stato sia ora l' eloquenza latina del sì famoso Seminario. Non ha molto ho li-

licenziata una diceria del maestro di rettorica del Seminario di Porto Gruaro, che meritava sassate: e pure quel buon Prelato si compiace di quel maestro. A Monsignore di Feltre, nè al suo Vicario non si vendono lucciole per lanterne. Ma depongano la speranza di trovar ingegni pellegrini in questo genere. Neppure uomini provetti saran disposti o alla fatica, o al metodo del vivere, o alla lontananza, o a Feltre finalmente,

Che il giogo orrido Alpin guarda alle spalle.

Ci vuole un giovine di buono ingegno, se non di raro; di buoni studj, se non di squisiti; d' indole quieta e raccolta, il che segna e moderazion di costume e disposizione a fatica. Tale è quel Dottor Moscato, che le ricordai un anno fa. Egli è allievo del Seminario di Padova, ed esce dalla scuola dell' Accademia, *hoc est ex equo Trojano*. È nipote del Lorenzoni ora Arcidiacono di Piove, e allora Prefetto degli studj in quel Seminario, il qual Lorenzoni ha chiusa l' epoca della buona latinità di quel luogo. Egli certo avrà avuta molta cura degli studj del nipote. Dal suo maestro d' Accademia ho avute ottime informazioni. Ho lette ancora molte cose sue e in prosa e in verso, e ci ho scorto ingegno, e buoni indicj di farsi con lo studio e con l' esercizio un uomo valente. Mi piace sopra tutto la compostezza del suo spirito in età giovanile. Egli ha la disgrazia d' essere povero, e sta aspettando una cappellania d' un Prete decrepito per aver titolo della sua Ordinazione. Questo bisogno e questa speranza lo trattiene in Marostica con l' occupazione di pochi scolari, e per questa

sta sua aspettazione non ha voluto accettare impiego in casa Patrizia, che io gli ho offerto. Che più? Anche per questo titolo delle sue circostanze io crederei che dovesse prestare ottimo servizio. A un cenno che mi si dia, io gli scriverò. Altri per ora non saprei suggerire. *Incedimus in mala tempora*. Prosontuosi assai: valorosi pochissimi. Di chi è la colpa? di chi non sa dar coraggio coi premj. Bacio le mani al venerabil Prelato, e segua ad amarmi.

Venezia li 20. di Luglio 1767.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Mi parve un Ercole o un Atlante quel facchin della Posta con quella montagna addosso. Poffare il mondo! Dov'è la moderazion Ecclesiastica? Ella vorria moderare i Frati, e io i Vicarj. Oh che omeomeria di doni! Non l'avria sognata tale Anassagora. E quella farina? qui è in grido la Bergamasca. Ne farem saggio. L'ho carissima. E quel cestellino? Allora dissi con Ovidio *quaecque latent meliora putes:* ma colui parlava d'altra minestra. E che giudicio di Vicario opprimere il sapore squisito di tante vivande col più squisito di un saluto della Magnanima! Sì, io lo gusto più, e val più di quella Cesta-montagna. Or sia fine agli scherzi, ma non ai ringraziamenti; che non saprei nè ben cominciare, nè ben finire. Oh quanto mi vincola l'animo la cortesia, e degnazion del Prelato! Io non sono da tanto, nè merito tanto. Lo

ve-

venererò quanto debbo, se altro non posso in suo servigio. Alla Magnanima un ossequioso saluto. E di Gianni non si fa più memoria? E forse un prescito? E pur lo amo, e sento pena a certe novelle. De' Frati anche qui aspettazion grande, discorsi varj, e affetti diversi. Ma non si sa niente, se non che si pensa a farli migliori. E de' Preti ho sentito a dire che si pensa a farli più grassi; che la più parte veramente *vix ossibus haerent*. Stiamo ad aspettare che la nespola sia matura. *Interim vale*.

Venezia li 11. *di Genn.* 1768.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Che mi vale aver professata eloquenza in tutta la vita mia, se al maggior uopo mi mancano le parole per ringraziare Mons. Vescovo e il suo Vicario? Ho inteso tutto, e la generosità del Prelato, e la cordialità dell' amico, e la fortuna del putto, e l' eterna obbligazion mia. Grazie, grazie, grazie. Io corrisponderò certamente con tutta la volontà, con tutte le forze mie: e quando manchi occasione di fatto, non mancherà il tacito ossequio verso il benefico Prelato, e l' amor più grato verso l' amico, non so se intercessore, o arbitro delle grazie. Resta che corrisponda anche il giovine; e lo spero, attesa l' indole sua, anzi de' suoi, che furono sempre di generazione in generazione buoni ed onesti; e lo avrà ella notato nel padre suo, che tale conobbi a un tempo, quale ora è suo figlio.

glio.

glio. Vuole ogni dovere ch' io ringrazj Monsignore. Ella gli presenti la lettera, e mi sarà onore che accolga i miei sentimenti, e che niente più che in voce esprima a lei il gradimento della mia divozione. Compiuta è l' opera. Non si stia in ozio perciò. Mi dia mano ad un' altra, che a dir vero mi tocca più il cuore. Ho ancor fresca la piaga della morte del mio Viviani, anzi nostro. Egli, e ho ragion di sperarlo per la vera e soda sua bontà, si trova in buon porto: ma la sua numerosa e povera famiglia è in tempesta. Soccorriamola per sentimento d' umanità, d' amicizia, di cristiana carità. Perchè non sono io Vescovo a certi casi? È vacante la Pieve di Fossalta poco lungi da Oderzo, Diocesi di Ceneda. D. Bernardino Viviani fratello del Decano buona memoria si esporrà al concorso. Ha in se tutti i titoli di sperar bene: Mansionario Parroco di più anni in quella Collegiata, faticoso, assiduo, caro al paese, noto, e accetto alla Curia: di età virile, di talento non mediocre, di bontà distinta. Ha un solo titolo di non sperar bene. Benefizio alquanto pingue. Poffare il mondo! *Huccine rerum venimus?* Or basta: non voglio declamare. Vorrei pure dar soccorso a quella angustiata famiglia. Che amici ha ella in Ceneda, in Serravalle? Si scriva, si metta in vista il merito del Mansionario Viviani; si aggiunga alla giustizia la carità e la compassione, si faccia penetrare qualche buon officio alla Curia, al Prelato. In somma Cumano mi ajuti. Io farò ogni opera appresso Monsig. Gradenigo con quei mezzi, che troverò più opportuni. È un bel conforto raccomandare persona degna, e in casi degni. Ho lettere

tut-

tutte zucchero dal Tommasi. Aspettava altre lettere tutte vino da Gianni, ma ne sono deluso. Gli ebrei non iscrivono di sabbato: può essere che i divoti di Bacco siano impediti da religione di scrivere in carnovale. Aspetteremo le ceneri, e dopo il primo *Memento* gl' intimi anche il secondo. *Vale*.

Venezia li 19. *di Genn.* 1769.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Oh quanto acerba mi fu la nuova del nostro caro Piovano! In poco tempo ho perduti due buoni amici, Viviani e lui; e me ne restano assai pochi di quelli fatti a modo mio. All' uno e all' altro Dio conceda quel felice riposo, che con la loro bontà si meritarono. Mi rallegro che il Signor suo zio si rimetta in salute, e mel riverisca affettuosamente: ch' io l' amo e lo stimo e per se, e per conto del nipote. Che è mai quel che vidi stamattina? Due ceste enormi d' un Comun, ch' io credeva povero, e mi andava studiando di sollevarlo da quelle spese, che vengono fatte fare in tai casi da chi non ha carità dei poveri Comuni. Bilesimo mi raccontava, che quei di Fonzaso per il loro Campanile hanno speso trenta zecchini prima di presentare il memoriale in Collegio. Ora che veggo che il Comun profonde a tal segno con un Interveniente, che sin ora ha fatto assai poco, io voglio spogliarmi d' ogni carità, e spendere a man larga. Ringrazierò la generosità del Comun, ma mi

mi dorrò ad un tempo del Cumano, che conoscendo il mio carattere alienissimo da tributi, e sapendo ch' io servo a lui, e non ad altri, ha dato mano a tanto eccesso, e ha perfino diviso il dono al Gerion di tre corpi. Le mie ruote vanno da se; ed era meglio ungere con quel butirro il tardo carro del Consultore, che non mi diede ancora la scrittura per passar poi le carte al Magistrato de' Dieci Savj. Può essere che questo indugio di quella comodissima creatura dia tempo ai documenti ricercati dal Fiscale, come le ho scritto: e la prego a sollecitare; ch' io non assonno, e anche dormendo sento la voce del Cumano. Ricevo con ossequio i saluti d' un Prelato, ch' io venero, ed a cui è pregata di baciar le mani, e di ricordare la divotissima mia servitù. *Vale.*

Venezia li 5. *di Febb.* 1770.

****

Al medesimo *a Feltre.*

Veniunt a dote sagittae: sentenza da Salomone, non da Giuvenale. Ma affè mia, che il Capitan delle Cristiane genti, come lo chiama Gianni, in così numerosa figliuolanza, dopo la desolazione di fatali malattie e d' iniquissime liti non può scagliare saette molto acute. Se il Boari col matrimonio d' un maschio vuol ristorarsi dei maritaggi di due femmine, l' ho per buon padre di famiglia: ma lo consiglio a dar due mogli al suo putto; che non è giusto che una sola porti il peso di due dotazioni. Fuori di scherzo le dico, che pri-

prima d' ora ho scritto al cognato, che converrà montare ai mille; che questo peso divideremo per metà tra me e lui sì per questa, come per le altre tre; io a contanti, egli per più sollievo parte in contanti, parte in ori e robe altre donnesche. Intendo, e mi piacerebbe la massima dei mille e cinquecento: ma perchè anch' io sono esausto per le spese del mio Tusculano, e incalza un' altra nipote, che dopo l' Agata vorrei dentro un anno collocata, non conviene sforzar le carte, e ridursi a impotenza. Ella tratti su questo piano; e quanto a spese nuziali, che rovinano le famiglie, stiasi pure in moderazione, che tale è il genio mio, tale il costume del padre, tale l' educazione della figlia. Nulla dico dell' amor mio verso le nipoti per non entrare in luoghi rettorici. Saluto Gianni cordialmente, che mi fu dipinto per agricoltore solenne a questi giorni dal fratello suo Minor Conventuale. Gli ricordi quel detto d' Orazio, *Nullam vite sacra prius severis arborem*, e mandi al diavolo quel Licurgo di Tracia. Bacio con vero ossequio le mani a Monsignore, e perchè un' idea sveglia l' altra, e mi ricordo la mia categoria de' magnanimi, e non vorrei incorrere nei danni di prescrizione contraria, riverisco ed onoro *nunc et semper* la nostra immortale Magnanima. *Vale*.

Venezia li 13. *di Agosto* 1770.

AL

Al medesimo *a Feltre*.

Finalmente ho novelle dal Merlo, e la copia d' una lettera la più graziosa del mondo. Allo sdegno guerriero della ragione, che mi dettò molte lettere, succede ora il riso: in tanta calma ho ridotto l' animo su quell' affare. Io mi vo divertendo con una commedia assai più ridicola del Curculione di Plauto, e rido ora del Boari, ora del Cumano, or di me stesso. Non son contento di ridere io solo: voglio che rida anche Cumano. Gli mando la copia stessa della lettera Boariana: lo prego a leggerla, lo prego a confrontarla coi sentimenti della mia a lui scritta li quattro di Ottobre sul mio partire per la campagna. Se trova vere quelle mie offerte di abiti nuziali, di ori, di gioje, di perle, rida di me, che avrò scritto sognando, o in ubbriachezza. Se quelli non furono i sentimenti della mia lettera, rida di quel buon vecchio, che non gli ha intesi, rida del Vicario, che non glieli ha fatti intendere. E se per maraviglia di sì grosso marrone entrasse in sospetto, che il vecchio avesse scritto così non per delirio dell' età, ma per malizia di far ciò credere al Galvani, e di metterlo in trappola; rida anche di questo quando leggerà la cauta e maschia risposta. Rida in oltre della modesta generosità di cotesto Signore, che sgravandosi dei due principali abiti nuziali, che per comune civil costumanza a lui appartengono, prende il carico del terzo, e lo sostituisce alla Torta. Rida finalmente della graziosa scusa della sua durezza e costanza nella sua opinione, facendolo non

per

per se, nè per suo figlio, ma per la figlia del Galvani. Fortunata Nipote, che ha un onestissimo avvocato della sua causa! Or quand' ella avrà riso assai, e fatto ridere, chiuderà questa Plautina Commedia colla formola antica: *Vos valete et plaudite.*

Venezia li 10. *di Dec.* 1770.

****

AL MEDESIMO *a Feltre.*

AMORE ha le ali, e mi recò da Feltre sollecita novella, che dal Merlo non venne ancora. Dicono che Tintoretto non si assicurò che morta fosse sua moglie, se non quando vide i Preti a tornar a casa dalla sepoltura. E io crederò che l' Agata sia sposa e moglie del Boari, quando il Prete avrà fatte le parti sue. *Quisque suos patitur manes.* Il Sig. Boari cavilloso (che il Cumano non vuol che sia avaro) avea trovato un altro uncino. Ne troverà un altro e poi un altro. La commedia non è finita: e pur Cumano grida *plaudite.* Io per me non credo di poter trovarmi all' ultima scena. Ma pur verrò a Feltre, verrò, e darò alla nipote qualche lezione, sopra tutto di non dar in luce gemelli, neppure se fossero Castore e Polluce: perchè se andasse di questo passo s' empieria di mugiti tutto il Foro Boario. Orsù non più scherzi. Dio benedica le nozze, e torni in lieti i non lieti augurj. Baci con ossequio le mani all' egregio Prelato, e faccia per me riverenza alla nostra Magnanima. *Vale.*

Venezia li 7. *di Marzo* 1771.

AL

Al medesimo *a Feltre.*

Ecco le sacca, ecco le ceste. Se il Vicario ha legati i piedi, ha sciolte le mani, e sparge doni prodigalmente. Io porto invidia a cotesti medici, che tengono i piedi in ubbidienza, e io non posso frenare le sfrenatissime mani. Ho io da tornare alle minacce, alle vendette, alle persecuzioni di doni? Ringraziamo per ora così seccamente; e ridiamo ancora di quella miscellanea di noci, lente, bisi così alla rinfusa, che Toni dà in disperazione, e chiamerà in ajuto il crivello, cred' io, di Bertoldo. Restava che anche la farina polentaria si confondesse in quel caos. Ma... Cumano dal letto usò sue providenzie. O quanto mi è cara! che non la cedo a quel Signor da Polenta mecenate di Dante, di quel Dante caro tanto al mio dantesco Cumano. Facciamo un salto. La Magnanima scrive, e comanda. Rispondo e fo la critica al comando. Le dica come da se (ch' io non voglio irritar la maestra delle nipoti mie), che le raccomandazioni sue in Venezia non avranno quella forza, che ebbero in Roma già. Io le ricordo l' asta di Achille. L' ho per erudita, e m' intenderà. Ha inteso poco il carattere di quel Signore, a cui ha messa in mano, non dirò in cuore, una sua forse languida premura: e poi si rivolge a me gridando ajuto, ajuto, e mi manda (oimè dov' è la mente della Magnanima?) una cartaccia formata da medico di quei che giurano, da presentare a un severo Minosso, senza legalità perchè sia rigettata con mio scorno e dolore. Basta così: mi sono sfo-

sfogato: ma pure la stimo e l'onoro, ed esporrò l'onor mio con quella cartaccia per servirla, se veracemente vuole esser servita. Queste vigilie tante mi hanno sconvolto gli umori. Torno alla mansuetudine mia, e unito al mio Cavallino bacio con lui il dolcissimo Vicario.

Venezia 21. *Decembre* 1771.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae. Restarono al di sotto i poveri Galvani; e confesso di non intender niente la sentenza, perchè intendeva troppo la causa. *Sic placitum Superis*. Ora si volteranno le batterie contro Marsano, perchè quell' acquisto notoriamente mio è coperto col nome dei Fratelli Galvani. Io avrei armi da difendermi; ma due mila ducati spesi da me inutilmente mi hanno documento a non entrare in liti, e a cercar *unde unde* quattro mila ducati, e finirla, e provedere alla quiete mia e del cognato. Ma come li avrò, se sono esangue? Non dispero, e sopra ciò ho prese convenienti misure; perchè non vorrei da vile domandare respiro ai vincitori insolenti. Ma per trovarli col minor peso che io possa, gitto il rossor cogli amici, a' quali non sono mai stato molesto in tal genere. *Amicus certus in re incerta cognoscitur*. Or domando al mio cordiale Cumano, se può accomodarmi di mille. Non ha da trovarli, che non voglio. Ma se gli ha, e di uso non necessario, ne lo pre-

go per la nostra amicizia. Sarà cauto nei modi che più vorrà, nè avrà da aspettar molto tempo. Se non può, non si affanni, che non mancheranno usurai. Io per altro son d' animo forte, e spero di passare una tranquilla villeggiatura anche sugli occhi degli avversarj, che in mezzo alla vittoria dovranno sentire il verme della coscienza, spogliando uno che sanno intimamente essere il vero padrone, a cui diedero consiglio e direzion per l' acquisto. Ma tanta indegnità non può spiegarsi in poche parole. Partirò di qua Venerdì. A Marsano attenderò qualche risposta. *Interim vale.*

Venezia li 5. *di Ottobre* 1772.

****

AL MEDESIMO *a Feltre.*

VENERDI' mi portai all' ossequio di Monsignor Minucci, che arrivato era pur allora. Vuol sapere con che volto mi ha accolto?

Vultu, quo coelum, tempestatesque serenat.

Che umanità, che dolcezza, che candor d' animo! Il Vicario, la Magnanima, le Nipoti, tutti grati argomenti di discorso. Qualcosa anche de' nostri sacri Oratori. *Quid enim potius?* L' ho trattenuto con le lagrime di Caino. Sono partito con quell' animo, con che m' immagino che parta sempre da lui il suo Vicario. Ieri poi nell' ingresso di Monsig. Nunzio, bello era il veder questo filosofo a fermar gli occhi solamente in Monsignor di Feltre, quasi sopra tutti degno della sua ammirazione fra tanti Pre-

Prelati di bianco, e nero, e bigio colore, alcun de' quali con alte spalle pareva un Encelado, o un Tifeo. Ma dopo le onoranze del Legato Apostolico, chi ha voluto onorare nel giorno stesso Monsignore? Questo omiciatto; e mi fu gran sorpresa: ma si adattò alla mia picciolezza con tanta facilità e cordialità di maniere, che si sgombrò la mia confusione. Ci saziammo ambidue nel nostro Vicario. Oh quanto lo stima, quanto lo ama! e quante profferte e quanto cordiali, e quanto inculcate si è degnato di farmi! In somma non finirei di spiegarle le dolcezze di questa visita. Il solo Vicario, che lo conosce a fondo, può immaginarlo. Pertanto la ringrazio di tutto questo riverbero, che pur mi viene da lei, e segua a tenermi vivo nella grazia di sì amorevole ed amabile Prelato.

Venezia 8. *Marzo* 1774.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Adagio, adagio. Al medico Veneziano non la si ficca. Merenda, pranzo, e cena. Se la merenda è di mattina, e da mattina, bene sta, quando non sia più che una cioccolata con due fettucce di pane, ch' è migliore de' savojardi; o un pane in brodo in luogo di cioccolata. Ma se è merenda pomeridiana, la reputo un veleno, perchè frastorna la buona concozione del pranzo, e aduna il fermento di pessimi sughi. Quanto è meglio un bellicone d' acqua quattro in cinque ore dopo il cibo sull' ora della distribuzione del chilo, che viene

ne

Digitized by Google

ne a cribrarlo e ventilarlo, precipitando le parti più grosse e viscose! Ho questo secreto da peritissimi medici da gran tempo, e lo metto utilmente in uso. La cena poi non vorrei che fosse più d' una panatella, o minestrina d' orzo, o d' erbe, senza masticar altro, nè bere: e in grazia della stagione lascierei al più correre quattro beccafichi di numero. Nel pranzo non son rigido. Si mangi pure; ma è troppo equivoco quel non mai a sazietà: e quei due bicchieri di vin puro van preparando la strada ad altri due, e torneremo da capo. Se si bee per conforto dello stomaco, basta un solo. In somma consideri il Vicario, che è minor male che l' ingordo stomaco latri alquanto, che il mettere la salute, per non dir la vita, a cimento. Di Monsig. Beltramini arrivano da Padova nuove non belle. Caldani non sa promettergli vita. Se tale è l' acerbo destino, viva almeno, e faccia conto della vita il Vicario. Di Marsano altra volta: che mi preme un giuoco. *Interim vale*.

Venezia 3. *Settembre* 1774.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

SIAMO a Ottobre. La mia parola non è da Re, ma da filosofo, cioè da Re de' Re, come vuole Orazio. Oggi, giorno della maccheronica nostra Sagra, ho apparecchiato al mio Vicario ben altro che maccheroni. Consegno un monte d' oro al Sig. Conte Tommaso per il suo e mio Cumano. Mida può andare a nascondersi. Sarà un gruppo di dugento

e

e sette bei zecchini. L' abaco mi dice, che montano a lire quattro mila cinquecento cinquanta quattro. Si prenda il Vicario la parte sua, cioè L. 4000. Conterà poi L. 548. alla Magnanima verso la fine di Ottobre per anticipato semestre delle tre mie nipoti: alle quali vorrei raccomandata efficacemente la più scrupolosa attenzione di non caricare il loro padre di altre soverchie spese in questi anni delle sue angustie. Anch' io in riguardo loro osserverò la più severa economia con me stesso, per aver modi di collocarle. Qui saria luogo da ringraziare. Ma in giorno di maccheroni che potria uscire? Tacciasi adunque, e stia scritta nel cuore la memoria del beneficio. *Vale*.

Venezia 29. *Settembre* 1774.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

DATEMI un punto, diceva Archimede, fuori della terra, da appendervi la stadera, e io vi peserò la terra. Buon pro gli faccia. Datemi stato, dice cotesto altro Archimede, e darò stato alla nipote vostra, che cerca stato. Non ho intesa alla vita mia cosa più spiritosa e graziosa. Ha da esser questa la dote? Messer no. La dote è una cosa, e la condizione, *sine qua non*, è un' altra. Ma la condizione sta ella in mano mia? Non pare. E io ho da stringermi a condizione eventuale, e credere collocata una nipote a un solo colpo di fantasia? Ma è ella almeno facile condizione? Ho dodici mesi di prova; e me ne mancano altri tren-

trentasei. Ma voi, se vi preme il matrimonio della nipote, trovate via alla Cancelleria e alla dispensa. Oh sì veramente, dispensa di trentasei mesi, lievissima impresa; e così pure la Cancelleria per un novizio, a fronte di veterani infiniti, che smaniano e movono ogni pietra. Io vaglio per cento. Non duro fatica a crederlo, ma la durerei a farlo credere: e ad ogni modo l' abilità è regola fallace. In somma che sugo si spreme di questo partito? Un succo succosissimo; ch' io ho da dare stato alla sposa, ma prima stato al marito. Affè che in Feltre si fa troppo carnovale. Mi par che le fantasie siano alquanto accese: e con mio stupore anche il Vicario mi dà un poco in estro. Come? a me dunque tocca il recare ad effetto un matrimonio fantastico? Io rideva di quel fornajo, che promise al Gianesini di Gallio di sposare la di lui figlia, se lo facea crear Capitano. Il *miles gloriosus* di Gianesini mise sottosopra Venezia; ma il fornajo restò fornajo. Nondimeno si è poi indotto a sposarla, credo perchè al fornajo non manca pane. Che se per avventura manca così, il caso è ancora più giocoso; e convien tener fermo sulla condizione, *sine qua non*. E intanto che ha da far la Brunetta? Aspetterà il cavallo l'erba che ha da nascere? Non la consiglierei. Al Vicario sembra bella ed onesta la condizione, e ne argomenta l' aureo carattere del giovine. Sarà così all' occhio suo. Al mio presenta altra specie. Non mi pare che faccia molto onore al giovine stesso, nè molto a me: e l' arei voluta più giudiciosa. Comunque sia, io non son Gianesini, e la prudenza non mi consente di legarmi a condizione, che non è in po-

ter

ter mio l'adempirla. Del resto io stimerò il giovine quanto me lo fa stimare l'ingenuo Cumano; e m' adoprerò per lui fuori di patti matrimoniali. E terrò vivi gli officj incamminati per la Coadiutoria, che non potrei cangiarli in maggior domanda senza nota di leggerezza. E mi fia più caro il poterlo collocare senza quel premio, che tanto gentilmente promette. Voglio anche rispettar la nipote in questa parte, di non far contratto sulla sua pelle. Ma di questo non più, se non che bacio, abbraccio, e ringrazio il mio Vicario cordialone: che poco importa nell' amicizia intender le cose chi per un verso, chi per un altro. *Vale*.

Venezia 20. *Febbraro* 1775.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Il mio Negromante, che dal suo Astarotte fu trasportato da Villa a S. Vittore, di là con altro magico volo al Collegio Somasco di Padova, e più spiritato che mai dal Collegio ad una campestre Cappellania d' un nostro Patricio, pentito forse e stanco di tante diavolerie si restituisce, se è da credere a Negromanti, al nido antico di Villa. Teme egli di esser caduto in disgrazia di Monsig. Vicario di Feltre, e vorrebbe essere restituito alla grazia di lui *jure postliminii*. Io gli ho detto, che ho in Feltre il Can. Cumano amico mio amorevolissimo, il quale è la persona più intima di Monsignor Vicario, che non sa negargli favore, e che ne scriverò a lui. Ella dunque è pregata di fare

che

che il Vicario si scordi di qualche mala grazia, che fatta gli avesse in ora, che il suo demone gli avesse infatuata la mente, e gli sia in avvenire propizio in tutto fuorchè in collocarlo per Cappellano senza una scrittura di ferro con Astarotte. Di Gianni spero; e ne prego Dio. E che ha detto della stanza? Gli faccia però una nota, che non s'intende che abbia a tagliare e sterminare in Tasto le viti, come Licurgo in Tracia. Il poeta non gl'impone così crudel penitenza. Gli dia un bacio, e ne dia una dozzina al Cumano mediatore appresso il Vicario.

Venezia 17. Settembre 1775.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Viene il vitello con molto acconcio in una grassa Vigilia; e m' accorgo che Adamo ha studiato il Calendario. Ne ringrazio di cuore il generoso e cordiale mio Vicario; e sopra il vitello anch' io stillerò corbino con un viva al Vicario giusto giudice del corbino. Monsignore, se il mio Falerno vi va *à grè*, ne sarà sin che io vivo, e vo' ricordarmi di farne un legato nel mio testamento; e se mi uscisse allora di memoria, getterò il corbino in un codicillo. Ho caro del nostro Gianni: ma mi fu detto che bee ancora. Dio lo guardi. Se non vuole ascoltare il medico, ascolti Pindaro: *Ottima è l' acqua*. Cumano quì ride, e fa le fiche a Pindaro, cantando: *Ottimo è il corbino*. *Amoto quaeramus seria ludo*. Ieri mattina Monsig. Patriar-

triarca è passato all' eternità. Del successore non è facile il pronostico. Baci le mani al Prelato, ch' io stimo sopra i Patriarchi; la cui bella Pastorale sarà credo decretata in breve con le altre. Mi ami il Vicario quanto io l' amo.

Venezia 24. *Dicembre* 1775.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Eccomi a Venezia dopo una lieta villeggiatura. Questa mattina fu il mio ritorno: questa sera mi rassegno al mio amoroso Vicario. Il Monaco da lei raccomandato desidera cosa, a cui si oppongono espressamente le leggi: e queste leggi, al caso di tali Brevi, il Revisore ha da ricordarle *ex officio*. Il presentare un Memoriale per la licenza del ricorso e della impetrazione incontra la somma difficoltà delle strettezze dei quattro quinti, e in Collegio, e in Senato. Un caso solo io conto, dacchè sono in officio, di un Abate Titolare per Breve. Io ho fatto il debito mio col ricordare le leggi: vi era un protettor grande: si saltò il fosso. Se il Monaco può avere un patrocinio simile, vedrò il secondo caso. Già ho imparato quel detto d' Orazio: *Nil admirari*. In questa sentenza piena di senso ella può intendere la mia filosofia, e l' uso che ne fo in ogni caso.... Da buon padre di famiglia, con una sagacità da formica, penso a certe provisioni; e mi sovviene delle noci Feltrine. Di queste ne vorrei almeno mezzo sacco: e mi prendo la liber-

tà

tà di recarle questo disturbo, avvertendola, che questa mia è commissione. *Vale*.

Venezia 5. *Dicembre* 1776.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

VOLO a Feltre prima di movermi stassera per Marsano. Oh leggiadre novelle! Monsig. Onorati ha scritto a Monsig. Delfin suo amicissimo l'arrivo di Monsig. Minucci colà ai 16. di Maggio. Onorati dovea per metodo trovarsi all' Udienza il giorno stesso che Minucci si portò alla visita di S. S. Quando intese il Papa l'arrivo dell' amico, licenziò tosto i Prelati, ch' erano dentro, corse incontro a Monsignore, e gli stese le braccia al collo con trasporto di atti e di parole, chiamandolo il maggior amico, l'unico amico. Monsignore volea dire, ma ammutì e pianse per tenerezza. Il Papa allora si mise anch' egli a piangere, e così abbracciati e stretti confondeano tacendo i baci e le lagrime. Dipoi il Papa diede di catenaccio alla porta, e stettero in uno stretto colloquio tre quarti d'ora. Uscito Minucci, entrò Onorati all' udienza, e il Papa pien d' esultanza non finiva mai di far encomj a Minucci. Questa lettera di Monsig. Onorati letta in conversazione da Monsig. Delfin, quando si trovava quì per l'ingresso di Monsig. Nunzio, fu udita da un Padre delle Scuole Pie mio amico, che si trovava presente. Abbia il Vicario questo autentico aneddoto; e un giorno farà stupir Mon-

Monsignore di aver potuto penetrare in quel punto nel gabinetto del Papa, e veder gli abbracciari, i baciari, e le tenerissime lagrime. Addio.

Venezia 12. *Giugno* 1777.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

DEH perchè non sono io Frate a qualche ora? Invidio ai Frari la dolcezza delle vivaci lettere Cumaniane: e io mi resto intanto digiuno: e se non fosse la carità prima di Bussolo, poscia d' altro misericordioso Cristiano, avrei forse a morirmi di fame per lo crudele silenzio di chi pur m' ama. Dunque sono andato sostentandomi con qualche grata nuova; e quest' ultima poi mi vivifica tutto, che il Vicario si diverte alla caccia. Segua pure a divertirsi, e a far moto: ma si guardi da violento esercizio, e dal soddisfare la fame all' usanza de' cacciatori. Tutti gli amici temono su questo punto, e credono poco ai voti del marinajo passata la burrasca. Il medico Veneziano sta in fede, e lo desidera a Marsano per governarselo a suo modo, e farlo stare al *quia*. *Vale*.

Venezia 24. *Agosto* 1778.

****

AL MEDESIMO *a Rimini*.

MONSIG. Beltramini questo Mercordì a ore dieci è volato al Cielo. Mi recò questa nuova la mat-

mattina del Giovedì il Cavallaro, che portò crauti a Toni; e mi ha divertito assai con quella sua lingua franca, e modi da Quacchero. Che disse, e che non disse del Trieste, e del Pasini, e d'altri ghiotterelli? Ma egli mi ha fatto un Vescovo, che affè mia il Papa non potria darlo migliore. Chi mai? Il P. Tauro: e qui parlò di quel degno religioso eloquentissimamente. Ma io non credo, che nel zodiaco di Roma il Sole sia per andare in Tauro. Sì, se fossimo Papi noi. Il Cavallaro non portò l'aurea farina; che l'Orsola non ne aveva, nè volle mandar dell'altrui. L'ho condotto a S. Giuliano. Non era pronta la cassa ad onta d'un precedente mio stimolo: difetto antico dei meccanici, *quorum artes mendacio constant*, dice l'abbandonato mio Cicerone. Partì adunque questa mattina con la cesta, e le guantiere. La cassa ad altro viaggio dopo le Feste: e impari il generoso Cumano a pagar innanzi tratto. Monsig. mio si governi, e se non vuole tornar di qua Vescovo, faccia almeno di tornar sano; che la salute vale anche più del Papato. A cotesto ammirabile Prelato baci e ribaci per me le mani in atto di ossequio, e venerazione. *Cura ut valeas*, *vale*.

Venezia 27. *Marzo* 1779.

****

Al medesimo *a Rimini*.

Troverò io più a Rimini il mio Cumano? Lo spero. Ho qui trovato in una scatola di dolci il

cuor

cuor suo. Gentilissimi affè mia, e a queste parti pellegrini: e mi rallegro con le Ariminesi di sì graziosa manipolazione, e sì allo stomaco salutare: quando le Ariminesi antiche manipolavano stregherie, come quella famosa Folia negli Epodi di Orazio. Se non che anche qui temo di qualche amorosa fattucchieria, perchè sento tanto più affetto e desiderio del mio Cumano, quanto più dura la lontananza. Ma sia pur così, se così giova alla di lui salute, e se così richiede Nocera. Di Recoaro non fu nulla. Le pioggie e l' intemperie de' primi giorni m' han fatto mutar pensiero. A' tre di questo tornai in città per usar, se non altro, le acque di Cilla: e potei prenderle in sommo ozio e con tutta quiete lungi da faccende di S. Marco: e ora mi trovo presso il fine, e con frutto. Monsig. Ganassoni è ito a Brescia. Bussolo è dietro a un' orazione a nome del Capitolo. L' ho avvertito di gonfiar l' otre. I miei ossequj a cotesto, oh quanto diverso, Prelato. *Vale suavissime*.

Venezia 17. *Luglio* 1779.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

SAPPIAMCELO, sappiamcelo che è Pasqua. Abbiamo calendarj, lunarj, almanacchi, che ce ne avvisano. E vogliono venir di costà anche capretti a gridar per le nostre cucine *alleluja?* Ma affè mia, che il cornutello capitò in man di cuoco villano, che trinciatolo in fette il cacciò in una padella al tor-

tormento del fuoco: e quando forse ambiva le mense di Lucullo, lo svergognò con una polentaccia: e il cuoco Rosson ad ogni boccone mandava al Cumano i suoi *alleluja*. Sia lungi dal convito nuziale della mia Brunetta l' augurio di cotali bestie. Non posso dirle quanto è lieta e contenta. Del giovine mi si dice assai bene. Dio gli feliciti. Io son fuori di lunghe cure per le nipoti; e de' nipoti savj e valenti sento consolazione: e mi consola l' amor degli amici, e insieme la grazia dell' umanissimo Arcivescovo, di cui mi scrive Bussolo *mirabilia*. Mi rallegro con Feltre; ma non vorrei che il Vicario cancellasse la memoria dell' altro Arcivescovo. *Vale*.

Venezia 26. *Marzo* 1780.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

IL Vescovo si fa picciolo, e si degna di scrivere a questo omiciattolo. Il Vicario si fa grande, e lascia mesi e mesi senza lettere un amico. Se gli affari d' Imeneo per soverchia occupazione, o dolcezza, non lasciano tempo od affetto per consolarmi neppure con un laconico pistolotto; non so accusare nè il paraninfo, nè lo sposetto ottuagenario, nè la sposina arcimatura. Or via, invece di sdegni, vengono gratulazioni del nuovo mestiere del mio Cumano, tutto estro in accozzar matrimonj, quanto fu tutto estro in cantar nozze nella poetica età sua. Egli m' invita a Menino: ma io

cedo

cedo agli sposi, che lo invitano con pieno diritto a Camposanpiero. Sarà meglio ch' egli vada a riscaldarsi a quella amorosa fiaccola, che ha accesa, anzi ch' io venga ad agghiacciare in autunno ai venti subalpini. Sarò contento, ch' egli andando e ritornando da quel decrepito talamo nuziale venga a darmi a Marsano un fuggitivo saluto, quando non voglia farmi lieto di più. Mi troverà senza le tre Grazie; che non si arresero a più assalti, neppure all' ultimo della lettera, dei saluti ed inviti Cumaniani. Gradirono e ringraziarono. Ho qui il mio Vivianetto Arciprete di Fossalta, che la riverisce, e raccomanda l' annessa. Di Gianni oh quanto mi duole! Sia riverita la Magnanima, e abbraccio il mio Vicario.

Venezia 25. Settembre 1780.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

O Adamo peccatore! perchè mai per una pura cerimonia Pasquale condannare un innocente capretto in calde giornate a lungo viaggio, e a certa corruzione? Invece di ringraziare io era in atto di maledire, quando mi calmò e rasserenò l' altissima canzone, che parea dirmi: se è fragile il capretto, io sarò incorruttibile, io immortale. Infatti me la gustai, me la divorai. O squisita vivanda degna della mensa di Apolline! E ancora tanto spirito, tanto vigore di fantasia e d' intelletto nel mio Cumano? Se cotesta non è piena sa-

lute,

lute, qual sarà mai? Mi rallegro e di salute sì ferma, e di sì ricca ed elevata canzone, che sarà per dividere l' immortalità tra il lodato e il lodatore.

Venezia 22. Aprile 1781.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

BENEDETTA farina, gridò Toni ghiottone con la mogliera polentona. E io aggiunsi ch' era farina del terrestre Paradiso di Menin; e che Eva stessa non fu a tempo di gustarne, perchè prima di farne ricolta fu cacciata dal Paradiso. Domenica si vuol darle la prova con un camangiare di lepre, e sentirò di nuovo a gridare, benedetta farina, benedetto Cumano. Ma pure Toni mio gran professore in questa ghiottoneria la fa da Aristarco, e dice, che pecca di soverchia finezza, e la vorrìa più tondetta; e ne grava madonna Eva, che l' avrà stacciata di troppo. Povera Orsola! Un altr' anno mandi a questo goffo Aristarco di farine un sacco di crusca pretta pretta. Io intanto ringrazio; mangierò, e tornerò a ringraziare e della farina, e de' piselli, e della lente, e de' fagiuoli bertoldini, i quali al mio Bertoldo vanno *à grè*. Adamo, che non mandò vitello, per non urtare il mio critico palato, *et sapit*, *et mecum facit*, *et Jove judicat aequo*. Venga pure il vitello, ma lo porti in persona il Vicario di qui a quindici giorni, quando saranno qui i Principi Russi: e vedrà

ma-

magnificenze: ed io lasciando i Moscoviti, m' imparadiserò nel rugiadoso volto del mio Cumano. *Vale, dulcissime*.

Venezia 27. *Decembre* 1781.

AL NOB. SIG. CO.

GIAN NICOLA VILLABRUNA *a Feltre*.

NON so a lei negar cosa, che sia di suo piacere e servigio. Così vuole l' amicizia, della quale io sono religioso coltivatore, singolarmente in tale amico, e della scuola Pasoliana, che è lo stesso che anticamente della Socratica. Dunque alle sue premure cederà la massima di non voler insegnar lettere ad altri, che a' miei convittori: la qual massima si ritirò un' altra volta per un nipotino di quella leggiadrìa, che romperebbe le sue massime a Senocrate, anzi a Minosso e a Radamanto. Questa parte d' impresa, che a istanza d' Imperatori é di Papi sarebbe stata la più difficile, è resa facile a un solo cenno d' un amico. Ma l' altra parte, che non è in mio potere, di trovar casa vicina, di gente onesta, e di custodia diligente, quanto conviene all' età, sarà sempre difficile, incerta, è in Venezia pericolosa. A certi Preti Veneziani non darei in guardia un lupo, non che un agnello. D' altre persone che volesser tal briga non so vedere, nè trovo esempj, se non se vili e da poco, che cercan di vivere a disagio altrui, Tuttavia

farò ogni opera: ma sarà bene ch' ella faccia per mezzo d' altri altre diligenze: perchè io sono uomo *paucorum hominum*, e non ho molta entratura. Del resto per mostrarle il cuore dirò, che essendo noi quasi al fine delle nostre fabbriche, e avanzandomi un camerino, ho piacer di offerirlo a lei anzi che riservarlo a un estraneo, o doverlo dare per soggezione a qualche gentiluomo, che saria peggio d' un estraneo. Ma perchè i due che ho in casa corrispondono 200. ducati, e hanno il peso di provedersi di un religioso, che li conduca e custodisca fuori di casa; io lascierò sotto i riflessi del Sig. Conte l' esame della collocazione e della spesa. A me basta il mostrarmi tale, quale sarò senza fine.

Venezia 27. Gennaro 1748.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

TORNO finalmente a me stesso, e agli amici. Una lunga Iliade avrei a raccontarle, se volessi scrivere l' istoria della mia trasmigrazione. Non ci fu nè ragione, nè equità, nè mediazione per far o ritirare o sospendere al Cav. L.... i suoi decreti, più immutabili di quei di Giove. Io non volli far guerra agnello a un leone: che i leoni nostri son peggiori degl' Ircani. In somma nelle ultime angustie di tempo mi saltò fuori una casetta pure a S. Angelo. In due giorni l' ho trovata, fermata, abitata. Si può fare di più? E anche quì per averla, e poi per alquanto raffazzonarla ci ho pio-

provati fastidj mortali. Ella è tanta, quanta ci cape. Son ridotto all' antica semplicità: qui considero la moderazione della mia fortuna, che non mi vuole in grandezza: qui medito la sepoltura, ultima stanza delle ossa umane. Anche nelle male vicende ci è il suo bene. La pigione più tollerabile, benchè grave per tal casetta: più vicino alle piazze: oggetto di molti pensieri morali. Ma un male è senza rimedio; che son costretto da queste angustie ad essere più inospitale del Caucaso. Dove alloggierò gli amici? dove i parenti? dove il degnissimo Sig. Piero? Mi creda che questo pensiero mi è nojoso; benchè io son sicuro, che sarà scusata, anzi in tal caso compatita, la mia impotenza. Se torna in Venezia mi avrà almeno buon servitore ed amico. Che fa D. Pierino? Mi scrisse due bestialissimi versi. Ma in quella confusione di tutte le cose mie, mi volarono via. Gli renda almeno due bestialissimi saluti. Alla Gentildonna sua Madre, al Sig. Fratello, e a tutti quelli, verso de' quali le è noto il rispetto mio, lo ricordi di quando in quando. *Vale*.

Venezia 21. *Agosto* 1748.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

AD un amico di un animo sì ben temperato non iscrivo consolazioni. Abbia la natura il suo diritto, e poi usi la costanza, la moderazione, la dottrina, la cognizion delle cose umane, quei conforti e quei rimedj, che ha pronti nelle disgrazie

il

il saggio e il cristiano. A me basterà d' essere ricevuto in parte del dolore, per la stima e tenerissima benevolenza, che professo all' Ill. Casa sua. Aggiungerò i miei voti più sinceri per la lunga e felice conservazione della Gentildonna, per la concordia e prosperità di due ottimi fratelli, l' union de' quali potrà essere la fortuna della famiglia, e l' esempio della Città. Ho piacere che Maria Lodovica abbia gradita la mia attenzione. Se esaminerà bene se stessa, e tante sue doti e sì virili, avrà gran ragione di dubitare, che in lei sia seguita la prodigiosa trasformazione molto prima, che non dice quel Francese. Io non la credo di sì poco spirito, che si lasci persuader d' esser donna a certi segni materiali, che si possono spiegare dal buon filosofo, come scherzi accidentali nell' impasto della materia, che ci circonda. Per altro ella è tutta virile: e se per timore d' esser cacciata di Convento vorrà pur sostener d' esser donna, la diremo Viragine. Me la riverisca *toties quoties* con la Sorella, amendue venerande e predicande. *Vale*.

Venezia li 17. *di Dicembre* 1748.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

QUOI dono lepidum, novum libellum? Villabruna tibi; namque tu solebas meas esse aliquid putare nugas. Così è: bisogna far dei libri, per avere una convenienza indispensabile di scrivere al dolcissimo Sig. Giannicola; nell' animo del

del quale io mi lusingo di vivere a dispetto del lungo silenzio. Ho fatto una traduzione. Vegga la fine d'un poeta, che fe' risonare il Tomatico de' suoi versi. Così avviene anche ai cavalli da carrozza, che vanno a finire o a tirar barche, o a menar mole. *Fuimus Troes*. Non son più buono a poetare da me: mi fo a tradurre le poesie altrui. Comunque sia, non dispiacerà forse la novità del pensiero, specialmente a chi sia annojato dalle imbratterie delle raccolte; che il diavolo le porti via. Le riuscirà forse anche grato un certo greco carattere di pensare e di dire, che anche in nostra lingua ha il suo gusto. Ma io comincio a lodarmi, e pur non voglio esser lodato neppur da lei. Voglio solo essere amato. Le mando alquante copie: e mi farà grazia di dispensarle a mio nome secondo questa lista. Due al Sig. Commend. Bellati, una delle quali sarà per la sua Gentildonna monaca: una al Sig. Co. Cànonico Pasole, con due altre alle due Gentildonne in S. Chiara, alle quali m' imagino che il Sig. Giannicola vorrà egli presentarle, per condire con la gentilezza e piacevolezza del suo officio la tenuità del mio dono: al Sig. Canonico Cumano, e al Sig. Dott. Odoardo la sua, con un pajo di cordiali saluti: due nel Seminario, al Pagello, e al Tommasi; al primo come a poeta, al secondo, siccome a santo, a verginello. Ne avanzerà forse alcuna o pel suo poetino, o per altri suoi amici; e or mi sovviene, che sarà ben fatto il darne al Sig. Canonico Villabruna, da cui io pur ebbi in dono quel suo grazioso poemetto. Picciolo testimonio si è questo della memoria e della stima che tengo di tanti spiriti gentili,

tili, che mi dieder veraci segni d' amore. Vorrei servirli d' altro che di poca carta; specialmente V. S. Illustriss. e il degnissimo fratello; i quali peraltro non vorrei che s' innamorassero tanto del libriccino da monache, che facessero voto di virginità; ed io restassi defraudato delle nozze tanto aspettate. Ma tocca all' Illustriss. Sig. Maria il fare una disputa contra S. Gregorio, e persuadere l' uno o l' altro dei figli a provedere alla successione della famiglia. *Sed satis jocorum*. Ella mi faccia servitore a tutti i suoi, e mi ami, e mi comandi, e mi creda.

Venezia li 18. *Maggio* 1751.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

VIVA il Vicario dei Conti di Cesana. Oh che gran nuova! o che lettera graziosa, piena di dignità Vicariale! Il Forcellini ed io siamo tutti in consolazione, e ci reputiamo onorati assai dal Diploma di Vostra Magnificenza. Or chi può rompere queste catene? Che noi verremo all' ingresso, non per vedere della Piave *la nuova luce angelica soave*, ma per baciare la mano del Sig. Vicario, e umiliarci al suo Tribunale. D. Pierino, D. Pierino or è tempo di poetare. Io avea apparecchiati due versi secondo il mio impegno col Poetino; e poi mi sono scordato di mandarli: ed erano in risposta a quelli che ha scritto al Forcellini con quel solenne dittongo al *Marcae*. Poffar il mondo!

Scri-

Scripsisti Marcae! Marci risere columnae,
Crede mihi; quae te Pax Tibi Marce *docent.*

Ma lasciamo i poetonzoli. Veniamo a quel grave e nobile poeta il nostro Sig. Canonico Cumano. Mi fu presentata per mano del Sig. Co. Lusa la bellissima canzone, così piena di facondia, di eleganza, d' affetto, che mi ha rapito. Se ne rallegri da mia parte: e se dentro di uno o due mesi, a lui, e al Sig. Vicario venisse l' estro di far quattro versi per l' Ingresso del Procurator Luigi Pisani, io l' arei per favor singolare, essendone pregato da chi vorrebbe raccogliere poche cose ma buone. Il Procurator nato in Francia nell' imbasciata di Luigi suo padre, che fu Doge, fu tenuto al fonte da Luigi XIV. Fu poi al Magistrato dell' Arsenale, e del Consiglio de' Dieci. Di là Rettore a Brescia, dove sopra tutto procurò la quiete della Città e della Provincia, e nella scarsezza di biade fece goder abbondanza: e fu molto provido nell' epidemia degli animali bovini del Bresciano, e dei vicini territorj. Passò Generale a Palma: ristaurò le mura, e rinnovò due interi baloardi; l' antico acquedotto di legno lo fece di marmo. Fu alla visita dei Boschi del Bellunese, di là fu spedito a Crema, dove calmò i tumulti civili. Cose tutte *di poema degnissime e d' istoria*. Che fanno i dindj e le dindiette? Che fa quella protettrice de' vegliardi? I miei rispetti a tutte e a tutti, singolarmente alla Sig. Madre, e al Sig. Fratello. *Vale, et Comites et Comitissas tibi commendo.*

Al

AL MEDESIMO *a Feltre*.

DOLCI mi sono le lettere del mio dolcissimo Villabruna, più dolci i comandi. Ho consegnata la bavella, e l' altro colore l' ho ordinato di cannella, come il più adatto all' uso del tabacco. Forcellini non iscrive a niun de' suoi amici. Gli ho scritto due volte, e non vidi risposta. Credo che sia entrato in questa massima: occupazion non la credo. Che fa quel Cancelliere piccin piccino di due Vicarj? Scrive versi? *Feltria ridet?* Me lo saluti con qualche anapesto, o con qualche scazonte: e poi vada dispensando i miei saluti e i miei ossequj in casa e fuor di casa a chi ella sa e a chi si deve. Un saluto ancora a quel chiovo, dove restò appeso buona pezza il mio ubbidiente cappello. *Vale, suavissime Feltrensium.*

Venezia 18. *Dicembre*.1753.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

LEGGIADRISSIMI versi ricevo oggi da cotesto suo poeta di Corte: e singolarmente il distico *Flamina Flamen* m' ha fatto spiritare; nè credo che Monna Sibilla ne facesse mai di tanto diabolici alla vita sua. O fortunato, che sì chiara tromba trovasti! Sel tenga caro, e non lo lasci andar più a Lamone: ma stia alla sua mensa, e canti, e diremo *Cythara rugosus Iopas, non crinitus*. Mi pesa del-

della sua malattia; e il non veder oggi sua risposta ad una mia, nella quale io la pregava a procacciarmi un servo costì, me ne fa poco buon segno. Ho scritto al Forcellini: *Cura valetudinem tuam*. Del Ferracina non si dia fretta. È ito in Istria mandato dal Principe. Dica da mia parte alla sua cara Mammana che governi il suo Gianni; che lo governerà non meno per conto suo, che per mio. *Valete*: e al poeta un saluto, e una corona di cicerbita.

Venezia 25. *Maggio* 1758.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Gianni mio

AH Gianni Gianni, Gianni traditore! Lettere e saluti, nè mai si risponde? Sono le occupazioni, o l'alterezza della giornea magistrale? Io vo' rompere un' altra lancia ad un cuore sì duro. Mi è venuta alle mani la scrittura, che girava per Padova sopra il sonetto di quel Professore fallito. Ci trovo il maestro, e mi par cosa degna d' esser letta da Gianni, e dal Canonico. Ma la mando con patto, che torni tosto, che voglio leggerla, e farla leggere. Or dove sono le minacciate osservazioni? Oh povero cane, se non sai altro che abbajare, or chi ti temerà? Addio.

Venezia 14. *Aprile* 1761.

AL

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Dolcissimo Gianni

O cara nuova! o nozze avventurose! o Gianni felice! Per quanti labirinti Amore ha condotto il mio Gianni a sì lieto fine! La Contessa Marianna va sposa al mio Gianni? Or va, e nega la secreta forza delle stelle. Oh quanto ne son lieto, oh quanto me ne rallegro! E soprattutto mi piacciono i generosi sentimenti di chi intende cosa deve a se stesso, cosa a tal moglie, cosa all' aspettazione della Città. Io m' aspetto di quelle maravigliose metamorfosi, che sa fare Amore. E questa impresa, o Contessa, ha da esser vostra. Voi l' avete a formare sul modello del vostro cuore, e del vostro costume. Troverete un buon fondo di natura, e da man sì gentile si lascierà coltivare. Anzi si lascierà legare e tirare pel naso come un bufalo, e reggerà ad ogni prova. Fatene una intanto, e vaglia per tutte. Ditegli che per un mese bea acqua: lo vedrete a cioncarsela come il nettare; e voi intanto lo innebbrierete delle vostre dolcezze. Ma in quai ciance mi rapisce la fantasia e l' allegrezza? Io dovrei fare il mio dovere con la Magnanima, e coi Sigg. Conti Pasole. Ma per carità faccia ella e le mie veci e le mie scuse, ch' io da un mese in qua son maltrattato oltremodo da raffreddore e da tosse; e questa sera mi dice il medico che il polso non è giusto: e non so dove tanta ostinazion di catarro andrà a riuscire. *Auspicia senectutis*. Mi rallegro ancora colla Sig. Maria. Oh

la

la vedrò pure in gala, quando affettava tanta filosofia. Con che piacere voglio dirle, Signora Nonna. D. Pierino e il P. Pietro preparino i loro violini; che in Tasto si vuol far gran baldoria. Bacio le mani alla gentile Contessa, e abbraccio il mio Gianni.

Venezia 16. Maggio 1763.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Gianni dolcissimo

Qui si tenta difficile impresa. Si vuol fare una raccolta, non di paperi, ma di cigni, per la Professione della N. D. Widmann in S. Caterina di Venezia sotto la Regola di S. Agostino. Argomenti troppo nojosi ai poeti: ma pure Lastesio ci ha premura, e dee averla Gianni, e dee averla il Canonico, se non falla il sillogismo dell' amicizia. La Monachina è di gran talento. T' imagina la Magnanima, *cui salutem plurimam*. E nipote del Procurator Rezzonico, e del Card. Nipote, e dell' altre due nipoti del Papa, monache del medesimo monastero, e una di loro Badessa *cum jure Baculi*. *Quid magnificentius, quid sanctius?* Orsù per la santa settimana aspetto versi degni d' immortalità. Cumano si guadagni una mitra da questo Papa Viniziano. A Gianni manderà il Papa la benedizione di Abramo, *et nati natorum et qui nascentur ab illis*. Un inchino alla Contes-

tessa e alla pronuba mal augurata. *Vale, imo valete.*

Ven. il dì ultimo di Febbraro 1765.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

Gianni dolcissimo

Così si fa. I poltroni bisogna scuoterli e pungerli. Si lasci Nisa alcun poco, si passi in Pindo. Si cantino le nozze di Almorò Pisani di S. Stefano, nipote di Dogi, di Procuratori, d' eroi antichi d' ogni maniera, e di Chiara Barbaro figlia di Procuratore, nipote anch' essa di Barbari chiari in toga, in armi, in lettere. Vino ed estro, estro e vino. Si canti e si faccia cantare. A chi? A tutti i poeti subalpini, fuorchè a Monsig. Vicario. La sua dignità non dà luogo a poetica leggerezza. A Gianni è lecito esser leggiero quando con Bacco, quando con Apollo. Oh quante volte si è fatta menzione di lui e della sua Contessa dalla brigata del Canale di Brenta, che fu a Marsano a far meco il S. Martino! Egli dispensi qua e là le mie riverenze, e saluti secondo il noto inventario. I versi si bramano al capo d' anno. Mi raccomando. *Interim vale.*

Venezia 5. *Decembre* 1765.

AL

AL MEDESIMO *a Feltre.*

Gianni mirabile

IL romito di Tasto ha fatto un miracolo. Ha scritto finalmente al suo Lastesio, e lo ha tutto vivificato. *La notte, che seguì l' acerbo caso ec.* O Dante, o Buonaroti, che potreste voi di più terribile? Gianni, scrivi, scrivi tragedie, e sarai immortale. Anche l' altro vale assai; ma pur ci è stento; e la morale vuol esser più semplice e patetica, perchè tocchi il cuore. *Padre del ciel, dopo i perduti giorni; quanto rectius!* Ma il poeta non sa forse esser morale da vero: ma se anche è peccatore, il primo sonetto merita che gli siano dimesse le peccata. Manderonne copia al Forcellini a Rovigo, I romiti della Tebaide si visitavano. Orsù dunque venga il romito di Tasto a trovare il romito di Marsano, e venga la Contessa Marianna, che non può temere di que' romiti che mettono il diavolo in Inferno. Oh che onore, oh che piacer mi fia questo! *Valete.*

Venezia 29. *Agosto* 1769.

****

AL MEDESIMO *a Feltre.*

Gianni mio, Bacco mio

NUNC est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus. Jeri a notte sotto la neve, che fioccava, ne venne a me il Rossi glorioso e trionfante

te col rescritto di Roma ancora caldo caldo dalla posta. Mi rallegro con lei, col fratello, colla madre, e vorrei poter dire, colla cognata, se volesse esser chiamata *Foederis Arca*. Tra pochi giorni seguirà il licenziamento in Collegio; e oggi otto metterò in posta il rescritto; e si metta buona guardia a ricuperarlo. Rossi, che mi trovò occupato, si riservò di parlarmi. M' imagino per la limosina. Il P. Pietro mi diede arbitrio di due zecchini. Questo cerbero ha fauci grandi; e non sente più il sapore degli altri che ha divorati. Se si vuole allargar la mano, come si fa nelle allegrezze, mi si dia un cenno. Intanto a Gianni mio, e a tutta la riconciliata famiglia offero tutto me stesso.

Venezia 17. Gennaro 1772.

****

Al medesimo *a Feltre*.

Gianni amabile

Gianni, Bianca, pan di due farine, due giovani di umanissima indole impastati da Bianca; un zio amoroso e della farina del buon secolo, quante immagini a un tratto, quanto vive, quanto tenere! Chi non servirà Gianni, chi Bianca sua cugina con tutto l' animo, chi non si studierà a tutto potere di giovare a due giovani di buona volontà, di consolare un zio nelle sue premure amorose? Ecco la risposta alla efficace raccomandazione di

Gian-

Gianni. Aggiungo lettera a Prane nostro Predicator fulminante a Fonzaso. Tutta Feltre *suis convulsa sedibus* dovrebbe andare ad udirlo. Ricordo il mio ossequio a quella gentildonna ch' ebbe già in dono il coretto di Prane, e mando un riverente saluto al novellino Abbate Villabruna, e abbraccio cordialmente Gianni mio.

Venezia 8. *Marzo* 1772.

AL SIGNOR

AB. IACOPO DOTTOR ALBERTI *a Venezia*.

QUANTO sono malavventurate quelle povere Tesi! e pure non contengono resia, nè altra malizia. Mi furono spedite in campagna, quando non si potea licenziarle neppure se stato fossi a Venezia. Le ho custodite gelosamente, le ho ricondotte, le ho riposte colla lettera sul mio tavolino a vista per licenziarle alla prima apertura dell' Eccellentissimo Collegio, che sarà domani. Quando ecco mi sparvero dinanzi; nè so qual diavolo se l' abbia portate: e del cercarle e ricercarle e arrabbiarne è nulla. In somma mi son risoluto di scriverle l' accidente, acciò tosto ne mandi copia, che saran licenziate senza indugio; nè verrà a scapitare se non pochi giorni, giacchè prima di venerdì prossimo non si sariano licenziate. Quanto poi alla lettera, mi sovviene della epidemia de' gelsi. Non saprei ricordarle se non autori a lei noti; l' opuscolo del

Ve-

Veronese, le lettere del Zanon. Forse gli autori antichi *de Re Rustica* ne diranno qualcosa, So certo d' avere letto in quelli malattie e rimedj di molte piante. Ella non si stanca nelle gloriose fatiche, e anche in questo caso saprà trovare la comunicazione del male o nelle radici, o in insetti, o in altra mala influenza. Cotesto suo genio merita bene che sempre più io ammiri il di lei talento, e sempre più le confermi la mia stima particolare coll' offerirmele tutto,

Venezia 17. *Luglio* 1771.

****

Al medesimo *a Venezia*.

Da Signore molto gentile, e savio molto, e che l' ama veramente assai ho avuto la sua lettera, e il suo manoscritto. Oggi l' ho corso avidamente. Non entrerò nella sostanza delle cose, che andrei *ultra crepidam*. Le dirò solo ingenuamente due cosette. La prima, che nell' opera, che darà in luce, e che ha da esser letta anche dalle più colte Accademie, ella può a suo talento usare la lingua Fiorentina: ma in un compendio, chente è questo suo, da far leggere a un Magistrato di Agricoltura in Venezia, la consiglierei ad usare la buona lingua Lombarda. La prima virtù di chi parla, e di chi scrive, è farsi intendere. Da chi? Da chi ti cale, e a cui parli e scrivi. Non gli dar fatica, che gli darai noja, e non troverai favore. Non voglio dir di più: ma ella saprà il caso di Dante, quando venne Imbasciatore del Signor da

Po-

Polenta. Dee anche sapere, che non sempre sono eletti alle Magistrature i più atti o per cognizione, o per genio delle materie. Da questo primo avvertimento nasce il secondo, che vorrei un estratto più breve assai. Mi creda, quì non sono pazienti nè di udir molto, nè di legger molto. Anche quì ha luogo quel di Persio: *quis leget haec? nemo hercule, nemo*: taccio il *turpe et miserabile*. Or io farei così: stenderei la lettera dedicatoria: l' accompagnerei con un memoriale, implorando l' onore della dedicazione, e la protezione di SS. EE.; e presenterei un foglio, dove *per summa capita* distintamente vedessero tutti i punti più sostanziali, e che mover potessero aspettazione. Se il consiglio le piace, poco le costerà l' eseguirlo: e noi di qua daremo mano agli officj. Questa le sia nuova prova della mia stima ed osservanza.

Venezia 18. *Dicembre* 1771.

****

AL MEDESIMO *a Venezia*.

Mi è caro il dono de' tartuffi, perchè viene dall' animo suo, che pare che intenda il mio, vale a dire, che il dono non ha da esser gravoso nè a chi dà, nè a chi riceve: e così è dono amichevole e sincero. Voglio ricevere per sincere anche le lodi della mia Orazione, benchè siano alquanto larghette. Sento con piacere l' avanzamento della stampa. Le lodi dei dotti sono dolci al dotto, ma troppo magre. Vorrei che ella ne cogliesse frutto più pingue. Ma oh Dio! questo è secolo di cantatrici e

 dan-

danzatori : *circum pulpita nostra et steriles cathedras basia sola crepant*. Dal canto mio tenterò qualcosa : ma nè questo è terreno , nè io son cane da que' tartuffi che intendo . Ella mi ami , e mi creda .

Venezia 7. *Dicembre* 1772.

****

Al medesimo *a Venezia* .

Mi vergogno a dirle , che non so ancora dirle come vada la sua faccenda . Il Sig. Bertoni mi lascia all' oscuro ; ed entriamo in giorni di alta oblivione , Sensa , Fiera del Santo , Villeggiatura . Posso render conto solamente dell' opera mia . A tre soggetti del Magistrato ho trovati mezzi efficaci , Mocenigo , Beregan , Memmo . Mocenigo è il più propenso ; teme solo le angustie della cassa , ma pur dice che scaturirà qualche sorgente . Temeva le ripugnanze del Beregan , uomo più ritenuto , e ci ammonì di avanzare buoni arieti a quella muraglia . La breccia è aperta : speriamo la presura . Gusti ella intanto questo dolce latte di speranza , e segua a sollecitare gli officiali *in capite:* ch' io sono un soldatello gregario , ma fedele , ma costante sino al sangue . *Vale* .

Venezia 19. *Maggio* 1773.

Al

AL MEDESIMO *a Venezia*.

VIAGGIO felice: alla Mira alle ore 18., a Padova per terra alle 22. L'amico si trovava ad una teologica disputa; ma non potè correre a casa, perchè sedeva nella prima riga. Accoglienze generosissime; gran dispiacere per la mancanza dell' Alberti: cena lautissima, *inter caetera* una raina della palude Stigia; fiaschetti riservati all'amico: vin santo arcirarissimo di Salò, bottiglia unica ed ultima. *Nihil* dico di caffè, cioccolata, rosolj, biscottini Salodiani, de' quali ne porterò dodici a Marsano. Mi confonderei nel convito di Assuero di questa mattina. Portò la palma tra cento piatti squisiti un pasticcio di polenta e beccafichi, e due pinguissime e saporitissime quaglie arrosto. Stava preparata la terza per l'Alberti ghiottone; ma si è riservata per la mia cena di questa sera. In somma fuoco a tutto. Venga l'Alberti finchè arde la casa, e si scaldi; e lo stimerò assai, se saprà trovarmi ad ogni prezzo di quel pellegrino vin santo, del quale ne lascio avanzare un saggio. Riverisco la Sig. Caterina, ed abbraccio Iacopone con Iacopino.

Padova 6. *Ottobre* 1776.

****

AL MEDESIMO *a Venezia*.

ALL' Alberti si vuol render conto; *praeterea nemini*. Sabbato a terza al cangiar del vento e del tempo si volò fuori. A Mestre alto là; Terraglio in-

insuperabile: Posta di Fiandra tornata indietro *nobis inspectantibus*. *Coelum undique et undique Pontus*. Dunque a Mestre; e Marsano aspetti. Intanto ecco allagata anche Mestre. Confinati in una trista osteria. Domenica al tardi mosse di pochi arditi. La mattina del lunedì si prese animo. Ma, oh Dio, quante acque, quanto alte, per che lunghi tratti! Delle prime cinque miglia, mezzo miglio appena a terreno scoperto. Anche a Treviso e spettacoli e impedimenti. Falsa allegrezza fuori delle porte. Nuove disgrazie. Strada regia interrotta. Nuove strade campestri: tedio, stizza, fame: la mia santità trattenne le bestemmie. E affè mia la mia santità ha fatto miracoli. Per tanti disastri alla prima della notte a Marsano *cunctis Marosticensibus insperantibus*. Quì tutto male per povertà di campi: tutto bene per ricchezza di filosofia. *Stoici sumus, vel potius stipites*. *Utinam* l' Alberti, teologo molto, filosofo poco. Questa è borra: vengo alla sostanza della lettera. L' officioso Alberti faccia per me una visita a Castello al mio Iaxich. Mi scriva del suo stato. Tratti con lui un viaggio a Marsano in piena società. Incontrerà dubbiezze, timori, e femminili difficoltà. Alberti vinca tutto; involi Iaxich, e lo tiri qua, dove salute, e buona acqua aspetta lui, allegria e buon vino l' Alberti. Scrivo in fretta, e in fretta riverisco la Sig. Caterina, e abbraccio Iacopino con Iacopone.

Marsano 11. *Ottobre* 1777.

AL

AL MEDESIMO *a Venezia*.

NON credo che il Busa abbia avuto il congedo con quella formalità. Incenso Viniziano; e fa ben quel marzocco a spargerne il fumo. O cosa giocosa! ma vorremo ridere, se aprirà mezzà da avvocato. Bisogna fargli commiserare la desolazione del foro ecclesiastico, i lamenti della Nunziatura Apostolica, i sospiri della Curia Patriarcale. L' immortale Bianchini morto, Faccini semivivo: tutto il resto o ciàrpa o canaglia. Sta a lui pien di canoni la lingua e 'l petto a rinovare i Mainardi, i Graziani, i Crucis, i Bianchini. Ho aperto al grazioso Alberti un bel campo di eloquenza. Ma prima di montàr su l' arringo prenda lena con due beccacce de' nostri monti, giacchè non vuol venire a goderne insieme. Le altre due le faccia avere a S. Cristoforo. Anche Giacometto sia a parte e delle beccacce e de' saluti. *Valetote*.

Marsano 23. *Ottobre* 1777.

****

AL MEDESIMO *a Venezia*.

DIRA' al Signor Baseggio, che nel *Saggio Filosofico* ci è più satira, che filosofia, più sofismi, che raziocinj: ch' io non potrei senza violar la fede del geloso officio approvar in punto di religione un' opera, che deriva l' origine degl' Istituti monastici non da' Consigli Evangelici, ma da esempi di gentili e di Ebrei: che torce tutto al maligno:

che

che stabilisce per carattere de' Fondatori l' ambizione, de' seguaci la debolezza: che all'ambizione de' Fondatori ci aggiunge l' astuzia e la fraude, singolarmente in S. Francesco, delle cui Stimate comunque sia, poichè la Chiesa ne celebra l' Officio e la Messa, era bello un religioso silenzio. Dei voti Monastici si parla per tutto coi sentimenti degli eretici: si tirano al senso peggiore le sentenze de' SS. Padri: non si risparmia nè S. Atanasio, nè S. Ambrogio, nè S. Girolamo, nè lo stesso S. Paolo; anzi sopra S. Paolo e sopra S. Girolamo si seminano sospetti d' incontinenza con le loro divote: parla inoltre con molto favore dell' eresia degli Ariani; e osa dire, che Roma metteva in cielo e sopra gli altari i più infami assassini. Se si possa approvare per le stampe un' empietà di questa fatta, mi rimetto al giudicio del teologo delle pubbliche scuole, a cui bacio le mani.

Marostica 26. *Giugno* 1783.

****

AL MEDESIMO *a Venezia*.

VENGA venga il Salodiano a vincere con l' amenità sua l' amenità di questi colli. Quì troverà vino sopra, vino sotto, vino *a dextris*, vino *a sinistris*; e ci faremo affogar dentro le rane di Giacometto. Ma converrà prendere la via lunga di Treviso: che la corta è omai guasta da tante pioggie. Ringrazio della notizia di Salò. Ma si vorria sapere inoltre, se nella carta, oltre la marca del lione sciolto, siasi usata a memoria dell' ottuagenario altra marca

ca d' un lione, come quello della lirazza in figura ovale: che tal appunto è quello della carta sospetta. Dunque un' altrà riga a Salò. Riverisco tutta la famiglia Albertina, ed aspetto chi ha volontà di venire. *Valetote*.

Marsano 15. *Ottobre* 1783.

****

Al medesimo *a Venezia*.

Sedes sapientiae, Causa nostrae laetitiae.

Da un divoto pellegrinaggio salutai Domenica sera il mio Marsano, dove la brigata di conversazione recitò più volte per me il *Si quaeris*. Qui trovai lettera di V. S. Illustriss. e Reverendiss. con una dilicata commissione. Qui abbiamo sei famiglie Matteacci, o Mattiazzi; *Mattiassi*, com' ella scrive, nessuna. In niuna delle sei si trova un Giambatista.

Mi fu esibito l' albero antichissimo, credendo ch' io andassi in traccia di erudite memorie; vantando la diramata famiglia eroi in toga, in armi, in lettere. Ma io non cerco morti, e molto meno la verginella da marito. Del resto è famiglia delle più antiche, stabilita da Lucemburgo in Marostica prima che li Scaligeri ci dominassero. Leggendo in Tacito *de Moribus Germanorum* trovai nominati in quel tratto appunto di paese i popoli *Mateacii*: onde argomento, che venuti di là acquistarono in Marostica il nome patrio. Di questo io posso dar informazione. Se poi si cercasse d' altro nome,

me, il qual potrebbe incontrarsi in più d' una famiglia, mi dispenserei dal dar conto *de re et moribus*. Ma sono in grado di suggerire il Dottore e Arciprete Costadonio, che sta a S. Paterniano, il quale avendo due sorelle maritate civilmente in Marostica, e dell' una e dell' altra nipoti, potrà rilevare il con e il ron di quel Matteacci, che si contempla: al quale, chiunque sia, i quattro mila faranno buon pro. Qui le Signore mi domandano di lei, e ne mostrano desiderio; come pure il valoroso maestro di Musica Salodiano, il qual trattiene la sera il Senator Rezzonico con Accademie Filarmoniche. Addio Uomo desiderabile.

Servus Servorum

Marsano 15. *Ottobre* 1788.

****

Al medesimo *a Venezia*.

Siamo in Quaresima, siamo Preti, siamo Teologi: facciamo qualche opera buona. Trovasi da più anni costì nella Spezieria della Madonna in figura di giovine N. N. figlio del Sig. Gio. Maria di Breganze, oriondo di Marostica. Il padre suo mio amicissimo è in gran travaglio per aver inteso, che il figlio inasinito in una Greca credibilmente scismatica vuole sposarla; non si sa se lusingato da bellezza, o da dote di cinque mila ducati, ch' ella vanta a Corfù. Or vorrebbe per mezzo mio condur il matto a sanità, e frastornar queste nozze. Io non mi accosto a lui, perchè egli da più

tem-

tempo si discostò da me per avergli negato senza commissioni paterne danaro in carnovale. Saria inutile la mia santa missione. Ma pur vorrei consolare l' afflitto genitore. Può giovarmi, e ne lo prego caldamente, il teologo Alberti, mettendo l'affare in mano di Monsig. Vicario di S. Bartolommeo; ed è degna impresa del di lui zelo. Potrà in primo luogo intendersi col Principale di quel Negozio; e secondo i ritratti lumi, e secreti concerti di vicendevole ajuto, insinuarsi col giovine o innamorato, o sedotto; e coi riflessi dei dovuti riguardi verso il padre, e d' una Greca, il cui matrimonio con un Cattolico Latino saria un composto di mala teriaca, e coi disegni già felicemente incamminati di collocarlo in Marostica presso un di lui zio, colla fondata speranza di succedere a quella Spezieria, e a quella eredità. Potrà anche seminar diffidenza della dote in Corfù, aprirgli gli occhi sulla fede Greca, mostrar i pesi d' un matrimonio in Venezia in giovine salariato, con quel di più che la saviezza e l' autorità di Monsig. Vicario saprà aggiugnere anche con qualche comminatoria del di lui Principale. Sopra tutto si tenga occulto il mio nome, che poco grato al Sig. N., potria farlo più sordo alle paterne efficaci insinuazioni. Se per avventura negasse, non si ascolti, e s' indaghi il vero per ogni via. Se il padrone ne fosse all' oscuro, non lo saranno i giovani compagni nel Negozio, tra' quali naturalmente si parla de' loro amori. Mi raccomando *etiam atque etiam*.

Marsano . . . . .

Al

AL MEDESIMO *a Venezia*.

DA' Costituti de' miei servi mi trovo convinto di non averle mandato vino: e pur avrei giurato di sì. Sarà dunque stata illusione di un sogno; e l' ho per buon segno, perchè si sogna ciò che sta a cuore: *Ergo* mi sta a cuore il più savio, il più dotto, il più giocondo, il più cortese de' miei amici. Or questo, che mando, non è vin di sogno, ma dolce manna di quest' amena mia collinetta. *Ride, bibe, vale.*

Marsano . . . . .

****

Lettere scritte alle GIOVANETTE GALVANI *in educazione nel Monastero di S. Chiara in Feltre.*

Nipoti mie care

AL tempo che le Gazze scrivevano, scrivevano appunto come voi, cioè quel che dettava la maestra delle Gazze. Peraltro voglio credere, che accompagnerete coll' animo i sentimenti: onde mi sono grati i vostri augurj; che mi fan segno che siete allevate a uso di Corte. Più grata ancora mi è la memoria che avete nelle vostre orazioni. In questo andiamo del pari; se non che le vostre saranno più accette, perchè siete tre colombine del Signore. La Mora poi è troppo modesta a dimandarmi con tanta riserva un Lunario, accennandomi

mi l'anno nuovo. Eccola servita d'un Lunario nuovo, dove potrà anche notare di mano in mano per sua memoria i documenti di vita morale, che intenderà dall'incomparabile Maestra, i documenti di vita civile, i lavori che anderà facendo, le sue mancanze, e le sue penitenze. Mi mostrerà poi a suo tempo questo grazioso taccuino. Credo d'aver inteso quel resto, che la Mora non volle spiegare: poichè non credo che vi sia nascosta altra malizia; che a quest'ora avria imparato troppo nel Chiostro, e riuscirebbe una Monaca eccellente. Mi converrebbe allora guardarmi anche dai doni. Ma questo primo che mi mandaste è tanto puro, quanto è l'animo della principal donatrice; a cui però porgerete i miei più divoti ringraziamenti. Voi state sane ed allegre: onorate la Maestra, che vi fa gran carità, amatevi tra di voi, e amate me, che vi amo a segno di provedervi di Lunarj.

Venezia 27, Dicembre 1771.

****

Nipoti mie care

Il saggio de' vostri caratteri mi è anche saggio del vostro cuore: ma più ancora mi piacerà quello che vorrete darmi a qualche tempo di civili e morali costumi. L' impegno l' avete con voi stesse, giacchè vostra fu la risoluzione. Io non ho fatto altro che compiacervi. L' Annetta non si perda d' animo, se non ha tutto quel che si dovrebbe all' età sua. Risarcirà ogni danno se ascolterà l' eccellente sua Maestra. Non vorrei che la cioccolata met-

mettesse troppa vivacità nella Mora. Mi piace che sia gioviale; ma resta che impari ad esserlo con decoro e con delicatezza di spirito. La mia Mama, che è la più piccola, non vorrei che si credesse la più grande. In somma, Putte, conoscete voi stesse, e abbiate giudizio; siate docili e grate a coteste gentildonne, che han presa di voi cura tanto amorosa. Se niente vi occorre, scriva la Mora con la sua temerità, e sarete esaudite. Dio vi benedica.

Venezia ....

****

Nipoti mie care

Il Teatro vi ha svegliate assai. Siete condotte da un cervo veloce. Credete voi di potergli tener dietro? A quel che veggo volete essere tre guasta-mestieri. Non si parla di ago, non di merli, non di ricamo. Forse arti minute, e poco degne del vostro spirito: o pure ci siete maestre omai. Volete la Musica arte celeste. Le vostre anime sono armoniche più che quelle di Pittagora, e di Aristosseno. Povere matte! Ma pure io v'amo tanto, e tanto venero la Maestra vostra, che condiscendo alquanto anche alle vostre pazzie. Si farà una prova per ora; e si farà in chi di voi apparirà qualche raggio di migliore speranza. Vostro padre ed il zio sono partiti. Io resto quì per amarvi, e per far parte con voi dei frutti delle mie fatiche. Fatemi gustar voi quelli della vostra educazione,

non

non con una arietta o con una suonata, ma con quel che più importa.

Venezia ....

****

Alla Sig. PAOLINA GALVANI *nelle sue candide mani..*

Mora temeraria

PER secondare le tue pazzie, oggi ho fatto visitare tutta la Merceria. Il Filosofo Villano' del Chiari non si trova in nessuna bottega; e mi spiace assai, che tu non possa far la buffona a tuo modo. Mi piace che a questo tempo tu procuri divertimento a te stessa e alle compagne. Ma vorrei che attendessi anche con serietà alle cose serie. La tua lettera è un testimonio del tuo poco profitto nello scrivere. Oh che carattere goffo! Una gallina scriverebbe meglio. Non far questo disonore alla tua Maestra. Ma tu da temeraria curi forse poco le sue e le mie insinuazioni. Mora, abbi giudicio. Addio.

Venezia 31. *Gennaro* 1774.

****

Alla Sig. MARGHERITA GALVANI *Cantatrice in S. Chiara*

Mamma mia

LA mia Mora è inferma, la mia Mora volea morire, e la mia Mamma non me ne avvisa? e Annetta

dor-

dorme? Mi aspetto qualche scusa sagace, come quella dell' ultime lettere. Avrete imparato, se non altro, a far vostre scuse menzognere, il che mi fa segno di buona inclinazione a farvi Monache. Io intanto vivo in travaglio per la mia Mora. Salutala, e lodala molto per mia parte delle due valorose cavate di sangue. So che sta meglio, e ne sento qualche conforto: ma se si mette nell' ostinazione di lasciarmi per sempre, mi lasci almeno nel suo testamento la sua bella voce. Mi hai fatto poi ridere a scrivermi che eri in gran faccende per cantare. Credo che avrai fatto fuggire tutta la gente di Chiesa, e tutte le Monache dal Coro. Canta quanto vuoi, ma non cantare il *Dies irae* alla mia Mora; che la voglio viva e sana e allegra. Scrivimi il suo stato distintamente, e insieme con l' Annetta sta assidua al suo governo. Saluta l' una e l' altra, e riverisci in mio nome e ringrazia coteste amorosissime Gentildonne. Mamma, addio.

Venezia 4. Aprile 1774.

****

Alla medesima, Monaca in erba in S. Chiara.

Monachina mia

Rasciugo le lagrime, giacchè la Mora è ancora viva. Ma la tua è una scusa non da Monaca, ma da Bertolda. Non m'hai scritto, tu dici, perchè non era ammalata. Oh cervellino di oca! Tu dovevi scrivermi, quando era ammalata. Dovevi an-

ancora scrivere al Merlo: e dalle lettere del padre tuo m'accorgo che non sa niente. Bisogna che tu sii astratta nella Musica, e fuori del mondo. Le rane ti portano invidia, e io rido della tua pazzia; ma pur voglio secondarla, e ti manderò e *Te Deum* e Mottetti di gran Maestri per la tua angelica voce soprana, che può sfidare ogni campana. Ringrazio divotamente la tua cortese Maestra: ma certo ha qualche peccato da purgare con la sua infinita pazienza. Ti scrivo così, perchè tu tenga allegra con questa lettera la mia Mora, la quale si trova in malinconia, e si lamenta della dieta: segno che è golosa. Salutala, e quando sarà in forze, verrò a Feltre a giuocar seco una partita alle borelle. Saluta l'Anna, e canta allegramente. Addio.

Venezia 11. *Aprile* 1774.

****

Alla Sig. Paolina Galvani.

Mora mia

Io ti credeva in Paradiso a cantare tra i cori degli Angeli bianchi, e mi facea maraviglia che soffrissero una Mora in lor compagnia. Or sei ancora in questo mondo; e me ne accerti di tuo pugno. Benchè tu mi sei un intrigo, ho caro che tu viva. Governati, e quando sei sana, mangia poco, e gioca adagio. Addio, temeraria.

Al-

Alla medesima nell' Infermeria di S. Chiara.

Mora mia

INFATTI la morte ruba i migliori, come si suol dire, e lascia stare i tristi. Tu hai voluto vivere per farmi dispetto, e tormentarmi ancora colla tua temerità. Vuoi fortificare lo stomaco per tornar forse ai disordini della gola. Io credeva che in S. Chiara si apprendessero lezioni di temperanza e frugalità. Dio mi guardi dalla tua gola e ghiottoneria: ma pure per qualche volta voglio aver compassione del tuo stomaco. Ti mando una fiasca di ottimo cipro, e alquanti bastoni di cioccolata. Ho studiato di assettar bene il cesto, e ho fatto dir al Corriere che vi è una bozza di medicinali. Se si rompe, tuo danno; io non potrò se non ridere. Non bere, nè mangiar tutto da lupa ingorda. Salva la sua parte alla mia Mama per la sua convalescenza: che mi preme più la sua vita, che quella di dieci More. Salutala dolcemente da mia parte. L' Annetta la governi da donnetta, e tu tienla allegra da buffona, e scrivimi del suo stato; dico del suo, che del tuo non voglio saper altro. Addio, temeraria.

Venezia 18. *Aprile* 1774.

Al-

Digitized by Google

ALLA MEDESIMA.

Brunetta mia bella

MI rallegro, che la malattia di moretta t' abbia cangiata in brunetta; che è una fantasia di bellezza. Forse un' altra malattia potria farti bianca come il latte, il giglio, la neve. Ma non veggo che le malattie ti cangino il cervello: e questo io vorrei. Ma tu segui ad essere la pazzarella e temeraria di prima. Ho caro che il cipro sia venuto salvo, ed hai fatto bene a dare ad Annetta la parte sua. Del vin di Marsano non so cosa sia. Quì l' ho trovato ottimo. Fo conto di non mandartene più per non errare; e per questa volta mi perdonerai. Tu porti invidia alla Mamma mia. Quando canterai il soprano come lei, forse comincierò ad amarti del pari. Intanto io sono

Venezia 26. *Aprile* 1774.

Il tuo Nemico.

****

Alla Sig. ANNETTA GALVANI,

Annetta mia

COME mai nel cuor di Annetta ha potuto entrar gelosia? come può pensare d' esser quasi negletta? Forse perchè mi son divertito con l' altre due matterelle, e non ho scritto ad Annetta? Si

o van-

vantano forse di tener nel cuor mio il primo luogo? Il mio cuore è retto, e ama non chi mi fa ridere, ma chi mi dà vera consolazione con la bontà e saviezza sua. Mi fu scritto più volte che Annetta è un angelo: e io voglio esser più amico degli angeli, che dei diavoletti. E sappi, Annetta mia, che a te penso assai, e vorrei pur vederti favorita di qualche buona fortuna. Ma tu sei un angelo che non può fare gran voli. Così vuole il tuo destino. Se apparirà qualche raggio di buona occasione, fa ch' io 'l sappia; che chi seppe fare di amari sacrificj, saprà farne di dolci. Saluta le sorelle, che pensano a tutt' altro che a imitarti. Riverisci le tue e mie Padrone. Annetta addio.

Venezia 2. Maggio 1774.

****

Alla Sig. MARGHERITA GALVANI.

Mamma mia

BISOGNA che la tua Maestra sia figlia di Orfeo, che non si degna d' insegnarti il *Tantum Ergo*, perchè troppo facile, e perchè manca il ritornello dell' organo. Io credeva che si avesse a cominciare dal facile; credeva che il facile star potesse col bello; e soprattutto credeva, che a Monache non manchino ritornelli d' ogni maniera. Ma mi sono ingannato. Ora spero di poter soddisfare la cognizione squisita della Maestra, e insieme confondere la prosunzione d' una vana scolaretta, che si crede d' essere da più di Melpomene. Ah Mamma mia,

mia, credi a me, che la prosunzione è sorella carnale dell'ignoranza. Orsù, ti mando un altro *Tantum Ergo*, e un mottetto da cantare alla Messa. Non mi domandare se siano opere di Orfeo o di Lino, e come stiano di ritornelli. Non me n' intendo; non sono virtuoso come l'arrogantissima Mamma mia. Credo peraltro che avrai da divertirti assai; e voglio venire a Feltre al tuo dottorato, quando sarai a segno; e mi pare di dovermi spiritare a sentir la tua voce soprana a gorgheggiare sovranamente quell'*Amen*, e quell'*Alleluja*. Addio, Mamma orgogliosa. Saluta il diavoletto bruno, e l'angelo a cui porti invidia; e ricorda l'ossequio mio alle tante e tanto pazienti tue Maestre.

Venezia 19. *Maggio* 1774.

****

Alla Sig. PAOLINA GALVANI.

Brunetta mia

IL soldato più temerario corre il primo all'assalto d'una piazza o volontario, o istigato. Così hai fatto tu, temeraria Brunetta mia. Sia altrui istruzione, sia tua prosunzione, quasi tu avessi le chiavi del cuor mio, sei venuta all'assalto per espugnare il mio proponimento di non venire a Feltre. Fatti raccontare da qualche erudita di S. Chiara l'istoria di Coriolano. Intenderai, che non ha ceduto se non alle voci materne. Or vedete, Signorine, che non ne sapete di stratagemmi? Voleva essere la voce imperiosa della Mamma mia. Or non di-

dico altro, nè ti voglio depositaria de' miei arcani. Basta ch' io ti perdoni cotesto atto temerario. Ma non so perdonarti un' altra estrema temerità. Tu fosti ardita di far venire a te Monsig. Vicario? tu l' hai rimproverato? tu lo caricasti della colpa del mio non venire? e non ti ha cacciata di Convento? o almeno non ti ha posta in penitenza? Ora io intendo, che tu contrita t' inginocchi dinanzi a lui chiedendogli umilmente perdono. Hai tu costì tante savie Maestre, e ho io da insegnarti la saviezza e la moderazione? Benchè non so credere, che a te manchino ammonizioni, ma piuttosto docilità. Fa giudicio, Brunetta mia, che sei non dirò grossa, ma grande. Tre soli giorni ho da restare a Venezia, e non sono ancora fermo per Marsano. Riverisci le Gentildonne nostre Padrone, saluta le sorelle; e dì all' Annetta, che si trovi uno scimiotto, che i miei risparmj dell' anno venturo saranno per lei; per te dell' altro, e dell' altro per la Mamma. Addio.

Venezia 6. *Ottobre* 1774.

Il tuo Nemico.

****

Alla medesima.

Brunetta mia

Mora villana, dov' è la creanza? Siamo al nuovo anno, e non ti degni di scrivermi, e mandarmi se non un augurio di lunga vita, che è di tuo in-

interesse, almeno un saluto di affetto cordiale, che è di mio piacere? Possibile che le Commedie ti siano più a cuore che il zio? Ma alle pazzerelle tue pari tutto bene sta. E io voglio esser savio e amoroso, e non lasciare le buone usanze di questo tempo. Eccoti una scatola di mandorlato, che mangierete non per gola, ma per divozione; perchè è fabbricato in Rua, e mandatomi in dono da que' santi Eremiti, ed è migliore del nostro Veneziano. Ne ho cavata la mia parte, e goduta col padre vostro, che è ancora quì, e vi saluta, e verrà quanto prima potrà. Non vi spiacerà la riempitura della scatola, che sono due pesci per le sorelle tue; poichè il terzo, che era per te, non vi ha potuto capire. Ma troverai la parte tua nelle dieci monete che si nascondono ai lati, una delle quali darai alla Madre Scrivana per compimento e saldo del semestre; e mi avviserai in che mese e in che giorno viene a finire. Le altre nove monete le dividerete tra di voi, e seguirete ad amarmi. Saluta le sorelle. Addio.

Venezia 2. Gennaro 1775.

****

ALLA MEDESIMA.

Brunetta matta

OH quanta smania, oh quanta smania! Che vuoi da me, Brunetta mia? Vuoi sapere se io son contento del tuo bello e immacolato Giacometto? Quando tu sei contenta, io son contentissimo. Vuoi

Vuoi dote? Avrai dote, e l'avrai tra pochi mesi. Che posso io fare di più? Se tu sei contenta, se tu piaci a lui, se insieme con lui ne sono contenti i suoi congiunti, se piace la dote nelle misure dell'Agata, se ha fondi da assicurarla, come si è fatto dell'Agata, la decisione che vuoi che da me si prenda è bella e fatta. Va pure, piglialo, ed amalo, e fammi de' puttini brunetti brunetti. Che si vuol altro da me? Se egli, o tu, od altri volete cose, che non sono in man mia, siete pazzi da catena. Come diavolo, il tuo matrimonio ha da dipendere da cosa, che non è in poter mio? Sono io, o siete voi altri fantastici, che mettete impedimento? E come sarà mia la colpa? Orsù, non mi andare in tanto prurito da divenir cieca, e condannare piuttosto il zio, che il tuo bellissimo Giacometto. Tu vivi tra savie e sante Religiose. Ti sapranno dire, che sarai sposa dell'amabile Giacometto, non se sarà la volontà del zio, ma se sarà la volontà di Dio: che sopra tutto si ha da dir l'Orazione del *Panem nostrum quotidianum*: che i Feltresi vogliono ricevere doti grandi, e dare pan piccolo; e forse l'Agata ce n'è l'esempio. Ti diranno finalmente, che in ogni evento non ti mancheranno altrove partiti; e che il mondo non è finito, e t'insegneranno a raccomandarti alla Divina Provvidenza. Hai inteso, matta? Addio.

Venezia 23. *Febbraro* 1775.

AL-

ALLA SIGNORA

AGATA BIANCHI GALVANI *a Feltre*.

Signora Agata mia

BRAVA, brava. Bell'arte di carpirmi una lettera col prendermi per la gola, e accarezzarmi con difender dal freddo le mie mani senili. I guanti sono di pelo di lepre; ma il dono saria forse pelo di volpe? Lasciamo correre: vada per conto di nozze: ringraziamo di cuore, e di cuore facciamo anche un regaletto all'Agata nostra. Siamo alla vigilia di Natale. Pescatori tutti in gran faccende. Ho fatto pescare per l'Agata mia; ed ecco una cenetta Natalizia di varia pescagione. L'orata maggiore darà l'alesso, le minori l'arrosto. I barboni vanno fritti. Li delfini non so affè mia come si mangino, che rare volte entrano nei nostri mari: ma pur ci entrarono a tempo, e si lasciarono prendere volentieri per l'Agata mia; e mi dice il pescatore, che sono buoni in tutte le maniere. Le cappe sante vogliono regalare la tavola come pesce armato. Le fettucce di cotogno sono in luogo di mostarda, la quale non seppe annicchiarsi nella cassetta. Il mandorlato di quattro sorti coroni la cena. Ad assettare il pesce in modo, che non patisca sconcio, son venute in soccorso parecchie cartucce, le quali dopo aver fatto l'officio loro, saranno buone per lo stomaco dell'Agata mia. Ceni dunque allegramente, e mi ami.

Venezia 16. *Dicembre* 1782.

AL-

Alla medesima *a Feltre.*

Scrivono da Feltre le più triste nuove del mondo: che le spine del pesce spedito di quà per la cenetta Natalizia han ferite le delicatissime dita dell' Agata mia, sicchè non ha potuto usar la penna per dar un cenno del salvo arrivo della cenetta: Disgrazia, che cava le lagrime. Si desidera la più presta guarigione alle dilicatissime dita dell' Agata mia.

Venezia . . . Dicembre 1782.

****

Alla medesima *a Feltre.*

Signora Agata mia

Ho preso tanto affetto all' Agata mia, che mi sono innamorato sino in una scatola d' Agata. Che bella coppia di due Agate, una d' oriente, l' altra di occidente! Agata in greca lingua vuol dir *buona*. Qual tra le Agate migliore dell' orientale? Qual tra le spose migliore dell' Agata mia? Pregio dell' Agata è la trasparenza: nè altrimenti l' Agata mia fa trasparire dalla nitida fronte il candore dell' animo. L' una è lavoro del miglior artefice di Venezia; l' altra della miglior maestra, non dirò di Feltre, ma d' ogni più colta Città. Sono in questo però dissimili, che l' Agata tra le pietre preziose sta nei gradi inferiori, ma l' Agata mia può contarsi tra le gioje più rare. Del resto

sto si narrano dell' Agata virtù mirabili. Di ciò pensi Plinio. Io penso alle virtù dell' Agata mia, virtù native, e virtù acquisite; e me ne fo il più fausto augurio. Quindi mosso da vera stima e da tenero affetto mando in dono l' Agata scatola all' Agata sposa, come si conviene al nuovo anno, e all' imminente sposalizio. E io posso promettermi qualche regalo dall' Agata mia? Ma il voglio grande, grande. Io so, che al primo regaletto del suo sposo ella ha saputo sorprenderlo con un dono di gran lunga maggiore. Or io ne pretendo uno ancor maggiore di quello. E qual mai! Un bel nipotino dentro di dieci lune. Con questo augurio alle nozze abbraccio l' Agata mia.

Venezia 30. *Dicembre* 1782.

Il tutto dell' Agata.

ALLA REV. MADRE

SUOR MARIA LODOVICA PASOLE,

Monaca in S. Chiara a Feltre.

Ho fatta interprete Annetta del mio sentimento nella disposizione d' un piccolo dono. Intendo non da lei, ma da V. S. Illustriss. l' interpretazione, che ne fu fatta. Io non oso spiegarmi, nè dirò se Annetta sia sagace. Dirò, che comunque sia,

ne

ne ho colto un gran frutto, cioè una gentilissima lettera, in cui vanno a gara il cuore e il talento. E veramente senza questi due fonti di eloquenza non si ponno magnificare i doni più minuti. Non vorrei che questi due stessi principj adornassero le lodi delle nipoti: perchè non sento se non miracoli. Comincio a temere però, che non pensino anzi al Teatro, che al Monastero. Dopo l'istrionica pensano alla musica, e non alla monastica o Gregoriana, ma a quella che più sente del profano. Quanto a voce, non mi pare che la natura sia stata loro molto cortese: quanto a istromenti, non si può giudicare. Considero solamente, che in S. Chiara, dove molte hanno avuto maestro, manca tuttavia una maestra; e fa mestieri di maestro mercenario, il quale prima d'ora non ha saputo farsi un allievo. Ne' nostri Ospitali non è così: ora con quale speranza, per non dir con qual fine, ho io da iniziare nella musica le nipoti mie? e se si dà luogo alla musica, verrà dietro la danza, verrà il disegno, verranno molte altre arti signorili, e si cancellerà la memoria del Merlo. Ma che fo io? oserò forse di oppormi alla savia direzione della Maestra? Al di lei giudicio si ha da riposare con venerazione. Ma pure facciamo così. Giudichi ella qual delle tre abbia più talento per la musica. A questa si dia maestro; ed essa poi sia maestra alle altre due. Non più. Sono con ossequio.

Venezia 9. *Marzo* 1772.

AL-

Alla medesima *a Feltre*.

Troppo stoico sono io, lo confesso: ma pure non so cangiar setta, quando non mi piacesse quella di Democrito. E affè mia è cosa da ridere; ed è commedia da carnovale, e ci giuocano cinque attori illustri, la Magnanima, la Cont. Villabruna, il Conte Agostino, Mons. Cumano, e il Zannettelli; e due oscuri, io e la Brunetta. La Brunetta, che è figlia d' Eva, vuol marito. Bello, brutto, giovine, vecchio, ricco, povero, non rileva: marito, ed è contenta. Io smanio per collocarla, e non penso ad altra fortuna, se non che trovi pane. Ed ecco un giovine di civil condizione, e costumato, e valoroso trae, o è tratto innanzi; ed eccomi, dice, ma non ho pane; e oltre la dote, che può in parte dar acconcio alle cose mie, pensi il zio di costei, che non mi spiace, a procacciarmelo con impiego di attuale Cancelliere; e ciò fatto, è fatto il matrimonio. Alla Contessa, ed al Conte, che ne lo hanno stimolato, parve discreta la condizione, *sine qua non*. L' hanno approvata, e me la presentano non senza esultanza gli altri due attori. Trovo il loro cuore, ma cerco la testa. Oimè, m' è scappata una stoicaggine. Non si ricordano del pane che mi sta a cuore? e io ho a dare a un tratto e donna, e dote, e pane? Poffare il mondo! E una Magnanima di spirito pellegrino e di nobilissime maniere non ha saputo avvertire quel giovine Cancellierino, che la condizione non faceva onore a lui, ed era a me ingiuriosa? E neppure il Cumano,

che

che pur è uomo dotto e legale, ha saputo fargli capire, che ridicolo contratto e poco officioso sia quello, che dipende da condizione incerta ed eventuale? Egli il gentilissimo giovine mi pare innamorato non di Madonna Brunetta, ma di Madama Cancelleria: e a me suo sensale promette sì lauta mancia, se saprò guadagnarmela. In somma la commedia cammina egregiamente; ha varj e curiosi caratteri, ha intrecci giocondi; ma il nodo è così avviluppato, che non potria sciorlo se non il magnanimo Cumano. Non è un suo nipote, che cerca pane? Se lo ama com' io la nipote mia, può dirgli: non cercar altro; me vivo e morto, avrai pane. Prendila, se t' aggrada, e lascia da parte le poco onorevoli, e poco giudiciose condizioni. Non sai che il matrimonio è cosa sacra? e vorresti che un dottore Teologo lo comperasse con simonia? Non lo assolverebbe neppure Pio Sesto. In tal maniera la commedia avrebbe un lieto fine. Ma quanto a me, non saprei esser lieto d'un partito tanto incerto, quanto mi pare incerta la collocazione di un giovine, che per coprire l' officio di Cancelliere non ha neppure i requisiti legali. E poi finito un Reggimento, convien procacciarne un altro; e spesso le vacanze sono lunghe e troppi i competitori, e troppo ardue e spesso tortuose le vie di ottenere. Io non so lusingarlo di far piover manna dal cielo. E questo quanto a contratto. Ma quanto al mio impegno di promover officj efficaci a favore del giovine raccomandatomi dal mio Cumano, sarà fermo e sacro, senza sognarmi di matrimonio. E perchè la mia lettera non sia in tutto villana, mi rivolgerò a rendere divo-

vote grazie a V. S. Illustriss. e al Sig. Conte Agostino di aver tentato con buon animo dal canto loro un matrimonio, il quale se è alquanto aereo, non è colpa nè di lui, nè di lei; ma l' ascrivo a cattiva sorte della Brunetta, di cui sarà quel che piacerà a Dio. Mi consola la buona salute dell' Annetta, la quale potria cogliere l' opportunità della visita, che verrà a farle suo padre, per uscire con le debite licenze di Monastero, e passare al governo della famiglia: giacchè poco più tempo avea da restare. Vorrei la Mamma più sana ed allegra. Io non posso darle altro conforto, se non che la festa della Brunetta sarà la vigilia della festa della mia Mamma. Bacio le mani a V. S. Illustriss. e alla Gentildonna sorella, e mi protesto senza fine.

Venezia 20. *Febbraro* 1775.

****

Alla medesima *a Feltre*.

Quante confuse imagini mi si presentano nell' atto di distaccarsi le mie care nipoti dal seno, dirò materno, di V. S. Illustriss. e della Reverendiss. Sorella! Corre alla memoria il caso impensato della loro collocazione, condotto dalla mano secreta della Divina Providenza: la somma degnazione di cotesto cospicuo Monastero di accoglierle: l' atto magnanimo di chi le ha ricevute sotto la sua disciplina; e quindi la pazienza in dirozzare tre informi statue, la maestria nell' istruirle nei varj lavori, l' attenzione nell' istillare le migliori massime della vita morale e civile, la carità nell' assisterle in-

inferme, e la costante amorevolezza in trattarle. Non si aspetti da me in tanta confusione un ringraziamento. Conosco e sento intimamente, ammiro, taccio, e benedico in mio cuore. Quest' è il mio ringraziare. Dio voglia, che le nipoti onorino le Maestre coi loro portamenti e nella vita domestica, e nell' esteriore conversazione, e sempre si avvisino di udire la saggia voce amorosa che le guidi nelle loro azioni. Quest' è quel più di gratitudine, che resti loro da dimostrare nella presente situazione. Io poi andrò contando per lungo corso i generosi favori di Padre e Figlie Pasole; e sarò grato almeno in questo. V. S. Illustriss. è pregata di accogliere con la grandezza dell' animo suo i miei divoti sentimenti, di presentarli alla Reverendiss. Sorella; e alle tre serve umilissime aggiunger me per quarto in perpetuo, mentre mi do l' onore di protestarmi.

Venezia 10. *Aprile* 1775.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

SE tra i curiosi, che m' accenna V. S. Illustriss. intorno alla voce *Sinisatto*, ci sono persone di lettere, gli mandi a trarsi la sete nella Dissertazione del Muratori *De Synisactis et Agapetis*, scritta al P. Bernardo de Montfaucon, che sta dopo gli Aneddoti Greci di S. Gregorio Nazianzeno. A lei, e alle altre angiolette di S. Chiara, che non possono viver coi Sinisatti, e ne sono al tutto sicure, basti sapere, che ai tempi di S. Cipriano, vale a di-

dire nel terzo secolo della Chiesa, si è introdotto l'abuso nell' Africa, e di là nell' Egitto, prima in alcuni ghiottoncelli di Preti e di Diaconi, di poi di Monaci e di Romiti, d' introdursi in casa di qualche Vergine sacra a Dio (onde detti furono con greca voce *Synisacti*, cioè a dire in grosso latino *cointroducti*), e aver con quella comune non solo la mensa, ma il letto ancora: il qual abuso nel quarto secolo si dilatò per tutto quasi l' oriente; e allora i Preti lasciarono per lo più il campo a que' Monaci, che non viveano in comune, ma soli tenean casetta e avean bisogno di qualche ajuto alla vita. E talora le Vergini stesse non ancora ridotte a clausura, mancato loro l' appoggio de' genitori, o de' fratelli, si procacciavano la compagnia di qualche santo Romito, e andavano a star con lui, e si nomavano Sinisatte, od Agapite, o Sorelle. Quindi credo io che sia nata la Novella di Alibech nel Decameron del Boccaccio. V. S. Illustriss. può immaginarsi il fervore delle loro orazioni. Non occorre dire il buon colore, che davano i Sinisatti a questo consorzio. Età avanzata, conformità d'abito, e d' instituto, bisogno d' assistenza, carità fraterna, e sì fatte ciance. In somma gli scandali eran solenni; e vi si armarono contra prima S. Cipriano, poi S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gio: Grisostomo, e finalmente più Concilj, tra gli altri l' Ancirano, e il Niceno. Credo che le basti questo cenno, tanto più che non si tratta di ripararsi contro i Sinisatti. Per altro la voce è strana in nostra lingua. Ma coll' esempio del Muratori, che di greca la fece latina, io l' ho fatta volgare: nè ci era altra

mi-

migliore. Ma ho dovuto pagar la pena più volte di questa per altro necessaria licenza, avendo dovuto spiegarla a quanti e quante me ne han ricerco. Ora poi l'ho fatto con infinito piacere per obbedir a V. S. Illustriss., a cui bacio le mani per tanti favori, per tante premure de' miei vantaggi, e per la dolce speranza che mi dà di vedere il Sig. Co. Facino, in cui riguardo con tenerezza un'immagine, che con memoria sempre onorata ed acerba io porto nell'animo.

Venezia . . . .

****

Alla medesima *a Feltre.*

Daniele era *vir desideriorum* per giudicio di Dio: per giudicio nostro il Z. . . . che altro mai? Se la Magnanima condiscende ai desiderj di tutti i giovani, o è troppo magnanima, o è troppo pusillanima. Io al contrario, nè tutto, nè a tutti. Ella dice di non voler far offesa a se stessa, vale a dire al cuor suo, perchè è tutta cuore, e potranno dipingerla col cuore in mano, come S. Agostino. Ma io mi sono un santo di seconda classe, se non anche peggio. Fo miracoli a mezza via. Ecco dunque. Dica al Sig. Z. . . . , che se fosse cosa attinente al Collegio, come l'altra del Decreto del Senato, potrei aver mano: ma a' Magistrati, e molto meno a' Ministri non ho adito facile: che tutto l'affare, che per l'efficacissimo e cordialissimo mezzo di V. S. Illustriss. ha meditato col sagace Cancellier di addossarmi, è intralciato di

di troppi officj, e troppo contrarj alle occupazioni mie, e all' opera mia assai fredda a certe imprese, e freddissima ove si tratti di offerir prezzo ai favori del ministero. Dove ci entra denaro, io non ci entro mai: tanto siamo nemici il denaro ed io. Non si disanimi però il suo Z. . . . . Non gli mancherà qui un uomo di maneggio, che intenderà Magistrati, Ministri, Venezia tutta. Io mi riserverò il piacere di qualche officio, che a me convenisse per cotesto notariato, secondo che sarò istruito dal suo agente generale. Oh poffare il mondo! Tutto il mio tempo, tutta la vitá mia ha da essere occupata per Feltre. Crede ella che sia poco impaccio il suo Marte uccellatore? Domani mattina deve esporsi alle cannonate del Collegio. Petto intrepido affè mia. Ieri una supplica simillissima alla sua fece gran naufragio. Lietissimo me ne recò la nuova dicendo, ch' era una figura meschina e senza dramma di merito, e che gran temerità fu la sua. Ma egli, ma egli ec. ec. Dio voglia che la fortuna, che de' pazzi ha cura, lo ajuti. Oh Dio chieggo perdono: ho data sentenza sopra la fortuna, senza ricordarmi punto punto di lei. Ma la lettera e l' ardir mio si avanza troppo. E perchè? perchè vorrei sentire altri miracoli sopra le mie lettere. Non mi aduli di grazia; ch' io le scrivo, come ben mi viene, *hoc est* alla carlona. Non le ho io scritto, che mi manca lo spirito francese, maestro di vivaci sentimenti, e di espressioni più gentilmente vivaci? Ma io sono un omicciatto di Marostica, discendente da quel nostro Mario sprezzatore d' ogni gentilezza. E legge ella le mie lettere a quel Bussolo, che

P   non

non è poi bossolo secreto? So ch' egli pesca per tutto le lettere mie; e ha più cura di compiacere altrui, che riguardo di far a me dispiacere. Resta poca carta per dirle il dispiacere per Gianni mio, ma non senza speranza di sentire nuove migliori; e per attestare a V. S. Illustriss. e alla Reverendiss. Abbadessa il singolare mio ossequio.

Venezia 30. *Aprile* 1775.

****

Alla medesima *a Feltre*.

Ecco la Ducale, che potrà rinvigorire, se non la salute, almeno la saccoccia del Sig. Z. . . . . Mi piace che la riceva dalle mani di V. S. Illustr., perchè riconosca e la Carica e la Ducale dalla stessa Madonna delle Grazie. Della carta pecora e della scrittura mi fece dono un gentil Segretario. Ma il ministro della Bolla avvezzo a trattar piombo non ha l' animo d' altra lega. Il prezzo fu lire nove, soldi undici. Non c'è poi gran male. Questa mattina l'uomo di spirito mi presentò la graziosissima sua lettera, e l' onore d' altro comando in tempo, ch' io avea già avanzati gli officj più efficaci all' Eccellentiss. Savio alle Ordinanze a di lui favore, mosso dal solo nome di V. S Illustr., che può tanto sull' animo mio quanto ogni sua lettera: sicchè io credo che questo Marte se n' intenda anche di esorcismi. E come non potrei secondare gli spiriti marziali di questo generoso Officiale, che medita avanzamenti, e forse anche imprese romanzesche per dare a Feltre un Bovo d' An-

to-

tona? Mi creda che ci trovo proprio gusto a vederlo, a trattarlo, ad udirlo. Per ottenere un decreto di grazia mi parlò de' meriti suoi: Disciplina delle Milizie, commissioni di Sanità, spedizioni contro masnadieri con pericolo della vita: e tutto con sì viva facondia, che mi parea di vederlo alla testa della sua squadra, e all' agguato di qualche osteria. Tra le altre eleganze mi disse, che in tutte le commissioni, la Dio mercè, le cose sue gli andarono *propinque*. E perchè non lo credessi un errore di lingua, mi replicò poco dopo, circa la sua speranza, se la fortuna mi sarà *propinqua*. Or come il Principe non farà conto di quest' eroe, e non gli sarà *propinquo*? La Magnanima certamente ha gran ragione d' essergli *propinqua*. In somma io non mancherò nè a lei, nè a lui, nè a me stesso. Ma saltiamo dal soldato al poeta, giacchè l' asilo della di lei protezione mi par quasi l' arca di Noè. Ho letti i versi, ho intesa la domanda: ma senza il nome del Sig. Tonelli non posso ottener la licenza dal P. Inquisitore. E pure il Poeta le avea detto: *il nome poscia ditegliela voi*. L' altra licenza, che andò, come scrive, smarrita, era *ad septennium;* e vedrò d' ottenerla così, benchè il P. Reverendissimo è stitico alquanto. Ma gli dica da mia parte, che quel *nemine excepto* è una poetica menzogna; e che licenza così illimitata non si ottiene se non dall' oracolo del Papa, com' io l' ottenni da Benedetto XIV. Dunque aspetterò il nome. Le rimetto i versi, perchè essendo l' originale, vorrà, credo, riporlo nell' archivio. Dell' amore verso le mie nipoti non finirò mai di ringraziarla. L' Annetta sta meglio, ed è pas-

passata a Marostica. Non più. Mi sia *propinqua;* e le bacio le mani.

Venezia 28. *Agosto* 1775.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre.*

Ecco il giudicio uman come spesso erra, dice il Poeta. Il Vicario aspettava e faceva aspettar me a Feltre, e io a Marsano il Vicario. Egli per molte visite si credea d'averne acquistato un diritto. Questa è cosa Viniziana; e così fanno i gran signori. E io mi credeva appunto per tante mie visite di aver diritto a una sua: e mi pareva diritto non da grande, ma da amico. Or chi aspettasse con miglior logica e con più diritto, sia giudicio di V. S. Illustriss., che se si è lasciata riscaldare la fantasia, non si lascierà offuscar l'intelletto. Per altro io pur sentiva il desiderio di venire all'ossequio del Reverendissimo Vicario, di veder Gianni mio, e saper di lui da lui, e da me stesso; e quel ch'era stimolo maggiore, di condur le nipoti mie a far più pienamente in persona quello che fanno rozzamente per lettere. Ma l'infelice mia patria è più ricca d'asini, che di cavalli; e mi è convenuto darmi pace. Dalle nipoti ella a quest'ora avrà intesi i miei sentimenti! Ne son contentissimo. L'Annetta a Marostica è una savia donnetta di governo; e ho fatta prova de' suoi lavori quasi con maraviglia, se la Maestra lasciasse luogo a maraviglia. La Brunetta è valorosissima al Merlo nelle domestiche faccende, e dà all'altra molto

agio

agio di attendere alla mistica. In somma savie tutte, moderate, e da qualcosa. E di chi è la lode? Di chi ha saputo condurle a buon segno, e di rozza creta formarne statue non rozze. E di chi è l'obbligazione? Di chi non saprà pagarla nè a fatti, nè a parole. E quand' io pur facessi qualcosetta, come ho cominciato questa mattina, per la promozione del suo Marte a' gradi militari, che all' enorme suo valore sono dovuti, tradirei la verità e la coscienza, se dicessi di darmi un moto incredibile per l' incredibile caldezza delle di lei raccomandazioni. Il prode guerriero *conosce tutte del ferir le vie*. Ha colpi finti, e ha colpi mortali. Il finto si fu d' implorare la raccomandazione della Magnanima dominatrice degli animi. Il colpo mortale gliel' ha suggerito il diavolo certamente. Mi presentò una scatola di tanto varia uccellagione, che mi sovvenne della polenta Bergamasca. Ora il pesce è preso per la gola, e guizza e guizzerà a tutto potere; e vedremo alla fine chi sia stato a miglior partito, il pesce, o il pescatore. Anche costì intendo che ci siano buoni pesci e di facilissima pesca, come si narra del pesce Goffo. Me li ha fatti conoscere l' arcano sonetto, che si resterà arcano, per non far disonore nè ai Canonici, nè al Poeta. Ma mi piace che siansi fatti docili a Terza; che è da sperare che con docilità arriveranno anche a Compieta: e così sorgerà in Feltre l' aureo secolo dell' antica ecclestiatica disciplina. Ho gustato anche l' altro sonetto, che troppo mostra di conoscere l' indole degl' Inquisitori. Ma io consiglierò il poeta a lasciarli stare. Troppi esempj insegnano, come sanno far

tut-

tutto materia d' Inquisizione. Non so far fine quando scrivo alla Magnanima; e ho più riguardo alla satisfazione dell' animo mio, che alla noja, che può recarle una lettera vuota affatto di francesismi. Prenda pel buon verso questo Lombardo, che nella sincerità dell' animo singolarmente, con cui attesta il suo ossequio a lei e alla Reverendiss. Badessa, si vanta di essere Lombardissimo.

Venezia 23. *Novembre* 1775.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

O fenomeno maraviglioso! Con ventun voti in favore, e due soli contrarj n' andò vittorioso il Paladino terrore de' masnadieri. Non saprei dipingere al vivo lo spirito, il tratto, le riverenze di quella mattina: ha proprio innamorato il Collegio tutto. Verrà a ringraziarla. Non accetti ringraziamenti, e lo mandi a ringraziare i tordi, le lodole, e le beccacce: e poi lo rimproveri di aver corrotto in tal forma un uomo che si credeva incorruttibile. Io veramente andai raccomandando e dicendo, che mi premeva di servire una Gentildonna di Feltre di spirito e di merito trascendentale: ma mi suonava nel cuore una tacita voce, tordi, lodole, beccacce. Ma crediam noi che sia finita la commedia? Anzi siamo al primo atto. Medita una Sergentina in quaresima, e sfiderà nel concorso Ettore e Achille. Ma affè mia, che se allora non mi viene dinanzi con aquile e struzzi, io non movo un dito. Mi rallegro per altro con V. S. Il-

lu-

lustriss. della felicità delle sue clientele. Che importa, ch' ella pesi gli uomini? Lasciamli pesare alla fortuna. Segua pure con cotesto suo cuore ad esaudire tutti i mortali, e lasci a' filosofi le lor sottigliezze in definire gli atti d' una virtuosa beneficenza. A me giova cotesta sua larga maniera di protezione, perchè potrò sperarne anch' io qualche lampo, così spoglio di merito com' io mi sono, ma pieno di vero ossequio al suo nome.

Venezia 4. *Decembre* 1775.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

SCRIVO finalmente per empito, quando mi taceva sì a lungo per rispetto, non volendo aggiungere la molestia delle mie lettere a quella dell' infermità ostinata, che travagliò V. S. Illustriss. a cui fui pago almeno di far arrivare, qualche tratto, gli atti del singolare ossequio mio. Ma ora chi può tacere i trionfi del Sergente Bizzarrini? La fama avrà messe l'ali, e ne risuoneranno le Alpi, non che i Chiostri di S. Chiara. A lei, che ha dati i primi auspicj a questo Marte, son dovute le mie gratulazioni: se non che questa volta si vuol cedere l' onor dell' impresa a una novella Mecenatessa. Io non la conosco, ma sarà qualche Venere; perchè ho imparate dalle favole le inclinazioni di Venere per Marte. Infatti m' accorsi ch' egli chiudeva in petto qualche arcana fiducia, perchè non mi diè tanta calca, quanta altra volta, e mi guardò come soldatello minuto. Mi raccontò poi tutto l'

l' ordine dell' impresa della sua Amazzone, che non poteva essere nè più fervida, nè più sagace. In somma è Sergente, e ottenne quartiere a sua scelta. Ma questo è poco. Sul momento della carica ottenuta, quasi sdegnandola, se non quanto è gradino a più alti posti, va divisando gli onori di Capitano; e con erudizione militare ha saputo dirmi, che di quì a quattr' anni potrà concorrere alla carica di Capitano: e io gli ho fatto animo, giacchè in tutto e per tutto la fortuna si è dichiarata per lui. Ma il diavolo tentatore nol lascierà quieto neppur allora, e lo vorrà Colonnello. Noi saremo spettatori di tanti miracoli: ma la Magnanima, che fu la prima a conoscere e favorire l' uomo di spirito, potrà dir con ragione, il Sig. Colonnello è mia creatura. Gli prepari una focaccia Pasquale al suo arrivo, e lo mandi all' assalto. Faccio fine col farla certa che non mi partono mai dall' animo tante e sì generose sue grazie, e col ricordare a lei e alle Gentildonne Sorelle il mio inalterabile ossequio.

Venezia 24. *Marzo* 1777.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

No, non voglio essere prevenuto con mia vergogna. So tacere per non parer importuno, ma so rompere il silenzio per non parere villano. Gran carezze e cortesie generose mi scrivono le nipoti: e io mi dipingo all' animo quel più, che

non

non han saputo descrivere. Io, che porto il peso di tanti doveri per conto di quelle fuoruscite (e fuoruscite sono veramente, e più di tutte la Mamma mia) sento il dolce carico anche di questo: e ne ringrazio umilmente e vivamente V. S. Illustriss. e la Gentildonna Sorella. Non era officio questo da porgerle per mezzo d'un valoroso Sergente, a cui ho commesso non ha molto un atto di ossequio. Il Sergente potria farlo con ampullosa cerimonia, ma non con quella vivacità di sentimento, ch'io so conciliare con la semplicità delle parole. A proposito di vivacità, le dirò che il Sig. Z. . . . fu qui a visitarmi in que' giorni stessi, che la sua Etiope era a Feltre. Mi disse ch'era qui per una lite: e affè mia mi credetti che fosse venuto per farsi ascrivere all' Arte de' Lasagneri. Che penna è mai questa mia, che mi vuol sempre scappare in novelle? Torno al serio, e penetrato da tanta grazia e protezione, che si degna di donare a me e alle nipoti mie, me le offero tutto; e o taccia, o scriva, mi creda immutabilmente.

Venezia 11. *Maggio* 1778.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

Magnanima Signora

No, che andar non dovea smarrita sì cortese, leggiadra, e faconda lettera: e quel Genio, che l' ha dettata, pur seppe trovar la via da S. Chiara a

S.

S. Francesco. E come s' incontra mai, che acquajuola scriva ad acquajuolo! Io mi giacea stamattina con la ventraja piena di Recoaro, quando mi fu recata la gentilissima epistola, che mi risvegliò gli spiriti assai meglio, che le acque marziali. Mi parve di leggere un Canto di Omero: in tanti e sì varj, e sì giocondi oggetti mi si rapiva la fantasia. Oratori immortali, Canonici men che mortali, Brunette arcifeconde, Sergenti e Sergentini, giganti, e balordaggini di Menino. Il riso urtò le acque fuor di modo, le quali per altro avean presa felice via; e ne spero buon pro. Facciamci adunque de' brindisi: e io li fo a cuor pieno per la salute di V. S. Illustriss. e della Gentildonna Sorella. Non è poi vero che morte fura i migliori, come scrisse il Poeta. Anzi le due migliori ne andarono salve; e vivano pure e sane e liete, e onorate quant' io desidero. Viva ancora quel disutile di Menino; benchè innamorato d' un gigante non cura più questo pigmeo. Sono più mesi, che non mi scrive. Manda qualche magro saluto; e magro magro gli si renda in mio nome. Ma a V. S. Illustriss. mille ossequj.

Schio 21. *Giugno* 1780.

****

Alla medesima *a Feltre*.

Scrivo in quaresima d' un' opera da quaresima; scrivo ad una Magnanima d' un' opera da magnanima; e scrivo di proprio moto, e per vera compas-

passione. Sin dal passato Agosto mi comparve innanzi una franca vecchia mal in arnese, che mostrò di conoscermi per le aderenze mie in Feltre. Disse d' essere di famiglia . . . : narrò un' Iliade di sua figlia, con cui era quì per atti forensi di alimenti: commiserò la sua indigenza; mi pregò a ricever presso di me la figlia, o collocarla presso qualche Gentildonna, o almeno procurarle lavori da campare la vita. Non ho potuto accomodarla su questi punti; e in cosa troppo oscura non volli impegni. Non cercai più, e credei la cosa finita, quando a questi giorni mi ricomparve più sdrucita di prima. Deplorò la sua miseria, la fame, e l' infermità della figlia, la minaccia dell' albergatore di cacciarla di casa per difetti di affitto, e la lentezza dell' avvocato, che l' assisteva per carità. Non ebbi cuor di negarle un piccolo suffragio, e promisi di stimolar l' avvocato. Pochi giorni dopo eccomi la figlia, che viene a intendere dell' avvocato, e così tapinella, che in una giovine straniera in Venezia mi fu una marca di onestissima povertà. Volli sapere le sue vicende. Mi si palesò figlia del Nob. Sig. N. N.. Oimè cosa intesi di durezze paterne dopo uscita di Convento, di arresti, di spedali, di fughe, che pareami di udire un romanzo od un sogno! Interrogai, se Vescovo, se Vicario, se Provicario si siano mossi a di lei sollievo. Rispose, che non vollero brighe col di lei padre. Ottimo zelo Ecclesiastico! Mi sono offerto di scriverne di proposito a V. S. Illustriss. per ottenere qualche soccorso in tanta miseria, almeno dalla carità di due zii Ecclesiastici; e partì con questo conforto. Io non so credere tante tragedie: e

vo-

voglio anche credere la figlia rea di qualche contumacia, e poco degna dell' amore paterno. Ma non so concepire in persone nobili tanta indolenza di lasciar raminga e tapina una putta civile, senza provedere per tutte le vie al decoro della persona e della famiglia. A me pare che si abbia a prevenire i consigli della disperazione; che non si abbia neppure da aspettare pentimenti ed umiliazioni, ma farsi incontra spontaneamente a uno spirito errante, e porger mano caritatevole per dolcemente guadagnarlo e condurlo. Un atto generoso e cristiano potrebbe sorprendere lo spirito anche feroce d' una figlia o irritata, o sedotta. Se il padre non sa ammollirsi a tal segno, o sentendo gli affetti di natura, e gli stimoli dell' onor della famiglia non vuol palesarsi, potria forse il zio Canonico di concerto con un felice stratagemma fingersi protettore della nipote, venire a Venezia inaspettato, e con tenere carezze ricondurla a Feltre, facendosi garante della pace, della quiete, e della paterna indulgenza. Così saria proveduto al bisogno e all' onestà della giovine, e all' onore di tali Signori, con lode e approvazione comune. Dio m' inspira di appoggiare a V. S. Illustriss. questa santa missione. È impresa da lei. Lasci al pusillanimo C. . . . i riguardi di amicizia, e i timori di offendere il Sig. N. N. Ella è di tal talento, facondia, e prudenza, che saprà maneggiarlo, onde sia tanto lungi da offendersene, che risanata questa piaga domestica, saprà grado a quella mano, che per sentimento di umanità e di religione si sarà mossa a curarla coi più blandi rimedj. Qui fo fine col chiederle perdono di questo mio ardire,

e col

e col ricordare a lei e alle Sorelle Illustriss. l' antico mio ossequio.

Venezia 12. *Marzo* 1781.

****

Alla medesima *a Feltre*.

Venga il diavolo o con le corna, o con la cuffia, io non sarò tanto dolce, quanto ella mi crede, ricordandomi le Tebaidi con allusione non so se alle vite de' SS. Padri, o alle Novelle del Boccaccio. Mi pare di averle scritto, ch' io non credeva tutta quella iliade a me narrata più in aria d' indignazione, che di mortificazione. Ma io mi son mosso da me in vista di un pericolo in Città pericolosa, e di un disonore di una nobile Famiglia. Ho creduto che questi due oggetti potessero ferire il cuor dilicato del genitore, e dei zii, almeno quanto ferirono il mio. A me pareva che si dovesse tutto sacrificare a salvar l' uno e l' altro punto; poichè le macchie delle famiglie, anche onorate e innocenti, non si lavano per lunga età nell' opinion popolare: e al dispetto e alla non curanza, suggerita anche da giusta passione, succede per secreta forza di natura il pentimento e la non curabile afflizione. Ma tal sia d' una parte e dell' altra, cioè dell' una e dell' altra pazzia, una in merito, l' altra in ordine. Quanto a queste Signore le dirò ingenuamente di averne tenuto discorso con Mons. Ganassoni, il quale condanna la Sig. Carlina, come la condanno anch' io; ma con sentimento diverso. Egli ha caro che sia lungi da Feltre;

e a

e a me spiace che sia lungi da Feltre. La Magnanima metta in bilancia questi due sentimenti. Le dirò ancora, che l'Avvocato delle Signore mi si è aperto mostrandosi poco persuaso della causa, attese le proferte paterne. Le dirò inoltre, che furono da me nuovamente in aria alquanto pietosa, (quì riderà la Magnanima di questo credulo romito), e voleano ch' io le raccomandassi per una cerca a qualche Predicatore, incalzando l' affitto. Mi sono scusato dicendo ch' era tardi, e che troppi sono gl' impegni di tali questue: e la questua andò a finire nel mio pulpito; e quì riderà di nuovo la Magnanima. Intanto mi ho fatto da esse dar in nota il nome dell' albergatore, del quale sin ora non so. Ma pure ho tenuti gli occhi aperti, e vedutele a passar dinanzi alla mia casa, mandai lor dietro il mio servo a spiare dove capitassero. Mi riferì, che aveano picchiato ad una casa che riferiva sul Ponte di S. Paterniano, le cui finestre da tutte parti eran chiuse, e che là entrarono. Mi diedi maggior sollecitudine anche per mia dilicatezza nell' ammetterle in mia casa. Volli sapere da persona mia amica e colà vicina, ed intesi, che in quella casa abitava l' Ab. Balbi, quel santarello che rifiutò il Vescovado di Bergamo, il qual vivea con sua madre, dama stravagante, che volea le finestre chiuse con una gelosia ad una sola. Dunque, diss' io, vanno questuando anche dal Balbi, e sarà anch' egli un dolcione romito della Tebaide. Manco male. Ma può seguirne maggior male. Io ho fatta la parte mia. La Magnanima ha fatta la sua. Verranno per qualche risposta di V. S. Illustriss., a cui sanno che ho scritto; e sin d' allora ho gitta-

tato seriamente qualche seme al ritorno. Farò uso dell' istoria, come per bocca del Vescovo: e quanto a lei, farò uso delle savie e pietose disposizioni paterne, e dirò quanto Dio mi metterà in bocca. Del resto farò divorzio con questi diavoli in carne ed ossa: e se fu inutile l' opera mia volontaria, avrò almeno ottenuta una lunga lettera; che so quanto sia da pregiarsi e il tempo e la mano di chi l' ha scritta. Sono con ossequio.

Venezia 22. Marzo 1781.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

DA Vigilio ho lo schizzo della Scrittura Nuziale. L' altrui sottilità mi ha reso sottile contro la mia facile e schietta natura. Non tocco la sostanza della Scrittura, perchè nè da me, nè da Vigilio uscì mai parola di dote. Si lasciò fare alla natura; e la natura si è spiegata in più modi, e sempre gentili sin dall' autunno passato. La sostanza è questa. Si fa entrare a rimesso il mio *intervento*. Così è, e così sia. Si consegna anche a me la dote. Grazie infinite. Si vuole ch' io la riceva *insolidariamente*. Cappita! non si dovea far diversamente, trattandosi di dote grandiosa come quella di Ceneda. Era necessaria la più stretta e legale insolidazione. Anzi in difetto di facoltà per cuoprire sì ricca dote, si poteva aggiungere all' insolidato la pena di galera, e di forca. Ma è poca cosa la mia *insolidazione*, si vuole, come forse più stretto legame, la mia *manutenzione*. Signori

si,

sì, Signori sì. Insolidazione e manutenzione. Avete voi altri chiodi da crucifiggermi? Ducati mille e seicento, e quattrocento di mobili. Oh quì ci è costanza di cuor virile, e di cuor paterno. Proposizione inalterabile dal principio al fine. Ricevo *insolidariamente*, e mi lecco le dita. L'anticipazione del legato testamentario del zio D. Marco è amorosa verso la nipote, ma in mio riguardo troppo generosa. Ho motivo di stimarlo, e di ringraziarlo. Sin quì tutto è sostanza, e sostanza che val più d'ogni cordiale, d'ogni elisire, che terrà in vita lungo tempo e me, e Vigilio mio, e l'Agata mia; senza la qual sostanza tapinelli tapinelli dovremmo languire. Adunque guai ch'io tocchi la sostanza della Scrittura. Ma s'io ho da firmarla come insolidato e manutentore, la firmerò quando sia corretta in puri accidenti usciti dalla penna innocente del Notajo rusticano, non da malizia d'un dotante onorato. Osservo inculcato due volte il termine di *beni materni*. La quietanza, che si vuol fatta dall'Agata e da Vigilio, dee cadere non sopra i beni generali materni, ma sopra i dotali. Il termine generico riesce equivoco, ed è un seme di cavilli a qualche caso. Se si opera e si scrive di buona fede, si dica in tutti tre i luoghi *beni dotali materni*. Se si ricusa, segno è di mala fede: e io non mi muovo a firmare uno scritto di mala fede. Se non si è voluto esprimere la quantità e la giusta tangente della dote materna, onde stia a tutto dovere la quietanza pretesa, doniamo quella confusa mescolanza di paterno e di materno a certa erubescenza, o accortezza. Ma non si ometta *dotali materni*. Si levi poi assolutamente dalla Scritu-

tura quell' incenso profuso alla mia persona, il quale mi offende il celabro: e tanto più che non mi conviene firmare con la Scrittura anche l' incenso, ond' è profumata. Onor di parole è un vento. Credo io di aver onorata assai meglio l' Agata senza incenso, quando al mio ritorno da Feltre mi trovai così persuaso di quell' indole, e delle testimonianze, che non potevano ingannarmi, che ho indotto il nipote a lasciar andare un partito a lui offerto da Cittadella con quattro mila ducati, e rivolgere a Feltre i suoi pensieri. Oh questo è far onore, e non son ciance. C' è un altro punto nella Scrittura, che non regge al buon ordine, e al buon effetto. La putta si riserva risarcimento di dote al caso di maggior dote delle sorelle. Brava. Potea riservarsi anche il Mogol e il Perù. Ma la riserva è ratificata dal padre? Qui va zoppa la Scrittura. Al padre si obbliga la figlia, si obbliga il genero, si obbliga l' insolidato e manutentore: ma il padre non si vede obbligato a una giusta riserva della figlia. Dunque sia espressa l' obbligazione, perchè la tacita della semplice sua soscrizione può patire cavillose interpretazioni. Un' altra cosetta non mi piace. Che la dote sia nel caso restituita giusta li Statuti di Treviso, bene sta, ed è patto di libera volontà del dotante; ma che si aggiunga la pratica del Foro d' Asolo, non ne intendo il mistero; e non vorrei sospettar di malizia in persone di tutta innocenza. Se la pratica d' Asolo, Foro cospicuo, va a norma dello Statuto di Treviso, è soverchia la giunta: se deroga allo Statuto approvato dal Principe, non veggo come abbia a valere; e ci saria contraddizione, che

 fos-

fosse restituita la dote a norma dello Statuto, è insieme insieme a norma del Foro Asolano. Dunque si levi quella pratica, qualunque sia; che non sarà certo dannosa alla famiglia dotante. Piuttosto se ne sostituisca un' altra: che siano restituite le camicie belle, e nuove, come si consegnano, e cucite per man maestra come quella di Cavaso. V. S. Illustriss. vede che la Scrittura resta intatta nella sostanza. Si donino da quelle anime discrete queste piccole avvertenze e correzioni ad un uomo grosso divenuto a forza delle altrui sottigliezze sottile. Soffra quest' altro, e Dio voglia ultimo impaccio per me, e per l' Agata sua e mia. Quando sia così, come spero, mi fo ardito di far Procura in lettera al Sig. Dott. Guglielmi, acciò firmi la Scrittura in nome mio. Non più; che ne son troppo non già stanco, ma annojato. Anch' ella si difenda alla meglio dalla noja, che da me le vien data, e da altrui. Ma io più d' altri sarò con più stima, riverenza, e dovere.

Venezia 26. *Dicembre* 1782.

****

ALLA MEDESIMA *a Feltre*.

A poco andare l' Agata nostra diverrà l' Elena Greca: tanto è lodata in tutte parti. Quì veramente quanti e quante han voluto onorar me e lei d' una visita, me la lodarono a cielo; e con tutti si è dimostra di vivaci e decorose maniere. Si aggiunge ora l' encomio della N. D. Grassi, che non so calcolar-

larlo una frivolezza, come le mode di Francia, che per una monastica fantasia, frutto forse di letture Francesi, ha quì scelte, e costà spedite. Del resto le confesso, che mi son divertito assai con quell' amabile creatura. A tutte le carezze colle quali corrispondeva alle carezze mie, io fingea di non creder niente, e diceva, scuola di Monache: e fu forse una delle sottili lezioni, ma pur le gustai, e ne lasciai anche al cuore la parte sua. Mostrò poco genio a uscir di casa, ad andar a' teatri; si è offerta a star sempre in casa più volentieri, e racconciare i miei cenci: e io, scuola di Monache. Ma affè non fu scuola di Monache la intrepida maniera, con che senza lamenti, senza tedio, senza morfie si stette a letto in quel suo reuma con dolore di capo e di schiena, docile al governo, ai rimedj, e sempre gioconda col medico mio, anch' esso giocondo, e che teneva con lei mattina e sera i più graziosi dialoghi, che Vigilio poteva entrarne in gelosia. In quello stato mi parve di osservare il naturale felice temperamento. Assiduo al letto tra le carezze e piacevolezze andai seminando tratto tratto alla Socratica delle massime morali: e quando la mattina chiamava a S. Marco, o la sera al tavolino, mi divideva con dire, lascio una cosa grata per un' ingrata: ma il dovere ha da aver sempre il primo luogo; imparate. In somma io, che non conosco carnovale, passai lietamente quei giorni; e anche l' Agata mia tutta lieta parve che ringraziasse il suo reuma, che meco la tratteneva più a lungo. Trovai il suo buon umore sempre uguale, e questa uguaglianza lodai e raccomandai. La colsi un giorno, mentre lo sposo

scri-

scriveva da un canto d' un tavolino, ed ella dall' altro. Non si scompose. Gittai l' occhio, e lessi, *Sposo carissimo*. Presi la carta: si stette intrepida. Grazioso viglietto. Dava al marito i più savj documenti: che si guardasse dai falsi amici; che gli permetteva di trattar con Ganzer la mattina, ma che il dopo pranzo nol consentiva. Ciò alludeva alle visite quotidiane, che faceva quì al Cavalletto ed altre osterie con amici delle sue parti, piantando l' Agata bellamente. Si è riso assai. Ma con maniera più seria ebbe anche in voce a spiegarsi col marito in presenza mia e di Ganzer su questo punto del vino: ma quell' insensibile plebeo avrà dilavata la sera giù per le ingorde fauci la seria lezione della filosofessa Agata mia; alla quale aggiunsi anch' io a preservativo di Vigilio qualche grave parola. Questi tratti di spirito e di cuore mi fanno amarla, e sperar bene. Ma non dimetto la scuola. Mi riverisca il Sig. Pontini; e se Bussolo vuole udire, non già copiar questo letterone, venga con un cesto di pomi. Alla Reverendiss. Abbadessa, e a V. S. Illustriss., due singolari maestre dell' Agata mia, non cesserò nè di ossequj, nè di ringraziamenti.

Venezia 16. *Febbraro* 1783.

AL

AL REVERENDISS. SIG. ARCIPRETE

D. BERNARDINO VIVIANI *a Fossalta Maggiore.*

POFFAR il mondo! Io son qui da dodici giorni, e vado all' osteria; e mi andava confortando colla speranza che Patacca di giorno in giorno soccoresse la piazza; e così mi facea creder Pasini, e così il Sig. Candido. Ora con mia sorpresa intendo, che non avete appuntato con nessuna barca, e da uomo dabbene, per non peggio, aspettate i miei ordini. Vino, vino, io grido: lo porti quel di Noventa, lo porti Patacca, o per maggior celerità anche qualche diavolo dalla vostra Archipresbiterale autorità scongiurato, son contento, purchè sia vino, e io lasci l' osteria. Ringraziate Dio di non essere nato donna, che non areste finito mai nè di concepire, nè di partorire. Io scherzo, ma non senza stizza, al vedere che niente valsero tante anticipate providenze. Questo però non fa che io non vi sia tenuto; anzi tanto maggiormente lo sono, quanto m' accorgo di avervi posto sulle spalle un peso più enorme del vostro campanile. Addio.

Venezia 24. Novembre 1772.

Digitized by Google

AL MEDESIMO *a Fossalta.*

Mi sarà onore il sedere in sedia Arcipretale; e se i cavalli mi condurranno allegri a Fossalta, l' avrò per segno dell' animo del padrone, e dirò che V. S. Reverendiss. ha co' suoi cavalli il sentimento comune. Siano adunque alla Fossetta la sera dei dodici; ch' io sarò là allo spuntare del giorno il lunedì: e siano pronti e satolli, ch' io sarò impaziente di correr tosto in cucina, e veder come Giovanna mi tratta di bisi. I Saccomani non vogliono ch' io mi ci fermi; ma sarà difficile staccarmi finchè vi saranno bisi e prosciutti. Imparerà l' Arciprete a provocar la tempesta desolatrice. Sarete servito della lettera a Feltre; e mi rallegro del commercio che tenete con letterati. Ma Giovanna non vi cede punto. Addio.

Venezia 4. *Giugno* 1774.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta.*

Mercordi' il lupo sarà a Oderzo avanti le quindeci, dove si fermerà forse qualche ora, e dove voi armato potrete coglierlo, chiamando in ajuto gli Opitergini. Se di là n' esce salvo, medita di saccheggiare Fossalta la sera e il dì seguente. Raccomandatevi a S. Antonio. Addio.

Venezia 8. *Giugno* 1776.

AL

Al medesimo *a Fossalta*.

Sino a jeri ho ignorato l' arrivo del Conte, e sino a jeri egli ha ignorata la vostra lettera. Non vorrei che il nipote vostro fosse di umore incostante. Del resto se dà veri segni di vocazione, io credo che sia meglio e per lui e per voi. Sarà fuori dei pensieri di famiglia, che in altro stato potriano tormentarlo tutta la vita: e poco importa la discendenza, che verrà coltivata dai Viviani-Pozzo. De' boldoni potrà farne anche da prete: che affè mia non saprei qual maggior cosa potesse promettere a Santa Chiesa. In somma sarà un prete, e ne farà fede il collàrino e il breviario. Oh hanno ad essere tutti dottori, come noi due? D' un nicchio in qualche Seminario non so lusingarvi. Non sapete che il buon servizio di S. Marco mi rende a' Vescovi poco accetto? Vi consiglio a impegnar Montalbano presso Monsig. Minucci. Potria quel Prelato allargar la mano, giacchè è per andar a Roma in breve, e forse *non rediturus*. Chiedasi grazia per un anno, e non più: si penserà poi all' avvenire. Ma saria molto meglio guadagnar il favore del vostro Vescovo. Non siete voi in Ceneda onnipotente? Così foss' io qui, che farei liete le vostre nipoti. Ma l' ultima grazia, che restava impegnata per la Lugrezia, andò tanto a lungo, che sarà gran mercè, che per Natale mi si tenga parola. La pesca della Giovànna va malissimo. Sin ora alga e poi alga. Povera sventurata! Io modesto nel chiedere, gli altri

tri

tri duri nel concedere. Faremo poca preda. Addio.

Venezia 14. *Dicembre* 1776.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

IL Cappellano venuto in Quaresima è un tacito rimprovero all' Arciprete scandaloso venuto in Carnovale, ed immerso ne' divertimenti a tal segno, che si è scordato di pagare i suoi debiti. Or basta; anche da questi lo ha sciolto un lampante zecchino. Ma tutto sta, che non abbia altri pesi sull' anima, e non salti snello da un debito all' altro. Povero Arciprete! Ne ho vera compassione, quando considero la vostra situazione. Ma consolatevi, che sono di voi più miseri i Parrochi ricchi ed avari. Salutate le nipoti ed amatemi.

Venezia 14. *Marzo* 1778.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

SE ho ajutato voi per inarcipretarvi, ajutate me per imparocchiar un altro amico. Il Sig. Conte Trifon Jacogna ha per fraterna alternativa la disposizione della vacante Chiesa di Paderno. So ch' egli è assediato da dame per questo e quello a lui affatto ignoti; e credo che la delicatezza dell' animo suo religioso lo faccia andar molto pesato. Vorrei veder là D. Giambattista Saccomani. Da questa

par-

parte non posso giovarlo, attesa la divisione non solo dei beni, ma degli animi. Mi sono rivolto al P. Alfonso Pellegrini di S. Stefano suo confessore. Gli scrive una lettera significante, e si rimette a voi, e al Signor Vicario di Piavon per l' informazione. Si può dare officio più onesto e più canonico? Qui non c' entra donna Simona. Credo che sarete persuasi del merito e della attività del Saccomani. Esporrete al Conte le di lui qualità; ma tacete quella di bravo organista, perchè il Conte è sordo, e la calcolerà poco. Fuori di scherzo, se entrerete in questa pratica senza dilazione, e se anche non chiamati saprete far cadere il discorso, e destramente insinuarvi, mi sarà gran favore, e sia certo il Sig. Vicario del mio più grato sentimento. Addio.

Venezia 28. *Maggio* 1778.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

DITEMI reverendissimo Signore, la Chiesa di S. Marco Evangelista di Fossalta è in Africa, o in America? Si voleva pagar la Decima e Campatico per nome di cotesta lucidissima Luminaria; e questi magnifici non sanno trovare tal Chiesa nei Catastici, e indarno han visitate due diocesi di Ceneda, e d' Udine: tanto sono maliziosi per farvi cadere in pena, o tanto ubbriachi da mattina a sera. Han detto finalmente, che si mandi l' ultima ricevuta, e così vedranno la cartadura, e troveranno la dita nei Catastici. Se non volete mandar-

darli al diavolo, li manderò io di cuore. Ma voi non perdete tempo a mandar l' ultima ricevuta, che se l' avrò mercordì, sarà pagato dentro il perentorio. E quando commettete de' pagamenti, avvisatemi della cartadura a lume di questi ciechi. Costoro, se non altro, ci fanno un bene di farci conoscere il mondo. Addio.

Venezia 22. Gennaro 1780.

****

Al medesimo *a Fossalta*.

Dietro al lume della carta da voi spedita si è pur trovata madama Luminaria, che si stava al bujo in questi Catastici di ciechi e sonnacchiosi ministri. Si è fatto il pagamento di L. 138 : 7, e lo rileverete dall' occlusa carta, se pur v' intendete d' arabo. Aggiungete al conto altri 20. soldi, che non appariscono; ma è la mancia al manuale del Magistrato, che ha fatto il conto. Manco male ch' è un magro boccon da Quaresima. Se questa v' indebolisce lo stomaco, mandate alla Motta a prendere la vostra porzion di cipro, che da più giorni è arrivato colà sano e salvo. Amatemi e credetemi.

Venezia 12. Febb. 1780.

Al

Al medesimo *a Fossalta*.

Partono i vostri nipoti perchè sono sazj di Venezia. Avvenne loro quello che succede agl' ingordi mangiatori, che passano dall' ingordigia alla nausea. I giorni primi si divorarono Venezia; e questi ultimi la passarono la maggior parte in casa. A me fu cara la loro compagnia; come lo fu e lo sarà quella delle sorelle, e la vostra. *Vale*.

Venezia 18. *Maggio* 1785.

****

Al medesimo *a Fossalta*.

Io credea già finito il torchio. Non vorrei che all' artefice si fosse appiccata la vostra naturale lentitudine; ma confido nel vostro attivissimo Cappellano. Non vi dia gran fastidio la Visita. Ricordatevi che il Vescovo è un Regolare, e vuol esser trattato da Regolare, non da Crasso, nè da Lucullo. Ma voi altri preti pazzi credete di farvi merito con le lautezze. Fatevelo con la carità verso i poveri, con la visita degl' infermi, e con l'esattezza degli altri doveri parrocchiali. Il Vescovo non viene a visitare la vostra cucina, ma la vostra greggia. Avete inteso? State sano.

Venezia 15. *Agosto* 1787.

Al

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

DALLE vostre lettere son certo che siete e vivo e sano: e di me vi fo certo con le mie. Io godo salute da vecchio non ancora insensato. Del resto dopo la morte del mio fedel Toni mi trovai in molti fastidj per conto della servitù e in campagna e in città; e mi ci trovo tuttavia. Beato il padre Adamo nostro arcavolo, che facea i fatti suoi da se. Del lungo silenzio tra di noi non è mestieri di scuse. La colpa è comune: anzi non c'è colpa, quando, se si risparmia l'inchiostro, dura intatto l'affetto. Amiamci dunque, e scrivano gli oziosi. Addio.

Venezia 18. *Dicembre* 1790.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

RIDETE di questo scimunito vecchione, che sa di esser vivo, ma non sa che giorno corra in settimana. Quando mi venne la vostra lettera, maravigliai di averla in quel giorno, ch'io mi credeva martedì. Ho detto tra me, risponderò domani. Il domani imparai dal servo che era giovedì, *ergo* la posta era ita. Nondimeno scrivo sta sera a tempo; e vi dico, che molto opportunamente sono partiti a questi giorni due ospiti amici, e hanno lasciata vuota la locanda officiosa. Venite adunque a piè franco, e ricordatevi di camminar dritto in Campo S. Angelo. Mi sarà di gran piacere la vo-

vostra visita. Se non sarete ben trattato, sarete il ben veduto. Grazie a Dio ho gli occhi, e vi vedrò non solo bene, ma benissimo. Troverete qui il Marigonda arrivato a questi giorni. Oh che ciera da Piovano! fa vergogna e invidia all' Arciprete magro magro di Fossalta. Ringrazio sin da quest' ora le nipoti vostre de' doni cordiali che mi destinano. Io non posso se non offerire a qual di loro vi piacesse di condur con voi, un piccolo lettuccio. Salutatele. Addio.

Venezia 12. *Febb.* 1791.

****

AL MEDESIMO *a Fossalta*.

Mi rallegro del felice viaggio marittimo, pedestre, ed equestre; mancava l' aereo in un globo di moda. Ringraziate gli stivali, che per far prova della vostra agilità restarono qui. Sospendete ogni cura del servo. La sorte me ne mandò uno da quelle stesse miniere di Agordo, d' onde era uscito l' altro mio fedele e cordiale, ahi morto idropico. Ne spero bene. La Lugrezia mi scrive tal lettera di raffinato complimento, che può contar tra le donne letterate. Quando mi occorrerà di scrivere in punto e virgola, la pregherò a venir a Venezia in mio ajuto. Salutatela con la sorella, e col degno Cappellano, che può vantarsi di vittoria sopra i vini di Borgogna e di Bordò. Addio.

Venezia 9. *Marzo* 1791.

AL-

ALLA NOBILE SIGNORA

CO. TERENZIA GHELLINI *à Vicenza*.

Mi recano più piacere con certi aneddoti le private Novelle Letterarie di Vicenza, che il Giornale Enciclopedico d' Europa; e ne so grado a quella penna gentile, a cui dà moto un' anima più gentile. In cotesta graziosa istoria io ho un romanzo, che saria degno d' un poema simile alla Marfisa Bizzarra: e non dissimili ne sono la donna, e i cavalieri, e gli accidenti e gl' intrecci. Seguano altri a impazzire; e V. S. Illustriss. segua a dar alla Nazione libri assai più utili alla Nazione di tutte le ciance di chi li vorrebbe più utili. Io per me stimo assai l' opera, in cui ha voluto degnamente occuparsi: e ne ho un nuovo saggio nel nuovo dono, che si è degnata di farmi; di che tanto maggiori grazie le rendo, quanto minor di gran lunga è il merito mio. Ma bene sta, ch' io tenga partita aperta con V. S. Illustriss., ond' ella abbia sempre diritto di chiamarmi a qualche soddisfazione, e io senta tutto il dovere dell' ubbidienza in ogni suo comando per sempre più confermarmi.

Venezia 17. *Marzo* 1777.

Digitized by Google

Alla medesima *a Vicenza*.

Che mai avrà detto la Sig. Contessa della mia smemorataggine? Ho questo vizio di rispondere a lettere senza pormele davanti. Così mi sfugge or una, or altra cosa: e quando viene a fantasia o rido, o m' adiro. Farò ora la penitenza; e quanto al revisore le dirò, che è fanfaluca. Il vero revisore quanto a' Principi e costumi è il Segretario del Magistrato, come potrà vedere dai Mandati di stampa. Egli poi ha in ajuto molti, che pur si dicono pubblici revisori, sulla fede de' quali fa il suo attestato. Questi veramente han qualche carattere, perchè eletti con *Terminazione* del Magistrato, ma senza veruno stipendio; e si beccano soltanto da' librai una copia de' libri, che rivedono. Non è però questa utilità, che gli alletti. Son preti e frati la maggior parte; pochi secolari, quasi tutti dotti a un segno, e tutti eletti a forza di ufficj. I preti, e i secolari sono vaghi d' un titolo: ma i frati, che sono in maggior numero, hanno altre mire. Col pretesto di leggere (e non leggono quasi mai) si dispensano dal coro, e da tutto, che non è loro a grado: sono rispettati come livree del Principe dagli stessi superiori; e soprattutto si assicurano la cosa più cara, la stanza nella bella Venezia. Conosco un frate, a cui fu data l' ubbidienza per Pordenone. Si fece fare revisore, e tornato dopo un mese fece le fiche a' superiori. Quindi di costoro ci è dovizia. Saranno venti e più, ma inetti e oziosi la maggior parte; nè io ne conosco se non pochi. Venne un

dì

di un Somasco con piccolo foglio da rivedere. Lo approvo quanto a Religione. Posso io, disse, approvarlo quanto a' Principi? È revisore V. R.? Sì: dunque può. Ma cosa ho da scrivere? Mi feci il segno della croce, e cominciai dalle calende, e gli guidai la penna. Nel congedo lo interrogai, da quanto S. R. era revisore? Da tre anni, rispose con mirabile tranquillità. Oh in che novelle son ito io? Ma V. S. Illustriss. vede, se i nostri revisori abbisognano di sollievo; e se si può pensare a spargerne in Terra-Ferma. Al Magistrato non può montar questo grillo. Ci vorrebbe un eccitamento o un ricorso, o de' revisori troppo aggravati, o de' stampatori poco serviti. Ma come ciò, se in tutte le stamperie si dimettono torchi per languidezza di commercio? In somma niente è, e niente sarà. Ho fatta la mia penitenza: ma ne tocca la sua parte anche a V. S. Illustriss. nel leggere questa cantafavola. Potrà se non altro conoscere, che torno con la memoria alle sue lettere, che sono condite di gentilezza non meno dello stile, che dell' animo. È pregata divotamente a mantenermi nella sua grazia, della quale ne ho tanti pegni, quante sono le sue lettere, e quanti saranno i suoi comandi.

Venezia 19. *Marzo* 1777.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

ELLA segue a farmi degno delle sue grazie: ed io seguo ad ammirare non l'uso, ma il valor del-

della penna; e tanto più ringrazio, quanto più ammiro. Son corso al Cantico di Mosè, e l'ho letto a fronte del testo; e mal mio grado ho dovuto perdonare alla rima tiranna, che non può sempre mantenere la forza e precisione originale. Ho anche sofferto in pace quelle martellate per una certa analogia col numero Davidico. E mi ricordo d'aver anch'io martellato il Salmo *Miserere* a quel tempo, quando i poeti Martelliani erano in gran furore; onde fui tocco alquanto di quella epidemia. Ma io son fuori del quesito. Dirò senza riguardo opinione in cosa di pura opinione. Osservo l'una e l'altra pratica ne' traduttori: ma i più colti recano in verso i versi sparsi per le prose; e ciò fanno dal greco al latino, e dal latino al volgare: non credo per aver pregio di verseggiatori, ma per fedeltà di traduzione anche negli accidenti, e per più grazia della sentenza. Infatti si gusta meglio la poesia, alla quale fu creduto il verso sì necessario, che i più severi condannano le commedie e tragedie in prosa, delle quali non v'è esempio tra gli antichi. Adunque io lodo il consiglio di aver legato a numeri il Cantico di Mosè; nel che la traduzione più s'avvicina all'originale; e tanto più, che la voce *Cantico* a ciò invitava, e ciò prometteva: al che poi con molta grazia corrispondono i timpani e i cori, e il ritornello *Cantiamo a Dio;* e così la fantasia è rapita ed assorta nell'imagine del vero. La prosa non faria quest'effetto: nè punto si disdice alla prosa l'innesto d'un pezzo di poesia, come non disdice nel sacro testo, voglio dir nell'Ebreo, che senza dubbio reca il Cantico in versi, benchè da noi po-

co intesi con tutta la Dissertazione dell' Ab. Garofolo. Anzi diletta quell' interstizio, dirò così, e quasi episodio: e così la intese Boezio tra' latini, così il Sannazzaro, il Bembo, il Firenzuola tra' nostri, che inserirono nelle lor prose non le altrui, ma le proprie canzoni, certo a fine di variare e di dilettare. Ho detto il mio parere, e mi compiacerò assai, se sarò entrato nelle tracce di quello di V. S. Illustriss., e Dio mi guardi dal pensare come pensa la Loggia, la quale non vuol essere Loggia arcana, se ammette anche femmine a' suoi misteri; quando però la signora non fosse la Diotima di Platone. Le sue gentilezze mi ravvivano la fantasia, ma molto più impegnano il riverente animo mio ad essere con particolare osservanza.

Venezia 1. *Giugno* 1777.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

SIN dai primi momenti della mia villeggiatura mi fu tolta la speranza di riverire colà V. S. Illustriss. Alle altre ingrate circostanze dell' autunno si è aggiunta anche questa. Ma perch' ella pur intende che mi fu grave, ha voluto ristorarmene con un dono pregiato, e con lettera altrettanto graziosa. Non le mancano mai argomenti di qualche nuova piacevolezza. Il Canonico di Bassano può recarsi ad onore d' esserne il soggetto. Ella ha poco merito di averlo penetrato a fondo. Egli palesa da se stesso e la sua stoicaggine e la sua pazzia. Sin

da

da giovinetto ne diede segni, quando fu mio discepolo. Cominciò dalla poesia, e non fu fantastico in quella solamente, ma dopo molte e sempre vane fantasie ne seguì una rotta enorme, e d' anno in anno patisce qualche urto la mal salda arginatura: ed ecco quel che gli avvenne nel colmo della state. Buon però, che altro non ne segue che una inondazione di versi, la qual più volte arrivò a Marsano. Ma quest' anno ne andai salvo: anzi neppure il vidi in Bassano; e chi sa se mi fosse uscito sopra quella traduzione, poichè io n' ebbi più d' una da lui per intenderne il mio giudicio, nè mai più me ne fece motto. Or lasciàmo giuocar le girelle in quel cervello. Intanto ritornando alle gentilezze di V. S. Illustriss., ne la ringrazio quanto più so divotamente, e alla sua grazia mi raccomando col maggior ossequio.

Venezia 3. *Dicembre* 1777.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

L' ingenuità mia in lega con l' ossequio più devoto verso V. S. Illustriss. si trova in grado di scriverle non un' informazione, ma un panegirico. D. Francesco Bussolo di onesta famiglia di Tiene fu e non fu mio scolare. Giovine d' ottima volontà, privo di valenti maestri nella sua patria, privo di modi per procacciarli altrove, ma non affatto privo di persone da prender direzione ne' suoi studj, e di questi innamorato assai, e avanzato di molto con assidua fatica, mi fu raccomandato da un

un caro amico per collocarlo, facendomi leggere qualche cosa, che mi fu saggio di buon talento, non senza maraviglia, che più da se, che per opera di maestro fosse ito tant' oltre. La fortuna presentò occasione d' impiego in casa mia, quando costretto da compassione di circostanze ho dovuto ricevere in educazione il nobile Giovanetto C. . . . dopo la morte della dama di lui madre. D. Francesco fu destinato suo maestro; e si riposò allora al mio giudicio. Non posso dirle l' assiduità, la dolcezza, la pazienza del Bussolo con un figlio pieno di difetti, di mala volontà, e di molto empito per natura e per non regolata educazione. Si acquistò terreno di tempo in tempo, e si andava innanzi con quel sistema, che il maestro ha ricevuto dalla mia voce e soprintendenza. E questo fu il tempo, che convivendo, studiando e comunicando, si può dire il Bussolo mio discepolo. Infatti s' innoltrò molto negli studj delle lettere, e nella perfezione della lingua latina, di cui era singolarmente innamorato; aggiunse la cognizione della francese, e altresì delle filosofie e delle leggi. Ma quanto più affaticava per il suo scolare, meno incontrava il genio del Genitore, il quale mostrando di fare in riguardo mio un atto di fede circa il valor del maestro, spesso si doleva meco, che D. Francesco non avea niente di mondo, e che il putto non acquistava niente di mondo. La qual antifona mi fu intuonata tante volte, e da S. E. e da' suoi cortigiani, che finalmente dissi a un di loro, ch' io non sapeva di che mondo si volea dire: che quanto al mondo cristiano, al mondo civile, al mondo letterario cre-

de-

derei il maestro molto utile; ma quanto al mondo *baron*, nè io nè lui eravamo a proposito. Infatti D. Francesco non era nè per Venezia, nè per certe educazioni di moda a questi tempi beati. Uomo di modesta e timida natura, ignaro d'ogni cortigianìa, di poche e fredde parole, di vero carattere ecclesiastico nell'interno, e nell'esterno senza affettazione, non poteva ferire la fantasia di chi si fermava nella scorza. Infatti dopo messi i più sodi fondamenti d'una felice educazione, il diavolo gli ha rovesciati con le corna. Ci fu levato d'improvviso l'allievo dalle mani senz'alcuna emergenza: fu consegnato a Padova a lautissime condizioni ad un Professore di quella Università, dal quale in capo a un anno o rifiutato o ritirato, venne l'infelice giovine a compiere il suo tristo destino. Ma al povero innocente maestro lasciato crudamente in abbandono è accorsa la Divina Providenza. S'incontrò la vacanza delle scuole di rettorica nel Seminario di Feltre. Fu là condotto sulle mie attestazioni. Sempre uguale a se stesso nel tenor del costume, e nell'assiduità dello studio guadagnò l'amore e la stima di tutta la Città, e di Monsig. Minucci, il quale più volte si degnò di ringraziarmi, come di caro dono; e prima del suo viaggio per Roma mi disse quì in Venezia, che si vantava, che nessun Seminario aveva un maestro di Rettorica pari al suo. Infatti alla prima azione di prolusion degli studj voleva il Prelato, che stampasse la sua latina Orazione per onor di quel Seminario. Ma egli e modesto e prudente, anche per mio consiglio, perchè l'occhio è giudice più severo dell'orecchio, ha impetrata dilazione per li-

mar

mar quella prima, e stamparla unita ad altre degli anni seguenti. Ora poi si è posto al lavoro di una Gratulatoria per Monsig. Beltramini, la quale facilmente vedrà la luce, or che l' uomo si può dire maturo. Qui finisce il mio panegirico. Se il Sig. Co. Pajello, che troppo mi onora insieme con una Gentildonna verso di me troppo cortese, ama un carattere di maestro, qual ho descritto, modesto, paziente, assiduo, amoroso, e d' illibato costume, ma senza vernice che il faccia bello, si appigli a Bussolo, e lo alletti con le più oneste condizioni. Ma se vuole un uomo di mondo, o almeno di corte, non s' imbarchi. Non ho però da dissimulare, che non fia agevole il guadagnarlo. È vero che Feltre non gli piace affatto per quel clima, e per l' enorme fatica che sostiene. Ma l' amore di que' Signori lo lega tenacemente; e Monsig. Minucci, per cui nutre un singolare rispetto, ha vincolato e lui e altri maestri a star fermi sino all' arrivo del nuovo Vescovo. Io stesso, cogliendo le circostanze dei cangiamenti, gli ho offerta una molto onesta condizione quì in Venezia; e benchè ho potuto fargli sicurtà del Cavaliere, che lo vorrebbe come aiutante di studio senza fastidj di ragazzi, egli scottato dall' acqua calda, ha paura della fredda. Anzi mi scrisse al proposito dell' impiego a lui offerto costì; il qual m' imagino che sia questo del Sig. Conte. Ma ne stava perplesso con tutto il genio di tirarsi vicino a' suoi, che ama tenerissimamente, e vorria pure somministrar loro dei soccorsi. Anche a Tiene gli tengono l' occhio addosso: e non so se gli passi per la mente anche Rimini. Vedremo chi saprà

ra-

rapirsi quell' Elena. È ora di far fine, e di protestare ch' io sono e sarò col maggior ossequio.

Venezia 20. *Gennaro* 1778.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

GENTILE fu l'atto di quei cortesi, che recarono alla mia casa, in ora non mia, il dono assai più gentile e più generoso di V. S. Illustriss. Non è volgarizzamento, siccome i più, di mano mercenaria: e il puro stile e i modi eleganti palesano colto ingegno, gusto di lingua, e lima severa. Fo ragione alla sua fatica; ma dirò con riverenza, che la vorrei più magnanima a non querelarsi d' un impaccio agli altri utile, e per lei onorato e glorioso: siccome manco modesta la vorrei in appagarsi di quel compenso, che mi accenna con troppa gentilezza, quando l' opera di V. S. Illustr. da larga lode dei dotti e dei buoni fia più degnamente compensata. S' ella mi vuole, benchè infimo, in questo numero, avrò oltre al primo dono a ringraziarla ancor del secondo: e qualunque io mi sia, sarò uno certamente de' suoi ammiratori, quanto sarò con vero ossequio.

Venezia 5. *Aprile* 1778.

AL

Digitized by Google

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

ANCH' io mi son messo a volgarizzare; poichè nè l' età, nè l' occupazione mi permette maggior impresa; e non voleva pur omettere un atto officioso. S. Bernardo mi perdonerà, se l' ho maltrattato: e spero perdono anche da V. S. Illustriss., se le vengo dinanzi con sì minuta fatica. Le doni l' onore di essere ancella delle sue più operose traduzioni, come si degna di donare a me quello di essere con la più riverente stima.

Venezia 2. *Giugno* 1778.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

NON una, non due, ma cento Iscrizioni farei ad un cenno di sì riguardevole mia Signora. Ecco le due per destro e gentil modo richieste. Mi son tenuto severamente all' ordinazione in tutte le accennate circostanze. Vedrà come ho piena di grano quella pagliuzza. Mi spiaceva alquanto nella seconda la menzione della camera del bacio, cosa, che dai critici sarà tacciata di minuzia: ma io non ho voluto fraudar quella stanza beata della sua giusta porzione d' immortalità. Crederei di aver fatto onore al Sommo Pontefice e alla Città: ma la prima intenzione si fu di farlo al comando di V. S. Illustriss. Prima di porle in opera, la consiglio, anzi la prego a farle esaminare da un concistoro di letterati. Non v' ha cosa tanto esposta al-

alla censura dei dotti e de' semidotti quanto un' Iscrizione. Un povero prete Viniziano per una Lapida Pontificia nella Scuola di S. Rocco ne fu quasi lapidato. Le raccomando il mio onore. Ma soprattutto non vorrei, che se i Gazzettieri le mettessero a stampa, come han fatto di altre tali, vi si nominasse l' autore. Saria questo un frutto amaro del piccolo servigio da me prestato per atto di ossequio. Non è un sentimento di modestia, ma di gelosi riguardi. Dico assai a chi assai intende. Riposo nella di lei fede, e nell' autorità de' Sigg. Conti; e senza più mi protesto.

Venezia 29. *Maggio* 1782.

PER LA LOGGIA.

Pio VI. P. M.
Quod Cives Vicetinos
Redux ab Austria
Manus osculo dignatus fuerit
Proximo in Cubiculo
Populum vero universum
Ex hoc Peristylii fastigio
Venerabili conspectu
Salutari Signo Crucis
Recrearit
Simandius et Marcus
Fratres Clericati Comites
Honoris et Religionis caussa
M. P.
A. M.DCCLXXXII.

PER

PER L' ATRIO.

Pius VI. P. M.
A Caesaris Augusti Congressu
Claram AEdificiis Urbem praetervectus
Pro suo studio in bonas artes
Opus hoc Palladii Roma dignum
Oculis ad magnifica adsuetis
Cupide aspexit
III. Id. Majas A. M.DCC.LXXXII.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza.*

ELLA vorria pure lodarmi: e io voglio accusarmi, e condannarmi prima che altri mi chiami in giudicio. Son bue, che rumina. Sia la fretta in servirla, sia il disuso della lingua latina, m' ha fatto cadere in un idiotismo. *Mea culpa*. Ho scritto nell' Iscrizion per la Loggia *Comites Clericati*: maniera volgare. I latini usano i titoli dopo il nome. M. Tullio Cicerone Console, così Edile, così Pretore, e gli altri tutti.

Anche nell'altra Iscrizione in luogo di *praetergrediens* si scriva *praetervectus*, non perchè vada male, ma perchè sta meglio e per proprietà, e per consonanza. Il Sommo Pontefice della Chiesa Latina si vuol trattarlo con tutta la dilicatezza Latina. Dio voglia, che occhio più acuto del mio non ci scorga altre magagne. Io non saprò pentirmi d' averla ubbidita, quand' anche avesse ella

la a pentirsi di avermi comandato. Sono con vero ossequio.

Venezia 2. Giugno 1782.

****

Alla medesima *a Vicenza*.

Maledico la vivacità della mia penna, se una puntura d'ape ha potuto più che morso di vipera ferir l'animo di V. S. Illustriss., a cui pure non era diretta. Mi copre di rossore al mio arrivo in Città una giustificazione, che nè a lei, nè a me non si conviene; e mi sorprende ad un tempo una lettera del mio Cumano, che mi fa trasognare, come mai abbia ella potuto assottigliar tanto contro se stessa. M'avrei aspettato piuttosto un aspro rimprovero di vana prosunzione, come s'io mi tenessi per l'arcifanfano de' Lapidarj. Non fu però, mi creda, prosunzione, ma un puro tratto di penna vivace, che maledico di nuovo. Per altro vidi anch'io allora l'innocenza della commissione; ed entrai in sospetto, che si fosse fatto abuso dell'umanità sua per la nota autorità di lei sopra la divota persona mia: onde la mia freccia andava ad altro segno. Adunque si rasserení, e mi liberi dalla taccia di tanta temerità contro una Gentildonna, ch'io venero per il suo carattere, e per tante non volgari prerogative. M'abbia per buon filosofo pieno d'indolenza, quand'anche si fossero rifiutate quelle mie Iscrizioni. Conosco il secolo. Quì non piacque anni fa una mia Iscrizion sepolcrale, perchè non era ampullosa e sonante. Ne fu posta un'

un' altra fatta a suon di tamburo. Ne risi, e ne rido ancora. Orsù, da questo accidente avrò imparato a guidar meglio la penna. V. S. Illustriss. mi perdoni, mi accolga in grazia, e senza interpreti Feltresi sia certa della mia costante venerazione.

Venezia 15. *Luglio* 1782.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

Il cuor mel diceva. Mormorazioni, e mormorazioni, ma gentilmente da gentil penna colorite con timori e pericoli. I Signori Conti Chiericati lascino stampare a Roma tuttociò che vogliono que' cortigiani. Se non hanno costì posta memoria alcuna, che importa loro che senza spesa sia posta nelle stampe di Roma? Quanto poi alle due Iscrizioni mandate di là, forse per insinuare a cotesti Signori qual delle due abbiano a far incidere, potranno, quando vengano, rispondere come disse l' Ab. Lazarini a chi gli presentò due ladri sonetti per intender da lui qual dei due si potesse stampare: egli letto il primo, senza legger l' altro, rispose, stampate il secondo. Quanto alle mie, che saria un peccato risvegliarle da un lungo sonno, quando lascino d' esser mie, siano quali più piace a loro. Non vorrei che quel *Roma dignum* fosse interpretato da qualche scimunito per degno di Roma, non di Vicenza. Pochi han letto Longino, e intendono i tratti del sublime, qual ho inteso che possa esser questo; e fu gustato da

let-

letterati di sanissimo palato. Che un Papa avvezzo ai magnifici edificj di Roma si fermi a gustare ed ammirare, come dice l'Iscrizione, un'opera di Palladio, che potria star in Roma a fronte di tanti magnifici edificj, questo è quel più, che si può dire di grande di quel Palazzo. I Sigg. Conti sono padroni non solo d'impicciolirlo, ma anche di atterrarlo. Dirò solo per carità, che se si vuol lasciar fuori quel *Roma dignum*, si risparmj anche l'*ingrediens* per non far ridere i cani. Non voglio andar più innanzi con commentarj sopra l'*ingrediens*. E forse sarò ito più innanzi del dovere. Ma scrivendo a chi scrive con buon umore ho voluto sfogar l'umore. Ho l'onore e la compiacenza di dirmi e ridirmi.

Venezia 30. *Marzo* 1783. *giorno mio Natalizio*.

****

Alla medesima *a Vicenza*.

D*olci ire*, *dolci sdegni*, *e dolci paci*, che vanno a finire in *alleluja* e in focaccia. Sì, faremo la suppa; io con la focaccia, gentil vincolo di carità, con cui più mi stringe il generoso animo di V.S. Illustriss.; ella con quattro vini forestieri, che si degnerà di riguardare come un tratto vivace nei trasporti divoti dell'*alleluja:* e volino i brindisi di letizia, di pace, di carità, di salute da Venezia a Vicenza, da Vicenza a Venezia. Segua poi per carità ad usar meco cotesto suo spirito di carità. Vorrei vuotare affatto questa malizia mia, del-

della quale, com'ella sa, ho colmo il sacco. Ho gran bisogno di quattro lezioni magistrali di quell' aurea semplicità, che forma il carattere di V. S. Illustriss. Ne osservai alcuni semplicissimi tratti nell' ultima sua lettera, *Il povero medico ec.* ma non sono ancora a segno. Questa testa è un po' duretta. Non si stanchi: che avrà un discepolo docile. Ma perchè il dettarmi in lettere un trattato di semplicità le saria opera troppo molesta, si riservi a instillarmelo in voce; che la viva voce, e più il vivo esempio mi farà spogliare questa maliziazza: e divenuto sua mercè un nuovo uomo, avrò a ringraziarla altro che di focacce, e a protestarmi nella più semplice e verace forma.

Venezia 21. *Aprile* 1783.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza.*

CHI vuol miracoli faccia orazione divotamente dinanzi alla Sig. Contessa Terenzia. Eccone uno bello e fatto. Non è *in instanti*, dirà un teologo; non è miracolo, è grazia. E grazia sia; ma tanto piena, che non ne avanza, come altra volta, pur un piccolo suffragio per li miei morti. Se ne ritorna il manoscritto avviluppato, qual venne, in più tonache. L' Iliade d' Omero, affè mia, non fu guardata da Alessandro tanto gelosamente nella cassetta di Dario, spoglia preziosa della battaglia. Mi desidero simil fortuna sino all' omega; onde omai dileguata ogni nebbietta di sospicione sinistra, io ven-

venga da V. S. Illustriss. confermato qual sono, e sarò sempre con l' ossequio maggiore.

Venezia . . . . Giugno 1783.

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza.*

CONFESSO il vero: niuna lettera di V. S. Illustr., che tutte furono giocondissime, ho letta con tanto piacere, quanto quest' ultima. Il fiele di così amara lamentazione parve un mele dolcissimo all' animo mio. Quella mia venuta a Vicenza, quel giro per la città, quel delitto di non venire a S. Maria Nuova mi fu una dilettevole pittura. Quel saper tosto la mia comparsa, quell' aspettarmi, quel restare delusa, quel rincrescimento, quella pazienza, quel discapito di pretese di anno in anno, e quella grandezza di animo nel non avvilirsi in sì oltraggiosa mia non curanza, sono imagini le più patetiche, le più soavi del mondo. Poffare il mondo! Io a Vicenza in autunno? In sogno mio, o in visione altrui? o son io forse un S. Antonio da trovarmi ad un tempo in Vicenza, e in Marsano, d' onde non mi mossi mai mai, se non per Bassano due volte, e una per Cittadella? Ma le fu detto tosto, ch' io girava per la città: e io le dico tosto, che a quel cotale gli girava il cervello. Affè, affè, che mi farei quasi brutto con chi venero tanto. La Contessa Terenzia ha le orecchie tanto bibule? Una dama piena d' accorgimento non ha esaminati gli occhi di chi mi ha veduto, e il cervello di chi le recò novella? Non donò nep-

neppur un pensiero al mio carattere, all' animo mio, alla mia leal servitù per non credermi capace di tanto delitto? In somma V. S. Illustr. sia persuasa del mio inalterabile ossequio, del quale vorrei che durasse la memoria, quanto durerà l' Iscrizione Pontificia.

Venezia l' ultimo del 1783. *con buon augurio.*

****

ALLA MEDESIMA *a Vicenza.*

UN momento di ossequio reso a V. S. Illustr. in un' occasione troppo fuggitiva potea ben appagare in parte il devoto animo mio, ma non mai meritarmi l' onore d' una lettera di sì gentili sentimenti. S' ella vuol pareggiar meco di officiosità, cedo, cedo la palma; e mi piacerà d' esser vinto da chi sa vincere. Non so arrivare alla grandezza del di lei animo. Sarò contento del vanto d' un pari candore. Con questo io ringrazio, con questo venero il di lei nome, con questo le desidero salute, vigor di mente, tranquillità di spirito sino all' uso di quegli occhiali siffatti, senza i quali non molto lungi dall' ottantesimo posso ancora scrivere, e dichiararmi con vero ossequio.

Venezia 23. *Decembre* 1784.

AL

Digitized by Google

Alla medesima *a Vicenza*.

Lo so, lo so: e questa stessa mattina n' ebbi nuova e ringraziamenti dal Consultor Bricci: e oggi dovea prender la penna per ringraziarne con tutto l' animo V. S. Illustriss. Così cresce il ringraziamento anche per l' umanissima partecipazione del felice successo. Nasconda pure per naturale modestia la forza del suo braccio. Io per me credo che abbia tagliata la testa al toro avversario. L' elezione fa onore agli elettori saggi, come Ulisse agli incanti delle Circi e delle Sirene. Non vorrei in questo numero la gentilissima sposina. Questo accidente mi accenna giunto al suo fine il secolo dell' imperio donnesco. Infatti osservai un periodo, e una rivoluzione di sentimenti e costumi in ogni genere o in una stessa, o d' una in altra provincia. Su questo punto ho da consolarmi con Vicenza, se può più la riflessione che l' inclinazione; e più le donne virili che le galanti. Dio voglia anche nel resto. Ma non tanta filosofia. Questa per ora m' insegni il mio particolare dovere verso V. S. Illustr., questa m' insegni non a ringraziarla a parole, ma a coltivare con l' animo la più grata memoria di tante sue beneficenze, per dirmi sempre ed esser sempre.

Venezia 27. *Gennaro* 1786.

ALLA MEDESIMA *a Vicenza*.

ARRIVARONO quà ad un tempo da Vienna Monarchi, Principi e Principesse; da Vicenza doni saporiti e lettera condita d' ogni grazia dell' animo e del talento di V. S. Illustr. Ho potuto essere freddo all' aspettazione, all' arrivo, alla commozione d' una visita fatta a Venezia: ma l' altra a me diretta, e tutta mia, mi toccò vivamente e dolcemente. Richiamo alla memoria lunga serie di favori, il candore d' un animo generoso, che dona alla divota servitù mia, anche in mezzo a gravi e nojose cure un cortese pensiero. Questa è la mia cara contemplazione; e lascio agli altri ammirare la grandezza de' Principi, e la magnificenza degli spettacoli. La penna non vuol fatica a lungamente ringraziarla. La sola parola *grazie* è una jaculatoria, che fervida esce dall' animo. Della mia senile salute son contento con tutto l' ottantesimo quinto mio dì Natalizio, che di quì a cinque giorni vuol minacciarmi la decrepitezza. Se andrò perdendo le forze e i sensi, mi si mantenga viva e vegeta la memoria de' miei doveri verso V. S. Illustr., insieme con quella singolare stima e venerazione, con la quale mi protesto.

Venezia 24. *Marzo* 1791.

AL

AL MOLTO REV. SIG.

D. FRANCESCO BUSSOLO *a Feltre*.

TRA le officiosità io non conto la frequenza delle lettere. Dio guardi e me, e lei, e ogni fedel Cristiano da lettere oziose. Attenda pure alla sua Accademia, e ne speri onore. La solitudine, amenità, e quiete di Marsano, dove andrò lunedì, saria per le sue Muse. Ma ella saprà farle cantare anche in mezzo alle occupazioni della scuola, che in greco significa ozio, ma non è vero nè dell' anima nè del corpo. Lo sa ella, e lo sa l' onorato Marigonda, sopra il quale temo di qualche novità. Giuvenale non fu poeta, ma profeta, che ha veduto sino a Venezia, quando scrisse *culpa docentis scilicet arguitur*. Fu uomo grande colui che m' insegnò la definizione del Gentiluomo Viniziano. L' ho trovata vera nel suo logico rigore; e ora ne rido, ora ne fremo. Il soggiorno di Monsignore alle nostre parti mi offerirà qualche incontro d' inchinarlo, che è quanto dire di rendere ossequio alla virtù, a cui sola sa inchinarsi il filosofo. Mi riverisca Mons. Vicario, il mio Bacco di Tasto, e la Magnanima. *Vale*.

Venezia 8. *Giugno* 1775.

AL MEDESIMO *a Feltre*.

GRAVE e matronale è la vesta della terza sorella; se non che vorrei proporre l' argomento piuttosto così: *Sacrae eloquentiae praesidia praesertim ex gravioribus disciplinis comparanda*. Il *quae* non lascia ometter niente senza censura: e dell' Istoria Ecclesiastica, de' Concilj, dell'Eresie, e d' altra sacra erudizione conveniente all' eloquenza di Chiesa non veggo alcun cenno. Ma molte cose vengono a tempo sulla penna. Or ella dia a Monsignore, che l'ama e stima, un altro saggio di se, che in Feltre forse fia l' ultimo; giacchè pur troppo è verisimile che non torni. Ma se il Papa fa gran senno a volerselo accanto, anche il Prelato potria far conto di D. Francesco nella sua corte, benchè non sia uomo da corte; ma da savia e morigerata corte Minucciana può esserlo. Dal Tarpeo fo un volo a Tast, al Campidoglio del mio Gianni. Orsù si scriva a lettere d' oro sopra la porta del Principe: *Onorate l' altissimo Poeta*. Poffare il mondo! che aurei versi, che fantasia, che disegno, che maturità, che mano maestra! Non si scosti da esemplare così eccellente. Gli dica per altro in mio nome, che non è carità far andare col suo timone per viaggio terrestre ed alpestre quel povero Tifi: *Typhis in AEmonia puppe magister erat*. Vengo al Cenotafio di Antenore. A un Frigio, a un uomo d' armata, in tempi ancora alquanto lordi di barbarie, bene sta quella iscrizione. Era meglio ridere, o aver compassione di quel goffo lapidario, che beccarsi il cervello per intenderne la sin-

sintassi e il sentimento. *Antenor vox*. Aurea maniera per Bacco, anzi per Livio Padovano. *Ego vox clamantis*, quanto meglio! *Nisa quietem:* oh elegantissimo accusativo! In somma si può arricchire il Dizionario latino-barbaro. Del resto perchè sì fatti latini vanno intesi per discrezione, ella ha dato nel segno con la seconda più fondata interpretazione. Io non so cosa ne dicano gli storici, ch'ella accenna, m' imagino Darete Frigio, o Ditte Cretense, se pure non sono apocrifi. So che Antenore sentiva per la pace con la restituzione di Madonna Elena. Mel dice Orazio nella seconda del primo delle epistole: e a lui l' ha detto Omero nel settimo dell' Iliade. Ma in Omero non trovo gran faticare di voce: *vox nisa*. All' Asiatico Antenore mette in bocca un' aringa niente asiatica di soli sei versi; e poscia lo fa sedere, non certo stanco, nè rauco. Ma io vo in novelle. Non più. Ecco i libri, fuorchè quelli che non si trovano, cioè il Mondo Morale. E che maraviglia se in questo secolo e a questi costumi è sparito dal mondo? Il Sig. Leonardetto, che andava a pericolo di perdere l' articolazione e il moto d' una coscia e d' una gamba, passato a Vicenza sotto la cura di quel valente chirurgo Bonioli comincia a dar buone speranze di guarigione. Gran tempo è che non ho novella della Magnanima. Non saprei darle incomodo con lettere piene bensì di ossequio, ma vuote di sostanza. Sarà più espressiva una visita ad essa fatta da un maestro di eloquenza, che saprà ricordarle i miei sommi doveri, e il sincero desiderio d' adoperarmi ne' suoi comandi: e saprà anco da un serio officio passare a giocondi scherzi sopra

le

le vicine nozze di quell' Annetta, di quell' angelo in carne, che dentro alle mura del Monastero inorridiva al solo nome di matrimonio. Presenterà anche i miei complimenti alle altre due Gentildonne Sorelle, una in S. Chiara Badessa, l' altra in Tast Principessa. Sono cordialmente.

Venezia 13. *Gennaro* 1777.

****

AL MEDESIMO *a Feltre*.

FACONDA, elegante, e splendida orazione. Me ne rallegro, e ringrazio. Si farà noto il di lei nome, e ne acquisterà fama il Seminario. Dicea Cicerone, caviam di mano questa gloria alla Grecia languente. Così dica il Feltrese di qualche altro Seminario. Sia impresa di Monsig. Ganassoni; e uno de' suoi più valorosi Capitani sia Bussolo. Se Monsignore lo ama, e se lo stima, ne ha ragione, e fa gran senno. Mi pare di veder lieta oltre modo la Magnanima; la quale sa proteggere a un tempo e la spada e la penna. Me la riverisca, e le dica, che se l' Oratore questa volta non si avrà guadagnati limoni, farò che la *Cedrara* di Marsano adempia al difetto. Mentre scrivo arriva la mia Brunetta col suo sposo, ed aggiunge ai miei gli atti del suo ossequio. Ma reca nuova, che forse a quest' ora il marito dell' Agata non sarà più vivo. Che sarà di quella infelice? Avrà bisogno di consiglio, e forse di ajuto. Dio la guardi da mali consiglieri, e Dio la guardi dal vino peggior consigliere. Il Sig. Arciprete Valdagno ci met-

metta del suo zelo, e della sua carità. Non più.
Vale.

Venezia primo Maggio 1780.

AL MOLTO REV. SIG.

AB. VINCENZO MARIGONDA *a Padova*.

GRAZIE a Dio, grazie a S. E. Leonardo, grazie a V. S. Ho inteso il taglio con fausto augurio. La costanza non mi fa più maraviglia. Buon tempo è ch'io l'ho più per forte Romano, che per molle Viniziano: *Romanum est pati fortia*. Ma perchè lo tengo anche per buon Cristiano, e perchè resta qualche espurgo da farsi, la santità di questi giorni me gli fa suggerire quella jaculatoria: *hic ure*, *hic seca*, *hic non parcas*. Mel riverisca con vero affetto, e gli tenga lieta ed erudita compagnia..

Venezia 14. *Aprile* 1778.

****

AL MEDESIMO *a Padova*.

ELLA intende il mio cuore con darmi nuova del viaggio innocente di S. E. e dei vantaggi del suo stato riconosciuti dal Sig. Bonioli. Dio ne faccia vedere il miracolo: e allora fia tempo di sonetti,

di

di fuochi, di serenate, come fu jeri per la salute del Piovano. Non vidi quelle feste; ma a quanto ne intesi, *nec oculus vidit, nec auris audivit*. Oh quanti poeti! Mi sovvenne del trionfo di Cesare, quando fu salutato da molti pappagalli. S. E. non se ne offenda, perchè pongo lui tra i cigni. Ma il Piovano di S. Gio. Novo si può dire il Re de' pappagalli. *Centoni egli è, e viver dee cent' anni*. O miele d' Ibla! E quell' anagramma purissimo? *Giovanni Dottor Centoni; Giovi dottor cent' anni*. O poeta impurissimo! Non dico niente del sonetto del servo del Generini, che ci figura quel Piovan grande e grosso sotto l' imagine d' un augellino, che andò salvo dai colpi del cacciatore. Ma forse tutto quel tesoro poetico le sarà stato trasmesso per divertir S. E. e mover invidia ai letterati di Padova. La ringrazio della visita al mio D. Piero. Che ne dice? Non sembra anch' egli un augellino? Mi riverisca S. E. e stia lieta, e mel tenga lieto; ch' io sarò intanto con vera stima.

Venezia 17. Maggio 1779.

****

Al medesimo *a Padova*.

Qual diavolo tentennino le ha messo in capo di mandarmi quel mio aborto? Ho riso di me, e di lei. Di me, che dopo la spiegazion quotidiana a' miei discepoli osai di dettar in versi Virgilio passeggiando per la scuola, e improvvisando all' intemerata. Di lei, che dotata di fine giudicio ac-

accarezza alla cieca le cose mie: e rido di chiunque ne fa conserva, e sino delle lettere familiari, che scrivo sempre come Dio vuole a penna corrente. Ora le dico, e se vuol anco le giuro, che niuno più di me conosce il poco pregio delle cose mie: e di Virgilio le protesto, che non ci veggo ora dentro, che un' ombra di quel divino Poeta. Ella si lusinga che un lieve tocco quà e là possa darne un perfetto ritratto. Altro è l' improvvisare stando, altro il meditare sedendo. Io son contrario alla pratica dei traduttori volgari, per non dir traditori (e non ne traggo il Caro, con riverenzia di quel litterato) e tengo; che un traduttore ha da essere un pittore, che fa il ritratto di una persona sì, che al disegno, al contorno, a tutti i più piccoli tratti si dica, è dessa. Or chi dirà, che la mia versione sia un ritratto del Poeta Mantovano? Messer no. Abbozzo, abbozzo: e ho detto assai; e n' andrei quasi superbo. Ma a questa stessa informe tela non m' affido di por mano: che saria lunga opra, e forse perduta. Non nego di aver sentito pizzicarmi in core un tantin d' affetto per quel mio parto gittato fuori correndo, come si narra della lepre; e volli anche provarmi. Ma oh Dio! Orazio nella Poetica m' ha reso tanto severo, e quasi superstizioso, che non ci trovo quasi verso, che non chiami in tutto o in parte la penna. Non ho nè tempo, nè lena a tanta riforma. Però la consiglio a risparmiare la fatica di copiare più oltre. Se mi riuscirà di raffazzonare il primo libro, ne lo manderò, acciò vegga quante liture ci vogliono a far riconoscere la viva imagine di Virgilio, e si persuada, che quel che scrivo, non è

mo-

modestia, nè poltroneria, ma verissima verità. *Vale*.

Venezia primo Decembre 1790.

A S. E. IL SIG.

GIROLAMO GIUSTINIANI *Podestà di Bergamo*.

T*ANTO le ho a dir, che incominciar non oso*. Confusa è la memoria, l'animo più confuso. Accoglienze le più amorevoli, significazioni le più onorevoli, tratti a Bergamo e in Milano i più generosi, onori Accademici, onori Vescovili, gentilezze da tutte parti, come rivi dal medesimo fonte. Chi sapria dire, chi ringraziare? Io mi sono uno di que' pappagalli nel trionfo di Cesare, che non sapeano dir altro, che *Salve Caesar*. Meglio fia dunque tacere, e chiuder nel cuore. Il viaggio mio sino a Venezia fu felicissimo. A cotesti Signori tutti, che mi onorarono tanto, cominciando dal Sig. March. Terzi, arrivi un atto della mia stima e riverenza. Con Monsign. Vescovo fo il mio dovere per lettere, ma non in versi; che qui le Muse non mi conoscono. Bacio le mani a V. E. e le ribacierò al glorioso suo ritorno.

Venezia 16. *Luglio* 1785.

Al medesimo *a Bergamo*.

Mi onorano in ogni modo le lettere di V. E. Ma io ammiro il di lei segretario, che tanto felicemente sa imitarne lo stile. Ella mi vuol sempre Aristarco; e l'ho servita da severo Aristarco. S. E. Reverendissima non mi pare di ottimo gusto, ad essere innamorato di un ometto insipido, com'io mi sono. Mi ha scritto una lettera la più dolce e affettuosa del mondo: e per giunta mi fece per altra via d'un certo suo emissario una gentile sorpresa d'un'elegìa sopra la mia partenza di costà; e mi si palesa poeta non solo con profluvio di versi, ma anche di bugie, antico privilegio dei poeti. Questo a V. E. sia argomento di scherzo, a me di ossequio, e di ringraziamento al più cortese e cordiale di quanti Prelati io conosca. Mi ricordo il mio impegno del poemetto nuziale a due voci; ma il legatore di libri mi mancò . . . .

Venezia 23. *Luglio* 1785.

****

Al medesimo *a Bergamo*.

Ecco il poemetto a due voci. *Amant alterna Camoenae*. Così facemmo, quando il sangue e l'estro fumava. Ora ne siamo attoniti noi stessi, e a noi stessi il crediamo appena. Due cetre unisone? Un versetto per uno? e per giunta la pazza impresa di non ripetere in un canto medesimo la stessa rima? La storia di tal poemetto è piena di ac-

accidenti. Si cercò il più alto silenzio. Due canti sono nati alla Zuecca in un casino nell' orto di S. Giacomo. L' ortolano per timor del padrone non ci lasciò finire. Si andò a S. Clemente, e in una celletta eremitica dalla mattina alla sera s' improvvisò quasi tutto il terzo. Si è scorticata la coda nel silenzio notturno in un angolo della mia soffitta. Ma la materia e la tessitura era prima meditata, digerita e scritta; e dietro a quelle tracce s' improvvisava, che altrimenti non potea uscire regolato poema . . . .

Venezia 3. *Agosto* 1785.

****

AL MEDESIMO *a Bergamo*.

VERAMENTE i voti per l' altrui felicità han da volare per diritta via al cielo: basta, senza pur ch' altri il sappia, che colà siano accolti. Eppure (o forza di costumanza!) si vuole a certi tempi che risuonino ampullosamente per le case, per le piazze, e per le Corti singolarmente: e chi sa poi se si curino di andare in cielo. Io che pur voglio che ci vadano per la salute di V. E., per la felicità e gloria di cotesto suo Reggimento, li mando prima lassù, dove da gran tempo hanno in costume di andare; e poi per certa condiscendenza poco filosofica lascio che prendano la via di Bergamo, e vengano a Corte; ma con un severo divieto che fuggano lo strepito, e la pompa dei voti Bergamaschi, che chiedano tutti modesti udienza secreta, e quivi aprano a V. E. il mio cuore

con

con quella semplicità di parole, che faccia fede del loro candore. Li accolga benignamente, e sarò lieto di tanta grazia.

Venezia . . . .

****

AL MEDESIMO *a Bergamo*.

IL mele delle api di Bergamo non è quello delle api d' Ibla. V. E. mi usò un atto di gentilezza; e me ne tengo onorato. Ma s' io fossi Podestà di Bergamo non mi terrei onorato dal Coronario: e farei quel che fe' Silla Dittatore, *quem nos in concione vidimus* (dice Cicerone *pro Archia*), *cum ei libellum malus poeta de populo subjecisset, quod epigramma in eum fecisset tantummodo alternis versibus longiusculis, statim ex iis rebus, quas tunc vendebat, jubere ei praemium tribui sub ea conditione, ne quid postea scriberet*. Zitto, zitto, che non mi sentano: che le api di Bergamo potriano cangiarsi in vespe, e avventarmisi al viso. V. E. scusi l' Aristarco di Marostica . . . .

Io non so contenermi di mandarle una mia traduzione di tre lettere morali di Orazio suo e mio . . . .

Venezia . . . .

AL

AL MEDESIMO *a Bergamo*.

MI compiaccio che al purgato di lei giudicio non dispiaccia quel mio volgarizzamento. Non so approvare quei traduttori, per non dirli traditori, che appagandosi di rilevare il senso de' latini autori, non ne fanno gustare certe grazie e proprii loro caratteri. La mia opinione e massima è questa: che una traduzione sia un ritratto dell' autore; e siccome in un ritratto vanno espressi tutti anche i piccioli lineamenti, e quasi l' anima di chi si dipinge, così il traduttore con rigor di pittura non abbia da aggiungere niente del suo, e con tocchi severi abbia ad esprimere tutti i tratti, i veri caratteri, e tutta l' anima dell' autore. Quindi nasce quella spezie di originalità, che piacerà a V. E. se per suo diletto vorrà confrontare parola per parola, maniera per maniera, la copia con l' originale. Spero che vedrà il ritratto di Orazio. Non più; che non vorrei dare in vanità . . . .

Venezia 23. *Aprile* 1790.

AL SIGNOR DOTTOR

ANTONIO LARBER *Protomedico di Bassano*.

NON ho parole da ringraziar V. S. Illustriss. dell' opera sua per la cura di mia sorella, e dell' incomodo che si è presa di darmi contezza del di lei sta-

stato : ho bensì animo da sentire tutto il peso de' suoi favori , e tutto quello del mio dovere . Veramente io mi trovo in sollecitudine per sì fastidiosa malattia . E perchè io avea prevenuto con un cenno il Sig. Dottor Conegliano , che molto mi ama , ed egli era desideroso di averne qualche lume , mi è caduto a proposito di comunicargli la di lei lettera . Lo trovai molto prevenuto dalla cognizione e stima di lei : l' ha letta con genio, e concorre pienamente ne' suoi sentimenti circa gli sputi sanguigni per le giudiciose osservazioni e considerazioni da lei fatte . Ma perchè egli cerca di farmi cosa grata, si è mosso da se a desiderare una breve sposizione dell' istoria e cura del reuma , al quale si dee rivolgere ogni attenzione e ajuto dell' arte : e mi ha imposto egli stesso di riverirla in suo nome , e di pregarla a pigliarsi questo incomodo. Io non ho potuto rifiutare una cortesia ; molto ben persuaso che due rari ingegni non possono andare per vie contrarie , ond' io verrò a ritrarne non maggiore ajuto, ma solamente maggior conforto , qualunque abbia ad essere il destino . Aggiunga dunque questo atto di gentilezza a tanti altri pegni dell' umanità sua , che hanno obbligato e obbligheranno in perpetuo l' animo mio per dirmi e palesarmi con ogni stima e osservanza .

Venezia 12. *Dicembre* 1767.

A MONSIGNORE

STEFANO EVODIO ASSEMANI *Arcivescovo d' Apamea a Roma.*

Non è D. Claudio il primo interprete de' generosi sentimenti del dottissimo e umanissimo Monsignor d' Apamea verso la mia persona; ma il mio D. Tiburzio, anzi il nostro, con ugual mio piacere ed onore me gli avea da più tempo e in più lettere significati, ora con saluti cortesi, ora col dono di qualche sua grave e faconda Orazione. Il favorevole giudicio, che fa ora V. S. Illustriss. e Reverendiss. della mia, e il desiderio che mostra di averla, mi dà coraggio di accompagnargliela dinanzi, per iscusare alla meglio la vergogna che pur sente, conoscendosi uscita in frettissima da una testa distratta da molto in troppo diverse applicazioni, e da una penna distolta affatto dall' esercizio della latina eloquenza, colla dura necessità inoltre di dover prima essere stampata, che detta. Queste considerazioni, credo io, le saranno state presenti, e l' avranno piegata a tanta equità nel darne sentenza, ond' io non durerò fatica, se non a vincere il rossore della timidezza, almeno a farla sicura di benigno compatimento. Benchè era cresciuta, a dir vero, la sua ritrosìa, quando è qua comparsa la Funebre di Monsig. Stay, e si è potuto intendere da tutti gli uomini di lettere la differenza tra quel fiume e questo ruscelletto: ma io ho voluto a ogni modo che ubbidisca al comando di Mon-

Monsig. Evodio; e la ho solamente ammonita di un modesto ritiro, e di fuggire gl' incontri per lei pericolosi; assai lieta tenendosi se V. S. Illustriss. e Reverendiss. si degnerà di tenerla quasi rispettosa ancella a canto di tante e sì gravi ed erudite opere sue: com' io mi terrò fortunato, qualunque luogo vorrà darmi tra suoi e ammiratori e servitori. Certo potrà in me promettersi, se non altro, la candidezza dell' animo, la quale io so che è propria sua dote, e non può non amarla in altrui. Con questa fiducia alla sua grazia mi raccomando, e le bacio con ogni ossequio le mani.

Venezia 18. *Marzo* 1769.

AL MOLTO REV.

SIG. DON PIETRO PASINI *a Venezia*.

Nasutissimo Signore

ROMPO il silenzio, e vi mando quattro beccacce: dico quattro che inghiottirete voi: le altre due le farete avere alla Signora che ha la sua cucina in faccia al mio tinello, a nome di Giuseppe mio Cameriere suo cavalier serpente. Oh bella! il padrone fa il ruffiano al servo. Il mondo alla rovescia. Più bell' autunno di questo non si vide da Adamo in quà: e pur non veggo i Saccomanni. Ditemi almeno se sono sani, voglio dire dalla testa in giù; perchè di testa stanno male. Ditemi se il N. U. Cavalli e il suo Segretario sono a Venezia. Il Sig.

t Leo-

Leonardetto è un tordo grasso, ed io un *finco* magro. Addio Naso.

Marsano 31. *Ottobre* 1771.

AL SIGNOR

BARTOLOMMEO FERRACINO *a Solagna*.

Ecco serviti e figlio e nipote di quell' uomo immortale. Ho creduto di unir l' uno e l' altro nel pietoso officio dell' Iscrizione. Per render più facile all' incisore il comparto delle parole con aggiustata proporzione, ne ho fatto fare la forma in stampa, come vedrà: e ne mando due copie, una delle quali servirà all' artefice, e l' altra potrà custodirla in casa per memoria onorata. L' Iscrizione in volgare suona così (*a*):

(*a*) La suddetta Iscrizione latina leggesi scolpita in marmo nella parete esteriore della Chiesa di Solagna come segue:

D. O. M.
Bartholomaeo . Ferracino
Venetae . Reip. Mechanico
Inveniendi . ingenio . perficiundi . sollertia
Natura . unice . magistra
Machinatori . Archimedis . aemulo
Io. Baptista . Parenti . optimo
Bartholomaeus . Avo . dulcissimo
Piis . cum . lacrumis
M. P.
Vixit annos LXXXV. M. IV. D. VI.
Obiit IX. Cal. Ian. A. M. DCC. LXXVII.

A

A Bartolommeo Ferracino
Della Veneta Repubblica Meccanico
Per ingegno d' inventare e maestria di eseguire
Dalla Natura unicamente ammaestrato
Ingegnere emulo di Archimede
Giambattista all' ottimo Genitore
Bartolommeo all' Avo carissimo
Con pietose lagrime
Posero Monumento.
Visse Anni LXXXV. M. IV. G. VI.
Morì li xxiv. di Dec. dell' Anno MDCCLXXVII.

Crederei di aver colto i veri caratteri, e di averne formato il più splendido encomio. Sarò pronto a servirla ad ogni altro suo comando: e col riverire i Signori suoi Genitori l' abbraccio cordialmente.

Venezia 24. Febbraro 1778.

AL MOLTO REV. SIG.

D. Francesco Urbano Ceccato *di Cinte-Tesino a Rimini.*

Tutto ciò che riguarda l' onore di cotesto insigne Prelato impegna il cuor mio pieno di stima e venerazione. Ma io non so metter mano in cose di penna straniera con quella confidenza, che uso co' nostri amici. Ella sia contenta, che senza decidere qual delle due Iscrizioni sia da mettere in opera, accenni qualche cosetta nell' una e nell' altra.

Digitized by Google

tra. Nella prima farò considerare, se sia più usitato *Gulielmi*, o *Guilelmi*. Mi nasce questo scrupolo, nè ho tempo da chiarirmene. Si pensi ancora se fosse meglio: *Guilelmi Comitis F.* e la semplice F. sembra maniera più lapidaria. Non mi satisfa quel *Nat. Serravallensis*: e suggerirei *Serravallensis e Marchia Tarvisina*. Mi offende quell' *ante adventum* e quel *post*. Il *designatus* de' latini può distinguere i tempi, quando piacesse così. *A Feltriensi Ecclesia - Ad Ariminensem designatus - AEdes Pontificias - Interno externoque cultu reformavit - Inito vero Episcopatu - etc.*. Quel *de suo* mi par soverchio e affettato. Va inteso da se. Se dell' anticaglia *Conlegium* vi ha esempio nel Grutero, o in altri Lapidarj, si conceda all' autore questo odoretto di antichità: e se il *Princeps* è relativo ad altri minori Collegj di vero nome, si ritenga. Nelle lettere singole ommetterei l' E. Reggono latinamente, e più speditamente senza l' *Ergo*. Vengo alla seconda.

In questa amerei *Minutio* con ortografia più Romana. *Quod vix etc.* cangierei struttura così: *Quod Pastorali munere vixdum suscepto - Ad Litterarum ac Bonarum Artium - Splendorem et incrementum animum adiecerit*. Ommetterei *propriis sumptibus*, anche come di mediocre latinità. Se poi si volesse distinguere i tempi, come nella prima Iscrizione, si potria farlo così: *Has etiam AEdes - Antea poene inhospitas - Iam designatus - Apte eleganterque componi - Fronte augeri - Picturis ornari iusserit*. *Hoc mon.* ommetterei quell' articolo. *Poni cur.* non è maniera assai latina. A rigore dovria dirsi *ponendum*. Ma a me piacerebbe

be *L. M. M. P. Libens* fa onore ai Canonici; *Merito* al Vescovo. La ho io servita? Ma che diranno i Reverendissimi Canonici di questo grammatico stiticuzzo? M' unirò almeno pienamente con loro nel divoto sentimento di ammirazione e riverenza verso un Prelato di doti sì rare e singolari; a cui la prego a baciar le mani, ricordandogli il sommo mio ossequio.

Venezia 28. *Novembre* 1778.



AL NOB. SIGNOR

BENEDETTO BELTRAMINI *a Asolo*.

BENEDICO cotesta Città, che nella corruzione delle buone lettere in tante altre, ha mantenuto intatte le belle forme della eloquenza. V. S. Illustriss. con atto di singolar gentilezza me le ha fatte gustare nella dotta, elegante, e faconda Orazione di cotesto Sig. Can. Castelli; che io stimo da molto tempo, quanto ho stimato sempre lei stessa, ed altri Asolani di simil genio e talento. Se nell' innesto di Monsig. Giustiniani ci è mistero, non so assolver l' autore da qualche sagace malizietta. Se poi un abito sì ricco tagliato da mano industre si assetti alla vita di Monsignore, ne lascio il giudizio ai sarti di Treviso. Intanto io porgo a V. S. Illustriss. i ringraziamenti più affettuosi, e col di lei mezzo i miei complimenti al valoroso suo amico: pregando l' uno e l' altro a tenermi vivo nella loro grazia.

Venezia . . . .

AL

AL SIGNOR DOTTOR ORTICA.

DA una serie di casi molto osservabili, e da quest' ultima vostra lettera ho imparato, che anche i medici vanno soggetti all' anno climaterico. L' innocenza del mio procedere mi fa tranquillo in tanta vostra tempesta. Alla Sig. Tonina ho consegnata la vostra roba; e così non fu necessaria alcuna mansione. Come poi ve l'abbia fatta avere, in quale ordine e stato, e con qual poca attenzione di cerimoniali, non crederei di averne io a render conto. Questo dovrebbe bastare ad illuminarvi. Ma perchè occhio mal sano fa veder torto, e dispero della vostra ragionevolezza secondo le mie osservazioni astronomiche, ubbidisco al vostro focoso comando, per non irritarvi maggiormente, e vi spedisco le vostre carte e ricevute; pronto peraltro a caricarmi nuovamente de' vostri affari, quando voi, conoscendo da voi stesso, che gli strapazzi vengono da voi, non da me, vogliate di nuovo comandarmi. Che se mi negherete questa giustizia, e priverete di questo piacere, non potrete tormi dall' animo quell' altro piacere d' esservi stato sempre leal amico, e di avervi servito con amore, con fede, con diligenza: e Dio vi benedica.

Venezia . . . .

AL

AL SIGNOR N. N. *a Marostica.*

MANCHEREI ai doveri del mio religioso carattere, e a quel sincero amore, che le professo, se avendo inteso da mio fratello il troppo veemente di lei trasporto ad abbandonare il figlio al suo destino, io mi tenessi in silenzio. Le protesto, che all' udire il caso sentii tutta la compassione dei poveri genitori: ma ora sento al cuore un' altra passione, al vederli troppo confusi nel buon uso della ragione. L' iracondia è affetto umano, ed è lodevole in più casi, e massime in chi è superiore: ma se non ha alcun confine, non è più ira, ma odio; non è più medicina, ma veleno; e non conduce il reo a correzione, ma a disperazione. L' amore paterno è sentimento di natura, e il totale abbandono di un figlio, anche scorretto, è contra natura; vale a dire contra le leggi divine ed umane. La prego e scongiuro a metter l'animo in calma per un poco, e a considerare posatamente queste verità. Una così sulfureá risoluzione non conviene nè a un cuor di padre Cristiano, nè all' età sua, nè a quella riputazione, che gode per le sue degne qualità, nè alla pace e concordia della famiglia, nè alla propria quiete; essendo meno amaro il sacrifizio il qual ricusa di fare, che le conseguenze luttuose, che ella può mettersi dinanzi agli occhi, e che sin che vive le saranno presenti con vero tormento. Sfogata che sia una passione, o presto o tardi torna la luce della ragione, tornano i teneri sentimenti al cuor paterno, costretto allora a sentire gli affanni d' un tardo e

inu-

inutile pentimento. Io la esorto ad alzar gli occhi al cielo, e a ricever questa tribolazione, come tante altre, per esercizio, e per una preparazione di merito per l' altra vita. Quel che nega al figlio, lo doni a Dio, lo doni all' onor suo, alla quiete della famiglia, alle mie non solo insinuazioni, ma preghiere; essendo io sollecito non tanto per il nipote, quanto per lei, e per l' amatissima sorella; persuaso che così richieda la coscienza, la natura, la prudenza, l' onore. Spero che riceverà in buon grado quanto per interno impulso mi sono mosso a scriverle, e che vorrà consolarmi, e credermi.

Venezia . . . .

****

Al Sig. N. N. *a Vicenza, intorno ad un' Orazione in lode del N. U.* VITO MARCELLO *Podestà di Vicenza.*

Ho caro il dono dell' Orazione del dotto ed ingegnoso e colto Berlendis, che ho gustata assai per facondia, per eleganza, per erudizione, e per certa non vulgare desterità d' ingegno. Non s' aspetti da me censura; ch' io non so essere così ardito. Goda, e n' ha donde, degli encomj comuni, e non tema i severi giudizj di chi formato sugli antichi modelli non sa lodare se non orazioni di metodo, e gusto antico greco o latino. L' eloquenza italiana, che in altri secoli ne fu imitatrice quasi superstiziosa, ha trovati in questo animosi maestri, che aprirono vie più libere

agl'

agl' ingegni oratorj, e con innesto di eloquenza francese, e di eloquenza fantastica han fatto, che quella buona vecchia semplice, e grave usasse vesti di moda. Chi sa usarle senza abusarne, ha il suo pregio. E sebbene un ingegnoso architetto s' allontana dalle regole di Palladio, Sansovino, ed altri dogmatici architetti; non si può negare, che anche la gotica architettura non abbia il suo bello, e il suo grande. Porga al Sig. Berlendis i miei ringraziamenti, e gli atti della mia stima.

Venezia . . . . 1781.

AL SIGNOR N. N. *a Vicenza*.

Il *Carmen* di V. S. è così bello, che dee piacere ai pochissimi, dirò come dell' Inno a Cerere del Cav. Pindemonte. Me l' ho letto avidamente, quasi *diuturnam sitim explere cupidus*. In fatti è da pochissimi palati il gustare sì gravi concetti con latinità sì squisita, e con sì felice energìa di stile Lucreziano. La ringrazio, quanto l' ammiro: e in tanta desolazione delle lettere latine mi è di conforto, che pur viva in qualche petto il genio di quell' aurea lingua. Questo sa in me risvegliarsi talora anche in questa età mia quasi decrepita. Dopo il silenzio di anni *annorum* mi son provato a far versi: e perchè sono anche questi di argomento Pretorio, e con tutta rassegnazione sen vanno oscuri, gli mando a lei: perchè ho imparato dal mio Tullio il *remunerari quam simillimo munere*.

Digitized by Google

re. Il mio ritratto del Podestà di Bergamo è tanto vero, quanto quello ch' ella mi dona del Podestà di Vicenza. Siamo poeti, adulatori non mai. Benchè a dir vero, quel tanto incenso alle poesie Lastesiane mi offende il capo. Per carità non mi faccia più venir le vertigini. Non più. Mi saluti il poeta Gastaldi, mi ami, e mi creda.

Venezia 6. *Giugno* 1788.

ALL' ILLUSTRISS.

SIG. MARCO VIERI *a Marostica*.

AFFETTO di patria, non di persona, mi fa rompere il lungo silenzio con V. S. Illustriss. Mi si fa credere omai disperata la salute del povero Dott. Montagna: e forse costì si penserà a quest' ora a sostituire al caso un medico accreditato per dottrina, per pratica, per onorati costumi; dovendo essere il primo oggetto il miglior servizio della Comunità. Crederei che fosse da prendersi di mira il Dottor Franco, che esercita da più anni in Asolo con molta riputazione, che attende solamente a' medici studj, e con una sua dissertazione meritò le lodi dell' Accademia di Parigi, che si leggono a stampa. So che è affezionatissimo alla famiglia e alla patria; e quando i buoni cittadini gli dessero coraggio col loro favore, anteporria ad Asolo Marostica. Ella si farà merito, se con l' accreditata sua voce disporrà gli animi di chi ama l' onor della patria, e il bene del popolo. Non mi

è

è ignota l' opposizion della legge: ma so che il Principe sa far grazia, dove la mediocrità dello stipendio non può allettare medici forestieri di qualche conto. Mi sarà di molta soddisfazione, se intenderò che la scelta venga da soda massima, non da raggiri, e da forza di partiti. Accolga cortesemente questi candidi sentimenti dell' animo mio, e segua ad amarmi.

Venezia 9. *Febbraro* 1786.

****

AL MEDESIMO *a Marostica*.

INNOCENTE il Sala, innocente il Conti. Non tocca a Sala il chiamar Conti; nè Conti si move senza stimoli, e senza il *quia*. Chi dunque ha dormito? I Signori dell' Ospedale. Per dar moto, sarà fatto officio al Conti da persona tutta sua. Io poi dentro la settimana visiterò il Conti stesso, per vedere se ha operato. Gli farò anche cenno, che l' Ospedale farà il suo dovere: e questa ha da esser la vera e la Veneziana raccomandazione. La Spettabile Comunità farà gran senno a fermare i suoi consigli, e i suoi voti su Franco. Marostica non ha da contentarsi del solo Prospero Alpino. Franco batte francamente la strada della gloria, e segue a scrivere per l' Accademia di Francia; e vuol farmi leggere alla mia venuta un' altra dissertazione. Se sarò avvisato della supplica alla Sanità, non mi terrò muto ed ozioso. La nostra patria aspetti poi altri cittadini. Domani ne darà augurio un imeneo,

neo, che accese le sue faci nel foro. Si parla molto dello spirito della sposa, e si dice che avrà per cavaliere servente uno Schiavone. *Alleluja.*

Venezia 18. *Febbraro* 1786.



AL SIGNOR

GIAMBATISTA FERRARI *a Bassano.*

S. Sebastiano ferito a morte ebbe la divota Irene, che di lui prese pietosa cura. Il Sig. Can. Compostella sano, vivace, ed intrepido contro le freccie che vanno a ferirlo, ha molte Ireni piene di tenera carità, per sempre più ammorbidirlo colle dolcezze dei loro lauti favori, e incalorirlo talora con qualche spiritoso liquore a scrivere lettere piene d'estro. E perchè sanno ch'egli è un prodigo donatore, si studiano che doni ad altri senza suo danno ed incomodo; e lo caricano di regali monastici a segno, che li diffonde a larga mano fino a Venezia, per confortare lo stomaco di chi lo stima ed ama assai assai. Sian benedette le Ireni, e benedetto e ringraziato il lor diletto S. Sebastiano. Ma il mio palato, benchè senile, non è ancora sì ottuso, che non distingua dose da dose delle monastiche manifatture. Anche l'amabile Pittore Sig. Zanotti, che d'altra parte il giorno stesso fu regalato di *buzzolai* d'un'Irene del medesimo Monastero, si pose meco alla perizia, e al confronto; ch'egli ha un gusto spiritoso non solo in colori, ma in sa-

po-

pori eziandio. Fu concorde il giudizio, che son due paste diverse, e quella dell' Irene privata è l' autentica di S. Sebastiano, e vince d'assai l' altra della Comunità al suo buon padre spirituale. Se per sottile economia han guasta la buona dose, se donano per formalità ed apparenza, e non sanno distinguere il merito d' un Canonico Confessore, meritano una correzione con una multa di emenda per Pasqua. Ma perchè il difetto è delle Ireni, non del loro S. Sebastiano, ch' io riverisco, ed onoro per galantuomo di prima classe, ringrazio cordialmente V. S., e l' Irene dei *buzzolai* di seconda classe, e insieme col nostro Zanotti le bacio riverentemente le mani,

Venezia . . . 1788.

****

AL MEDESIMO *a Bassano*.

AL comparire della focaccia, grazioso dono di V. S., tutti pieni di letizia pasquale cantammo *alleluja* a due voci. All' aprire del cesto si diffuse intorno un soavissimo odore, che i Chimici chiamano estratto di cordialità. Allora *alleluja* da capo. Che fia domani al gustarne il sapore? Oh quanti *alleluja*, oh quanti trilli del musico Zanotti! A me riuscirà saporita oltre modo pel condimento dei gentilissimi saluti di cotesta Signora sua sposa, che avrà forse fatta impastare la focaccia per mano delle Grazie, che sempre le vanno compagne. Le nostre son certe graziette magre e tisichette, che non sanno dettarci e condirci un saporito ringrazia-

men-

mento. Il cuore sa concepirlo, la penna non sa esprimerlo. Dunque si resti nel cuore, e il grato sentimento vaglia per cento offizj studiati ed eleganti. Bacio riverentemente le mani alla Sign. Giovanna, e unito all' amico Zanotti abbraccio cordialmente il più sincero, il più umano di tutti i Bassanesi.

Venezia . . . .

****

Al medesimo *a Bassano*.

Si', vennero li tartuffi: e prima che V. S. mi si palesasse, io aveva conosciuto il donatore per lunga pratica del di lui cuore. Ora cotesto cuore sarà il più dilicato condimento dei tartuffi, riservati da godere nelle imminenti vigilie con l' amabile Zanotti. Allora con tazze di buon Marsanino in mano faremo brindisi, farem volare ringraziamenti: e in tanta vicinanza delle feste, quando fioccano gli augurj, quanti e quanto fervidi ne manderemo ad un talamo, che sopra ogni altro onoriamo? Ma ella con tanti e sì cordiali suoi favori mi fa gittare da parte la naturale modestia; e m' accorgo di divenire troppo ardito, e di Prete trasformarmi in Frate. Ed ecco una nuova importunità mia. Le raccomandai già una povera donzella. Ora mi sento mosso da pietà per raccomandarlo alcune desolate vedovelle, alle quali è morto improvvisamente il marito. Han nelle vene il sangue di Polverara; sospirano un altro marito, ma non lo vogliono se non di Polverara, perchè la prole non degeneri dagli

Digitized by Google

gli avi. V. S. saprà trovarne uno vegeto e vigoroso. Passeranno l' inverno in malinconia vedovile. Alla stagion degli amori la supplico a mandar loro a Marsano il novello sposo; ed io non finirò di ringraziarla, di riverirla, di amarla.

Venezia . . . .

AL SIGNOR

ANTONIO ZANOTTI *di Marostica a Bassano.*

L' ora di notte è per suonare: e torna il servo dai viaggi di tre giorni alla posta a mani vuote. La di lei offiziosa e cordiale lettera chiamava al di fuori una sporta, senza farne dentro alcun motto. Chiudeva forse gli arcani di Cerere? o portava gli attrecci pittoreschi? Saria segno del suo viaggio vicino; e per questo conto mi sarà carissima. Se arriverà salva per quest' oceano glaciale, saprò cosa vi si appiatta. Intanto le desidero il buon viaggio, e il buon anno: e sparga gli augurj per tutta cotesta casa ospitale. Ringrazj per me l' ospite generoso delle ultime novelle di Vicenza. Affè che quell' Orlando di Vicenza si è acceso di spiriti marziali: ma non mi vada in furore lanciando in aria qualche asino, che si opponesse a' suoi passi. Si porti da eroe generoso. Se il Ferrarese cantò di Orlando Furioso, chi sa ch' io non canti di Orlando Pietoso. Mi è poi cara la nuova, che il Sig. Giambattista sia per venire compagno. Mi sarà o-

no-

nore e piacere; nè patirò confusione, sapendo che anche Alessandro visitò Diogene. *Valete*.

Venezia 6, *Dicembre* 1789.

****

Lettera al Sig. N. N. *di Bassano intorno due Epigrammi, uno del Sig. Ab. Dottor* GIUSEPPE STEFANI *di Asiago in Bassano, ed altro del Sig. Avvocato* G. M. *di Bassano.*

Epitaffio dello STEFANI.

Portitor, et juvenis, cum sex mulierque puellis
Hic tamquam agnati compositi ossa cubant.
Abreptos cymba eversa conterminus amnis
Saevo alios alio vortice dispulerat:
Patria sed pietas repetitos denique cunctos
Ordine, ut inventi, condidit hoc tumulo;
Ut qui conciderint una isdem fluminis undis,
Una eademq: etiam contegerentur humo.
Sic sit et ad sedes animis simul ire beatas:
At vos conficite hoc, Christicolae, precibus.
Et sperare juvat; nam divi ex aede redibant
Eusebii, quo ierant religione modo:
Quodque est praecipuum, illis bina a Paschate luce
(O albae luces) contigit oppetere.

E-

Digitized by Google

Epitaffio di G. M.

Hic jacet eversae dux cymbae, alterque adolescens
Nuptaque cum senis femina virginibus.
A divo Eusebio redeuntes luce secunda
Paschatis hos rapidis obruit amnis aquis.
Hic publica pietate quies datur ossibus: hanc te
Supplice spiritibus det super astra Deus.

Amico Carissimo

Non mi ha dato tanto piacere l'Opera di Padova, dove fui alquanti giorni, quanto la commedia di Bassano, che mi rappresentò al mio ritorno la vostra lettera. Io non sapeva, che Stefani volesse stampar que' suoi versi; anzi mi fece credere d'averli fatti per suo diletto, e mi accennò fin d'allora, che non piacevano a taluno, e volea sentirne il mio giudizio. Gliene scrissi sinceramente e liberamente, com'è mio costume cogli amici. Lodai molte cose pensate e dette con eleganza, con simplicità, con forza, con affetto, con bella gradazione d'immagini e di sentimenti; e ne notai alcune poche, che affatto non mi piacevano, e l'esortai ad adoperare un altro poco la lima con quelle sue braccia da Sterope e da Bronte, che sanno stare alla fatica: il che se abbia fatto nol so, e ne sono curioso, e vi mando il suo originale, perchè se ci è mutazione, me la notiate. Peraltro io non ho inteso che il mio giudizio fosse quello di Aristarco o dello Scaligero, e ch'egli l'avesse da oppor come scudo all'altrui freccie; nè io cre-

 do

do di potere aver tanta autorità appresso i letterati Bassanesi, che abbiano da stare all' *ipse dixit*. Voi sapete, che in questo genere ognuno ha un suo proprio gusto e giudicio, secondo i principj e studj d' ognuno, più o men sodi e profondi. Quindi non è maraviglia, se a qualche palato riuscirà più saporito l' esastico: e poi in siffatti giudicj vuol la sua parte la prevenzione e lo spirito di partito. I giudici senza passione sono rari; ma voi aspettate pure ch' io ve ne dica il mio sentimento. Avete fatto bene a tacermi l' autore. Così parlerò schietto, nè alcun potrà dolersi; e se forse l' autore di que' sei versi pisciarelli siete voi, abbiate pazienza. Io dico, che i versi dello Stefani sono da maestro, quelli del suo censore e correttore sono da scolare. Sono un po' più fluidi, e per questo suoneranno meglio alle orecchie volgari, ma non ai gravi intelletti. Cotesto ignoto poeta egli ha i denti troppo teneri, e nella lingua latina e nella poesia. *Dux cymbae*, sono due latinissime parole; ma l' unione e la maniera non la terrò per latina, se non ne vedrò l' esempio; e la mia poca memoria non me ne suggerisce ora alcuno. *Rector*, *gubernator*, *magister*, Signor sì; *Dux*, Signor no. *Alterq. adolescens*, qui ci è idiotismo. Di più dice *hic jacet*, per tornare a dire *hic quies datur*. E pur vuol essere un poeta laconico. Presenta a un tratto l' immagine dell' *eversae*, perchè non riesca più nuovo il caso dell' *obruit amnis*, e non vi ferisca più con quell' effetto, che doveva. Questo è contra l' economia del pensare, la quale è un secreto grande di scriver bene, ed è intesa e usata da pochi, e convien impa-

pa-

pararla da' migliori greci e latini, come ha fatto lo Stefani. Questa osservazione è dialettica, e forse è linguaggio arabico per quel tenero ed innocente poeta. Leggete l' altro. Dice ne' due primi versi: *quì son sepolti*, e non più accenna il caso della barca: lo riserva agli altri due versi, i quali sono due versi tragici, pieni di terrore e di compassione: e questi soli dovevano atterrir Zoilo da rifar l' epitaffio, se aveva mente sana. Lasciamo correr il secondo verso; anzi lodiamo quel *cum senis*, che mi piace più del *sex* dello Stefani, il quale ha detto però *puellis*, meglio al mio orecchio, e di più tenera immagine del *virginibus*. Anche quel *femina* qualche severo Gramatico lo rifiuterebbe per timor d' idiotismo, contentandosi senz' altro del *nupta*. *A divo Eusebio;* anche queste per S. Eusebio sono parole latine, ma chi la dirà maniera latina? *Ab aede divi Eusebii;* questo è latino. Quell' *hos* del secondo verso datelo alla gatta. *Publica pietate*. *Publica pietas* si direbbe del Senato Romano: quanto meglio quel *patria pietas* dello Stefani, il qual vi aggiunge la bella immagine del *condidit*, con quelle parole tutte significative, *repetitos denique cunctos ordine*. Compare, se il poeta è tuo amico, consiglialo per atto di carità d' andar a scuola per quattr' anni da quel Diogene. *Publica*. Oimè! Ho io a disputare anche di prosodia? Io non ho *Regia Parnassi;* ma non credo, che ci sia esempio di *publicus* colla prima breve; e se vi fosse un tal esempio, avrei rossore d' impararlo troppo tardi. Io so le regole della muta e della liquida; ma non basta, se alcun poeta latino non la fece breve. Ma che un verso sia zoppo,

Digitized by Google

io l' ho per il minor male di questo infelice epigramma. *Te supplice*; qui si vuol dire orazione: e sebbene di sopra non ci è alcun senso, che aggiusti questo magro e oscuro *te supplice*, come sarebbe *hospes* o *viator*, si vuol intendere che si parla con chi legge l' epitaffio; ma certamente è contro la chiarezza e perspicuità. Anche *spiritibus* non dà piacere ad un orecchio delicato. Queste sono le magagne che mi pare di scorgere nell' epigrammetto. Ma credetemi, il maggior male è, ch' è freddo e scipito oltre modo. Non ci è fantasia per niente, non una maniera viva e animata, non un affetto, non un' espression d' un costume, non la novità d' una figura, d' un sentimento. Seppellitelo, seppellitelo con que' poveri annegati, ch' è morto più di loro. Vi ho servito; e son sicuro, che farete ridere cotesta studiosa e ingegnosa Contessa, alla quale ricorderete il mio dovuto rispetto. Dell' uso poi di questa lettera mi rimetto alla vostra prudenza. Vi sovvenga solamente, ch' io passo qualche volta per Bassano, e che non vorrei per colpa non mia, ma de' cattivi poeti, essere salutato da un legno. Addio.

Venezia 2. Luglio 1753.

AL

AL REV. PADRE

GIO. PAOLO DA VENEZIA MIN. OSS. RIFORMATO
fu Discepolo dell' Autore, a Bassano.

Le rendo grazie dell' onore che mi fa, e per ubbidirla farò come la cote, che da se non sa tagliare, ma aguzza il ferro, e il fa tagliente. S' io avessi a instituire un mediocre Predicatore, e di talento volgare, gli direi, che si fornisse delle più necessarie dottrine de' Teologi per li dogmi della nostra Religione, e delle più sode sostanze de' moralisti per la norma delle umane azioni: che si rendesse familiari gli Evangelj, le Pistole di S. Paolo, i Libri della Sapienza e dei Proverbj: che leggesse il Quaresimale, ed il Cristiano Instruito del P. Segneri, e il Quaresimale del Card. Casini, e osservasse le maniere del dire, e l' economia del pensare: e gli proibirei ogni altro Predicatore, ed Ascetico, perchè il suo stile fosse più uniforme, e non d' impasto mostruoso, come avviene a chi lo infanga con la mistura di varia e men giudiziosa lezione: gli accennerei, che dal Segneri rilevasse la facilità, e la fecondità del pensare, e la felicità e naturalezza del dire, dote ammirabile, senza la quale è meglio tacere: e nel Casini notasse un certo risalto di pensare, e una certa forza di dire, e certi tratti di franchezza sublime, onde il primo a Cicerone, il secondo a Demostene fu assomigliato. Insieme lo avvertirei a fuggire qualche maniera troppo gonfia ed ardita del P. Casini, ch' è scoglio ordinario di chi pensa e parla sublime.

Quan-

Quanto poi all' invenzione non lo consiglierei di andare a fonti Francesi, come fanno alcuni; parte perchè i Francesi hanno una certa eloquenza fatta a capriccio loro, che non si tiene agli ottimi originali Greci, Latini, ed Italiani; parte perchè la speranza d' impunità dà coraggio a furti troppo sfacciati. Io non voglio allevare un poltrone o un impostore, ma un uomo diligente, e che abbia l' onorato stimolo di produr cose sue. Dunque gli dirò, che per allestir materiali alla sua fabbrica faccia pratica di Poliantee, delle quali ne abbiamo tante, parte latine, parte italiane, che per alfabeto presentano le materie; che anche a caso cerchi qualche parola conveniente al suo pensiero sulle concordanze della Sacra Scrittura, e vegga quai passi somministri al proposito; i quai passi vada poi a vedere come sono spiegati e illustrati da Cornelio a Lapide; dove troverà buona maniera di spiegazioni, e molti passi de' SS. Padri nel medesimo proposito. Potrà ancora visitare gl' Indici stampati in fine delle opere de' SS. Padri, e spezialmente de' primi Dottori tra i Greci e Latini; e cercando la parola che contiene il senso del suo pensiero, andare al testo, e veder cosa dicano: e spesso s' incontra in passi bellissimi, che danno la divisione, e l' impianto d'una Predica, e aprono un bel campo a qualche tratto d' amplificazione oratoria. Gli ricorderei ancora la Catena di S. Tommaso sopra gli Evangelj. In somma gli direi, che d' ogni libro di simil lega si può fare buon uso: ma ci vuol giudizio, e temperanza: che quì non istà il merito dell' Oratore, ma nel maneggiar la materia, vestirla, e illuminarla. Sogliono alcuni cercar ma-

te-

teria nei varj Quaresimali, spezialmente del secolo passato, scritti con quella tortuosità e gonfiezza e goffaggine, che portava la corruzione de' tempi, per poi porgerla in migliore stile agli uditori. A me non piace, sì perchè è pericoloso pescare nel torbido, sì perchè chi s'avvezza ad adottare i pensieri altrui, si rende inetto a produrne de' suoi. Ma senza avvedermi io mi sono diffuso troppo in que' documenti, che al fine non sono per lei; ma come ho detto, per ajutare nel miglior modo gl' ingegni mediocri; che gl' infimi dovriano astenersi del tutto dal predicare, e non gittare l' opera inutilmente: benchè sogliono questi cuoprirsi col manto specioso dell' apostolica semplicità. Ma se non vogliono contentarsi di pregar Dio per il prossimo, lasciamo in pace che predichino, purchè sia il lor pensare, e il loro dire basso e pedestre, e, come dicono, apostolico, ma non confuso, intralciato, vano al tutto, e ridicolo.

Vengo ora a dirle quel ch' io penso della direzione, che dee prendere in tal genere un giovine di elevato talento, come per dono di Dio è V. P. Non si turbi a questo detto, che s' ella fa professione di modestia, io fo professione di verità. Dirò quanto brevemente potrò, perchè scrivo a chi intende. Concepirei in questo caso un disegno di maggior architettura; nè temerei di eloquenza ambiziosa; e non fu tale neppur quella di S. Basilio, e di S. Gio. Grisostomo, ambedue Santi grandi ed Oratori sovrani. Mi porrei a leggere da capo tutta quanta la Sacra Scrittura, fonte d' ogni verità, e della vera sacra eloquenza, al qual fonte bevettero tutti li SS. Padri. Non è fatica di un anno solo; tanto più, che si

vuo-

vuole andar adagio, e frenar l' empito giovanile. Si legga colla sola mira del suo fine, e di mano in mano si faccia meditazione, e si riporti or questo, or quel passo, or un fatto, or un altro a qualche argomento di predica, che a qualche tempo occorrerà di fare: ma giuochi in ciò il giudizio, e l' ingegno a piacer suo; e si notino ancora in carta i più bei pensieri, che venissero in tal meditazione, e si ripongano per uso opportuno. Dove s' incontra qualche passo difficile si ricorra ai Commentarj del P. Calmet per intendere i sensi letterali, e non più. E si lascino le lunghe dissertazioni e quistioni scritturali. Qui si tratta d' intendere il testo e non più, per vedere se ci sia nulla per noi. Questa è una strada da trovar pensieri nuovi, e non più udite applicazioni, il che conviene ad un eccellente oratore. Ma si avverta di non tirare le cose a forza; e si fuggano quei giuochi d' ingegno che hanno un' apparente bellezza, ma non soda e sincera. Sieno gravi, sodi, e naturali i pensieri. L' eloquenza dee essere una grave e maestosa matrona, e la sacra eloquenza dee essere, quasi dissi, una Dea. Questo corso della Sacra Scrittura con questa intenzione e meditazione sarà un sodissimo fondamento alla predicazione, un utilissimo esercizio all' ingegno per la fecondità, finezza, e novità del pensare, e le somministrerà un tesoro di cose da usare a suo tempo: si scriverà i suoi pensieri, concepiti da se qualunque sieno, per farne poi scelta ed uso giudizioso, e quando fia di mestieri. E allora sarà tempo da esaminare anche il senso mistico de' passi notati con la scorta di Cornelio a Lapide, e dei

SS.

SS. Padri, per non metter piè in fallo. Fatto questo apparecchio, si può cominciare a scrivere qualche cosa, e per farne prova, e per non lasciare irrugginire lo stile. Peraltro l'opera ch'io diviso è assai maggiore. Supposte le cognizioni filosofiche, teologiche, e morali, quanto porta però il solito corso degli studj, conviene distribuire ancora in più anni un'altra fatica. Il leggere i SS. Padri è un'opera immensa. Farei così: sceglierei dai Dottori di maggior rango i trattati particolari, che scrissero intorno a qualche vizio, o virtù, o sacramento, e farei nota delle cose più pellegrine; con che si verrebbe a fare un gran fondo di morale, ed una buona miniera di concetti per le prediche. Si legga inoltre la storia delle Eresie: e si doni un anno o due alla storia Ecclesiastica; e perchè altro è il leggere da erudito, e da critico, altro da oratore, basterà, anzi sarà meglio il leggere la storia Ecclesiastica del P. Orsi, che si stampa ora in Roma, ed è scritta con fluida, facile, ed elegante maniera. E sempre tenga l'occhio al punto fisso, di qual uso, e a qual proposito le potria un dì servire quel che legge, e noti pure le cose più belle, e non si fidi della memoria, perchè non sempre avrà i libri pronti, nè la memoria. Seco avrà sempre i suoi scartafacci, e non trascuri di notare le cose più pellegrine che udisse d'altri, o leggesse a caso in libri di altro genere. E perchè la ristrettezza del suo tempo le permetterà più comodo da pensare, che da leggere, o da scrivere; e il nostro pensiero è veloce, specialmente in chi sia di fervido ingegno, prenda quest'uso, e ne faccia abito di spesso disegnare colla mente or

 una

una Predica, ora un Panegirico, ora un Esordio, ora un'altra parte dell'Orazione, avendo sempre la mira all'intendimento del tutto, all'armonìa, e proporzion delle parti, onde nasca l'ordine, la chiarezza, l'evidenza, la perfezione. E di questi modelli fatti a capriccio non ne tenga alcun conto, se non quando taluno le piacesse assai; ma fabbrichi, e lasci andare gli abbozzi ideali, e non cerchi altro frutto, che avvezzare l'ingegno alla fecondità, alla prontezza, alla severità d'un giudizioso disegno. Faccia conto di questo suggerimento, ch'è un gran secreto per divenire un eccellente Oratore, e per acquistare ancora l'eloquenza estemporanea. Non voglio atterrirla, ed opprimerla: per altro a me parrebbe utilissimo uno studio esatto di morale filosofia, per aver netta e fondata cognizione dei costumi ed affetti umani; e a studiarla in una maniera facile e galante basterebbe la filosofia morale del Muratori. Ma a farne uno studio più serio, e più operoso, ottima cosa sarebbe leggere, e meditare il Volfio *de Jure Naturae*, dove con grand'evidenza e dottrina spiega tutti i doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, verso gli altri, e tutto procede per ragion naturale, della quale arma molto si serve l'Oratore. Ma quando non possa mettersi a questo studio profondamente; si ricordi almeno di osservare nella Sacra Scrittura i caratteri, i costumi, gli affetti, e l'indole delle azioni umane, o sia ne' Principi, o sia ne' privati: le quali osservazioni potrà fare anche nei Trattati de' SS. Padri. Io inculco questa parte, perchè il Predicatore dee maneggiare gli animi, e le passioni umane. Questa sia l'idea dello studio

uni-

universale, che tende a formare un valente Predicatore quanto all' invenzione della materia; che della elocuzione dirò poco dopo. Con questi apparecchi riuscirà facile il far le selve particolari d' ogni Predica sopra i noti argomenti che occorrono, e allora io non ricuso, che si dia anche un' occhiata alle Poliantee, ai Repertorj, e Zibaldoni di simil fatta: anche nel fango si può pescar qualche gemma. Si faccia sempre una selva copiosa in ogni argomento, per far poi una scelta giudiziosa di poche cose, ma le più gravi, le più belle, le più capaci di ricevere gli ornamenti, e i lumi dell' arte. Nel che conviene bene spesso castigare anche l' amor proprio, rifiutando molti pensieri, che piacerebbe di dire, ma guasterebbero la proporzione e simmetria del disegno universale; e questa temperanza e sobrietà le stia a cuore, perchè quì molti peccano per volere dir tutto, e farsi belli del suo sapere. Sopra tutto si rivolga il pensiero a trovar concetti e argomenti che muovano la volontà, e tocchino il cuore, or con violenza, or con delicatezza. Anche in questo si pecca assai: il mal degli uomini non istà nell' intelletto, sta nella volontà; or perchè tanti dottrinali, tante sottigliezze, tante autorità in una Predica? Daranno pascolo all' intelletto, e l' Oratore farà pompa del suo sapere, ma non desterà affetti, non metterà fuoco nella volontà. Si dee all' intelletto quanto basta, ma l' altra parte chiama a se tutto lo spirito, e l' ingegno dell' Oratore, e gli prepara il trionfo. In somma la sua Orazione sia dotta, sia erudita, e sia anche talvolta acuta, ma soprattutto sia appassionata e costumata. Nella proposizione e divisione dei

pun-

Digitized by Google

punti non cerchi la novità, e la maraviglia come alcuni fanno, anche con mistero d' argute parole: fugga ogni acume affettato: le proposizioni sieno brevi e semplici, adattate al senso comune. A sentirle niun s' aspetti cose grandi: ma la maraviglia, e la sorpresa nasca poi nel trattarle. Semplici ancora e brevi per lo più sieno gli esordj; parte difficile, e dove inciampano molti, che o stancano con la lunghezza, od opprimono l' uditore con mille arguzie e sottigliezze.

Ma è tempo di venire a quella parte, ch' è tutta della rettorica, vale a dire alla eloquenza, o elocuzione, ed allo stile: cosa che non s' impara, se non con lungo studio e coll' età, e colla lima si perfeziona, la quale se manca, non solo l' Oratore non ha molta lode, ma a mio giudizio fa poco frutto. Lo studio delle lingue è minuto e fastidioso, ma necessario per porgere altrui i nostri pensieri con quella forza, dignità, delicatezza, purità e precisione, con che gli abbiam noi stessi alla mente; onde nell' animo altrui facciano senso e movimento. Ma comunemente si trascura lo studio fondato ed erudito d' una lingua che si parla naturalmente. Quindi i nostri buoni italiani han tanto guastà l' antica favella, piena di candore, di proprietà, di gentile semplicità, e ci hanno introdotte tante maniere lombarde, e a nostri giorni anche francesi, che si è perduto l' antico stile degli aurei scrittori. Io esorterò un giovine di talento a darsene gran pensiero. Ma chi, dic' ella, si ha da leggere e da imitare? Dirò prima dell' imitazione, poi della lezione. Io non nego, che non meriti la sua lode ch' imita 'l Segneri, chi 'l Ca-

si-

sini, e molto più ch' imita il Casa; e saria pure lodevole, e produrrebbe quasi un genere nuovo di eloquenza sui pulpiti chi si mettesse ad imitare la grave insieme e naturale e nobil maniera dello Speroni. E a chi pur volesse essere imitatore direi, leggi, e rileggi, e metti a memoria il maestro, che ti proponi, finchè i tuoi pensieri e i tuoi detti vadano tutti su quelle tracce. Ma io fui sempre di parere, che l' imitazione è una servile catena ad un ingegno focoso, che vuol prendere liberamente la sua carriera, purchè il buon giudizio lo regga, e lo guardi da' precipizj. Osservo, che il Casa, lo Speroni, il Casini, e il Segneri ognuno prese una strada da se, e non si fece servo d' altrui, e riuscirono tutti nel gener loro eccellenti. Or perchè non potrò io fare altrettanto, se mi sento in buona lena a un nuovo corso? perchè dovrò tenermi a certo metodo fatto omai triviale di predicare? sicchè sempre mettendo i piedi nell' orme altrui, io non venga a raggiungerlo se non di rado, e a superarlo non mai? Se V. P. approva il mio sentimento, segua pure scrivendo quella maniera, a cui la porta la sua natura; che se da principio non avrà molta felicità, l' acquisterà colla maturità degli anni, coll' osservazione, e colla lima, che non si dee mai deporre di mano finchè si vive, ritoccando sempre le cose sue, come ha fatto ogni eccellente scrittore. Resterebbe in tal caso il vedere cosa s' avesse a leggere per lo studio della lingua, e per gl' istrumenti d' un ottimo stile. Io credo necessaria una corsa leggera a qualche Grammatica italiana, o del Buonmattei, o del Gigli, o agli Avvertimenti del Salviati, o alle Osservazioni

del

Digitized by Google

del Cinonio, o al Torto e Diritto del P. Bartoli: e dico questo, perchè in questo secolo un solo errore di lingua disgusta i dotti infinitamente, e i dotti discreditar possono facilmente il Predicatore per leggerissimi difetti di elocuzione. Dai grammatici si passi agli scrittori. Nei nostri tempi son tenuti ottimi scrittori in lingua il Segneri, il Casini, il Muratori, il Fontanini, l' Orsi, il Salvini. Non lo nego; ma mi creda, hanno quasi tutti del lombardo, e non ci trovo certi caratteri semplici insieme e forti, grandi insieme e naturali. Ci è più ornamento fiorito, che vera eleganza, candore, evidenza. Nel secolo decimosesto si sta meglio. Bembo, Casa, Speroni, Varchi, Caro, Salviati: Ma i loro lavori sono spesso troppo ricchi, artificiosi, e a me pare che la sacra eloquenza debba essere fornita di più semplice, e schietta maestà. Or di questa non abbiamo vera immagine se non negli antichi Toscani del trecento, e del quattrocento. Questi sono i fonti purissimi, che menano oro senza fanghiglia. Farei un gran pronostico a chi abbandonando del tutto la lettura degli autori nominati di sopra, almen per qualche anno s' immergesse tutto in que' buoni antichi, osservasse la verità, la nettezza, la proprietà, la precisione di quel pensare, e di quel dire; che a leggerli ed accompagnarli con l' animo, toccano propriamente il cuore. Buono per gli studiosi, che essendo quelli scrittori parte rari, parte non mai stampati, furono a' nostri giorni dati in luce, quale a Napoli, quale a Roma, quale a Firenze. E molto più ajuta la fortuna d' un Predicatore, che le migliori di quelle auree lor opere sono tutte spirituali: onde

de

de un Religioso non abbia più bisogno di studiare sul Boccaccio, come si dice aver fatto il Segneri, benchè in fatti non lo imitò. Or quali sono queste opere? Prima di tutte, e sovra di tutte le ricordo il Volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio; di poi le Vite de' SS. Padri, non quelle che vanno per le mani del volgo, ma le stampate in Firenze in quattro tomi, le quali sono piene di fanfaluche quanto alla storia, ma le maniere del dire sono d' un' evidenza e semplicità maravigliosa. Bellissima opera è lo Specchio di Penitenza del P. Passavanti, bella lo Specchio di Croce del P. Cavalca, belle in quella sua antica maniera le Prediche del B. Giordano. Per altro bisogna avvertire in tali autori certe anticaglie e rancidumi, che non sarebbero tollerabili a' nostri tempi: benchè nei Morali di S. Gregorio quasi tutto è di buon uso, e inoltre la maniera non è tanto secca, anzi molte volte è ricca, piena, e rotonda. Anche la traduzione de' Libri di S. Agostino *de Civitate Dei* è di quegli aurei tempi, ed oltre alla lingua avrà in quel libro un tesoro di erudizione. Un ingegno avvezzo per lunga lezione, e osservazione a quel purissimo latte, dee formarsi uno stile raro, atto a muovere gli animi, e a trattenerli con diletto, e saria nuovo agli orecchi italiani, benchè antico nella sua origine, ricevendo peraltro quella maggior pienezza, che porta l' arte oratoria; perchè quelli, che ho nominati, sono bensì elegantissimi prosatori, ma non oratori, a riserva del B. Giordano, le cui Prediche furono scritte non da lui, ma da un suo divoto che le raccoglieva dalla viva voce, e buoni pezzi ne scriveva a suo talento.

Ma

Ma è omai tempo di far fine, ed io promisi brevità, e poi mi lasciai trasportare dal piacere di parlare con V. P., e di additarle quella strada, che io per me credo migliore. Io le ho proposto un grande e lungo studio; ma mi diede animo la grandezza e prontezza del suo talento; e quanto miglior idea si ha di una cosa, tanto più sicuro si va verso quella; ed è meglio prender le mire alte per colpire a qualche segno onorato. Benchè a dir vero molto maggiori e migliori lumi di queste nostre arti umane le darà Dio per la santa predicazione, e le suggerirà di que' pensieri, e di quelle parole, che non s' imparano sui libri: ma se questi stessi li dobbiamo riconoscer da lui come istromenti del nostro ingegno, è vano il credere, che sia vanità l' adoperarli per maestri. Io spero di viver tanto da provare la consolazione di udir le sue prediche, le quali saranno di frutto alle anime, di onore alla Religione: che dell' onore, che ne verrà a lei, non ne parlo, perchè non vuole, nè dee cercarlo, o curarlo. Segua ad amarmi, e a comandarmi: preghi il Signore per me, e mi creda pieno d' affetto e di divozione.

Venezia . . . .

IN-

INDICE DE' NOMI

DI COLORO

Ai quali sono scritte le CCLXIII. *Lettere comprese in questo Volume.*

GHEL-